# ESPOSIZIONI
## SULLA
# DOTTRINA CRISTIANA,

*OPERA*

Utilissima ad ogni genere di persone sì Ecclesiastiche, che secolari,

*E particolarmente a' Confessori, ed a' Parrochi, che hanno l' obbligo d' istruire il Popolo.*

---

NUOVA EDIZIONE
Riveduta, e corretta.

TOMO TERZO,

*CHE CONTIENE*

L' ESPOSIZIONE DEL DECA[LOGO]

IN BASSANO, MDCCLXXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

# INDICE

## O DIVISIONE

Di quest' Opera.



QUESTIONE.



PRIMO COMANDAMENTO DI DIO.

## I. DOVERE.



## II. DOVERE.



## III. DOVERE.



## CAPITOLO II.

## SECONDA PARTE.



### CAPITOLO PRIMO.



### CAPITOLO SECONDO.



## SECONDO COMANDAMENTO DI DIO.



### CAPITOLO PRIMO.

## CAPITOLO SECONDO.



## TERZO COMANDAMENTO.



## CAPITOLO PRIMO.

## CAPITOLO SECONDO.



## QUARTO COMANDAMENTO DI DIO.



## CAPITOLO PRIMO.



## CAPITOLO SECONDO.



## CAPITOLO TERZO.



## CAPITOLO QUARTO.



CA-

## CAPITOLO QUINTO.



## CAPITOLO SESTO.



## QUINTO COMANDAMENTO DI DIO.

## CAPITOLO PRIMO.



## CAPITOLO SECONDO.



## CAPITOLO TERZO.



## SESTO E NONO COMANDAMENTO DI DIO.



## SETTIMO COMANDAMENTO DI DIO.

## OTTAVO COMANDAMENTO DI DIO.



### CAPITOLO PRIMO.



### CAPITOLO SECONDO.



## DECIMO COMANDAMENTO DI DIO.



ESPO-

# ESPOSIZIONE
## DEL
# DECALOGO.

*Del Decalogo in generale.*

D*Ecalogo* è una parola greca, che significa *dieci parole*: e si chiamano così i dieci Comandamenti, che Dio diede al popolo Ebreo nel deserto di Sinai dopo l' uscita dall' Egitto.

## §. I.

*Della pubblicazione del Decalogo.*

MEntre i figliuoli d' Israello erano accampati dirimpetto al monte Sinai (1), Iddio chiamò Mosè dall' alto di questo monte; ove essendo Mosè salito, il Signore gli disse: *Ecco ciò, che dirai a' figliuoli d' Israello. Voi avete veduto quel, che ho fatto agli Egiziani,*



(1) *Exod.* 19.

*e in qual maniera vi ho portati, come l' aquila porta i suoi aquilotti sulle sue ale; e vi ho presi, affinchè siate miei. Se voi dunque ascolterete la mia voce, e se custodirete la mia alleanza, sarete fra tutti i popoli il solo, che io possederò come mia eredità; perocchè tutta la terra è mia: voi sarete consacrati a me, come un regno di sagrificatori, ed una nazione santa.*

Riferì Mosè le parole del Signore al popolo, il quale rispose tutto ad una voce: *Noi faremo tutto ciò, che il Signore ha detto*. Ebbero pertanto ordine di purificarsi, e di star pronti pel terzo giorno, in cui Dio dovea scendere sul monte Sinai.

Sulla mattina del terzo giorno si cominciò a sentire de' tuoni, ed a veder risplendere de' baleni: una densa nuvola coprì il monte: sonò con grande strepito una tromba; ed il popolo, che stava nel campo, fu ripieno di spavento. Mosè gli fece uscire dal campo, per andare incontro a Dio: ed essendosi inoltrati fino a piè del monte; ivi si fermarono. Egli era tutto coperto di fumo, perchè vi era sceso il Signore in mezzo al fuoco. Il fumo si alzava da esso, come da una fornace, e tutto il monte era scosso da uno spaventevol tremuoto. Il suono della tromba andava crescendo appoco appoco, e diventava più forte e più penetrante.

Allora pronunziò il Signore i Comandamenti della legge, e disse loro:

I. *Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho tratti dalla terra d' Egitto, dalla casa di servitù* (1). *Voi non averete alcun altro Dio avanti di me. Voi non vi farete alcuna immagine scolpita, nè alcuna figura di tutto ciò, che è nel cielo, o sulla terra, o nelle acque, per adorarle, nè per servirle.*

II.

(1) *Exod.* 20.

II. *Voi non prenderete invano il nome del Signore vostro Dio. Perocchè il Signore non terrà per innocente colui, che avrà preso invano il nome del Signore suo Dio.*

III. *Ricordatevi di santificare il giorno del Sabato. Voi lavorerete ne' sei giorni ... ma il settimo è il giorno del riposo del Signore. Voi non farete in questo giorno nessun lavoro, nè voi, nè il vostro figlio, nè la vostra figlia, nè il vostro servo, nè la vostra serva, nè le vostre bestie di servizio, nè il forestiero, che si troverà nel recinto delle vostre città. Perciocchè il Signore ha fatto in sei giorni il cielo, la terra, il mare, e tutto ciò, che vi si contiene; ed il settimo giorno si è riposato. Per questo egli ha benedetto e santificato il giorno del Sabato.*

IV. *Onorate vostro padre, e vostra madre, affinchè viviate lungamente nella terra, che vi darà il Signore vostro Dio.*

V. *Non ammazzerete.*

VI. *Non commetterete adulterio (o fornicazione).*

VII. *Non ruberete.*

VIII. *Non farete falsa testimonianza contro il vostro prossimo.*

IX. *Non desidererete la donna del vostro prossimo.*

X. *Non desidererete la sua casa, nè il suo servitore, nè la sua serva, nè il suo bove, nè il suo asino, nè cosa alcuna di quel, che è suo.*

Il Signore pronunziò queste parole ad alta voce, senza aggiugner nulla di più (1): e di poi le scrisse su due tavole di pietra, che egli poi diede a Mosè, come si dirà.

Questi dieci comandamenti sono il fondamento, ed il compendio di tutte le leggi, che Dio diede poco dopo al suo popolo per l' interposizione di Mosè, e che riguardano i costumi, ed il governo.

Gl'

(1) *Deut.* 5. 22.

Gl' Israeliti promisero di nuovo a Mosè di far tutto quello, che il Signore comandava loro (1). Mosè mise in iscritto tutte le ordinazioni del Signore: alzò un altare a piè del monte, e dodici colonne per le dodici Tribù d'Israello. Dipoi avendo fatto scannar delle vittime, sparse una parte del sangue sopra l'altare, e serbò l'altra in delle coppe. Quindi prese il libro, ove era scritta l'Alleanza, e ne fece la lettura davanti a tutto il popolo, che disse, dopo averla intesa: *Noi faremo tutto ciò, che il Signore ha detto, ed ubbidiremo*. Allora Mosè prendendo del sangue delle vittime con dell'acqua, con della lana di colore scarlatto, e con dell'issopo, ne gittò sul libro, e su tutto il popolo, dicendo: *Questo è il sangue dell'Alleanza, che Dio ha fatto con voi* (2).

Essendo salito Mosè per ordine del Signore sul monte Sinai, vi si trattenne quaranta giorni: dopo di che ei ne discese, portando le due tavole di pietra, nelle quali avea Dio scritti i dieci comandamenti della sua Legge (3). Ma avendo udite, nell'avvicinarsi al campo, le grida del popolo, ed avendo veduto i balli, e le allegrie, che facevano in onore d'un vitello d'oro che eglino adoravano come loro Dio; dalla collera gettò in terra le due tavole, che teneva in mano, e le spezzò a piè del monte. Qualche tempo dopo fece per ordine di Dio due altre tavole (4), sulle quali il Signore scrisse di nuovo i dieci comandamenti, che erano le condizioni dell'Alleanza fatta co' figliuoli d'Israello. Queste tavole furono messe nell'Arca, chiamata per questa cagione *l'Arca dell'Alleanza*.

§. II.

(1) *Exod.* 24. 3. (2) *Hebr.* 9. 19. 20.
(3) *Exod.* 32. 15. *&c.* (4) *Exod.* 34.

## §. II.

*Che cosa sia la Legge compresa nel Decalogo.*

PRonunziando Iddio dalla cima del monte Sinai i dieci comandamenti della sua Legge, indrizzava certamente la parola a i soli Israeliti: ma i doveri prescritti da questa Legge non erano già particolari a quel popolo, come sarebbero certe leggi di politica. Son bensì questi doveri comuni a tutti gli uomini; perocchè i precetti del Decalogo non son altro, che quel, che noi chiamiamo la Legge naturale, impressa dal Creatore nell'anima di tutti gli uomini. E questo è quello, ch'io son per ispiegare in poche parole, dando un' idea della Legge eterna.

*Della Legge eterna.*

Dio è la Ragione, l'Ordine, e la Giustizia essenziale. In lui sono le idee originali eterne ed immutabili di tutto ciò, che è buono giusto e ragionevole. Or queste idee, e la volontà divina, che ad esse è essenzialmente conforme, sono la regola universale ed invariabile, che si chiama la Legge eterna. Tutto quello, che si accorda con questa Legge suprema, tutto quello, che ella comanda o approva, è buono: tutto quello, che ella condanna o proibisce, e tutto quello, che si allontana da essa, è cattivo: e non è cattivo, se non per la mancanza di conformità alla Legge eterna; siccome quel, che è buono, non è buono, se non per la conformità, che ha con questa Legge. Per questo dice S. Agostino, *che il peccato è un' azione, o una parola, o*

*un*

*un desiderio contrario alla Legge eterna; e la Legge eterna* (aggiugne egli) *è la suprema Ragione, o la volontà immutabile di Dio* (1).

In questa Legge tutte le intelligenze vedono quel, che è giusto, e quel, che è ingiusto: e lo vedono più o meno perfettamente, secondochè elle hanno più o meno d'estensione, d'applicazione, e di purità. Tutte le leggi umane per la politica, per il governo degli stati, tutte le regole de i doveri, e le massime della nostra condotta, che sono state proposte agli uomini, non sono vere, giuste e salutari, se non in quanto elle sono conformi all'ordine immutabile della Legge eterna. Quei grandi Legislatori (2), e quei Filosofi della Grecia, e di Roma, consultavano questa Legge senza conoscerla, allorchè traevan dall'idea della giustizia, e della rettitudine, che era presente alla loro mente, molte regole di morale, e di politica, che fanno oggigiorno il soggetto della nostr'ammirazione.

## *Della Legge naturale.*

I. L'uomo è stato creato per esser eternamente felice mediante il possedimento del sommo bene che è Dio solo. Iddio però, nel crearlo per questo fine, non lo ha messo subito nel possesso pieno ed intero della felicità: ma lo ha posto per un tempo sulla terra, affinchè la meritasse col servire il suo Creatore e Signore, e col tendere a lui con tutti

(1) *Peccatum est factum, vel dictum, vel concupitum contra æternam legem. Lex vero æterna est ratio divina, vel voluntas Dei, &c.* Lib. cont. Faust. c. 27. 22.

(2) *Conditor legum temporalium, si vir bonus est & sapiens, illam consulit æternam ... ut secundum ejus incommutabiles regulas, quid sit pro tempore jubendum, vetandumque discernat.* Aug. de vera Relig. c. 31.

tutti i desiderj del suo cuore, come a suo sommo bene, ed a suo ultimo fine.

II. Iddio nel crear l'uomo ha voluto, ch' ei vivesse in società co' suoi simili, durante la sua dimora sopra la terra: e con questa mira egli ha formato tra gli uomini diverse obbligazioni, che sono come altrettanti vincoli d' unione, e di società tra di loro.

Laonde, secondo questi due rispetti, la Legge eterna prescrive all' uomo tre sorte di doveri, a i quali egli è obbligato per titolo della sua creazione; doveri verso Dio, verso se medesimo, e verso i suoi simili.

III. L' idea di tutti questi doveri era distintamente presente al primo uomo, quando uscì dalle mani del suo Creatore. Ei non avea bisogno per istruirsene nè di libro, nè di maestro; mentre col rientrare in se stesso, vi trovava la regola, secondo la quale dovea vivere. La verità eterna, che risplendea nel fondo della sua anima, gl' insegnava tutto: e bastava, ch' ei la consultasse, e l' ascoltasse, per apprendere ciò, che dovea a Dio, a se medesimo, ed agli altri uomini. Questa Legge impressa nell' anima umana dalla mano del Creatore, si chiama la Legge naturale; la sola, di cui Adamo, ed i suoi discendenti avrebbero avuto bisogno, se avessero avuta la bella sorte di conservare la giustizia e la rettezza della loro origine.

IV. Ma il peccato ha sparse in loro sì folte tenebre, e gli ha renduti talmente soggetti alla concupiscenza, ed all' amore disordinato di se medesimi, ch' ei non hanno più, se non idee imperfettissime de i doveri comandati dalla Legge naturale; e riguardo a i precetti di questa Legge, che ad essi son noti, o gli trasgrediscono apertamente, o gli osservano malamente.

V.

V. Io dico, che gli uomini dopo il peccato non hanno se non idee imperfettissime de i doveri, che prescrive la Legge naturale. Questa Legge è ad essi presente: ed è scritta in caratteri visibilissimi. I rimorsi di coscienza, che gli seguitano dappertutto, e che gli tormentano giorno e notte dopo commesso un peccato, sono una prova certa, che il lume non è estinto. Ma hanno gli occhi malati: leggono qualche cosa, ma senza connessione e confusamente. I sensi, i pregiudizj, e mille altre cagioni producono de' falsi lumi, che fan loro spessevolte vedere quel, che non v'è: e le passioni formano una densa nuvola, che toglie loro la vista de i precetti i più importanti di questa Legge; o che lasciando loro vedere il precetto in generale, gli rende ciechi sull'applicazione, che ne debbon fare nelle occasioni particolari. Ecco degli esempj di ciò, che ho detto.

VI. I Legislatori, de' quali io poco fa parlava, ne somministrano uno, che è de' più sensibili. Tra bellissime leggi, che hanno fatte, ve ne sono alcune, che violano, e che distruggono i principj della Legge naturale. I Romani, per esempio, fra tutti i popoli son quelli, che hanno fatto più belle leggi, hanno per altro, contro tutte le regole dell' umanità, permesso a i padroni di toglier la vita a i loro schiavi, ed anche a i padri di uccidere, o almeno di lasciar sulla strada in abbandono i loro figliuoli. E s'immaginavano, che queste leggi tanto ingiuste fossero conseguenze de i principj di giustizia, che eglino aveano nella mente.

VII. I Filosofi, che hanno dato sì belle regole di morale in certi luoghi delle loro opere, autorizzano in altri delle cose, che

dalla

dalla Legge naturale son condannate. Tal'è l'idea di Platone circa la comunione delle mogli in una repubblica. Tale è il testimonio d' approvazione, che dà Plutarco alla legge di Licurgo, che permette l'adulterio.

VIII. Nessuno di questi Filosofi ha mai compreso quel gran principio della Legge naturale, che Dio è il sommo bene, e l'ultimo fine dell'uomo: che essendo l'uomo creato per Iddio, il primo e più indispensabile di tutti i suoi doveri si è di amarlo, di vivere per lui, e di cercar solo in lui la sua felicità. Cicerone (1), uno de' più illuminati tra loro, ha fatto un'opera, ove tratta de i doveri dell' uomo: vi dà delle regole per la propria condotta, e delle decisioni cavate dalle Leggi dell' equità naturale; decisioni, che dovrebbero far vergognare i nostri casisti moderni senza comparazione più rilassati di lui: ma non dice nemmeno una parola dell'ultimo fine dell'uomo, nè de' rapporti essenziali, che egli ha con l'Essere supremo, e che sono il fondamento del primo precetto del Decalogo.

IX. L'uomo ha de i lumi assai puri sopra molti punti della Legge naturale, finchè gli rimira solamente nella loro generalità. Egli ammette senza difficoltà tutte le grandi massime, per esempio; ch' e' non bisogna fare agli altri quel, che non vorremmo, che fosse fatto a noi: che si dee rendere ad ognuno ciò, che è suo: esser giusto ed usare equità con tutti: far volentieri servizio al prossimo, come noi brameremmo, che fosse fatto a noi: esser grato de' benefizj ricevuti: esser verace nelle sue parole. Ma se si tratta d' applicar queste massime nelle occasioni par-

(1) *Cic. de Offic.*

particolari, a ſpeſe del ſuo piacere, contro i ſuoi intereſſi, il ſuo riſentimento, la ſua inclinazione, e per ſolo motivo del ſuo dovere, non vede più nulla. Io credo, che non ſarà inutile il far toccar con mano quel, che dico, con degli eſempj.

X. Io incontro un uomo nella campagna, gli domando la ſtrada per andare ad un tal luogo: ſe egli la ſa, non manca d' inſegnarmela. Ne incontro un altro nell' oſcurità della notte; il prego a permettermi d' accendere un lume al ſuo: e ſubito me le concede. Mi piglia una mancanza in mezzo ad una ſtrada, io cado, e non poſſo alzarmi: ſubitamente ognuno corre, e ſi affretta a darmi ajuto. Tutte queſte perſone, delle quali io parlo, non mi conoſcono; non mi hanno mai veduto; e non mi rivedranno mai più. Tuttavia mi favoriſcono colla miglior grazia del mondo; e non farebbero di più per uno de' loro amici. Donde mai viene ciò, ſe non da queſto, che in tali momenti ſi regolano col lume di queſte due maſſime della Legge naturale: ch' e' biſogna fare a' noſtri ſimili, quel, che noi brameremmo, ch' ei faceſſero a noi, ſe ci trovaſſimo nello ſtato loro; che noi abbiamo con tutti gli uomini, e con quegli ſteſſi, che non conoſciamo, un vincolo, che ci obbliga ad ajutargli ne' loro biſogni, quando poſſiamo; e a deſiderar loro almeno quel bene, che ad eſſi far non poſſiamo. Perciocchè *l' immagine di Dio*, dice S. Agoſtino, *non è ſtata talmente cancellata nell' anima dell' uomo dalle paſſioni terrene, che la sfigurano, che non ve ne ſiano reſtati alcuni tratti groſſolani, i quali danno luogo di dire, che nel corſo d' una vita cattiva, gli accade alle volte d' aver de' ſentimenti, e di far delle azioni conformi in*

*qual-*

*qualche cosa a ciò, che la Legge comanda* (1).

XI. Ma se voi supponete queste medesime persone in circostanze, nelle quali sia necessario, che costi loro qualche cosa, e che sacrifichino qualche passione, o qualche interesse al desiderio di far servizio a me; io non trovo più ajuto in alcun di loro. Se quell' uomo, a cui domando la strada, è un cacciatore attualmente occupato nell' inseguire una lepre, certo non mi dà retta. Se l'altro, che io civilmente abbordo per chiedergli un po' di lume, è uno prevenuto contro di me, e che mi odia come suo nemico, mi scaccia da se con parole ingiuriose. Finalmente se quelli, che mi vedono venir meno, sono ritenuti dalla mira di qualche premuroso interesse, il quale temono, che loro non iscappi; mi lascian là in abbandono, e nessun di loro mi porge la mano. La ragione si è, perchè in tali circostanze la loro anima, che è tutta occupata dagli oggetti delle sue passioni, perde talmente di vista le regole ed i principj generali della Legge naturale, che ella non ne fa mai in tale stato l'applicazione al soggetto particolare, che si presenta, come se questi principj le fossero assolutamente ignoti.

XII. Gli uomini dopo il peccato non osservano neppur fedelmente i precetti della Legge naturale, che sono ad essi i più noti. Si vedono operare contro il lor proprio lume, e contro le grida della loro coscienza; e smentire colla loro condotta le regole e le massime le più certe, le più presenti alla loro mente, e delle quali non possono far a meno di

(1) *Non usque adeo anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita est, ut nulla in ea velut lineamenta extrema remanserit: unde merito dici possit, eam in ipsa impietate vitæ suæ facere aliqua legis, vel sapere. Aug. de spir. & litt. c. 28. n. 48.*

di non riconoſcere la giuſtizia: *Video meliora, proboque, deteriora ſequor*. Belle lezioni di virtù ne i diſcorſi de' Filoſofi; vizj groſſolani, ed alle volte abbominevoli ne i loro coſtumi. Quanti traſportati dalla paſſione accordano, che quel, ch'ei fanno, è proibito dalla Legge di Dio; il condannano francamente, talora gemendo, e piagnendo; e intanto continuano a fare, quel che condannano!

XIII. Finalmente l'uomo, nel tempo ſteſſo che oſſerva alcuni doveri particolari della Legge naturale, manca ad un dovere generale eſſenziale e indiſpenſabile, che è d'amare Iddio in tali azioni come ſuo ultimo fine, e di riferirle alla ſua gloria. Perocchè la ſua ragione accecata dal ſuo amor proprio, non lo condurrà mai a ſegno di conoſcere da ſe medeſimo, che Dio è il ſuo ſommo bene, e 'l ſuo ultimo fine, e che la ſua felicità durante la vita preſente conſiſte nell'amarlo con tutto il ſuo cuore. Quando adunque egli metteſſe anche in pratica tutti gli altri precetti della Legge naturale, dappoichè egli ignora queſto grande, e queſto primo precetto dell'amor di Dio, il peſo del ſuo amor proprio lo rivolta infallibilmente verſo di ſe medeſimo; e con una orribile idolatria, egli ſi ſtabiliſce il fine di tutte le coſe, e diventa Dio a ſe ſteſſo.

Tale è il miſero ſtato, in cui il peccato ha ridotto l'uomo per riſpetto a quella Legge, che il Creatore aveva impreſſa nella ſua anima. Egli ne ignora gli articoli i più importanti: e viola apertamente, oppure oſſerva malamente quelli, ch'ei fa.

§. III.

## §. III.

*Come si sia regolata la divina Sapienza per condur l'uomo alla cognizione, ed all' osservanza della sua legge.*

I. IDDIO, per una disposizione segreta ed ammirabile della sua Provvidenza, lasciò gli uomini nelle loro tenebre per lo spazio di 2500. anni dopo il peccato d'Adamo, affinchè potessero convincersi, che erano ciechi. Perciocchè uno degli effetti i più sorprendenti di questo peccato si è, che gli uomini, sepolti come sono nelle folte tenebre dell' ignoranzâ, si credono nientedimeno molto saggi e molto illuminati. Se Dio adunque, subito dopo la caduta d' Adamo, avesse dissipato queste tenebre, e riformati nello spirito umano i precetti della Legge naturale, l' uomo non si sarebbe accorto, da che gran cecità venisse liberato. Laonde egli è stato lasciato a se medesimo per quella lunga serie di secoli: e simile ad un cieco senza guida ha smarrito la strada della verità, e si è precipitato in una infinità d'errori, de' quali il più grosso, il più sorprendente ed il fonte di molti altri è stato di mal conoscere il Creatore, e di dare a vilissime creature il supremo culto, che a lui solo è dovuto.

II. Finalmente dopo tanti secoli, avendo Dio separato il popolo Ebreo da tutte le nazioni del mondo, per attaccarlo in ispecial modo al suo servizio, gli fece sentire, come abbiam veduto, i comandamenti della sua Legge. Mosè gli scrisse, e ne fece la lettura al popolo: e Dio medesimo gl' impresse col suo dito in due tavole di pietra, ch' ei diede a Mosè.

III.

III. Sembra a chi non conosce la profondità della piaga fatta all'uomo dal peccato, che bastasse agl' Israeliti il sapere la Legge di Dio per adempierla. Perocchè non vi è cosa alcuna più in potere dell'uomo, che le azioni della sua volontà. Or per compier la Legge, per amare Dio, adorarlo, servirlo, e per amare il suo prossimo come se medesimo, basta volerlo; e tutto si fa. Non sarebbe già lo stesso, se ci fosse comandato di salire al cielo, o di trapassare la vasta ampiezza de' mari. Noi avremmo un bel voler l'uno e l'altro: l'esecuzione dipende da certi mezzi, che non sono per altro in poter nostro, e che son per altro assolutamente necessarj. Ma l'adempimento de i precetti della Legge divina consiste unicamente nella volontà. La ragione perchè non si ubbidisce a i medesimi, si è perchè non si vuole: e si osserverebbero, s' e' si volesse. *Il comandamento, che oggi vi prescrivo*, dice Mosè (1), *non è nè superiore a voi, nè lontano da voi. Non è nel cielo, onde abbiate luogo di dire; chi di noi può salire al cielo per portarnelo?... Non è parimente di là dal mare... ma egli è vicino a voi: egli è nella vostra bocca e nel vostro cuore, affinchè lo adempiate*. Dall'altro canto i comandamenti di questa Legge son tanto giusti; i doveri, che ella prescrive, hanno una sì intima connessione colla natura dell' uomo, e co' motivi di dipendenza, che egli ha riguardo all' Essere supremo, che non è da maravigliarsi, che prima di provare, ei si lusinghi di non aver bisogno d'altro, che di saper la Legge, per osservarla.

IV. Gl' Israeliti così credevano; e promisero assolutamente sino a tre volte di far tutto ciò, che comandava loro il Signore. Contut-

(1) *Deut.* 30. 13. 14.

tuttociò, un mese dopo sì solenni promesse, violarono il primo e 'l più grande di tutti i comandamenti, dicendo ad Aronne: (1) *Fateci degli Dei, che camminino innanzi a noi*. Egli fece loro un vitello d'oro di getto: e Mosè scendendo dal monte, trovò stabilita fra loro l'idolatria. Ne furono essi puniti: ma non per questo divennero più docili alla voce di Dio, nè più fermi nella fede alla sua parola, nè più attaccati a lui per la riconoscenza e l'amore. (2) *Quante volte hanno eglino esacerbato il Signore nel deserto? Quante volte l' hanno eglino irritato nella solitudine? Hanno sempre continuato a tentare Iddio: ed hanno limitato il potere del Santo d' Israello. Non si son ricordati della sua possente mano, nè del giorno, in cui gli avea liberati dall' oppressioni. Allorchè gli colpiva colla morte* (per punire le loro mormorazioni e ribellioni) *essi il cercavano; ritornavano a lui, e si affrettavano d' indirizzarsi a lui. Si ricordavano, che Dio era il loro refugio, e che Dio altissimo era il loro Salvatore* (3). *Lo amarono a parola, e gli renderono colla bocca una finta sommissione. Ma il loro cuore non era retto davanti a lui, e non erano fedeli ad osservare la sua alleanza*. Mosè sul fine della sua vita fa loro l'istesso rimprovero (4): *Dal giorno, che voi siete usciti dall' Egitto sino al presente, voi avete sempre irritato il Signore colle vostre mormorazioni, &c.* Ed altrove (5): *Voi avete veduto tutto ciò, che il Signore ha fatto sugli occhi vostri in Egitto .... Ed il Signore non vi ha dato sino a questo giorno un cuore, che avesse dell' intendimento, occhi che potessero vedere, ed orecchie che potessero sentire*. Egli fa di più: e dopo aver loro di



(1) *Exod.* 32. 1. (2) *Ps.* 77. 40. 41. 42. (3) *Ib. v.* 34. *&c.*
(4) *Deut.* 9. 7. (5) *Ibid.* 29. 2. 4.

nuovo esposti i comandamenti di Dio, ed impiegati i motivi i più pressanti per obbligargli all'osservanza di essi, predice loro nientedimeno, che dopo la sua morte non saranno più fedeli a Dio, di quel, che siano stati durante la sua vita. (1) *Io so* (dic' egli) *che dopo la mia morte voi vi porterete molto male, e che vi allontanerete dalla via, che io vi ho prescritta.*

V. Per convincerci della verità di questa predizione, non è necessario l'esaminar qui minutamente l'istoria di questo popolo, che le Scritture ci fan per tutto vedere del medesimo carattere: ma basta, che noi ascoltiamo ciò, che Dio stesso dice in Geremia: (2) *Dal giorno che i vostri padri uscirono dall' Egitto sino al presente, io vi ho mandato di giorno in giorno tutti i miei servi, ed i miei Profeti: io mi sono affrettato a mandargli; e questo popolo non mi ha ascoltato: non han dato orecchio alla mia voce; ma hanno indurato la loro testa, ed hanno operato in una maniera anche più colpevole, che i loro padri. Dichiarerai ad essi tutte queste cose; e non ti ascolteranno: tu gli chiamerai, ed essi non ti risponderanno.*

Dalla profezia di Geremia passiamo agli Atti degli Apostoli. S. Stefano c' insegnerà in due versi, che questo popolo è stato in tutti i tempi trasgressore della legge di Dio. (3) *Teste dure, uomini incirconcisi di cuore e d' orecchie, voi sempre resistete allo Spirito Santo; e siete tali quali sono stati i vostri padri.... voi che avete ricevuto la legge per lo ministero degli Angeli, e non l' avete osservata.*

VI. Una sì durevole disubbidienza ci farebbe maraviglia, se noi non avessimo imparato dalle

(1) *Deut.* 31. 29. (2) *Jerem.* 7. 25. *&c.*
(3) *Act.* 7. 51.

dalle Scritture, che l' ignoranza permanente non è il solo ostacolo all' adempimento della Legge: mentre la concupiscenza dominante ne è un altro anche più difficile a superarsi. Ella rende l' uomo segretamente nemico di Dio, mediante i desiderj contrarj, che eccita nell' anima sua; desiderj che la Legge, quando è sola, come occasione, non fa altro che irritare, anzichè reprimergli per la rea disposizione dell' uomo: dimanierachè l' uomo, benchè illuminato per la cognizione della Legge, diviene anzi perciò più colpevole agli occhi di Dio, perchè pecca contro i suoi proprj lumi; e perchè trasgredisce per un libero movimento della sua volontà un comandamento, del quale ei conosce la giustizia. *Io non ho conosciuto*, dice S. Paolo (1), *il peccato se non mediante la Legge*. Perciocchè vi son molte cose, che io non prendeva per peccati, primachè la Legge me le avesse fatte conoscere, con proibirle. *Io non avrei saputo*, per esempio, *che cosa sia cattivo desiderio*, oppure, *che la cupidigia è un male*, se la Legge non avesse detto: *Voi non avrete cattivi desiderj*. (2) *Ma coll' occasione del comandamento, che mi proibisce i desiderj cattivi, il peccato*, cioè la concupiscenza, *ha eccitato in me ogni sorta di cattivi desiderj*, a i quali mi son lasciato andare: e così *si è trovato, che il comandamento, il quale dovea servire a darmi la vita, è servito a darmi la morte*. Ecco quel, che dice S. Paolo, rappresentando, come nella sua propria persona, lo stato dell' uomo peccatore avanti la Legge, e sotto la Legge. Avanti la Legge egli pecca senza rimorso: perchè ignora i suoi doveri. Sotto la Legge ei gli conosce; ma non per questo è più fedele ad adem-



(1) Rom. 7. 7. (2) v. 8.

pirgli, perchè, non ostante i lumi ch' ei riceve dalla Legge, resta soggetto alla concupiscenza, che lo frastorna dal bene, che questa Legge gli comanda, e che tira verso il male, che ella gli proibisce. Per questo l' istesso Apostolo dice ancora (1), che *il ministero della lettera impressa su delle pietre, era un ministero di morte*; e che i Giudei, co' quali avea Dio fatta l' antica alleanza dopo l' uscita dell' Egitto, erano stati *rigettati con disprezzo*, perchè non erano stati costanti e fermi in quest' alleanza, che egli avea fatta con loro.

VII. Non bastava dunque, che la Legge divina si facesse sentire agli orecchi dell' uomo, o fosse esposta a' suoi occhi: ma era inoltre necessario, che ella fosse, secondo l' espressione di Geremia, *scritta ed impressa nel suo cuore*, in virtù di un' alleanza tutta nuova, e molto diversa dalla prima. (2) *Hoc erit pactum, quod feriam cum domo Israel: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam*. L' uomo avea bisogno, che Dio, il quale gli dava la cognizione della Legge, gliene ispirasse anche l' amore; e che dissipando le tenebre della sua mente, correggesse eziandio la cattiva inclinazione della sua volontà, e gli dasse la forza di vincere l' opposizione, che la concupiscenza formava ad una Legge sì giusta.

VIII. Questo appunto è quello, che Dio ha fatto, dopo aver lasciato all' uomo per una lunga serie di secoli il tempo di rimaner capace della sua impotenza, e della corruttela del suo cuore. *Quel che era impossibile che la Legge facesse*, dice S. Paolo (3), *poichè la carne la rendea debole ed impotente, lo ha fatto Iddio, aven-*

(1) 2. *Cor.* 3. 6. *Hebr.* 8. 9. *Jerem.* 31. 22.
(2) *Jerem. ib. v.* 33. (3) *Rom.* 8. 3.

*avendo mandato il ſuo proprio Figliuolo riveſtito di una carne ſimile a quella del peccato*; e per mezzo di queſta carne divenuta vittima per *lo peccato*, *egli ha condannato* ed abolito *il peccato* in quelli, che erano ſoggetti alla *carne*, cioè alla concupiſcenza. Il Figliuol di Dio divenuto per noi figliuolo dell'uomo, ed immolato ſulla croce, ci ha meritato collo ſpargimento del ſuo ſangue il dono dello Spirito Santo, che fa in noi quel, che non hanno potuto fare nè i lumi naturali, nè la lettura della Legge; e che diffondendo la carità ne i noſtri cuori, ci fa eſeguire con un ſanto piacere, e con una fortunata facilità i comandamenti della Legge divina.

## §. IV.

*Conſeguenze, che ſi debbon tirare da ciò, che ſi è detto ne' precedenti paragrafi.*

I. POichè la Legge del Decalogo comprende i doveri eſſenziali, che la Legge eterna ci preſcrive verſo Dio, verſo noi medeſimi, e verſo il noſtro proſſimo; quindi è, che ella obbliga indiſpenſabilmente tutti gli uomini, che hanno l' uſo della ragione, ſenza diſtinzione nè d' età, nè di ſeſſo, nè di ſtato, nè di condizione, nè di tempo, nè di luogo. Ella è la regola infleſſibile ed invariabile de' noſtri penſieri, e de' noſtri deſiderj, come delle noſtre azioni, e delle noſtre parole. Tutto ciò, che ella comanda, è un obbligo; tutto ciò, che ella proibiſce, non può eſſer permeſſo; tutto ciò, che ella condanna, è un male. Niuno può divenir giuſto, ſe non ſe con divenir conforme ad eſſa: e ci sforziamo invano di pregarla, e di renderla più indulgente alle noſtre debolez-

ze. Bisogna per necessità, che noi ci riformiamo sopra di essa; perchè sopra di essa, e non sopra le nostre idee, nè sopra le opinioni, o i costumi umani saremo esaminati e giudicati. *Nessuno potrà mai far prescrizione*, o abolirla, o premunirsi *contro* questa Legge, che è emanata *dalla Verità* medesima, e dalla Giustizia medesima, *nè colla lunghezza del tempo, nè colla qualità delle persone, nè coll' usanza, e col diritto particolare di ciascun paese* (1). Tutto l'universo congiurato insieme intraprenderebbe invano a mutarvi una sola lettera. Perocchè *io vi assicuro*, dice Gesù Cristo (2), *che il cielo e la terra periranno piuttosto, che manchi di compiersi tutto ciò, che è nella Legge, fino ad un jota, fino ad una virgola*.

II. Questa santa Legge dee esser l'oggetto il più ordinario del nostro studio, e delle nostre considerazioni. Ella è un lume, che c'illumina, e che indirizza i nostri passi: (3) *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*. Subitochè uno la perde di vista, si smarrisce: e la nostra felicità sulla terra è di averla continuamente davanti agli occhi, d'istruirsene, di meditarla, di penetrarla a fondo, affinchè in ogni occasione possiamo regolare sopra di essa tutti i nostri andamenti: (4) *Beati qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum*.

III. Ricordiamoci, che il lume della Legge divina ci mostra bensì la strada, che noi dobbiamo tenere, ma non ci dà la forza di camminare: e noi non abbiam questa forza da noi medesimi. La nostra volontà non è altro, che

(1) *Cui nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum*. Tert. de Virg. vel c. 1.

(2) *Matt.* 5. 18. (3) *Ps.* 118.

(4) *Ps.* 118.

che debolezza: ella ha fin dell'opposizione alla Legge di Dio; e ne seguiterà ad esser sempre nemica, finchè Dio per la virtù del suo spirito le ne ispiri l'amore. Riconosciamo adunque umilmente dinanzi a lui la corruzione del nostro cuore, ed il bisogno, che abbiamo dell'ajuto della sua grazia, per adempiere ciò, che la Legge ci comanda, e supplichiamo la sua misericordia pe' meriti di Gesù Cristo a concederci questo ajuto: (1) *Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.*

## QUESTIONE.

### *Se l'ignoranza della Legge di Dio scusi dal peccato.*

PRima d'entrare nella spiegazione de' comandamenti di Dio in particolare, non debbo tralasciare di schiarire una questione importantissima, cioè, se colui, che non ha la cognizione della Legge divina, sia reo di peccato allorch'ei fa ciò, che ella proibisce, o non fa ciò, che ella comanda.

I. Per non confondere cosa veruna, e per ridur la questione a termini chiari e precisi, distinguiamo due sorte di Leggi divine, la Legge naturale, e la Legge positiva.

La Legge naturale è, come abbiamo detto, quella che Dio ha scritto nell'anima dell'uomo creandolo, e che gl'insegna i suoi doveri essenziali verso Dio, verso se medesimo, e verso i suoi simili. Questa Legge (come abbiam pur detto) si contiene in sostanza nel Decalogo.

Le Leggi positive son quelle, che il Supremo



(1) *Ps.* 118.

mo Legislatore ha sopraggiunte alla Legge naturale; come erano presso l' antico popolo le Leggi, che ordinavano la circoncisione, la celebrazione delle feste, le cerimonie del culto divino, le decime, le primizie, il giubileo; e come son presso il nuovo popolo l' obbligo di credere i misterj di Gesù Cristo, di ricevere il Battesimo, e gli altri sagramenti da esso istituiti; e di apportarvi certe disposizioni.

II. Quantunque si tratti qui solamente de' precetti della Legge naturale contenuti nel Decalogo, tuttavolta non sarà fuor di proposito il dir prima una parola dell' ignoranza delle altre Leggi di Dio, ed anche di quelle della Chiesa. Sopra di che ecco quel, che è certo secondo i principj della sana dottrina cavata dalla parola di Dio.

1. Siccome queste Leggi chiamate positive non possono esser note, se non a quelli, a i quali elle son notificate o a viva voce, o in iscritto; quindi se colui, che non le osserva, non ha potuto averne notizia nè per l' uno nè per l' altro di questi mezzi, dimanierachè sia vero il dire, che non gli è mancata la volontà, ma bensì i mezzi di saper queste leggi, la sua ignoranza, che è involontaria, per questo riguardo, lo scusa assolutamente da peccato. Questo è quel, che si chiama ignoranza *invincibile*, cioè che non si può superare, e da cui non si può uscire, qualunque buona volontà uno abbia. Così un Indiano, un Salvatico dell' America, e tutti quelli generalmente, a i quali non è stato mai annunziato Gesù Cristo, ignorano invincibilmente le verità, e le regole del Vangelo: perciocchè *come mai*, dice S. Paolo (1), *crederanno eglino in lui, se non hanno udita la sua parola?*

(1) *Rom.* 10. 14.

*rola? E come mai l'udiranno, se nessuno ad essi la predica?* Per conseguenza non saranno puniti nel giudizio di Dio per non aver creduto in Gesù Cristo; e per non aver ricevuto il Battesimo. Gesù Cristo medesimo dice (1), parlando de' Giudei, in mezzo a' quali ei viveva: *Se io non fossi venuto, e non avessi loro parlato, non sarebbero colpevoli di non avermi conosciuto.*

2. Non è già lo stesso di colui, che ignora le Leggi divine, avendo avuto de i mezzi d' istruirsene, e non avendone fatto uso o per cattiva volontà, o per negligenza, o per non curanza, o per difetto di buona volontà. Lungi dall' esser scusato dalla sua ignoranza, egli è anzi doppiamente colpevole e d' aver mancato d' osservar la legge divina, e di non aver voluto conoscerla. Un Cristiano, per esempio, che vive in mezzo alla Chiesa cattolica, e che è circondato per tutte le parti dal lume del Vangelo, può egli senza colpa ignorare le verità pratiche, che s' insegnano in questa Chiesa, e che non per altro gli sono ignote, se non perchè egli trascura i mezzi d' esserne istruito? Può egli scusarsi di non sapere quali sieno le vere disposizioni, che esigono i sagramenti? E se non gli viene in mente, che per ricevere il perdono de' suoi peccati mediante l' assoluzione, fa di mestieri il mutar vita, il rinunziare a' suoi cattivi abiti, il separarsi dall' occasione prossima del peccato, ed essere nella disposizione sincera di soddisfare alla giustizia di Dio con opere di penitenza proporzionate a' suoi peccati. S' ei s' immagina, che per comunicarsi degnamente gli basti d' aver confessato i suoi peccati; e d'esserne stato assoluto da un Sacerdo-



(1) *Joan.* 15. 22.

cerdote, bench' ei conosca, che vi ricaderà poco dopo; sarà egli scusato dalla sua ignoranza della profanazione de' sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia?

3. Quel, che è vero relativamente alle Leggi divine, lo è parimente per relazione alle Leggi ecclesiastiche. Elle non obbligano sotto pena di peccato, se non quelli, a cui son note, o che le ignorano per colpa loro. Quelli, che sono per questo riguardo in una ignoranza invincibile, non peccano facendo ciò, che elle proibiscono, o non facendo ciò, che elle comandano. Ma se vi si osserva bene, ognuno resterà persuaso, che una tale ignoranza è rara. S' ignora, perchè non si vuol sapere. Quanti figliuoli della Chiesa non osservano i digiuni, che ella comanda, o perchè non assistendo a i sermoni delle loro Parrocchie, non sanno in quali settimane, o in quali giorni cadano; o perchè, per mancanza d'istruzione, s' immaginano di non esservi obbligati? Quanti ve ne sono, che riducono la santificazione delle feste comandate dalla Chiesa ad una Messa piana, e niente più, per non essersi preso il pensiero d' istruirsi de i doveri, che la Chiesa impone loro in questi santi giorni? *S' ignorano*, dice S. Bernardo (1), *molte cose, che si dovrebbero sapere; e s' ignorano o perchè uno non si cura di saperle, o perchè si trascura d' istruirsene, o perchè uno si vergogna d' indirizzarsi a coloro, da i quali potrebbe impararle; e questa ignoranza è inescusabile*. Questo è il caso, in cui si trovano molti Cristiani in riguardo alle Leggi della Chiesa, ch' ei lasciano d' osservare, perchè le ignorano per colpa loro: quantunque possa accadere, e qualche volta accada in alcuni incontri particolari, che tali Leggi

(1) *Bernard. de Bapt. c. 1.*

Leggi non avendo potuto giugnere alla loro cognizione, non sono punto colpevoli di non aver fatto ciò, che erano interiormente disposti a fare, se lo avessero saputo.

III. Ma per quel, che riguarda i precetti divini (intendo sempre i precetti positivi) non vi è che di rado alcun Cristiano, che vivendo in mezzo al Cristianesimo, non trovi nella sua situazione de i mezzi di liberarsi dalla sua ignoranza, purch' ei lo voglia efficacemente. Se vi fosse alcuno, la cui ignoranza per questo capo fosse scusabile, sarebbero alcune persone di campagna, che da i loro Curati non sono istruite, o sono istruite molte grossolanamente. Ma se quelli, che si trovano in tali circostanze, avessero un vero desiderio di salvarsi, e d' essere istruiti delle verità della salute alla scuola di Gesù Cristo; non anderebbon eglino a cercare altrove quel, che non trovano nelle loro Parrocchie? Chi di loro, quando gli manca il pane, si lascia morir di fame, piuttostochè andar a cercarne nelle Parrocchie vicine, ed in ogni altro luogo, ove speri di trovarne? Questi tali sono malati, e se non vi sia nè Medico, nè Cerusico nel luogo, ove abitano, non ne chiaman eglino da altri luoghi? Donde viene adunque, ch' ei non hanno l' istesse premure per guarire dalla loro ignoranza, e per nutrirsi del pane della parola Dio? Perch' ei non hanno fame, benchè muojano di stento: e perchè sono tutti malati, e tutti coperti di piaghe, senza sentirlo. Donde viene, ch' ei non fanno per la loro anima quel, che fanno per un cavallo ammalato? Perocchè se non hanno Maniscalco nella loro Parrocchia, oppure se quello, che hanno, non è conosciuto per capace; vanno a cercar talvolta assai lon-

tano un altro Medico per conſervare una beſtia, la cui vita è ad eſſi cara. E quando ſi tratta di procurare all'anima loro il lume dell' iſtruzione circa i doveri, da cui dipende la ſua eterna ſalute, ſe ne ſtanno tranquilli, e non vedono coſa alcuna da fare. Donde mai provien ciò, torno a dire, ſe non dall' eſſer molto più ſenſitivi alla perdita d' una beſtia, che a quella della loro anima? Tali perſone ſon elleno ſcuſabili di non ſaper le verità della ſalute? E la loro ſtupidità, che gli trattiene in queſta ignoranza, gli aſſicurerà ella dalla vendetta divina? Se così foſſe, ſarebbe una felicità pe' Criſtiani l' avere de' Paſtori muti, che gli laſcino ſtar nelle loro tenebre: e quanto più foſſero folte queſte tenebre, tanto più ſarebbero puri ed innocenti agli occhi di Dio. La loro ignoranza gli ſarebbe ſicuri. Si metterebbe tutto a riſchio, illuminandogli; e benchè la loro vita foſſe una ſerie d' azioni, e di omiſſioni condannate dalle Leggi di Dio, la loro ignoranza ne cancellerebbe ſenza difficoltà la maggior parte, delle quali ſarebbero ſeveramente puniti, ſe aveſſero avuto la diſgrazia d'eſſere iſtrutti.

Veniamo adeſſo alla Legge naturale.

IV. Sopra di ciò vi ſono due coſe da oſſervarſi. La prima, che non ſi tratta nè de' fanciulli, a i quali la piccola età non dà alcun mezzo d'uſcire dallo ſtato d'ignoranza, in cui ſon nati; nè de' frenetici, o degl' inſenſati, che non avendo l'uſo della loro libertà, e non ſapendo ſpeſſe volte quel, che ſegue in loro, non poſſon eſſer colpevoli, quando fanno qualche coſa proibita dalla Legge di Dio, poichè il peccato non ſi trova ſe non in ciò, che ſi fa con cognizione, e deliberazione.

La ſeconda, che l' ignoranza de i doveri pre-

prescritti dal Legge del Decalogo, non può scusare dal peccato colui, che avendo de i mezzi d'istruirsene, se n'è rimaso volontariamente nella sua ignoranza. E di ciò tutti convengono.

La questione si riduce dunque a due punti.

1. Si tratta di sapere, se un uomo, che ha l'uso della sua ragione, e della sua libertà, sia totalmente scusato dal peccato, allorchè ignorando qualche precetto della Legge naturale, che non gli è stato notificato per via dell'insegnamento esteriore, fa ciò, che la Legge proibisce, o manca di fare ciò, che ella comanda. Un Indiano, per esempio, un Salvatico dell'America, che non ha mai sentito parlare nè del vero Dio, nè della sua Legge, pecca egli quando giura il falso, quando non onora il padre, e la madre, quando ruba, o desidera il bene altrui?

2. Si domanda, se colui, che sa in generale i dieci comandamenti della Legge, sia esente da peccato in tale, o tal altra occasione, in cui viola alcuno de' suoi comandamenti, non sapendo, che quello, ch'ei fa, è compreso nella proibizione della Legge: oppure manca ad un dovere, che la Legge gl'impone. Esempi. Uno non commette adulterio, perchè la Legge il proibisce; ma si fa lecite molte cose contrarie alla purità, perchè non sa, che tutto questo vien compreso nel VI. e nel IX. comandamento di Dio. Un altro si crede lecito il vendicarsi de' suoi nemici, e l'odiargli, perchè nelle parole della Legge non vede niente, che gli proibisca la vendetta, e che gli comandi l'amor de' nemici. Ei non fa testimonianza falsa contro il suo prossimo: ma non ha veruna difficoltà di mentire, non sapendo, che la bugia è compresa nella proibizione di fare

fal-

falsa testimonianza. In simili casi che si debbe egli pensare dell'ignoranza, e di ciò, che ella fa fare? Questo è quello, che io cercherò di schiarire co' principj della religione, e specialmente con ciò, che si è già detto nel titolo della *Legge naturale*.

V. Io dico adunque con S. Agostino, e co i suoi discepoli, S. Bernardo, S. Tommaso, e tutti i Teologi, i cui sentimenti su questo punto, secondo la testimonianza di Gersone, sono unanimi, che quelli, i quali sono nel caso dell'ignoranza, di cui parliamo, son meno colpevoli mancando d'osservar la Legge divina, che se questa Legge fosse loro distintamente nota; ma che non son per altro innocenti. *Il servitore*, dice Gesù Cristo (1), *che sapendo la volontà del suo padrone, non sarà stato pronto, e non avrà eseguito i suoi ordini, sarà fieramente battuto. Ma quello, che non la sapendo, avrà fatto delle cose, che meritano gastigo, sarà battuto meno.* Questo parlar figurato s'intende perfettamente, e non ha bisogno di spiegazione. Egli è chiaro, che Gesù Cristo non parla d'un'ignoranza affettata, quale è quella d'un uomo, che rigetta, o trascura volontariamente i mezzi, ch'egli ha d'istruirsi della Legge di Dio: perocchè di due uomini che fanno ciò, che questa Legge proibisce, colui, che non ha voluto conoscerla, benchè ne abbia avuti i mezzi, non è certamente meno punibile d'un altro, che la conosce, ed opera contro i suoi lumi. L'ignoranza di questo servitore è adunque semplicemente una mancanza di cognizione, che non impedirà, ch'ei non sia punito, per non avere eseguita la volontà del suo padrone; ma il gastigo sarà meno rigoroso. *Quelli*, dice S. Agostino

(1) *Luc.* 12. 47. 48.

stino (1), *che sanno i comandamenti di Dio, son privi della scusa, che gli uomini soglion trarre dalla loro ignoranza: ma quelli, che ignorano la Legge di Dio, non per questo saranno esenti dal gastigo*. Egli prova ciò, che asserisce, 1. colle parole di S. Paolo (2): *Tutti quelli, che hanno peccato senza la Legge, periranno senza la Legge; e quelli, che hanno peccato dopo aver ricevuta la Legge, saranno giudicati dalla Legge*. 2. Con quelle di Gesù Cristo, che abbiamo citate pocanzi: *Il servitore, che sapendo la volontà del suo padrone, ec.* Dipoi egli distingue due sorte d'ignoranza: *Altro è il non sapere, ed altro il non aver voluto sapere ... Ma la stessa ignoranza di quelli, a i quali manca semplicemente il sapere, non iscusa veruno, in modo che gli faccia schivare il fuoco eterno; ma sarà forse, che questo supplizio sia meno violento*.

VI. Il passo di S. Paolo, citato da S. Agostino, è decisivo: ma torna bene esaminare un po' più a fondo la dottrina dell'Apostolo su questa materia. Noi vi apprenderemo la ragione della condotta, che il supremo padrone terrà, giusta il parlare di Gesù Cristo, con quel servitore, che non sapendo la sua volontà, avrà fatto delle cose, che meritino gastigo.

Lo stesso Apostolo, il quale ha detto (3), che *tutti coloro i quali hanno peccato senza la Legge* ( cioè a dire, senzachè la Legge sia stata loro data nè a viva voce, nè in iscritto ) *periranno senza la Legge;* dice in un altro luogo (4), che *dove non vi è Legge, non vi è neppur trasgressione*. Non dice già, che non vi sia peccato, poichè suppone nel primo passo,

(1) *Aug. de Grat. & lib. arb. c. 3. n. 5.*
(2) *Rom. 2. 12.* (3) *Rom. 2. 12.* (4) *Rom. 4. 15.*

so, che si pecchi senza aver ricevuto la Legge; ma bensì, che non vi sia trasgressione: lo che è assai differente. La trasgressione è una disubbidienza formale ad una Legge debitamente significata, e distintamente nota. Così dopo la pubblicazione della Legge sul monte Sinai, il Giudeo, che non l'osservava, era trasgressore, ed era punito come tale: (1) *Quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur*. I Gentili, a cui ella non era stata notificata, non erano rei di trasgressione, facendo ciò, che questa Legge proibiva, o non facendo ciò, che ella comandava; e contuttociò erano punibili; *sine lege peribunt:* perocchè invece di consultar la Legge naturale scritta nel fondo de i loro cuori, e di regolarsi secondo questo lume, il quale non è altro, che la diritta ragione, davan retta alle loro passioni, e seguivano deliberatamente le loro inclinazioni perverse, che gli traevano in una infinità di delitti.

Per questo l'Apostolo dice ancora (2): *Fino alla Legge il peccato era nel mondo: ma non essendo ancora la Legge, il peccato non era imputato*. Il senso di queste parole è, che *prima che la Legge* del Decalogo fosse stata pubblicata, gli uomini non erano per questo esenti da peccato. *Il peccato era nel mondo:* e non vi era se non perchè gli uomini facevano allora ciò, che la Legge naturale ad essi proibiva: mentre non ne avevano altra. Contuttociò siccome questa Legge non era ancora stata messa sotto i loro occhi, e non si era fatta sentire alle loro orecchie, *il peccato non era loro imputato*, come una trasgressione, ed un disprezzo formale della volontà divina espressamente mostrata; ma come un peccato, ch' ei

(1) Rom. 2. 12. (2) Rom. 5. 23.

ei commettevano, con darsi ciecamente alla inclinazione della natura corrotta, contro quello che loro dettava interiormente la retta ragione. S. Paolo continua (1): *Frattanto da Adamo fino a Mosè, la morte ha regnato sopra quelli stessi, che non hanno peccato per una trasgressione simile a quella d' Adamo*: vale a dire, che per lo spazio di 2513. anni, che son passati dal peccato d' *Adamo* fino alla pubblicazione della Legge per il ministero di *Mosè*, la morte e del corpo, e dell' anima ha regnato nel mondo sopra i fanciulli, e sopra tutti gli uomini. *Eglino non aveano trasgredito come Adamo* il comandamento espresso di Dio; ma tutti erano rei di peccato. Ne i fanciulli era il peccato originale; e negli altri erano i peccati, che commettevano, facendo delle azioni, e seguendo de i desiderj contrarj alla retta ragione.

VII. Da questa dottrina di S. Paolo si può giudicare, se gl' Indiani, i Salvatici dell' America, e tutti quelli, che non hanno sentito parlare de i dieci comandamenti della Legge divina, siano scusati davanti a Dio della loro ignoranza, quando mancano di adempire i doveri, che questa Legge impone all' uomo. Se quelli che sono vissuti da Adamo sino a Mosè sono stati rei di peccato, come lo afferma S. Paolo, e come apparisce da i gastighi, co' quali Dio ha punito i loro delitti per tutto quel tempo; terremo noi innocenti quei popoli, che si trovano oggidì nel medesimo caso? Questo Indiano, e questo Salvatico ignorano in tutto, o in parte la Legge naturale; ma la loro ignoranza non è invincibile. E' colpa loro, se non la sanno; essendo ella scritta nell' ani-

(1) v. 14.

anima loro a caratteri leggibilissimi, come abbiamo già detto (1). Son le loro passioni, e lo sregolamento della loro volontà, che accecano la loro mente. La causa della loro ignoranza non è precisamente la mancanza dell'istruzione esteriore: ma questa causa è in loro medesimi; o piuttosto sono essi medesimi, poichè essi sono, che serrano gli occhi alla luce interiore. Se la loro volontà non fosse perversa, eglino vedrebbero chiaramente. La loro ignoranza è un disonore cagionato dal peccato, che diviene a vicenda un'occasion di peccato. Sono inescusabili di non conoscere Dio, l'idea del quale è impressa nel fondo della loro anima: e come mai potrebbero essere scusabili di non sapere una Legge, che Dio medesimo ha impressa nel loro cuore, creandogli?

VIII. Non vi è dunque ignoranza invincibile de i doveri prescritti dalla Legge naturale: e per conseguenza l'uomo non può mai avere per questa parte scusa legittima se non adempie questi doni. Non è però lo stesso delle Leggi divine chiamate positive: mentre queste possono, come si è già detto, ignorarsi invincibilmente; ed ecco la ragione d'una tal differenza.

Le Leggi positive risiedono unicamente nella volontà libera di Dio. Ei le stabilisce, e ne prescrive agli uomini l'osservanza, quando a lui piace o per sempre, o solamente per qualche tempo. Egli ordinò a' Giudei la circoncisione: disobbliga da essa i Cristiani, e sostituisce a questa Legge il precetto di ricevere il Battesimo. Queste sorte di precetti non hanno alcuna connessione necessaria col fondo del nostro cuore: noi non possiamo trovarvegli scritti, e così è necessario, che ci siano annunziati, e che noi ne siamo istruiti, o che dipenda solo

(1) S. II. n. II.

solo da noi l'esserlo, per poter esser rei, qualora manchiamo d'osservargli.

Questa ragione non ha luogo riguardo alla Legge naturale, la quale è sì intimamente presente a tutti gli spiriti, che ella forma in molti incontri i loro sentimenti, e regola i loro giudizj, senzachè il sappiano, e senzachè vi pensino: lochè non posson fare le Leggi positive. Io mi spiego con degli esempj.

Supponiamo un Infedele, che vede da una parte un Giudeo osservare i precetti positivi della Legge divina, e dall'altra un Cristiano adempire i doveri particolari della sua religione. Se gli si domanda quel ch'ei ne pensa, e se ciò gli sembra buono o cattivo, degno di lode o di biasimo, ei non può dirlo, perchè non ha alcun lume, che lo illumini sopra di questo, nè alcuna regola, che lo indirizzi, per formarne giudizio.

Ma se questo Infedele, che suppongo un uomo sensato, vede delle azioni di giustizia, di rettitudine, di fedeltà; ei le approva, e le loda. S'e' conosce un uomo verace in tutte le sue parole, nemico d'ogni menzogna, e d'ogni doppiezza, che schiva di far torto a veruno in qualsisia cosa, ed anzi sempre pronto a sollevare i miserabili, ed a difendere l'innocenza oppressa; ei non può far a meno di non istimarlo. E perchè mai? Perchè il lume naturale riguardo a questo lo illumina, e gli serve di regola per giudicare; dovechè nell'altre cose, mancandogli questo lume, non può giudicarne, se non alla cieca.

IX. Quanto al secondo punto della questione proposta al n. IV. intorno a colui, che sa in generale i comandamenti del Decalogo, e che ne trasgredisce alcuni, de i quali non conosce l'estensione, basta quel, che si è det-

to

to nel n. V. Egli è meno colpevole d'un altro, che n'è iſtruito a fondo: ma la ſua ignoranza non lo ſcuſa interamente dinanzi a Dio. Perciocchè, ſe la ragione non lo mena più oltre, è, perchè la concupiſcenza, che non ſi combatte, l'impediſce. Se i lumi non ſi diſpiegan più chiari, è, perchè le paſſioni, che non ſi mortificano, gli offuſcano in guiſa, che ſi forma come una nuvola all'intelletto, per cui non iſcopre più lungi. Se i principj della morale non ſi ſviluppano in più conſeguenze, è perchè l'amore della propria quiete, un certo torpore volontario, ma ſegreto dell'anima la rattiene per non andare più avanti. Queſte cagioni, eſſendo colpevoli, non poſſono ſcuſare affatto l'ignoranza dalla colpa, ſecondo quella ſoda regola di S. Tommaſo: *Ignorantia, quæ naſcitur ex culpa, non poteſt ſubſequentem. culpam excuſare.*

Mi ſi dirà: Egli è nella buona fede: s'ei ne ſapeſſe di più, il farebbe.

Risposta I. Io voglio ſupporre, ch'ei farebbe di più, ſe foſſe più illuminato: ma non vi è per altro coſa più incerta di queſta. Iddio ſolo ſa quel che n'è, e vede nella diſpoſizion del cuore di queſt'uomo, ſe ſarebbe più fedele ad oſſervar la ſua Legge, in caſo ch'ei la ſapeſſe meglio. Vi corre molto dalla cognizione alla pratica. Egli pecca nell'ignoranza: ma chi ci ha detto, ch'ei pecchi per ignoranza? Può eſſere, ch'ei non violaſſe meno la Legge di Dio, quand'anche ne aveſſe una perfetta cognizione.

II. Qual è queſta buona fede, di cui ſi vuol fargli onore? Ha egli un vero e ſincero deſiderio di conoſcer la Legge di Dio, per oſſervarla più fedelmente? E' egli riguardo a queſta ſanta Legge in quei ſentimenti e diſpoſizio-

zioni, in cui debbe essere ogni Cristiano, e che sono espresse sì divinamente dal Profeta nel Salmo 118.? L'ama egli più dell'oro, e delle pietre preziose (1)? Odia egli l'iniquità, e l'ha egli in abominazione (2)? Medita egli questa Legge tutto il giorno (3)? Fa egli di questo studio le sue delizie? Domanda egli a Dio con umili e frequenti preghiere, che illumini le sue tenebre, e che gliene dia l'intelligenza (4)? Si sforza egli, praticando fedelmente quel, ch'ei ne sa, d'ottenere d'essere illuminato su quel, che ancora non sa? Ha egli de' dubbj, e consulta egli ne' suoi dubbj delle persone illuminate? Le consulta egli con docilità? Teme egli d'errare; e per questo timore sta egli nell'umiltà, e in continua dipendenza dallo spirito di Dio? Gli fa ella prendere nel dubbio il partito più sicuro? S'egli è tal quale io dico, Iddio certamente non permetterà, ch'ei resti nelle sue tenebre. Lo illuminerà e per se medesimo, e per il ministero degli uomini, e'l riempirà della cognizione della sua Legge. *Abbiate*, dice la Sapienza eterna (5), *un desiderio ardente per le mie parole. Amatele, e vi troverete la vostra istruzione. La sapienza è piena di lumi .... Quelli che l'amano, la scuoprono facilmente, e quei che la cercano, la trovano. Ella previene quelli, che la desiderano; e si fa vedere ad essi la prima.* Se la sapienza non si fa a lui

(1) *Dilexi mandata tua ... super aurum & topazion.*
(2) *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum.*
(3) *Quomodo dilexi legem tuam, Domine? tota die meditatio mea est.*
(4) *Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea. Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.*
(5) *Sap. 6. 12. 13. 14.*

a lui vedere, ciò è, perch' ei non la desidera, e non la cerca.

X. Ma costui (si dirà) segue la sua coscienza, la quale gli dice, ch' ei può fare la tale e la tal cosa senza violare la Legge divina. Non si sta egli in sicuro, quando si opera secondo questo testimonio interiore, che viene da Dio medesimo?

Risposta. Vi sarebbero molte cose da dire su questa materia, se si volesse schiarirla interamente: ma io mi contenterò di toccarne i punti principali; dal che si troverà sciolta la difficoltà.

Distinguiamo i due sensi, che si posson dare alla parola *Coscienza*.

1. La Coscienza si prende per quella parola interiore, che Dio fa sentire alla nostr' anima; parola d' istruzione e d' avvertimento, che ci rappresenta i nostri doveri, che ci stimola a fare il bene, ed a fuggire il male; parola d' approvazione, di pace, e di consolazione quando si è adempiuto fedelmente qualche dovere; parola di rimprovero e di minaccia, dopochè si è commesso qualche peccato.

Secondo questa idea, la coscienza è una regola sicura, e non si pecca mai, seguitandola; poichè è Dio medesimo, cioè la Verità e la Giustizia, che ci parla da se stessa. In questo senso disse S. Giovanni (1): *Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore, e conosce tutte le cose. Carissimi miei, se il nostro cuore non ci condanna, noi abbiamo della confidenza davanti a Dio.*

2. Dopochè la natura dell' uomo è stata depravata per il peccato, egli accade bene spesso, che il tumulto delle creature, che sono intorno a noi, e la voga delle nostre passioni c' im-

(1) 1. *Jo.* 3. 20. 21.

impedifcano di fentire la parola interiore della cofcienza; e che l'illufione, la precipitazione, e l'ignoranza togliendoci il difcernimento neceffario, noi prendiamo per la voce di Dio quello, che non lo è, e per bene quello che è male; e che così ingannati c'impegniamo con una fpecie di buona fede in delle ftrade erronee, che ci allontanano dal vero cammino a mifura che andiamo avanti. Quefto fi chiama nientedimeno nel parlar comune, feguire i movimenti della fua cofcienza, operare fecondo la fua cofcienza; ma cofcienza fottopofta ad errore, e che per confeguenza non può effere una regola ficura, mentre ella può prendere ora il male per bene, ed ora il bene per male.

Molti di quelli, che perfeguitarono e diedero a morte Gesù Crifto, ed i fuoi difcepoli, operavano per un principio di quefta forta di cofcienza. Secondo i movimenti di quefta cofcienza, (1) *Saul dava lo facco alla Chiefa, ed entrando nelle cafe ne tirava fuori per forza gli uomini, e le donne, e gli facea mettere in prigione*; verificando così quel, che avea detto Gesù Crifto a' fuoi difcepoli (2): *Sta per venire il tempo, che chiunque vi farà morire, crederà di fare cofa grata a Dio*. Può dunque efferví male, e male grandiffimo in ciò, che fi pretende di fare per principio di cofcienza, perchè la cofcienza può effere erronea, e che il fuo errore non cuopra in verun modo l'inginftizia delle azioni, delle quali ella è il principio.

S. Pietro dopo aver detto a' Giudei di Gerufalemme: (3) *Voi avete negato il Santo, ed il Giufto: voi avete richiefto, che vi fi concedeffe*

(1) *Act.* 8. 3. (2) *Joan.* 16. 2. (3) *Act.* 3. 14.

*desse la grazia per un omicida : ed avete messo a morte l'Autor della vita* : egli aggiugne (1): *Io so per altro, fratelli miei, che in ciò voi avete operato per ignoranza, non altrimenti che i vostri Magistrati*. Ma tale ignoranza, e la loro coscienza erronea non gli giustificava; e per questo l'Apostolo dice loro (2): *Fate adunque penitenza, e convertitevi, affinchè i vostri peccati siano cancellati*. Il peccato era minore, che se lo avessero commesso con una piena ed intera cognizione, e contro il rimprovero della loro coscienza: ma nonostante egli era grandissimo, e bisognava purgarlo colla penitenza.

Saulo perseguitando estremamente la Chiesa cristiana, e sforzandosi di distruggerla, operava per movimento d'uno zelo ardente per la sua religione (3): egli era persuaso a giudizio d'una falsa coscienza, (4) *non esservi cosa alcuna, ch'ei non dovesse fare contro il nome di Gesù*. Ma dopochè piacque a Dio d'illuminarlo, ha egli mai pensato d'essere allora stato innocente, egli che si rimprovera d'essere stato (5) *un bestemmiatore, un persecutore, ed un nemico oltraggioso di Gesù Cristo, e che si crede indegno di portare il nome d'Apostolo, perchè ha perseguitato la Chiesa di Dio?*

IX. Invano adunque mi si dirà, che quest'uomo, di cui si tratta, segue di buona fede ciò, che gli detta la sua coscienza. Io risponderò con S. Agostino, che *colui, il quale crede buono e permesso ciò, che è cattivo e proibito, e che lo fa con questa idea, pecca certamente; e che tali sono tutti i peccati d'ignoranza, ne i quali si cade facendo male, mentre si crede di far bene*.

Io

(1) *v.* 17. (2) *v.* 19. (3) *Gal.* 1. 13. *Phil.* 3. 6.
(4) *Act.* 26. 9. (5) 1. *Tim.* 1. 13.

Io risponderò con un Vescovo (1) del secolo passato, che *la Legge eterna di Dio, la quale non è altro, che la sua Giustizia e la sua Verità medesima, è la regola inviolabile delle nostre azioni; e che tutta la loro bontà, non altrimenti che la loro malizia, consiste nella conformità o nella opposizione, che hanno con questa Legge .... che non si lascia di peccare, quando si opera contro la Legge di Dio, qualunque apparente ragione si abbia di credere, che non si opera contro di essa, e che non si viola. Perciocchè questa Legge suprema sta immutabile in mezzo a tutte le nostre mutazioni, ed a tutti i nostri errori; ed effettivamente condanna ciò, che non è ad essa conforme se non in apparenza. Quel che Dio condanna, dice Tertulliano, non è scusabile nè in alcun tempo, nè in alcun luogo: ciò che è proibito sempre e per tutto, non è lecito nè in alcun tempo, nè in alcun luogo* (2).

XII. Egli è certo adunque, che la legge eterna è la regola primaria, ed infallibile: la coscienza non è che regola secondaria, e fallibile, che non si può seguitare con sicurezza, se non in quanto essa medesima è conforme alla Legge eterna. Altrimenti, se col favore d' una coscienza erronea uno può essere innocente, facendo ciò, che è ingiusto per se medesimo, non è più la Legge divina, Legge suprema, eterna, ed immutabile, lume, e regola universale. Ogni particolare avrà nella sua coscienza, anche erronea, una guida sicura, ed una regola infallibile



(1) Il Vescovo di Digne, poi Cardinal di Janson e Vescovo di Beauvais.

(2) *Quod Deus damnat, numquam & nusquam excusatur. Numquam & nusquam licet, quod semper & ubique non licet. Tert. l. de Spectac. c. 20.*

di condotta: e la Legge di Dio, benchè incapace d'errore, sarà obbligata a rispettar questa coscienza erronea. La detta Legge non avrà più forza sopra di noi; ed il nostro medesimo errore sarà appunto quello, che ci avrà sottratti alla sua autorità dalle sue minacce.

XIII. Del resto la coscienza, per quanto ella sia fallibile, ha una tale forza sopra l'uomo, che egli offenderebbe Dio, se mancasse di seguirla, o operasse contro il suo dettame. Ella non lo scusa dal peccato, quando ciò, che essa gli detta, contraddice alla Legge di Dio: tuttavolta l'uomo pecca infallibilmente se non lo fa, anche quando la sua coscienza è erronea. Non si fa sempre bene, seguendo il giudizio della coscienza: ma si fa sempre male a non seguirlo. *Un uomo*, dice S. Tommaso (1), *può impegnarsi nel peccato in due maniere: l'una, operando contro la Legge; l'altra, operando contro la coscienza, benchè non sia contro la Legge.*

A prima vista uno resta sorpreso di sentir dire, che uno è capace di peccato; benchè quello ch' ei fa non sia contro la Legge di Dio. Eppure non vi è cosa più vera: e questa è la dottrina di S. Paolo nella lettera a i Romani, e nella prima a i Corinti (2). Egli vi stabilisce come una cosa certa, che ne' cibi non vi è alcuna impurità capace d'imbrattar l'anima di colui, che ne mangia, quand' anche fossero carni immolate agl' Idoli. Non vi è adunque il menomo peccato nel mangiare di tutte le sorte di carni per chi ha la coscienza illuminata, ed è, come S. Paolo, persuaso di questa verità. Ma un altro, che creda esservi certe carni, come quelle, che sono state immo-

(1) *Quodlib. 8. q. 6. n. 13.*
(2) *Rom. 14. 14. 1. Cor. 8. 4. & 10. 25. 27.*

molate agl'idoli, delle quali gli sia proibito il mangiare, si rende reo di peccato, s' ei ne mangia. *Io so, e son persuaso*, dice S. Paolo, *per la rivelazione del Signore Gesù, che nessuna cosa è impura per se medesima, e che se qualche cosa è impura, ella è tale solamente per chi la crede impura*. Donde ne segue, che s' ei ne mangia, essendo prevenuto da questo pensiero, ei si contamina col peccato; poichè credendo in sua coscienza, che una cosa sia proibita dalla Legge di Dio, ei la fa nonostante, senza esser ritenuto dal timore di offenderlo. Lo stesso è di colui che non fa ciò che egli è persuaso, che la Legge gli comandi. Perciocchè uno non è meno reo di non voler fare quello, che ei crede esser comandato da Dio, che di voler fare quello, ch' ei giudica esser da lui proibito.

Per questo appunto S. Paolo non vuole, che quelli, i quali son più illuminati, si servano della libertà di mangiar di tutto alla presenza de i loro fratelli, che credono certe carni proibite, per paura che il loro esempio non porti anch' essi a mangiarne contro la loro coscienza. *Guardatevi*, dic' egli (1), *che la vostra libertà non sia ai deboli occasion di caduta. Perocchè se un di loro vede voi, che siete più istruiti, stare ad una mensa, ove si danno delle carni offerte agl' idoli; non sarà egli portato, essendo di coscienza debole, a mangiare anch' esso di queste carni sacrificate? Così la vostra scienza sarà causa della perdizione di questo fratello ancor debole, per cui Gesù Cristo morì*. Comprendiamo da queste ultime parole, quanto si offende Dio, quando si opera contro la propria coscienza.

XIV. Aggiungiamo, che siccome uno pecca, quando fa una cosa, ch' ei crede proibita



(1) 1. Cor. 8. 9. 10.

dalla Legge di Dio: così egli pecca, quando si porta ad un'azione, della quale ei dubita ragionevolmente, se sia permessa. Questa è parimente la dottrina di S. Paolo (1): *Colui che dubita*, se possa mangiar d'una carne, *e ne mangia*, *è condannato*, *perchè ei non opera secondo la fede*, la quale condanna ciò, che è fatto contro la persuasione interiore, e contro il giudizio della coscienza: *Or tutto ciò che non si fa secondo la fede*, *è peccato*. Infatti, dacchè io non ho un lume certo, che m' illumini e m' indirizzi, l'amor di Dio, ed il timore d'offenderlo debbono arrestarmi, per questa ragione, perchè io non posso passar oltre senza espormi al pericolo di violare la Legge. Se io opero, non ostante l'incertezza, in cui mi trovo, allora io non cammino nella Carità, ed offendo Dio, per quella temerità medesima, colla quale mi espongo deliberatamente al pericolo d'offenderlo.

Per questo la regola della prudenza cristiana si è, che nel dubbio, se una cosa sia permessa o proibita dalla Legge di Dio, si dee prendere il partito più sicuro, che è quello di non la fare. Col non farla, non si rischia niente, dovechè col farla si mette a rischio la sua eterna salute.

## PRIMO COMANDAMENTO DI DIO.

*IO sono il Signore vostro Dio*, *che vi ha tratti dalla terra d'Egitto*, *dalla casa di servitù* (2). *Voi non avrete alcun altro Dio avanti di me*. *Voi non vi farete alcuna immagine scolpita*, *nè alcuna figura di tutto ciò*, *che è nel*

(1) *Rom.* 14. 23. (2) *Exod.* 20.

*nel cielo, o ſulla terra, o nelle acque, per adorarle, nè per ſervirle.*

Le prime parole di queſto precetto ſono una ſpecie di prefazione, in cui Dio fa vedere in poche parole ed il diritto, ch' egli ha di comandarci, ed i motivi, che ci obbligano ad ubbidirlo. *Io ſon il Signore voſtro Dio*. Egli è *il Signore* (JEHOVAH) l' Eterno, l' Eſſere per ſe medeſimo, l' Eſſere per eccellenza, l' Eſſere, per cui è tutto ciò, che è; perchè queſto appunto è il ſignificato della parola ebrea *Jehovah*. Ei non è ſolamente Signore e Dio: ma egli è ancora *noſtro Dio* (1), in cui noi abbiamo la vita, il moto, e l' eſſere, e che diffonde ogni giorno ſopra di noi i beneſizj della ſua liberalità (2). *Noi ſiamo*, dice il Profeta, *il popolo ch' ei nutriſce nelle ſue paſture, e le pecore, che egli conduce colla ſua mano*. Egli è il noſtro Dio, che ci ha creati per eſſer felici, ed è egli ſteſſo il ſolo bene, in cui noi poſſiamo trovare la noſtra felicità. Egli è il noſtro Dio, che non ci comanda coſa alcuna ſe non per noſtro bene; che non c' impone delle leggi ſe non per renderci felici; e che non ci puniſce ſe non perchè noi ci rendiamo infelici col diſubbidirgli.

*Che vi ha tratti dalla terra d' Egitto, dalla caſa di ſervitù*. A non conſiderare ſe non la ſcorza della lettera, pare, che quello, che qui ſi dice, s' indirizzi ſolamente agl' Iſraeliti. Ma fa duopo ricordarſi, che queſto popolo liberato dalla tirannia di Faraone, e dalla ſervitù dell' Egitto per il miniſtero di Mosè, era la figura del popolo criſtiano, che Dio ha tratto per mezzo di Gesù Criſto dalla potenza dell' inferno, per traſferirlo nel regno eterno del cielo, dopo un ſoggiorno d' alcuni anni



(1) *Act.* 16. 28. (2) *Pſ.* 94.

nel deserto di questo mondo. Noi appartenia-
mo dunque a Dio e come sue creature, e co-
me miseri schiavi, che egli ha riscattati per
rendergli felici, attaccandogli al suo servizio;
affinchè, come dice il S. Profeta Zaccaria (1),
*essendo liberati dalla mano de' nostri nemici,
noi lo serviamo senza timore; camminando al-
la sua presenza nella santità e nella giustizia
per tutti i giorni di nostra vita*. Laonde que-
ste belle parole di Mosè convengono a noi in
un senso incomparabilmente più sublime e più
proprio, che a' Giudei, a i quali immediata-
mente le indirizzava. *Voi vedete, che il cie-
lo, ed il cielo de' cieli, la terra e tutto ciò,
che è nella terra, appartengono al Signore vo-
stro Dio: eppure il Signore vostro Dio ha fat-
to una stretta alleanza co' vostri padri: gli ha
amati, ed ha scelto la loro posterità dopo di lo-
ro, cioè voi medesimi, fra tutte le nazioni* (2).
*Ora dunque, o Israello, che cosa domanda il
Signore vostro Dio da voi, se non se che voi te-
miate il Signore vostro Dio, che voi camminia-
te in tutte le sue vie, che voi lo amiate, lo
serviate con tutto il vostro cuore, e con tutta
la vostr' anima, e che osserviate i suoi coman-
damenti.... affinchè siate felici* (3)?

Dopo le prime parole, che sono state ora
spiegate, Iddio disse: *Voi non avrete alcun Dio
avanti di me: voi non vi farete alcuna im-
magine scolpita, nè alcuna figura, per ado-
rarle, nè per servirle*.

Vi è in questo precetto un comandamento,
e una proibizione. Il comandamento non è
espresso; ma la proibizione il suppone evi-
dentemente. Mentre, e perchè mai ci proi-
bisce

(1) *Luc*. 1. 74. (2) *Deut*. 10. 14. 15.
(3) *v*. 12. 13.

bisce Dio di adorare e di servire ogni altro Dio, fuorchè lui, se non perchè egli richiede, che noi rendiamo ad esso questo culto supremo, che a lui è dovuto, come al Signore nostro Dio? Laonde questo primo precetto viene ad essere quell' istesso, che Mosè prescrive in poche parole agl' Israeliti, e che è citato da Gesù Cristo (1): *Voi adorerete il Signore vostro Dio, e servirete a lui solo.*

La spiegazione del primo comandamento del Decalogo si divide adunque naturalmente in due parti, la prima delle quali riguarda ciò, che è comandato, e la seconda, che è proibito, come incompatibile col culto d'adorazione, che noi dobbiam rendere al solo vero Dio.

## PRIMA PARTE,

*In cui si espone quello, che ci ordina il primo comandamento di Dio.*

*Voi adorerete il Signore vostro Dio*: ecco quello, che ci è comandato.

PRima di tutto è necessario l'intender bene che cosa sia l'adorar Iddio. Questa parola ha due sensi. Si prende in generale per ogni omaggio, ogni culto, ogni dovere renduto a Dio, come all'Essere supremo: e si prende ancora per una specie particolare di culto e d'omaggio, distinta dall'altre specie, la quale consiste nell'abbassarsi profondamente davanti alla Maestà divina co i sentimenti dell'anima, e colla positura e le azioni esteriori del corpo.

In generale, si adora Dio, gli si rende il



(1) *Deut. 6. 13. Matt. 4. 10.*

culto e la servitù, che è dovuta a lui solo, allorchè si crede in lui, si spera in lui, e si ama lui per se medesimo. Ma oltre a questo vi è una specie di culto chiamato propriamente Adorazione, colla quale uno si umilia e si annichila dinanzi a Dio, come pocanzi ho detto. Questa quarta specie di culto si chiama ancora *Religione*, *o virtù e spirito di Religione*.

Si è trattato della Fede in un' altra parte di questa Esposizione della Dottrina cristiana. Nella seconda si è spiegato ciò che riguarda la Speranza. Qui è il luogo di parlare della Carità, e dipoi dell' Adorazione propriamente detta, delle sue dipendenze, e de' segni esteriori, che le accompagnano.

## CAPITOLO PRIMO

### *Della Carità.*

### §. I.

*La Carità è il compimento del primo comandamento, ed anche di tutta la Legge.*

1. Il Vangelo riferisce, che un dottor della legge fece a Gesù Cristo questa interrogazione (1): *Maestro, qual è il gran comandamento della Legge?* Gesù gli rispose: *Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, e con tutta la vostra mente. Questo è il maggiore ed il primo comandamento. Ed ecco il secondo, che è simile a quello: Voi amerete il vostro prossimo come voi stesso. Tutta la Legge, ed i Profeti si riducono a questi due comandamenti.*

Ri-

(1) *Matth. 22. v. 36. & seqq.*

*Ripigliò il Dottore: Maestro, voi avete risposto benissimo* (1) ... *Così l'amare Dio con tutto il suo cuore, con tutta la sua mente, con tutta la sua anima, e con tutte le sue forze, ed il suo prossimo come se stesso, è qualche cosa di più grande, che tutti gli olocausti, e tutti i sacrifizj.*

Un altro Dottore della Legge gli disse un giorno (2): *Maestro che mi bisogna egli fare, per possedere la vita eterna?* Gesù gli rispose: *Che cosa dice la Legge? Che cosa vi leggete voi? Ei gli rispose: Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, &c.* Gesù gli disse: *Voi avete risposto benissimo: fate questo, e viverete.*

Si vede da questi passi, che Gesù Cristo non fa altro, che confermare colla sua autorità quello, che era comunemente insegnato da i Dottori Giudei, o almeno dalla più sana parte, cioè, che tutta la Legge si riduce a i due comandamenti dell'amor di Dio, e del prossimo; riferendosi i tre primi comandamenti a quello dell'amor di Dio; e non essendo i sette altri, se non sequele dell'obbligo, che egli c'impone d'amare il prossimo. *Percioccchè questi comandamenti* (3): *Voi non commetterete adulterio: voi non ammazzerete: voi non ruberete: voi non farete falsa testimonianza; voi non desidererete niente de i beni del vostro prossimo; e se ve n'è alcun altro simile; tutti questi comandamenti*, dice S. Paolo, *son compresi in ristretto in quelle parole: Voi amerete il prossimo come voi stesso.... Onde l'amare è il compimento della Legge.*

II. Aggiungiamo una cosa, che è esattamente vera, e che in progresso verrà schiarita; cioè, che l'amor di Dio è nel tempo stesso il



(1) *Marc.* 12. 32. (2) *Luc.* 10. 25. (3) *Rom.* 13. 9.

so il primo comandamento della Legge, ed 'l compimento di tutta la Legge; perocchè noi non osserviamo come bisogna i comandamenti, qualunque siano, se non in quanto che l' amor di Dio è il principio dell' ubbidienza, che ad essi rendiamo. *Vi sono*, dice S. Gregorio il Grande (1), *più comandamenti di Dio; e non ve n' è se non uno. Ve ne son più, quanto a i diversi obblighi, che prescrivono; e non ve n' è se non uno, perchè tutti questi obblighi non son altro che diversi rami, che hanno una medesima radice, e questa radice è la Carità*: dimanierachè quelle parole di S. Paolo, *l' amore è il compimento della Legge*, che sembrano riguardar solamente l' amor del prossimo ordinato da i sette ultimi comandamenti, s' intendono ancora dell' amor di Dio, e di tutta la Legge, della quale questo amore è il compimento.

III. Io so questa osservazione solamente di passaggio, e ritorno a ciò, che insegna Gesù Cristo, e che era costante, come abbiam detto, fra i dottori Giudei: che il primo comandamento della Legge è questo: *Voi amerete il Signore, vostro Dio, con tutto il vostro cuore*, ec. Ciò pare che abbia in se qualche difficoltà. Perciocchè questo comandamento non è nel Decalogo: ma sono bensì parole di Mosè proferite quarant' anni dopo la pubblicazione della Legge (2); e dopochè egli stesso ebbe ripetuto parola per parola i dieci comandamenti (3), tali quali Dio gli aveva pronunziati sul monte Sinai (4), e scritti su due tavole di pietra, ove non si dice neppure una parola dell' amor di Dio. Come adunque, di-

(1) *Greg. Hom.* 27. *in Evang.*
(2) *Deut.* 6. 5. (3) *Deut.* 5. 6.
(4) *v.* 20.

dirà taluno, ha Gesù Cristo dato il precetto d'amare Dio, come il grande ed il primo comandamento della Legge? E se colui, che ama Dio, soddisfa al primo comandamento del Decalogo, che diventa mai l'obbligazione di credere in Dio, di sperare in lui, di adorarlo, che fa, come si è detto, parte del culto supremo, che a lui dobbiamo?

Questa difficoltà darà luogo ad uno schiarimento importante e necessario, che io per altro ristrignerò più che potrò.

IV. Io dico adunque, che nostro Signore dà questo comandamento: *Voi amerete Dio con tutto il vostro cuore, &c.* per il primo di tutta la Legge, per due ragioni.

La prima si è, che in effetto l'amor di Dio comprende tutto il culto, che gli è dovuto, e che è l'oggetto del primo precetto espresso nel Decalogo. Chi ama Dio con tutto il suo cuore, crede alla sua parola con un'intera sommissione di mente e di cuore: ei mette in lui tutta la sua speranza: lo adora co'sentimenti della Religione la più pura: in una parola egli onora l'Esser supremo in tutte le maniere, colle quali il supremo Essere vuol esser onorato dalla sua creatura. *Qui recte amat*, dice S. Agostino (1) *proculdubio recte credit, & sperat*.

La seconda ragione si è, che il culto, che noi rendiamo a Dio colla Fede, colla Speranza, colla virtù della Religione, non è vero, non è cristiano, non è degno di Dio, se non in quanto egli ha per principio il suo amore (2) preso in una nozione generale. Questo ha bisogno di qualche esplicazione. L'amor



(1) *Enchir. c. 117. n. 31.* (2) *Ibid.*

mor di Dio, ſiccome ſi è altrove accennato, può prenderſi in una nozione generica, e comune di libero movimento del cuore in Dio; può prenderſi ancora in una nozione ſpecifica, e propria di un libero movimento del cuore in Dio d'una certa determinata maniera, ſotto di un particolare rapporto, e con una data miſura di gradi. Nella prima nozione preſo l'amore, egli è il principio, il fondo, l'anima di tutte quelle virtù, per le quali la mente, il cuore umano ſi porta liberamente a Dio. Nella ſeconda nozione egli ſi modifica ſotto quella determinata forma di tendere, ſotto quel particolare rapporto di oggetto, e ſotto quella certa miſura di gradi, che è propria, e ſpecifica di ciaſcheduna virtù. Quando adunque ſi dice col linguaggio de' Padri, e maſſimamente di Sant' Agoſtino, che il culto dovuto a Dio deve avere per radice l'Amore di Dio: quando ſi aggiugne col linguaggio della Criſtiana filoſofia, che le virtù non ſono, che forme diverſe del medeſimo amor di Dio, ſi prende l'amore in un ſenſo più eſteſo, e ſotto la nozione generica, e comune di libero movimento, affetto, inclinazione del cuore in Dio. Nè perciò le virtù ſi confondono, perchè quell' amore, che ſecondo la nozione generale è comune a tutte, ſecondo le determinazioni particolari divien proprio a ciaſcheduna. Le dette virtù certamente convengono in un medeſimo fondo di affetto in Dio: ſi fermano ultimamente in un medeſimo oggetto, che è Dio: ma differiſcono fra loro per la diverſa maniera di tendervi, per l' uſo diverſo de' rapporti, per la diverſa miſura de' gradi. In quanto alla maniera di tendere, la fede ſi porta a Dio

con

con compazienza delle verità rivelate: la ſperanza col deſiderio de' beni promeſſi: la Carità colla fruizione del ſommo bene, che ſi fa guſtare preſente. Quanto all'uſo de' rapporti, la fede onora Dio come la ſuprema verità, che a noi ſi rivela: la ſperanza come il ſupremo bene, che a noi ſi promette: la Carità come il fonte di ogni bontà e giuſtizia, a cui ci uniſce, e che fa con queſta unione la noſtra felicità fin nella vita preſente: l'adorazione come il primo eſſere, il principio, e ſupremo Signore di tutte le coſe. Finalmente quanto alla miſura de' gradi, la fede ci attacca alle verità rivelate ſopra tutte le coſe credibili: la ſperanza a i beni promeſſi ſopra tutte le coſe ſperabili. Ma nè l'una, nè l'altra ci attacca al ſupremo fonte di ogni bontà, e giuſtizia ſopra tutte le coſe amabili. Queſto è riſervato alla Carità, che *eſt ſuper omnia*. Perciò la fede, la ſperanza può ben trovarſi ſenza la Carità: e di fatto in tal guiſa ſi trova nel peccatore, che arriva coll'affetto a preferire le verità rivelate a tutto il reſtante del credibile, i beni promeſſi a tutto lo ſperabile, ma non per anco vuole preferire la ſuprema bontà, e giuſtizia a tutto l'amabile. Queſta preferenza ella è il carattere proprio della Carità preſa in un ſenſo riſtretto, e come la terza virtù Teologale: ma queſta verità non eſclude l'altra, che l'Amor di Dio preſo in un ſenſo più eſteſo, come affetto pio, come dolce inclinazione, come ſoave compiacenza, o deſiderio di Dio per ſe ſteſſo, ſebbene non ſempre *ſuper omnia*, ſia la radice, il fondo, e l'anima di tutte le altre virtù. Così la noſtra fede, la noſtra ſperanza, la noſtra adorazione non onorano Dio, ſe non quanto che noi nel detto ſenſo amiamo per

se medesima questa verità eterna e suprema, alla quale crediamo, e speriamo di esservi uniti eternamente come al nostro vero sommo unico bene, e che adoriamo abbassandoci profondamente sotto la sua grandezza, che si degna di accettare i nostri omaggi; tutti movimenti di qualche amore verso Dio. In questo senso si può intendere il detto di S. Agostino: *Deus non colitur nisi amando*.

V. Queste diverse maniere d'onorare la Divinità sono adunque nel senso spiegato diverse forme di amore. Ciascheduna ha il suo esercizio proprio, ed il suo motivo particolare, che la distingue dalle altre: ma elle si riuniscono tutte nel punto dell'amor di Dio, che ne è l'anima ed il principio: onde ebbe a dire Santo Agostino (1): *Nec amor sine spe est, nec sine amore spes, nec utrumque sine fide*. E' l'amore, che crede, che spera, che adora. La fede è l'amor di Dio, in quanto egli sottomette la nostra ragione alla sua parola. La Speranza è questo medesimo amore, che desiderando Dio, come suo sommo bene, non aspetta questo bene da alcun altro, che da Dio medesimo infinitamente buono, onnipotente e fedelissimo nelle sue promesse. La Carità è un amor d'amicizia e di godimento, che si unisce fin d'adesso a Dio, e che mette ogni sua felicità nel vivere di lui, in lui, e per lui. Finalmente la Religione è l'amor di Dio, che porta la creatura ad umiliarsi ed annichilarsi davanti a questa Maestà infinita, e che la riempie d'un santo e profondo rispetto sia nel parlargli, o nell'ascoltarlo, o nel parlar di lui.

Tut-

(1) *Aug. Enchir. c. 9. n. 3.*

Tutte queſte conſiderazioni c' invitano ad applicarci ſeriamente alla materia della Carità. Per procedere in eſſa con più ordine, io credo a propoſito di riunire ſotto il titolo del primo comandamento tanto ciò che appartiene all' amor di Dio, quanto ciò che concerne l' amore degli oggetti diſtinti da Dio. Queſta importante materia s' intenderà meglio, quando ſe ne vedranno tutte le parti l' una in ſeguito e dopo dell' altra, e collocate ſecondo la relazione, che elleno hanno tra loro.

## §. II.

### *Verità preliminari ſopra la Carità.*

*Prima Verità.* La volontà dell' uomo ama neceſſariamente; e non ama ſe non ciò, che lo ſpirito le rappreſenta come buono. Perocchè egli è certo, che ella non può amare il male conſiderato come male: e quando ella ama il male, lo ama ſempre ſotto l' idea d' un bene. Eſſendo l' uomo creato per eſſer felice, e cercando la felicità con tutta l' attività, e con tutti gli sforzi della ſua volontà; egli ſi porta verſo tutti gli oggetti, ne i quali ſpera di trovare queſta felicità, o che egli crede potergli ſervir di mezzi per giugnervi.

2. *Verità.* Tutto quello, che amiamo, noi lo amiamo o come fine, o come mezzo. La volontà ſi ferma nel fine, vi ſi ripoſa, e non va più oltre: ma ella non fa altro, per così dire, che paſſar pe' mezzi, e gli ama ſolamente per giugnere al fine: o piuttoſto ella non ama propriamente ſe non il fine ne i mezzi, de' quali ella ſi ſerve per giugnervi. Un ambizioſo ama gli onori e l' innalzamento. Per arri-

arrivarvi, cerca di farsi de' protettori: fa loro la corte: manda de i regali: e che non fa egli? Questi son mezzi, che egli usa, per arrivare alle dignità, che egli ama. Non ama già questi mezzi per se medesimi: non gli riguarda come la cosa stessa, nella quale fa consistere la sua felicità; ma bensì come una strada, che vi conduce: laddove le dignità sono l'oggetto vero, in cui ripone la sua felicità. Ei le ama per se medesime: elle sono il termine delle sue ricerche, e de i movimenti, ch'ei si dà: e questo è quel, che si chiama fine ultimo, a cui si riferiscono tutti gli altri fini, che l'uomo si può proporre, e che non si riferisce a verun altro.

3. *Verità*. Vi son degli oggetti, che noi amiamo unicamente per possedergli, e di cui desideriamo il possedimento come vantaggioso. Tali sono, per esempio, le scienze, le ricchezze, gli onori, i piaceri. Questo amore si chiama *amore di desiderio*. Vi sono degli altri oggetti, che noi amiamo con un amore chiamato *di benevolenza*, o *d'amicizia*, il quale consiste in ciò, che noi desideriamo e procuriamo ad essi del bene a proporzione di questo amore, che loro portiamo. Così un figliuolo ama suo padre e sua madre, una sposa il suo sposo, un amico il suo amico.

4. *Verità*. Tutto ciò, che si può amare, si riduce a quattro specie; l'Essere supremo; noi stessi; i nostri simili; tutte le cose o spirituali, o corporali, che possono stimarsi utili, e necessarie all'uomo nel corso della vita presente, come il danaro, gli alimenti, le scienze, la fama, le dignità, e gli onori.

5. *Verità*. L'amore è regolato, quando ciascheduno degli oggetti amati occupa nel nostro cuore il posto, che gli è dovuto; oppure, che è lo

è lo ſteſſo, quando noi amiamo ciaſcheduno di eſſi a proporzione della ſua eccellenza, e delle relazioni, ch'egli ha con noi. Allora egli è regolato.

1. Se noi amiamo l'Eſſere supremo per ſe medeſimo; ſe lo amiamo con tutto il noſtro cuore, con tutta la noſtr'anima, e con tutte le noſtre forze.

2. Se amiamo noi ſteſſi in Iddio, e per Iddio, cercando in lui ſolo la noſtra felicità, e tendendo a lui come a noſtro ultimo fine.

3. Se amiamo i noſtri ſimili, o il proſſimo noſtro come noi ſteſſi.

4. Se amiamo le altre coſe ſemplicemente come utili, o neceſſarie ſecondo l'ordine ſtabilito da Dio.

Per dir tutto in due parole, il noſtro amore è regolato, allorchè noi amiamo Dio più di tutte le coſe, e per ſe medeſimo; e le altre coſe in lui, e per lui: e queſto è quel, che ſi chiama *Carità*, o ſanto amore. Egli è ſregolato, ſe noi amiamo qualſiſia coſa più che Dio, o ſe non l'amiamo per Iddio: e queſto ſi chiama *Cupidità*, o amor vizioſo. Ma qui è neceſſario oſſervare, che la carità, e la cupidità poſſono eſſere preſe o in un ſenſo più ſtretto, o in un ſenſo più ampio. In un ſenſo più ſtretto per carità s'intende l'amore di Dio, come bontà, e giuſtizia ſopra tutte le coſe, amor, che domina ſopra tutte le paſſioni, amor, che giuſtifica, amor, che riſiede abitualmente nell'anima, amor, che è dono dello Spirito Santo inabitante nel cuore: e per cupidità s'intende l'amor di ſe ſteſſo, o della creatura ſopra Dio, e la ſua legge, amor, che regna nel cuore, che eſclude la carità, e rende l'uomo peccatore, ed ingiuſto. In un ſenſo più ampio poi per carità s'in-

s' intende qualunque amore, che tende in Dio, o termina in Dio di qualunque maniera, sotto qualunque rapporto, in qualunque misura di gradi o picciolo, o grande, o debole, o forte: e per cupidità s' intende qualunque amor della creatura per se stessa senza rapporto a Dio, amor, che si ferma nella creatura in qualunque grado si sia.

6. *Verità*. Presa la carità e la cupidità in questo più ampio senso, si deve dire secondo la dottrina de' Padri, che ogni movimento libero della volontà, ogni parola, ogni azione, ogni uso de' sensi comandato dalla volontà, vien certamente da uno di questi due amori: perchè l' amore nella sua nozione generale è l' unica molla, che muove, ed aggira la volontà. Or noi in questo senso non conosciamo se non due amori, amor del Creatore, ed amor della Creatura: e siccome non può assegnarsi un terzo oggetto fra il Creatore, e la Creatura, così non può assegnarsi un terzo amore fra quello del Creatore e quello della Creatura. L' amor del Creatore in qualunque anche minimo grado, suol chiamarsi da' Padri *Carità*; e l' amor della Creatura, in quanto in essa si ferma, e non è rapportato in guisa alcuna a Dio, si chiama cupidità. Essendo dunque in tal senso la Carità il buon amore, tutto ciò, che deriva da questa sorgente, è buono: e per lo contrario è cattivo tutto ciò, che si produce dalla Cupidità, che è il cattivo amore. *Quomodo radix omnium malorum cupiditas*, dice S. Agostino (1), *sic radix omnium bonorum caritas est*. La Carità è l' albero buono, che secondo Gesù Cristo (2) non può

(1) *Aug. in Ps. 90. n. 8.* (2) *Matt. 7. 18.*

può produrre frutti cattivi: e la Cupidità è l' albero cattivo, che non può produrre frutti buoni.

7. *Verità*. Si deve anche ſpiegare una verità più importante: e per non prendere equivoco, prima biſogna diſtinguere gli atti della volontà, e lo ſtato della volontà. Gli atti ſono volizioni paſſeggere; lo ſtato è una diſpoſizione permanente, ed abituale. Quanto agli atti abbiamo detto, che vengono tutti o da un principio di carità, o da un principio di cupidità nel ſenſo ſpiegato. Quanto allo ſtato diciamo ora con egual forza, che nella volontà o è dominante la Carità, o è dominante la cupidità: perchè l' uomo o ha coſtituito aſſolutamente il ſuo ultimo fine nel Creatore, o nella Creatura. Se nel Creatore, egli è ſotto l' imperio della Carità; ſe nella Creatura, egli è ſotto l' imperio della cupidità. La diſpoſizione fiſſa ed abituale circa il fine ultimo *ſimpliciter* non può eſſere che una ſola, come un ſolo può eſſere aſſolutamente l' ultimo fine. Può bene la volontà umana cambiar diſpoſizione, paſſando da uno ſtato ad un altro: ma non può avere inſieme due diſpoſizioni dominanti circa l' ultimo fine: non può eſſere tutt' inſieme nello ſtato della Carità, e nello ſtato della Cupidità. Queſte due affezioni non poſſono mai eſſere in equilibrio: elle ſi fanno guerra continuamente, e ve n' è ſempre una che riporta il vantaggio ſopra l' altra. Onde l' uomo nella ſua diſpoſizione fiſſa, e abituale è neceſſario che ſia ſotto l' imperio o della Carità, o della Cupidità. Se abita, e regna nel ſuo cuore la Carità, egli è giuſto ſanto figliuolo di Dio. Se vi domina la cupidità, egli è ingiuſto peccatore figliuolo del diavolo (1). *Dilectio*

(1) *Aug. tract. 5. in Ep. Jo. n. 7.*

*ctio sola discernit inter filios Dei, & inter filios diaboli.*

*Osservazione*. Queste due verità nella maniera spiegata non sono meno certe delle precedenti: ma bisogna intenderle bene.

Colui, che è sotto il regno della Carità, è giusto; colui, che è sotto l' imperio della cupidità, è ingiusto: niente di più vero. Ma questo non vuol già dire, che tutto quello, che fa chi ha la Carità dominante, sia buono e grato a Dio; nè che l' uomo, finchè è dominato dalla cupidità, non faccia altro, che male.

La volontà dell' uomo giusto è nell' ordine, cioè non è disordinata; perchè il buono amore è la sua più forte passione. Tuttavolta gli scappano per debolezza, per sorpresa, e qualche volta per una negligenza passeggiera, molti desiderj, parole, o azioni che non sono nell' ordine, ma sono disordinate, e di cui non è il principio questo santo amore. Sono come tanti piccoli rampolli, che manda fuori la cupidità, che ancor vive in lui, benchè indebolita, e che viverà sino al fine.

Nell' istessa maniera bisogna discorrer del peccatore. Lo stato di servitù, in cui si trova sotto la cupidità, non impedisce, ch' ei non possa far delle azioni veramente buone, e che abbiano per principio un cominciamento di Carità, o di santo amore. Egli può, per esempio, dar la limosina ad un povero per amor di Dio. Può per lo stesso motivo resistere alla tentazione di dare una sentenza ingiusta, e dire: Io non voglio consentire a quel, che mi vien domandato, perchè Dio me lo proibisce. Queste azioni legittime in se medesime, hanno Dio per ultimo fine. Elle adunque son buone, benchè fatte da un uomo, che non è tale.

Per

Per terminare questa breve dichiarazione, distinguiamo lo *stato della Carità*, e gli *atti della Carità*; e l'aver la Carità, e far qualche cosa per motivo della Carità. Infatti son due cose molto diverse.

Quelli, de i quali dice S. Paolo (1), che l'amor di Dio è stato infuso ne' loro cuori dallo Spirito Santo, che ad essi è stato dato, hanno la Carità; sono nello stato della Carità: siccome quelli, ne' quali è estinto l'amor di Dio per il peccato mortale, sono nello stato del peccato, e sotto il regno della Cupidità.

Io poi chiamo *atti della Carità* ogni movimento di buona volontà, che tende a Dio, ed a lui si termina; ogni azione, parola, desiderio, che ha per principio l'amor di Dio, e che l'uomo riferisce a Dio, come l'ultimo fine.

Questi atti sono più, o meno perfetti. Ma per quanto siano deboli ed imperfetti, son però buoni, subitochè sono atti del santo amore; come ogni atto è cattivo, subitochè procede dal cattivo amore. Ed in questo senso abbiam detto di sopra, che (2) *essendo la Carità il buono amore, tutto ciò, che deriva da questa sorgente, è buono; e che per lo contrario tutto ciò, che si produce dalla cupidità, che è il cattivo amore, è cattivo*. Un peccatore, che dà la limosina per amor di Dio, ama Dio in questa azione particolare. Ei fa dunque un atto di Carità, ma d'una Carità imperfetta e passeggiera, che non rimette pienamente la sua volontà nell'ordine, e che non la trae dalla servitù della Cupidità.

8. *Ve-*

(1) *Rom*, 5. 9. (2) 6. Verità.

8. *Verità*. Questi due amori formano sopra la terra, e nel seno della Chiesa medesima, due città opposte fra loro, cioè Gerusalemme, e Babilonia, la città di Dio, e la città del diavolo (1). *Fecerunt civitates duas amores duo*. Nell'una si ama Dio fino a segno di disprezzar se stesso: *amor Dei usque ad contemptum sui*. Nell'altra si ama se stesso fin a segno di disprezzare Iddio: *amor sui usque ad contemptum Dei*.

Ciascheduna di queste due Città ha il suo Re, i suoi cittadini, le sue leggi, e le sue massime, i suoi beni, e le sue speranze. Gerusalemme ha per Re Gesù Cristo; per cittadini i giusti, ed i santi; per legge la volontà di Dio; per massime quelle del Vangelo; i suoi beni, e le sue speranze sono nel cielo: *Nostra conversatio in cælis est* (2). Il Re di Babilonia è il diavolo; i suoi cittadini son tutti quelli, che camminano a seconda delle loro passioni; che non hanno nè altra legge, che la Cupidità, nè altre massime, che quelle del mondo direttamente opposte alle massime di Gesù Cristo; e che per conseguenza non gustano, e non amano altro, che le cose della terra: *Qui terrena sapiunt* (3). I cittadini dell'una, e dell'altra, finchè dura questa vita, son mescolati: si radunano nelle medesime chiese: vi ricevono i Sagramenti; imprimono ugualmente sulla loro fronte il segno della croce; rispondono *Amen* alle preghiere pubbliche, e cantano ugualmente *Alleluja*. Il solo carattere, che gli distingue, è la Carità. *Non discernuntur filii Dei a filiis Diaboli, nisi Carita-*

(1) *Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 28.*
(2) *Philip. 3. 20.* (3) *ibid. v. 19.*

*ritate* (1). Iddio comincia a farne la separazione alla morte di ciascheduno colla sentenza invisibile, ch'ei pronunzia sulla loro sorte eterna. La separazione intera si farà in una maniera visibile solamente alla fine del mondo, allorchè il Figliuolo dell'uomo venendo nello splendore della sua Maestà (2), ed essendo radunate dinanzi a lui tutte le nazioni, egli separerà gli uni dagli altri, come un pastore separa le pecore da' montoni; e dopo aver messo le pecore alla sua destra, ed i montoni alla sua sinistra, manderà questi negli eterni supplizj, e condurrà i giusti nella vita eterna.

9. *Verità*. Tutto il fine della Legge di Dio, de' Profeti, e generalmente delle sante Scritture; il frutto de' Misterj della redenzione di Gesù Cristo, delle istruzioni, dell'esortazioni, e delle preghiere della Chiesa, si è di stabilire in noi il regno della Carità, e di distruggere quello della Cupidità. *La Scrittura*, dice S. Agostino (3), *non comanda altro, che la Carità, e non condanna altro, che la Cupidità*. L'opera dell'uomo in questa vita, s'ei vuole esser felice nell'altra, si è di affaticarsi a sradicar dal suo cuore coll'ajuto dello Spirito Santo l'amore sregolato di se medesimo, e delle creature, e di piantarvi, di coltivarvi, e di farvi crescere il santo amore: *Ut in mentibus nostris spiritus tui gratia renovatis & Cupiditas extirpata deficiat, & Caritas plantata proficiat* (4). Il rimanente senza di questo, come la cognizione e la fede de i misterj (5), il dono delle lingue e de i mira-

(1) *Aug. tract. 5. in ep. Joan. n. 7.*
(2) *Matt. 25. 31.*
(3) *Lib. 3. de Doct. Chr. c. 10. n. 15.*
(4) *Segreta della santa Corona di spine il dì 11. Agosto.*
(5) *1. Cor. 13. 3. 2. 3.*

miracoli, le limosine le più copiose, le opere buone, ed il martirio medesimo, non posson servire a nulla per l'eternità.

## §. III.

*Ove si tratta in particolare dell' amore dovuto a Dio.*

NOI abbiam parlato finora della Carità, in quanto ella racchiude oltre l'amor di Dio, l'amore di noi medesimi, e delle altre cose per rapporto a Dio. Ora noi ripieleremo ciascheduno di questi amori in particolare, cominciando da quello di Dio.

Vi sono sopra di ciò quattro cose da spiegare: 1. Che cosa sia amare Dio: 2. qual sia il grado di amore, che noi gli dobbiamo: 3. i principali doveri, che si racchiudono nel precetto dell'amor di Dio: 4. i segni, da i quali si può conoscere, se ama Dio.

I peccati contro l'amor di Dio non avranno titolo particolare, ma se ne parlerà quando si presenterà l'occasione o in questo paragrafo, o ne i seguenti.

### I.

*Che cosa sia amare Dio.*

I. Che cosa sia amare, si conosce meglio col sentimento, che non si spiega col discorso: e quel, che si può dir meglio sopra di ciò, ne fa piuttosto osservare le proprietà e gli effetti, che non ne fa intendere la natura. L'inclinazione del cuore, e certi movimenti di

di affetto, che si sentono per un oggetto, non sono sempre un vero amore; o al più non altro, che un amore sterile e senza vita, se non sono accompagnati e sostenuti dagli effetti, che gli son proprj.

Quel, ch' è vero dell' amore in generale, è ancora vero dell' amore di Dio in particolare. Non si può facilmente nè far intendere quel, che egli sia, se non se spiegando i suoi effetti, e le sue vere proprietà; nè accertarsi, che uno abbia questo amore, se non quando egli osserva in se stesso i sentimenti e le disposizioni, che ne son conseguenze necessarie.

II. Seguitiamo adunque questo metodo: e per trovar più sicuramente quel, che cerchiamo, rammentiamoci di due qualità, che Dio ha riguardo a noi, e che hanno una connessione più diretta e più sensibile coll' amore, che a lui dobbiamo. Egli è nostro padre, e nostro sposo (1). La Scrittura il rappresenta spesse volte sotto questi due riguardi. Così l' amore di un figlio ben nato per lo suo padre, e di una sposa tenera e fedele per lo suo sposo, ci metterà subito in istato di conoscere quel, che sia l' amore, che dobbiamo a Dio.

Un figliuolo ama suo padre, quando egli è attaccato a lui, non per timor del gastigo, nè per alcuna mira d' interesse, ma per l' interno del cuore: quando egli è sensibile a tutto ciò, che riguarda lui, egualmente afflitto dei mali, ed allegro de i vantaggi, chei gli accadono; quando si porta liberamente, per inclinazione, e con piacere, a far la sua volontà, non trova per se felicità maggiore, che di piacere a suo padre con un' esatta fedeltà a compiere i suoi doveri, non teme cosa al-



(1) Ose. 2. 19. 20. 1. Cor. 11. 2.

alcuna quanto l'offenderlo, e il dispiacergli: e quando finalmente egli è pronto a dar tutto ciò, che ha, e la sua vita medesima, se sia necessario, per conservar la vita, i beni, o l'onore di lui.

III. L'amore di una sposa hà qualche cosa ancora di più distinto, e di più sensibile. Ella vive, per così dire, solamente per il suo sposo: ripone la sua gloria e la sua felicità nell' essere a lui soggetta; unicamente occupata dal desiderio di piacergli; ingeniosa a prevenirlo sopra tutto quello, che può dargli gusto; attenta a schifare tutte le menome cose, che potessero mai dispiacergli; afflittissima, se le accade di commetter qualche mancanza capace di raffreddar verso di lei il cuore del suo sposo. Ella non può stancarsi di vederlo, di parlargli, e di sentirlo parlare. La sua lontananza l'affligge; e non si consola, se non colla speranza del suo ritorno, che dee riempierla di allegrezza. Ella s'interessa vivamente nella sua gloria, ed in tutto ciò, che spetta a lui: gusta un infinito piacere nel sentirlo lodare, nel vederlo onorato e rispettato; e risente in se stessa tutti gli oltraggi, ed anche le menome ingiurie, che a lui vengono fatte.

IV. Uniamo tutti questi tratti, ed applichiamogli a noi medesimi per riguardo a Dio; e vi riconosceremo i veri caratteri dell'amore, che a lui dobbiamo.

Amare Dio nostro padre, e nostro sposo, è l'aver per lui il cuor di un figliuolo, ed il cuor di una sposa: è il servirlo, e l'essergli attaccato, non per motivo di un timore di schiavo, o per la mira di un interesse vile e mercenario, ma per un movimento libero della volontà, che nasca dalla vista di quello, che Dio è in se medesimo, e per riflesso a noi.

noi. Noi lo amiamo, se viviamo per lui, e non per noi, nè per qualsisia creatura; vale a dire, se egli è il fine delle nostre azioni, de' nostri desiderj, delle nostre mire, delle nostre imprese; se mettiamo la nostra gloria, la nostr' allegrezza, la nostra felicità in essere a lui sottomessi e fedeli; e se fuggiamo, come la maggiore di tutte le disgrazie, l' offenderlo col peccato: se temiamo le menome mancanze, perchè gli dispiacciono; se amiamo di parlargli nella preghiera, di trattenerci pensando, o parlando di lui, di leggere, o ascoltare la sua parola; se siamo sensibili a' suoi interessi, alla sua gloria, a' beni ed a' mali della sua famiglia, ch' è la Chiesa: finalmente se siamo disposti a perdere i beni, la libertà, e la vita medesima, per dimostrargli la nostra fedeltà, ed il nostro inviolabile attaccamento.

V. Questo amore, come ho detto, nasce dalla vista di ciò, che Dio è in se stesso, e da ciò ch' egli è per rispetto a noi. Perciocchè si può considerare Dio sotto varie considerazioni, ed amarlo per varj motivi. Egli è certamente amabile secondo tutto quel, che egli è: perchè tutto quello, ch' è in Dio, è Dio, ed esige per conseguenza l' omaggio del nostro amore. Ma gli angusti limiti del nostro spirito, e la torpidezza della nostra volontà ci obbligano ad applicarci successivamente a considerare le sue differenti perfezioni, a fine di trovare in ciò, che noi conosciamo in ciascheduna, motivo d' eccitarci ad amarlo sempre più.

VI. Or tralle perfezioni di Dio ve ne sono alcune, che formano tra lui e noi, se si può dir così, una lega più intima; e che ci presentano de' motivi più pressanti di amar-

lo. Se io vedessi solamente in lui un Dio onnipotente, felice per se medesimo, indipendente, immutabile, che vede tutto, che punisce il vizio, e la cui purità infinita resta offesa dalla menoma impurità del peccato, io sarei portato ad ammirarlo, a rispettarlo, a temerlo, ad abbassarmi e tremare davanti a lui. Ma quando penso, ch'egli è il mio Dio, l'autore ed il principio di tutto quello, che ho, e di tutto quello, che io sono, il mio sommo ed unico bene, la bontà e la misericordia medesima, il fonte di ogni verità, di ogni sapienza, di ogni giustizia, o per dir meglio, la Verità medesima che m'illumina, la Sapienza che mi dirige, la Giustizia che mi trasforma in se stessa, col comunicarsi a me: quando penso, ch'egli mi ha amato il primo, allorchè io era suo nemico per li miei peccati, e ch'egli mi ha dato il suo proprio figliuolo, per riconciliarmi con se mediante la morte di esso figliuolo, io ben comprendo quanto questo Dio meriti di essere amato: e quanto più io studio tutti questi varj obblighi, che ho con lui, tanto più mi sento portato ad attaccarmi a lui co' sentimenti dell'amore il più tenero, e della più viva riconoscenza. (1) *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.*

VII. Dopo essermi eccitato ad amare Dio co' motivi qui sopra toccati, che si cavano da quel, che Dio è per riguardo a me: io trovo in quel, ch' egli è in se medesimo de' nuovi motivi di unirmi a lui con tutta la pienezza del cuore. Perciocchè da qualunque parte io lo rimiri, tutto in lui mi par degno di essere amato. Io mi rallegro adunque, che Dio è quel, che egli è, onnipotente, sommamen-

(1) 1. *Joan.* 4. 19.

mente felice, e giusto in tutte le sue vie. Io amo quella purità inalterabile, che non può soffrire la menoma sozzura del peccato; quella verità e quella giustizia, regola suprema ed immutabile, l'una de' miei pensieri e de' miei giudizj, l'altra de' miei voleri e delle mie azioni: e l'amo anche allor quando ella mi convince de' miei errori, e quando mi rimprovera le mie infedeltà e le mie prevaricazioni.

## II.

*Continuazione del medesimo soggetto.*

Quel, che abbiam detto per far intendere che cosa sia amare Dio, richiede di esser considerato un po più a fondo: ed io non posso fare a meno di non entrar qui in alcune minute osservazioni, che mi sembrano importantissime per la vita cristiana. Ripigliamo alcuni de' legami, che noi abbiamo con Dio: Consideriamolo come Verità, come Giustizia, come nostro sommo bene, e come nostro ultimo fine: ed esaminiamo che cosa sia l'amarlo sotto queste varie considerazioni.

Non è già (e prego ognuno ad osservarlo una volta per sempre) non è già, che si possa veramente amare Dio sotto alcune considerazioni, senza amarlo sotto le altre. Si può ben distinguerle col pensiero, considerandole separatamente; ma l'amore non le separa: le abbraccia e le riunisce tutte. Chi ama Dio come suo sommo bene, lo ama come infinitamente buono in se stesso, poichè Dio è nostro sommo bene, appunto perchè egli è infinitamente perfetto. Lo ama dunque tal quale egli è con tutte le sue perfezioni infini-

nite: egli ama la Verità increata, la Carità per essenza, la Giustizia suprema, la Santità senza macchia, la Luce primitiva ed ineffabile. Un amore, che si portasse solamente verso alcune perfezioni dell'essere infinito, senza amar le altre almeno implicitamente, non sarebbe un vero amore. Egli è però utilissimo, per mantenere ed accender sempre più nel nostro cuore il fuoco della Carità, l' applicarci alla considerazione di ciascheduno degli attributi di Dio, e de i legami, che abbiam con lui; perocchè non ve n'è alcuno, che non ci presenti de' motivi particolari di amarlo.

### *Amor della Verità.*

I. Dio è la Verità eterna, immutabile, inalterabile, senza veruna mescolanza nè di menzogna, nè di errore, e per conseguenza ugualmente incapace d'ingannarsi, e d'ingannare.

II. Colui che ama Dio, crede alla sua parola con una perfetta docilità: e questa è la Fede cristiana, che sottomette la ragione dell' uomo all' autorità della parola divina. Ma l' amore della suprema verità non si ristringe a questo. Chiunque ha nel cuor questo amore, desidera di conoscere in tutto la verità: la cerca, non per curiosità, nè per alcun desiderio di soprastare, o d'acquistar credito; ma con semplicità, e per essa medesima: non ascolta in questa ricerca, nè prevenzione, nè passione, nè interesse: sta attaccato ad essa, non per picca, nè per ostinazione, nè per brama di farsi valere: ma unicamente per rispetto e per amore della verità medesima: è sempre pronto ad ascoltarla, e ad abbracciarla, quando ella

ella gli fa vedere, in qualunque modo gli ſia preſentata (1): non è mai ritenuto da una falſa vergogna di confeſſare il ſuo errore, e di ritornare alla verità, ſe gli è accaduto di allontanarſene: ama queſta verità anche quando ella non è a lui favorevole, quando il condanna, e quando affligge e mortifica il ſuo amor proprio: finalmente giudica e parla di tutto, non ſecondo i ſuoi affetti, i ſuoi intereſſi, le ſue inclinazioni, o le ſue repugnanze; ma ſecondo i lumi della verità: verace in tutte le ſue parole: nemico di ogni doppiezza, deteſtando ſoprattutto l' adulazione, e non credendoſi neppur lecito di ſagrificare la menoma verità a i riguardi, ed a i maneggi i più legittimi per le perſone di qualſivoglia condizione.

III. Io debbo far qui un' oſſervazione, per prevenir l' errore di quelli, che prendeſſero un amor della verità tutto umano e tutto profano per l' amore di Dio; cioè, che l' amore ed il guſto delle verità particolari è molto diſtinto dall' amore di quella Verità ſuprema originale ed univerſale, ch' è Dio. Egli è vero, che ogni verità è in Dio come nel ſuo principio: ma ſiccome ſi può conoſcere molte verità ſenza conoſcer Dio, così ſi può amarle, ſenza amar lui medeſimo. Molti Pagani ſono ſtati per tutta la loro vita occupati nella ricerca delle verità filoſofiche, e matematiche: guſtavano un piacere puriſſimo nella ſcoperta di tali verità: molti odiavano la doppiezza e la menzogna: e ſe ne ſon trovati alcuni, che riſpettavano ed amavano la ve-



(1) *Parati corrigi, ſi fraterne ac recte reprehendimur; parati etiam ſi ab inimico, vera tamen dicente, mordemur.* Aug. lib. 2. de Trin. n. 16.

verità fino a segno di non voler mentire nemmeno per burla. Eppure è certissimo, che questi Pagani non amavano Dio. Il loro amor per la verità avea due difetti essenziali, che si debbon bene osservare.

1. Quel, che eglino amavano, erano verità particolari: e se aveano qualche gusto della verità in generale, non sapeano che cosa fosse quella verità, che amavano. La vedeano nella sua immagine, la cui bellezza gl' incantava: ma non aveano alcuna cognizione dell' originale. Eglino erano riguardo alla suprema Verità quel, che sarebbe riguardo a Gesù Cristo un Indiano, che non avesse mai sentito parlar di lui, ed a cui io mostrassi un quadro di mano di un eccellente Pittore, che lo rappresentasse, per esempio, nella sua agonia, o nella sua orazione nell'orto dell'Oliveto. Un tale Indiano, che io suppongo bravo conoscitore di pitture, non potrebbe stancarsi di ammirare le bellezze di questo quadro. Ma che differenza di sentimenti di quest' uomo da quelli di un vero Cristiano alla vista del medesimo oggetto! Tutti due amano l' immagine: ma l' uno vi si ferma, senza andar più avanti: e l'altro ama in quell'immagine Gesù Cristo suo Dio e suo Salvatore, che ella gli riduce a memoria.

Nell' istessa guisa adunque, che si avrebbe torto di pretendere, che questo Indiano amasse Gesù Cristo, perchè ne ama la rappresentazione; così uno s' ingannerebbe, se riguardasse ne' Pagani l'amor delle verità particolari, ed anche il gusto della verità in generale, come un vero amor di Dio.

2. I. Pagani amavano la verità per loro stesse, e non per essa. Indirizzavano la cogni-

zio-

zione della verità alla lor propria soddisfazione, alla loro fama, o a qualche altro fine somigliante. La verità non era il loro fine; ma bensì un mezzo per arrivare al loro fine. Laonde quand' anche ogni amore della verità fosse amor di Dio, lo che non è; non sarebbe nei Pagani, se non un amore disordinato, perchè amavano se medesimi più della verità; e perchè essendo a se medesimi il loro ultimo fine, amavano solamente la verità come mezzo, e per riguardo a se medesimi.

IV. Lo stesso dico di molti Cristiani, de i quali gli uni studiano con avidità le Matematiche, gli altri la Fisica, alcuni la Teologia, ed alcuni altri lo schiarimento delle difficoltà della sagra Scrittura. Se in questi studj, che hanno per fine la cognizione della verità, amano solamente il piacer di conoscerla: se si fermano alla vista delle verità particolari, senza sollevarsi fino alla Verità suprema ed universale; se le amano senza far salire questo amore fino al fonte, da cui son derivate; se le scoperte, ch'ei fanno per via dello studio, non servon loro di mezzo per unirsi più intimamente ad essa; si lusingano invano di amare Dio. Amano se medesimi, e nulla più.

### *Amor della Giustizia.*

I. Dio è la giustizia, l'ordine e la dirittura medesima. La sua volontà è insieme la causa di tutti gli avvenimenti, e la regola di tutti i doveri. Tutto ciò, che fa questa volontà, è buono: e tutto ciò, che ella comandamento

manda, è giusto, *Quod Deus vult, ipsa justitia est* (1).

II. Che cosa è dunque amare la suprema Giustizia?

E' primieramente il vedere in tutti gli avvenimenti della vita la volontà di Dio: (2) riconoscerne la giustizia, sottometterci ad essa senza limitazione, ed amarla quando ancora ciò, che essa fa, o permette, disordina le nostre mire ed i nostri pensamenti: amarla nelle perdite e nelle disgrazie, che ci accadono, nelle nostre malattie, e ne i nostri patimenti, nelle contraddizioni, e persecuzioni, che si sollevano contro di noi.

Secondariamente è il prendere in tutto per regola, non già il nostro capriccio, il nostro interesse, nè qualunque altro motivo umano; ma bensì la volontà di Dio manifestata per via della sua parola, delle leggi della sua Chiesa, e degli avvisi de' suoi fedeli servi. E' lo stare in una continua dipendenza da questa santa volontà; talchè tutta la nostra vita sia regolata sopra di essa. E' il regolarci in tal maniera, che possiam dire: Io fo questo, perchè Dio il richiede da me; io non fo questo, perchè me lo proibisce. E' lo schifare tutto ciò, che gli dispiace, precisamente perchè gli dispiace. E' lo scacciare, per amor della sua volontà, le tentazioni, il rigettare i consigli e le sollecitazioni, che tendono ad allontanarci dalla via diritta de' suoi comandamenti: e quando si compie questa volontà *con un cuore veramente grande*, *e con un affetto tutto volontario* (3); quando si mette la propria felicità nel seguirla; quando si teme come

(1) *Aug. serm.* 127.
(2) *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum. Ps.* 117.
(3) 2. *Mach.* 1. 3.

come un gran male tutto ciò, che offende gli occhi di questa suprema Giustizia; allora si ama Dio, e si ama in una maniera perfettissima.

III. Iddio non è solamente la regola immutabile di ogni giustizia riguardo alle creature intelligenti, ma egli ne è ancora il principio e la sorgente. Tutto ciò, che vi è in esse di giustizia, di bontà, di dirittura, è una derivazione di quel fonte perenne di ogni giustizia, ch'è Dio medesimo. Lo stato della giu stizia, la vita dell'anima, consiste nell'esser noi fatti partecipi di quella Giustizia (1), che vive immutabilmente in se medesima, e che diventa nostra vita e nostra Giustizia, comunicandosi a noi, attaccandoci a se, mutandoci in se, e perfezionandoci per gradi fino alla perfetta somiglianza, che si termina nel cielo.

IV. L'amore della Giustizia suprema comprende adunque ciò, che Gesù Cristo chiama la fame, e la sete della Giustizia (2), cioè un ardente desiderio di bere a questo fonte inesausto, e di trovarvi la vita: desiderio ugualmente necessario al giusto, ed al peccatore; all'uno per conservar la vita della giustizia, come noi faremo vedere altrove; ed all'altro per ricuperarla. Chi sta nella morte del peccato, non può tornare a vivere, s'ei non comincia ad attaccarsi di vero cuore a Dio come principio della vita spirituale; ed a Gesù Cristo, che Dio ci ha dato per esser nostra giustizia, e nostra santificazione. Per questo il Concilio di Trento (3) mette fralle disposizioni necessarie per la giustificazione un principio di amore di Dio come fonte di ogni giustizia: lo

D 6 che

(1) *Aug. Ep.* 120. *n.* 19. (2) *Matth.* 5. 6.
(3) *Sess.* 6. *c.* 6.

che noi spiegheremo, quando si tratterà della Giustificazione.

*Amor del sommo Bene.*

I. Essendo Dio nostro sommo bene, l'amarlo è il cercare in lui solo la nostra felicità; il desiderare di essergli eternamente uniti; l'avere della fredezza, del disgusto, e del disprezzo per tutto ciò, che non è Dio: l'esser pronto a perder tutto, a lasciar tutto, a rinunziare tutto, per acquistar questo bene tanto desiderabile. E' l'esser nella disposizione, in cui era S. Paolo (1), il quale dice, ch'ei *reputa tutte le cose come sozzure, a fine di guadagnar Gesù Cristo.*

II. E non si creda già, che l'amare Dio sotto questa idea di sommo bene, sia un amarlo per amore di noi stessi, e di un amore interessato. Questo farebbe vero, se noi amassimo Dio per qualche bene distinto da lui: come lo amava il Giudeo carnale e grossolano. I beni temporali erano propriamente l'oggetto de i desiderj del suo cuore, e comechè ei sapeva, che Dio solo poteva darglieli, lo amava, e lo serviva, a fine di ottenergli; in quella guisa che uno si attacca al servizio de i Grandi colla mira de' beni, che se ne sperano. Ma dacchè Dio medesimo è il bene, che noi desideriamo, veniamo ad amarlo di un amore legittimissimo e santissimo. Perciocchè egli è realmente il nostro bene; ci ha creati per se: e vuol fare egli solo la nostra felicità. Quando adunque noi cerchiamo questa felicità in lui; quando desideriamo con tutto il nostro cuore di essere a lui uniti, e di

(1) *Phil.* 3. 8.

e di possederlo eternamente; la nostra volontà è ordinata, poichè tutti i suoi affetti ed i suoi desiderj tendono verso l'unico bene, per lo quale noi siamo creati.

*Amor del nostro ultimo fine.*

I. Siccome Dio è il primo principio di tutte le cose, così egli ne è ancora l'ultimo fine. Tutto viene da lui, e tutto dee ritornare ed esser indirizzato a lui; perchè, come dice la Scrittura (1), *egli ha fatto tutte le cose per se medesimo*: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*. Comechè adunque noi abbiamo il vivere da lui, perciò dobbiamo ancora vivere per lui. L'uomo non è fatto nè per alcuna creatura, nè per se medesimo, ma per Iddio. Il mangiare ed il bere, gli esercizj del corpo, i divertimenti, le scienze, le ricchezze, gli onori, il credito, la sua propria soddisfazione, tutto questo non è il fine dell' uomo. Ei può ben servirsene come di gradi per sollevarsi a Dio, ma non dee fermarvisi. Dio solo è il termine, a cui debbon tendere, e andar a finire tutte le sue mire, tutti i suoi desiderj, tutti i suoi passi: e questo è quel che si chiama amare Dio come nostro ultimo fine.

II. Si chiama l'ultimo fine per riguardo ad altri fini particolari e prossimi, che uno può proporsi, ma in cui non è lecito di fermarsi; perchè debbono tutti esser subordinati, e riferiti al fine ultimo, e supremo, il quale non può esser indirizzato a nessun altro. Un Artista, per esempio, passa la sua vita nel lavorare. Il primo fine del suo lavoro è di guadagnar del danaro. Un secondo fine è d'avere col

(1) *Prov.* 16. 4.

col mezzo di questo danaro le cose necessarie alla vita. Quest'uomo non dee fermarsi qui, ma riferire il suo lavoro, e questo doppio fine a Dio come fine ultimo. S'ei non porta le sue intenzioni più là, che al nutrimento ed al vestito, queste cose sono il suo ultimo fine; o per dir meglio, egli è ultimo fine a se stesso; ei lavora per se, e non per Iddio. Ma s'ei lo fa colla mira d'ubbidire all'ordine di Dio, con ispirito di penitenza, e per aver come conservare una vita ed una sanità, che sono di Dio, e di cui ei gli comanda d'aver cura, per impiegarle a servirlo; allora si vede, che Dio è l'ultimo fine del suo lavoro.

## I I.

*Qual sia il grado d'amore, che noi dobbiamo a Dio.*

I. Questa questione si scioglie col principio, che abbiamo posto di sopra (1), cioè, che l'amore, che si ha per oggetto, allora è regolato, quando è proporzionato all'eccellenza dell'oggetto amato, ed alla connessione, che questo oggetto ha con noi.

Or Dio è il sommo bene, il bene unico, il bene infinito, e non è solamente tale in se stesso; ma lo è ancora per rispetto a noi, poichè ci ha creati per esser egli stesso la nostra felicità.

1. Come sommo bene, merita dunque d'esser amato sommamente, cioè sopra tutte le cose: ed il nostro amore per lui dee esser nel nostro cuore, superiore a tutti gli altri amori.

2. Co-

(1) 6. *Verità*.

2. Come bene unico, egli è propriamente l'unico oggetto, che debba essere amato: egli è almeno il solo, che sia lecito d'amare per se medesimo; e tutto ciò, che è fuor di lui, non può essere amato, se non per amor di lui.

3. Finalmente questo bene essendo infinito, l'amore che gli portiamo non dee avere alcun limite: *Causa diligendi Deum, Deus est: modus, sine modo diligere* (1). Tutte le potenze della nostr'anima debbono esser consacrate a lui, ed occupate in glorificarlo. *Voi amarete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, e con tutte le forze vostre*. Manca sempre qualche cosa al nostro amor per Iddio, finchè non riempie tutta la capacità della nostr' anima, e non attrae tutta l'attività della nostra volontà. Questo amore non è proporzionato all' eccellenza dell' essere infinito, finchè noi ne riserbiamo la menoma parte per qualche altro oggetto.

II. Possiam noi, mi direte, adempiere nella vita presente questo comandamento in tutta la sua perfezione, ed amare Dio quanto merita d'essere amato dalla sua creatura?

1. Noi abbiam di Dio solamente una cognizione oscurissima e limitatissima. Lo conosciamo in parte per mezzo delle creature, nelle quali egli ha dipinte, e rendute in certo modo visibili le sue divine perfezioni (2): ed in parte per la rivelazione, ch'ei ci ha fatta di se medesimo ne i libri santi. Ma le creature

---

(1) *Bern. de dilig. Deo c.* 1.

(2) *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas. Rom.* 1. 20.

ture non sono se non immagini imperfettissime, e specchi grossolani e materiali, e le Scritture non ce lo mostrano, se non come sotto certi enigmi ed emblemi (1): *Videmus nunc per speculum, in ænigmate.*

Dall'altro canto *Dio è Spirito* (2): e la nostr'anima essendo, come ella è, dipendente da i sensi, che l'aggravano; non può sollevarsi, se non con gran pena (3), ed al più al più per rapidissimi istanti, fino a quella suprema bellezza inaccessibile a i sensi ed all'immaginazione (4). *Perocchè questo corpo corruttibile*, dice il Savio, *aggrava l'anima: e questa terrena abitazione abbatte lo spirito per la moltiplicità degli oggetti, che l'occupano*, e che tenendola in una continua dissipazione, non le permettono di rientrare in se stessa, dove bisogna ritirarsi, per contemplare quella incomprensibile Maestà.

Ecco il nostro stato presente. Or l'amore segue la cognizione; non amandosi un bene, se non quanto si conosce. Non essendo adunque a noi noto il sommo bene, se non se imperfettamente, ei non può essere amato perfettamente finchè dura questa vita.

2. Gli oggetti corporali, che ci sono attorno, ci tirano ad amargli; o, per dir meglio, la nostr'anima è tirata verso questi oggetti per un'inclinazione violentissima, che divide la volontà, e che ruba ad ogni momento qualche cosa a Dio dell'amore, che gli è dovuto. Nel tempo medesimo, che il nostro cuore tende a lui, come a suo sommo bene, e crede d'andare a lui con tutto l'ardore de' suoi desiderj, gli si presentano sulla strada altri oggetti, che

(1) 1. *Cor.* 13. 12. (2) *Joan.* 4. 24.
(3) *Aug. l.* 7. *Conf. c.* 17. (4) *Sap.* 9. 15.

che lo divertono, e che gli ritardano il corso. Quest'istesso ardore quanto viene anche allentato dall' amor proprio! Quante ricerche di noi medesimi, quanti occulti ritornelli a noi stessi, quanti movimenti di superbia e di vanità, che rubano spesso a Dio una parte almeno di quell'amore, che a lui è dovuto intiero! Nel cielo solamente il nostro amore per lui sarà perfetto, e senza divisione; allorchè, dissipata la nuvola, che ce lo nasconde, noi il vedremo a faccia a faccia; e non avendo più a difenderci, nè dalla seduttrice attrattiva delle creature, nè dalle sollecitazioni importune della cupidità, noi lo ameremo con tutta la pienezza del nostro cuore.

III. Ma se l'amor di Dio non può occupare in questa vita tutta l'ampiezza e la capacità della nostr'anima, può almeno, e dee regnarvi; di maniera 1. che Dio essendo il bene sovrano, sia amato sovranamente, cioè d'un amore, che gli dia la preferenza sopra tutti gli altri beni, qualunque siano, fino ad esser pronti a perder tutto, piuttostochè a separarci da lui: 2. che essendo il bene unico, sia amato solo per se medesimo; che tutto ciò, che è fuori di lui, sia amato solamente per riguardo a lui; e che finalmente noi amiamo lui in tutti gli oggetti, anche in quelli, l'uso de' quali è più necessario, e l'amor più legittimo (1): *Te in omnibus, & super omnia diligentes.*

IV. Così l'amor di Dio diventa l'affetto, e, per così dire, la passion dominante del nostro cuore: e siccome l'avarizia in un uomo, che da essa è posseduto, si soggetta tut-

(1) *Collect. 5. Dom. post Pentec.*

tutte l'altre passioni; indirizza tutte le sue intenzioni; è l'anima di tutti i suoi progetti e di tutte le sue imprese; e finalmente tutta la vita di questo avaro si riduce al danaro come a suo ultimo fine: così, e con più forte ragione quando l'amor di Dio possiede il nostro cuore, tutti i nostri affetti sono a lui subordinati e soggetti: egli è in noi un principio di vita, che anima il corpo delle nostre azioni, dando ad esse per motivo principale ed essenziale la volontà di Dio, e la sua gloria per fine; dimanierachè noi non viviamo più nè per noi, nè per alcuna creatura, ma per Iddio; perocchè i pensieri della nostra mente, i movimenti della nostra volontà, e le opere delle nostre mani sono a lui consacrate; e finalmente tutto il nostro amore è in un senso verissimo amor di Dio.

V. Aggiungiamo a quel, che si è detto, un ultimo tratto, che è essenziale. Non basta già, per poter dire di compiere il comandamento, d'amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr'anima, e con tutte le nostre forze; non basta, dico, che il suo amore sia superiore ad ogni altro amore, nè ch'ei sia la passion dominante del nostro cuore. E' necessario ancora crescere sempre più in questo amore, senza mai limitarsi ad un certo grado, con darsi a credere d'esser dispensato dall'andar più avanti. La perfezione della Carità è per l'altra vita: ma noi dobbiamo tendervi fin dalla presente, desiderando almeno, e forzandoci d'amar sempre più colui, cui non ameremo mai abbastanza; e non cessando di chiedergli una grazia sì grande, e di dirgli con S. Agostino (1): *O amore che ardete sempre, e non vi*

(1) *Aug. Conf. l. 10. c. 29.*

*vi estinguete mai; Carità che siete il mio Dio, accendetemi delle vostre fiamme.*

VI. Colui, che ha un amore tale quale abbiam detto, adempie, per quanto è possibile all' infermità umana, il comandamento d' amare Dio con tutto il cuore; mentre Dio possiede in un senso verissimo tutta l' anima sua. Perciocchè non solamente ei lo preferisce a tutto, e non ama niente, se non per motivo di lui; ma non mette neppur limiti al suo amore, ne desidera continuamente l' accrescimento, si sforza di giugnere alla perfezione; e non si consola di non amare ancora il suo Dio, quanto merita d' essere amato, se non per la speranza di godere un giorno questa felicità, e d' arrivare a compiere i suoi desiderj. Non è permesso a tutti il dire con tanta sicurezza, come S. Agostino (1): *Io so di certo, o mio Dio, e la mia coscienza mi fa testimonianza, ch' io vi amo: Non dubia, sed certa conscientia, Domine, amo te*. Ma non vi è persona, che non debba applicare a se quel, che dice altrove il medesimo Santo (2): *Io vi amo, o mio Dio: e se non vi amo abbastanza, fate, che vi ami di più. Io non posso giudicare quanto mi manchi d' amore per averne abbastanza, a fine di gettarmi tralle vostre braccia, e di non partirmene mai, finattantochè io sia nascoso nella luce del vostro volto. Tutto quel, ch' io so, è, che per tutto altrove, fuorchè in voi, trovo del disgusto e della miseria, non solamente fuori di me medesimo, ma anche dentro di me medesimo; e che ogni abbondanza, che non è il mio Dio, è per me una vera povertà. Omnis copia, quæ Deus meus non est, egestas est.*

III.

(1) *Conf. l.* 10. *c.* 4. (2) *Conf. l.* 13. *c.* 8.

## III.

*De' principali doveri compresi nel precetto dell' amor di Dio.*

Il soggetto, che abbiamo a trattare in questo articolo, è stato già toccato ne i due primi; e ne sono stati stabiliti i principj. Ma non possiamo dispensarci dal ritornarvi, per esaminarlo un po' più a fondo, perchè son verità e doveri di somma importanza, che alcuni intendon male, altri trascurano, e molti combattono.

Si può ridurre i doveri compresi nel precetto dell'amor di Dio a tre principali, che consistono 1. in far degli atti frequenti d'amor di Dio: 2. in riferire a lui le nostre azioni: 3. nel crescere in virtù, o nel crescere in carità, che è lo stesso.

## I. DOVERE

*Fare atti frequenti d' amor di Dio.*

I. Se l'amor di Dio è realmente in noi, e possiede il nostro cuore; noi facciamo spesso simili atti: e questi atti son più frequenti e più perfetti, a proporzione che noi siamo più fortemente radicati, e più sodamente stabiliti nella Carità (1): *In charitate radicati & fundati*.

L'amor di Dio non è ozioso in un cuore. Vi opera infallibilmente: e ciò, ch'ei vi opera, è quello appunto, che noi chiamiamo atti d'amore. Se questi atti son deboli e rari, l'amor di Dio è debole: s'ei non opera niente, non è più amore.

Giu-

(1) *Eph.* 3. 17.

Giudichiamo della Carità dall'altre virtù. Un uomo liberale e generoso fa delle azioni di liberalità. Un altro, che è temperante, produce degli atti di temperanza: e lo stesso è delle passioni. L'avarizia, e l'ambizione, quando possedono un uomo, si fan vedere al di fuori con gli atti, che ne sono gli effetti, e conseguenze naturali. Colui, che, avendo con che far delle liberalità, non ne fa mai nelle occasioni, che si presentano, non è niente liberale: e s'egli è stato, certamente non lo è più. Io dirò parimente, che un uomo non è dominato dall'avarizia, se non vedi in lui alcuna premura per accrescere i suoi beni, e nessuno attacco a quei, che possiede, finalmente nessun atto d'avarizia. Invano adunque uno si lusinga d'amare Dio, se non esercita degli atti d'amor di Dio: come appunto una sposa vorrebbe invano far credere, che ella ama teneramente il suo sposo, quando non si vede nelle sue azioni nessun degli effetti naturali di questo amore.

II. Questi atti, che produce la Carità, sono altresì necessarj per conservarla e mantenerla, e per indebolire la cupidità sua nemica.

Secondo la 1. verità, la volontà dell'uomo è necessariamente sotto l'imperio della Carità, o della cupidità. Questi due amori non possono stare in equilibrio. Ve n'è sempre un de' due, che la vince sopra dell'altro, e quando la Carità domina nel cuore dell'uomo (1), la cupidità fa de' continui sforzi, per tornar a rendersi superiore. Or un mezzo assolutamente necessario per prevenire questa disgrazia, è di fare degli atti frequenti, che

(1) *Caro concupiscit adversus spiritum. Gal. 5. 17.*

che possano mantenere il fuoco della Carità nel cuore, ed estinguere, se è possibile, quello della Cupidità, come appunto un uomo temperante si difende dagli stimoli della gola con un'attenzione continua a praticar la temperanza.

III. Per convincerci della necessità d'un tal mezzo, osserviamo, che vi è questa differenza tra la cupidità, e la carità; che dopo il peccato la cupidità è divenuta naturale all'uomo, e che la Carità non lo è. La cupidità nasce in lui e con lui; vive in lui, ed opera in lui fino alla sua morte, qualunque imperio abbia preso la Carità nel suo cuore. Non è lo stesso della Carità; essendo ella straniera all'uomo peccatore; e nascendo da un principio distinto da lui. E' lo Spirito Santo, che la crea in lui, e che la diffonde nel suo cuore; affinchè questo divino amore riformi e santifichi l'uomo, e divenri il principio vivificante delle sue azioni. Questa Carità può ben esser vincitrice della cupidità; ma ella non la distrugge mai in questa vita. La cupidità può superarla, e può ancora annientarla. La Carità non si sostiene, e non conserva il vantaggio contro questa nemica, se non per mezzo di frequenti atti; nell'istessa guisa che un uomo trasportato e collerico non può raffrenare i risalti del suo temperamento, se non se col fortificare, mediante la violenza, ch'ei si fa, l'abito della dolcezza e della pazienza. S'ei vi manca, l'impazienza e la collera torneranno a dominarlo.

E' Dio, come ho già detto, che crea in noi il santo abito della Carità: ed egli è altresì, che la conserva. Ma tiene comunemente in questa operazione della sua grazia lo stesso ordine, che negli abiti, i quali si acquistano

per

per vie naturali. Questi abiti si formano, si mantengono, si fortificano, e si radicano mediante la ripetizione di molti atti, che sono opera dell'uomo: e la produzione, non altrimenti che la conservazione e l' accrescimento del santò amore, è attaccata agli atti di questo medesimo amore, che Dio stesso produce in noi colla sua grazia, e gli uni de i quali ci dispongono a ricevere l'abito della Carità ne i sagramenti; gli altri la conservano e la fanno crescere, dopochè ella è stata infusa ne'nostri cuori dallo Spirito-Santo.

IV. Voi mi domanderete, se gli atti d'amore, di cui parlo, siano quelle formole chiamate *Atti d'amor di Dio*, che si trovano negli ufizioli, e ne'catechismi.

Io vi rispondo, che queste formole possono usarsi utilmente da una persona, che ami Dio, perchè sono una fedele espressione de i sentimenti del suo cuore, ed un mezzo d'eccitarsi ad amar sempre più Iddio. Ma non son già un atto d'amore per coloro, il cuore e la vita de'quali smentiscono ciò, che proferisce la loro lingua.

Ecco quel, che io credo potersi dire, per dar qualche lume a questa materia.

1. In generale ogni desiderio, ogni movimento del cuore, ogni azione, che ha per principio l'amor di Dio; ogni azione che si fa per lui; ogni azione, colla quale noi resistiamo alla cupidità, è un atto d'amore. Giudichiamone dall' amor naturale. Tutto ciò, che fa una tenera madre pel suo figliuolo, ed una sposa pel suo sposo: la cura che si prendon di loro; la loro inquietudine quando gli vedon malati; la loro allegrezza quando ritornano in salute; il loro timore quando si

do si ritrovano in qualche pericolo; la loro impazienza quando son lontani, sono altrettanti atti d'amore, che elle producono. Lo stesso è appunto dell'amor di Dio. Questo amore si esercita co' diversi sentimenti e movimenti, ch'egli eccita nella nostr'anima, e colle azioni, a cui ci porta; e queste sono come altrettante forme diverse, sotto le quali ei si mostra, e si produce. Così una limosina fatta per amor di Dio, è un atto di Carità: i rispetti e le assistenze, che si prestano al padre ed alla madre per lo stesso motivo d'amor di Dio, sono atti di Carità; e così degli altri. I travagli e le fatiche, che S. Paolo soffriva con tanto coraggio per lo Vangelo di Gesù Cristo; i pericoli, a cui s'esponeva, la fame e la sete, il freddo ed il caldo, i digiuni e le veglie, le contraddizioni, le persecuzioni, i cattivi trattamenti d'ogni sorta, in cui trovava tutto il suo contento, facevano della vita di questo S. Apostolo una continuazione d'atti di Carità. Lo zelo, di cui ardeva per la salute dell'anime; la sua condiscendenza, che lo rendeva debole co' deboli; il suo contento, quando vedeva, che Dio spandeva le sue grazie con abbondanza su de i fedeli; il suo profondo dolore quando vedeva il Vangelo rigettato da i Giudei; quella santa indegnazione, di cui era animato contro a coloro, che abbandonavano la verità, dopo averla conosciuta; quel timor casto, che gli faceva apprendere d'esser egli stesso un reprobo, dopo aver predicato il Vangelo agli altri: tutti questi sentimenti aveano il loro principio nel santo amore: ed erano altrettante forme differenti, che prendeva la Carità, che infiammava il suo cuore.

2. Vi son degli atti e de' movimenti interni,

terni, che per se medesimi si riferiscono a Dio, e che hanno un'intima connessione colla Carità; per esempio, un atto di viva fede, di ferma confidenza; l'umiltà sincera, l'elevazione del cuore a Dio per adorarlo, lodarlo, benedirlo, pregarlo, e ringraziarlo. Tutti questi atti, che ci uniscono a Dio, ciascuno nella sua maniera, son parimente altrettanti atti d'amore, e d'un grand'uso per conservare il fuoco, che dee sempre ardere sull'altare del nostro cuore.

3. Finalmente vi sono degli atti, che sono formalmente e propriamente atti d'amore; e questi sono gli affetti del cuore espressi colle formole, di cui abbiam pocanzi parlato. Un cuore acceso dell'amor di Dio si slancia verso di lui con vive aspirazioni, con santi trasporti, e con ardenti desiderj d'amarlo sempre più e di perseverar nel suo amore; con sincere proteste di voler esser tutto di lui, e di non avere se non del disprezzo per tutto ciò, che non è il suo Dio. Ei sospira verso quella eterna bellezza, il cui possedimento dee fare la sua felicità; si affligge di non amarla quanto merita d'essere amata; e si lamenta del peso d'una carne, che trattiene l'attività de' suoi desiderj, e che lo fa ricadere verso la terra, qualora ei vuol prendere il suo volo per sollevarsi verso colui, ch'egli ama.

Da tali sentimenti era penetrato Davidde, quando diceva a Dio:

*Che cosa desidero io nel cielo; e che cosa amo io sopra la terra, se non voi solo* (1)? *La mia carne, ed il mio cuore si strugge d'amore. O Dio, voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione per tutta l'eternità. Quelli che si allon-*



(1) *Ps.* 72. 25.

*tanano da voi, periranno: voi manderete in perdizione tutti gli adulteri, che vi mancano di fedeltà. Quanto a me, la mia felicità è di starmene unito al mio Dio, e di mettere nel Signore mio Dio la mia speranza.* Ed ancora (1)*: Siccome il cervo desidera ardentemente le acque de' fonti, così l'anima mia desidera voi, ò mio Dio. L'anima mia brucia d'una sete ardente di godere Iddio, Iddio vivente. Quando arriverò io a comparire innanzi alla faccia di Dio? Io mi pasco delle mie lagrime giorno e notte, perchè mi vien detto continuamenre: Ov'è il tuo Diò?*

Le opere di S. Agostino, e specialmente il libro delle sue confessioni, son piene di questi sentimenti; e nel leggerle, uno si sente infiammato del medesimo fuoco, che struggeva il cuore di quel grand'uomo.

*Quando sarà, o mio Dio*, dic' egli (2), *che io gusti pienamente e senza divisione il riposo, che si trova in voi? Quando sarà, che voi venghiate nel mio cuore, e che mi trasportiate fuori di me medesimo per una santa ubbriachezza, che mi faccia dimenticare tutti i miei mali, per non ricordarmi più se non di voi, e per attaccarmi a voi solo, come ad unico mio bene?*

V. Egli è chiaro da ciò, che si è detto, che la vita dell'uomo veramente cristiana è piena d'atti di Carità, in qualunque senso s'intendano; perocchè ella piena è di sentimenti e d'azioni, di cui l'amor divino è il mobile e l'anima. Come dunque si potrebb' egli ascoltare uno che ci parlasse così? *A che serve questo discorso, chi vi è stato fatto circa la necessità e la maniera di far degli atti d'amore? Vi basta per salvarvi d'ubbidire a i coman-*

(1) *Ps.* 41. 1. (2) *Aug. Conf. l.* 1. *c.* 5.

*comandamenti della Legge divina per qualche motivo onesto e ragionevole, come il timor di dannarvi: e non siete obbligato ad aver per Iddio alcun* affetto di cuore. *L'osservar la Legge con questo affetto, e per questo motivo, sarebbe meglio, ma non è necessario: il primo precetto, che comanda l'amor di Dio, non è un precetto, che obblighi a rigore. Vi sono degli autori, i quali pensano, che si debba amare Dio attualmente una volta l'anno: altri, una volta solamente ogni quattro o cinque anni: alcuni, quando si ricevono i sacramenti: altri, al punto della morte. Ma tutte queste opinioni non hanno alcun sodo fondamento. Considerato il tutto, non tanto vi è comandato d'amare Dio, quanto di non odiarlo: e voi dovete considerare questa dispensa dall'obbligazione penosa di amarlo con amor d'affezione, come un affetto della sua bontà, une de' privilegj della nuova Legge, ed un de' vantaggi, che Gesù Cristo ha portato al mondo.*

Io non mi prendo la pena d'ispirare a i Lettori l'orrore, che merita una dottrina tanto abominevole, mentre su di ciò essi mi prevengono. Ma siccome pare incredibile, che mai veruno si sia portato a questo eccesso di empietà; così debbo assicurargli, che un fatto sì poco verisimile è però vero; e che la dottrina qui sopra esposta è stata insegnata nel secolo precedente, senzachè ella sia stata mai formalmente nè disapprovata, nè ritrattata da' suoi autori, non ostante gli anatemi, da cui ella è stata fulminata per tutte le parti.

## II. DOVERE.

*Indirizzare, e riferire a Dio le nostre azioni.*

Questa materia ha una stretta connessione

 con

con quella, che si è ora trattata. Noi abbiamo stabilito in generale l'obbligo di far de' frequenti atti di amor di Dio. Mostreremo adesso, che tutte le nostre azioni debbono almeno virtualmente essere altrettanti atti di questo amore.

I. Il riferire le nostre azioni a Dio, è un amarlo in tutte le nostre azioni; è un farle per lui, per l'impressione del suo amore, per una sincera ubbidienza alla sua volontà, per desiderio di piacere a lui, e per la sua gloria: di tal maniera che egli sia l'ultimo fine, e verso il quale siano indirizzati tutti gli atti liberi della nostra volontà. Perciocchè non già noi medesimi, nè alcun altro oggetto creato dee essere il termine delle nostre azioni, delle nostre parole, de' nostri affetti; ma Dio solo.

II. La Scrittura e la Tradizione si uniscono a stabilire questo dovere. *O mangiate*, dice S. Paolo (1), *o beviate, o facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*. E dice ancora (2): *Qualunque cosa voi facciate o parlando o operando, fate tutto nel nome del Signore Gesù Cristo*.

Certamente, se vi fosse qualche cosa nella vita dell'uomo, ch'ei non fosse obbligato a fare per la gloria di Dio, per amor della sua volontà, e colla mira di piacere a lui; sarebbero le azioni della vita animale, che sono ad esso comuni colle bestie, come il bere ed il mangiare. Eppure S. Paolo ci fa un espresso comandamento d'indirizzare queste azioni medesime alla gloria di Dio, non altrimenti che tutte le altre, qualunque mai possono essere: *sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite:* di farle in nome di Gesù

(1) 1. Cor. 10. 32. (2) Col. 3. 17.

Gesù Cristo, cioè, nel suo spirito, in unione de' suoi Meriti, ed in tal maniera che possano esser da lui offerte al Padre, e da esso ricevute favorevolmente. E come mai posson elleno esser fatte in nome, e nello spirito di Gesù Cristo, se non sono indirizzate al medesimo fine, a cui Gesù Cristo riferì le azioni tutte della sua vita?

III. Il medesimo Apostolo ci dà per regola di fare tutte le nostre azioni con amore (1): *Omnia vestra in charitate fiant:* lo che significa, che la Carità esser dee il principio, l' anima, la vita, ed il cuore di tutte le nostre azioni. Ma ella non può esserlo, se non indirizzando queste azioni a Dio, come ad ultimo fine; perchè questo appunto è quel, che fa il suo proprio carattere. Tutto ciò, che non è o attualmente, o virtualmente riferito a Dio, non è fatto con carità: e per conseguenza viene dalla cupidità nel senso già spiegato di sopra, e non può interamente scusarsi dal peccato. *Tutto quello*, *che si fa*, dice S. Agostino (2), *o per timor della pena*, *o per qualche motivo umano e carnale*, *senza esser riferito a quella carità*, *che lo Spirito Santo diffonde ne' nostri cuori*, *non è fatto come bisogna*, *benchè lo sembri*. Si manca dunque ad un dovere essenziale, quando non si riferisce alla Carità tutto quello, che si fa. Perciocchè *l' obbligo*, dice parimente S. Agostino (3), *che v' impone la regola della Carità*, *è*, *che indirizziate tutti i vostri pensieri e tutte le azioni della vostra vita a colui*, *dal quale voi avete queste cose medesime*, *che a lui riferite*.

IV. Non serve a nulla il rispondere, che i passi citati di S. Paolo non sono un precet-



(1) 1. *Cor.* 16. 14. (2) *Aug. Enchir. c.* 121.
(3) *Lib.* 1. *de Doctr. christ. c.* 22.

to di obbligazione, ma un semplice consiglio di perfezione. Una tal risposta è una cattiva scappata, di cui ogni mente non prevenuta vede bene la falsità. Perciocchè, se ella si dee ammettere, non vi sarà più alcun precetto sì formale, che non si possa convertire in consiglio, quando si vuole, cominciando da i dieci comandamenti del Decalogo. Questi divini comandamenti hanno eglino qualche espressione più forte, più assoluta, più generale, che la regola proposta da S. Paolo? Vi è egli qualche circostanza, qualche articolo di fede, qualche principio incontrastabile di Morale, qualche testo formale della Scrittura, che ci obblighi di ridurre ad un semplice consiglio ciò, che di per se, e secondo il valor de i termini, ci presenta l'idea d'un comandamento? Non è egli anzi evidente, che, per quel, che si è detto negli articoli precedenti, questa regola dell'Apostolo è una conseguenza necessaria dell'idea della Carità? Ella ha dunque la forza di un precetto: ed è un aprir la porta alla licenza delle interpretazioni arbitrarie, lo spiegarla come un consiglio di perfezione.

V. I Santi Padri hanno inteso come noi le parole, di cui si tratta. E' già noto il sentimento di S. Agostino, e de' suoi discepoli, e S. Basilio nelle sue grandi regole dice (1), che *il Cristiano, il quale riferisce le sue azioni o picciole, o grandi, alla volontà di Dio, soddisfa a questo precetto di S. Paolo: O mangiate, o beviate, o facciate qualche altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.*

La Chiesa Greca in corpo riconosce un vero precetto nelle parole dell'Apostolo (2), quando

(1) *Basil. reg. fus. Inter.* 5. (2) *Goar. Eucol. p.* 375.

do ella dice in una delle sue orazioni: *O Signore, che per lo vostro Apostolo S. Paolo ci avete COMANDATO di far tutte le cose per la vostra gloria, &c.*

VI. I Teologi son d'accordo in questo punto coi Santi Padri; e la testimonianza, che il pio e dotto Cardinal Bona rende alla loro dottrina, ci dispenserà dal riportarne qui i passi distesamente. Ecco le sue parole (1): *Benchè i Teologi insegnino unanimamente, che certe azioni umane non sono per se medesime nè buone nè cattive, come il passeggiare, il mangiare, il dormire; tuttavolta ess' insegnano, ch' è peccato il non riferir queste azioni all' ultimo fine: perchè è un allontanarsi dalla regola prima ed universale delle azioni umane, ch' è il fine medesimo, a cui bisogna riferire tutto quello, che noi facciamo.* Quelli che pensano in tal maniera, vedon eglino per avventura nelle parole dell' Apostolo solamente un consiglio di perfezione?

VII. Aggiungiamo a queste prove quella, che si cava dalla censura, che molti Vescovi della Francia fecero nel 1658. e 1659. di un Libro intitolato, *Apologia per gli Casisti*. L' autore di questo libro tacciava *di errore* la dottrina di coloro, i quali insegnano, *che i Cristiani debbono in tutte le loro azioni amare Dio, e che non vi è alcun' azione virtuosa, se non è comandata dalla Carità.*

L' Arcivescovo di Sens Luigi Enrico di Gondrin, e i Vescovi della sua Provincia, gli Arcivescovi di Roano, e di Bourges, i gran Vicarj del Cardinal di Retz Arcivescovo di Parigi, i Vescovi di Bovais, di Soissons, di Orleans, di Angers, di Alet, di Evreux, il



(1) *Bona. Principj della vita crist. 1. p. §. 25.*

celebre Monsignor Godeau Vescovo di Vence, e molti altri pubblicarono delle ordinazioni, nelle quali condannarono tralle altre questa proposizione dell' Apologista; e stabilirono colla autorità di S. Paolo, de' Santi Padri, e de' Teologi, la dottrina della Chiesa circa l' obbligo di riferire le nostre azioni a Dio.

Uno di quelli, che hanno trattato questo soggetto col maggior lume e sodezza, è Monsignor di Forbin di Janson Vescovo di Digne, e poi Vescovo di Bovais, e Cardinale. *Voi troverete nella Sacra Scrittura*, dice questo Prelato al Clero, ed al popolo della sua Diocesi, *che siccome non vi è altro che la Verità, che ci conduce alla vita, così non vi è altro, che la Carità, che ci esenti dalla morte: che siccome la Verità ci obbliga a riconoscere Dio come il primo principio di tutte le cose; così la CARITA' ci obbliga di RIFERIRE TUTTE LE COSE a Dio COME AD ULTIMO FINE, o per un movimento attuale, o per un' impressione virtuale, che nasca dal SUO AMORE: e che uno non può mancare a ciò senza qualche disordine, e per conseguenza senza qualche sorta di peccato. Che senza questo doppio olocausto della mente e del cuore, che la grazia fa al primo principio, ed all' ultimo fine, non si posson compiere i doveri della religion cristiana, in cui non si adora Dio, se non se in ispirito ed in verità, cioè con una fede pura sbrogliata dall' errore, e con una CARITA' SINCERA sbrogliata dalla concupiscenza. Che se questo amore non domina nel nostro cuore, non si può essere veramente giusti; e che NON SI PUO' FAR NIENTE DI GIUSTO, se Dio non ve ne diffonde qualche scintilla; e che così è vero il dire della CARITA', o perfetta, o imper-*

*perfetta, o compiuta, o cominciata, che NON VI E' BUON FRUTTO ALCUNO, CHE DA ESSA NON NASCA; oppure CHE NON VI E' BUON FRUTTO, FUORCHE' QUELLO, CHE NASCE DALLA RADICE DELLA CARITA'* (1): *Non est fructus bonus, qui de Caritatis radice non surgit.*

VIII. Il corpo di dottrina pubblicato nel 1720. ed approvato da più di cento Vescovi di Francia, insegna, che, *l'obbligo di riferire a Dio tutte le sue azioni, RACCHIUSO NEL PRIMO COMANDAMENTO* (2), *fa parte del culto, che dobbiamo all' Essere supremo, e della gloria, che siamo obbligati a dargli. La dottrina, si aggiugne, che insegna quest' obbligo, ha troppo grandi fondamenti nella Scrittura, e nella Tradizione; onde non soffre, che autori temerarj ardiscano di cambatterla.*

Finalmente la Facoltà di Teologia di Parigi negli articoli di dottrina pubblicati nel 1717. insegna chiaramente questa verità in due luoghi (3). *Egli è necessario di necessità di precetto il riferire a Dio, come ad ultimo fine, gli atti umani, non solo interpetrativamente* (4), *ma ancora attualmente, o almeno virtualmente* (5).

*Bisogna* (come insegna S. Agostino nel lib. 1. della Dottrina Cristiana cap. 22.) *imprimere nella mente de i Cristiani, che Dio ha stabilito questa regola di Carità:* Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi; *ma* amerete



(1) *Aug. de spirit. & lit. c.* 14.
(2) *art.* 5. (3) 1. *Part. art.* 5.
(4) Un' azione riferita a Dio interpretativamente è quella, ch' essendo fatta per un altro fine, che non abbia niente di cattivo, vien riputata esser riferita a Dio per se medesima, benchè chi la fa non abbia in mira Dio.
(5) Questa parola *virtualmente* sarà spiegata al n. XII.

Dio con tutto il vostro cuore, e con tutta l' anima vostra*: di modo che noi indirizziamo tutti i nostri pensieri, tutta la nostra vita, tutto il nostro intendimento a colui, dal quale abbiamo le cose medesime, che ad esso indirizziamo. E quando Dio dice*, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, con tutta la nostra mente, *ci fa vedere, che non dee esservi alcuna parte della nostra vita, che sia vota del suo amore, ed in cui sia lecito di voler godere di altro oggetto, che di lui. All' incontro, se si presenta alla nostra mente qualche altra cosa, che solleciti ad amarla, bisogna, che il nostro cuore si volti subito là dove dee portarlo tutto l' impeto del suo amore.*

IX. Queste autorità ci potrebbero bastare: ma torna bene lo stabilire una sì importante verità anche co i principj immobili della religione, cavati dalle sante Scritture.

1. Tutto ciò, che siamo, e tutto ciò, che abbiamo, appartiene a Dio: niente ci è di nostro. Egli ha, in qualità di Creatore e di Conservatore di tutte le cose, un diritto di proprietà inalienabile sulla nostra mente, sulla nostra volontà, sul nostro corpo, sulla nostra vita, su i nostri beni, su i nostri talenti, sul nostro tempo; e questo diritto si stende non solamente sul fondo di tutte queste cose, ma anche sull' uso, che noi ne facciamo. E siccome ei le ha create e le conserva per sua gloria; ella è una conseguenza necessaria, ed un precetto della Legge eterna, che la creatura intelligente gli consacri, e riferisca parimente l' uso, che ella fa di se medesima, e di tutto ciò che ha da lui. Chi adunque pensa, desidera, parla, ed opera per altro fine, che per Iddio, toglie al suo Creatore ciò, che gli appartiene per diritto: e

per

per conseguenza non può scusarsi da peccato.

2. Ma quel, che era già dovuto a Dio in virtù della Legge naturale, e per titolo di creazione, è divenuto per noi una nuova Legge, ed un nuovo dovere, dopochè siam diventati nuove creature in Gesù Cristo. Noi eravamo interamente di Dio, e della Sapienza eterna, che ci avean dato l'essere e la vita. Noi siamo un'altra volta del Padre, che ci ha dato il suo Figliuolo, e del suo Figliuolo, che si è dato per noi alla morte, e ci ha ricomprati per Iddio col suo sangue: (1) *Occisus es, & redemisti nos Deo in sanguine tuo*.

*Non sapete voi*, dice S. Paolo (2), *che ... voi non siete vostri; perocchè voi siete stati comprati con un gran prezzo? Glorificate adunque Dio, e portatelo nel vostro corpo, e nel vostro spirito* (3): *perchè l'uno e l'altro è Dio*. Che cosa si può egli aggiugnere a quelle parole, *voi non siete vostri?* ed a quelle che seguono, *perchè siete stati comprati con un gran prezzo?* Se noi non siamo nostri, che cosa possiam noi riservarci? E come mai ardiremo di ripigliar qualche cosa di ciò, che Gesù Cristo ha comprato sì caro, come se il prezzo, con cui l'ha pagato, fosse minore del valore?

Il medesimo Apostolo dice ancora (4), che *Gesù Cristo è morto per tutti, affinchè quelli, che vivono, non vivano più per se medesimi, ma per colui, ch'è morto, e ch'è risuscitato per loro*. Ed altrove (5): *Nessun di noi vive per se medesimo, e nessun di noi muore per se medesimo. O viviamo, noi viviamo pel*



(1) *Apoc.* 5. 9. (2) 1. *Cor.* 6. 19. 20.
(3) *Secondo il Greco*.
(4) 2. *Cor.* 5. 15.
(5) *Rom.* 14. 7. 8. 9.

*Signore: o moriamo, noi moriamo pel Signore. O viviamo adunque, o moriamo, noi siamo del Signore. Perocchè per questo è morto Gesù Cristo, ed è risuscitato, a fine di acquistare un supremo imperio su i morti, e su i vivi.* Osserviamo, che S. Paolo non eccettua veruno istante di nostra vita; e che dal primo sino all' ultimo, che termina alla morte, tutto è del Signore. Noi siamo comprati nascendo, e siam comprati morendo. Non vi è alcun momento, in cui possiam dire, che noi siam nostri; e non ve n'è alcuno, cui Gesù Cristo non si sia acquistato per se. Ella è dunque una conseguenza necessaria, che tutte le nostre azioni sono di Gesù Cristo, quelle ancora, che sembrano leggiere, o indifferenti, e che debbono tutte esser consacrate alla religione, ed alla pietà. Tutto è di Dio, e di Gesù Cristo, come pur siamo noi stessi. A lui appartengono i frutti, ed il campo; ed a lui debbono riferirsi tutte le nostre azioni libere, per lo stesso principio, e per la stessa obbligazione, che ci convincono, che noi non siamo più nostri.

X. Ne segue da ciò, che si è detto dell' obbligo di fare tutte le nostre azioni per Iddio amato come ultimo fine; ne segue, dico, che ogni azione, la quale non è, almeno virtualmente, riferita a lui, come ultimo fine, sebbene, quanto all' oggetto, e fine prossimo, sia buona ed onesta; in quanto però non è rapportata a Dio, non può scusarsi da colpa: perocchè tale azione non è nell' ordine, mentre ella ha un altro fine fuorchè Dio. Ora ogni atto libero della volontà che non conserva l'ordine, non è in quello, che è, ma in quello, che manca, *ipso defectu relationis in Deum*, per parlare con S. Tommaso: *& de hoc non in Domino gloriari*, *solus*

*solus impius negat esse peccatum*, per favellare con S. Agostino.

Io non dico, che si pecchi sempre gravemente, mancando a questo dovere. Ma dico col Cardinal di Janson, *che non si può mancarvi senza qualche disordine*, *e per conseguenza senza qualche peccato*. Bisogna qui ricordarsi di quel, che si è detto nell'articolo precedente, dell'imperfezione del nostro amore per Iddio durante questa vita. Se noi lo amassimo con tutta l'ampiezza del nostro cuore, tutto, sino alla menoma azione, sarebbe a lui consagrato dalla Carità, senza alcuna eccezione nè riserva. Ma la concupiscenza, che sempre vive anche ne i Santi, fa in loro de' continui sforzi, per rendersi padrona del loro cuore. Ella veramente non può, finchè i Giusti stanno attaccati a Dio: ma per altro, non ostante questo attaccamento sincero e perseverante, scappan loro spesse volte delle azioni, dei i desiderj, e de i pensieri, che la Cupidità ruba a Dio, senza quasi ch' ei se n' accorgano. Il santo amore è in tali Giusti un gran fiume, che corre rapidamente verso l' immenso oceano della Divinità. Ma vi è sempre qualche parte delle sue acque, che non arriva sino al termine, e che si perde nelle arene aride ed ardenti, in mezzo alle quali egli passa. Queste perdite leggiere non lo fan seccare; ma ne resta solamente indebolito, e le sue acque corrono con minore abbondanza. Le colpe de i Giusti, che nel corso ordinario della grazia sono quasi inevitabili all' umana fragilità, non distruggono in essi il regno della Carità: ma non lasciano però di essere vere colpe, delle quali essi gemono, e si umiliano, e

che

che son per loro la materia di una penitenza e di una preghiera continua.

XI. Ci resta ad esaminare, in che modo si possa mettere in pratica l'obbligo di riferire a Dio tutte le nostre azioni. Forse col pensare attualmente a Dio in ogni azione particolare, per fargliene un sacrifizio, e consacrarla alla sua gloria? Forse con fargli la mattina un'offerta generale delle azioni della giornata; oppure con fare le nostre azioni coll'intenzione di onorare azioni simili fatte da Gesù Cristo durante la sua dimora su questa terra, per esempio, di onorare il suo mangiare, il suo dormire, le sue parole, i suoi viaggi co i nostri?

Io rispondo, quanto al primo, esser cosa da desiderarsi, che noi non perdessimo di vista Iddio neppure un solo istante: ma il pensiero di Dio continuo e non interrotto, non è possibile all'uomo a cagione delle cure delle occupazioni necessarie della vita, che dividono l'attenzione della sua mente. Perciò Tobia, tra gli avvisi salutevoli, che dà al suo figliuolo, lo avverte di aver Dio nella mente, non ad ogni momento, ma in tutt'i giorni della sua vita (1): *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum*.

Quanto poi al secondo, ed al terzo, io rispondo, che l'offerta, che si fa a Dio delle sue azioni nel principio della giornata, e l'intenzione di onorar le azioni di Gesù Cristo, son esercizj di pietà lodevoli ed utili, e che possono ben precedere, o accompagnare azioni, che per altro sarebbero secondo il buon ordine, cioè fatte per un principio di amor di Dio; ma non son questi esercizj, quelli che le mettono in questo buon ordine: Se co-

(1) Tob. 4. 6.

colui, che ha offerto le sue azioni a Dio nella preghiera della mattina, fa nel corso della giornata ciò, ch' è condannato dalla divina Legge; o se in ciò, ch'ei fa di buono, o d' indifferente, ha per fine il suo piacere e il suo interesse, la sua offerta non ripara questi difetti. Ei non ha fatto a Dio se non un complimento; e si è obbligato con una promessa, ch' egli poi non mantiene. Parimente si ha un bel proporsi di onorare le azioni di Gesù Cristo, se non si opera nello spirito di Gesù Cristo. Le sue divine parole non posson essere onorate con discorsi o scandalosi o inutili; nè i suoi passi o i suoi viaggi con passeggi o viaggi, che non hanno per fine altro, che il piacere, la curiosità, o l' interesse.

XII. Le nostre azioni, come ho già detto al principio di questo articolo, son riferite a Dio, quando l' amor di Dio n' è il principio, la sua volontà la regola, e la sua gloria il fine.

Ora non è perciò necessario, che ad ogni azione si abbia Dio distintamente presente alla mente, nè che la volontà si porti ad ogni istante verso di lui con un movimento di amore attuale e riflesso. Basta che si faccia la seconda azione per la medesima impressione di amor di Dio, che la prima; e così delle seguenti. Questo è quel, che si chiama riferire *virtualmente* le nostre azioni a Dio: e questo rapporto sussiste, fin a tanto che non è disdetto con alcuna azione, di cui sia l' ultimo fine la creatura. Non è necessario, che uno, che sia partito da Roma per un affare importante, che lo chiama a Spoleti, pensi ad ogni passo al luogo, ove egli va: ma basta, ch' ei seguiti la strada dritta, senza fermarsi, nè rivoltarsi. Ciascheduno de' suoi

passi

passi si fa, come il primo, in virtù del disegno da lui formato a principio di andare a Spoleti. Ma tutte le volte, che il bisogno di prender cibo e riposo l'obbliga a fermarsi; e più ancora se gli si presentano per strada degli oggetti lusinghevoli, o degli amici, che lo sollecitino ad escir dalla strada dritta, e andare a passar qualche tempo in divertirsi con loro; è necessario, che questo viaggiatore si ricordi di Spoleti, e si confermi nel disegno di andarvi. Altrimenti, cedendo alle lusinghe, che lo tirano, verrebbe ritardato il suo cammino, e forse ancora arriverebbe fino a perdere interamente di vista il termine del suo viaggio.

Questa è l'immagine di quel, che dee fare il Cristiano nel viaggio di questa vita. Basta, assolutamente parlando, che le sue azioni sian indrizzate a Dio in virtù di un primo movimento del santo amore, che non sia stato rivocato con ritorno della volontà verso le creature. Ma perchè tutto cospira a fargli dimenticare l'ultimo fine, a cui dee tendere, ed a fermarlo sopra se medesimo, e sopra gli oggetti della Cupidità; egli è obbligato a resistere a questa impressione con ritornar frequentemente verso Dio, colla mira della sua volontà, e con un'intenzione espressa di vivere e di operare per la sua gloria.

## III. DOVERE.

*Crescere in virtù.*

I. La Carità è l'anima di tutte le virtù; o per dir meglio, le virtù non son altro, che diverse forme della Carità, come abbiamo già stabilito altrove. Il crescere in virtù

non

non è dunque altro, che crescere in Carità: e quando diciamo, che uno de i doveri imposti dal precetto della Carità si è di farci crescere in virtù; questo significa, che quel divino amore dee eccitare nel cuor dell'uomo ciò, che Gesù Cristo chiama la fame e la sete della giustizia, cioè un vivo ed ardente desiderio di diventar più puro e più santo, più staccato dalle creature e da se medesimo, più umile, più mansueto, più paziente, più docile alla voce di Dio, più flessibile alle impressioni del suo spirito, più fervente nelle opere buone; in una parola, di diventar sempre più discepolo di Gesù Cristo; *ut efficiamini mei discipuli*. Questo, secondo la Scrittura, è il carattere de' veri Giusti. *La strada, ove camminano i Giusti*, dice il Savio (1), *è come la luce brillante del sole, che va avanzandosi, e che cresce fino al giorno perfetto*. Questo giorno perfetto è la vita del cielo: e fin lassù la luce della loro giustizia va sempre crescendo, come quella del sole dal momento del suo levarsi fino al giorno perfetto del mezzodì.

II. Un vero Giusto adunque ha fame e sete della giustizia, e non si ristrigne ad un certo grado di carità; e non dice mai, basta. Qualunque progresso egli abbia fatto alla scuola di Gesù Cristo, riconosce col gran Martire S. Ignazio, che solo comincia ad esser suo discepolo: *Nunc incipio Christi esse discipulus*: perchè a misura ch'ei cresce in lume, ed in Carità, viene a scoprire, che l'uno e l'altra sono imperfetti (2). Così egli si scorda dello spazio, che ha lasciato dietro a se, e pensa solo ad accostarsi verso il termine con un corso continuo. Si affretta, finchè dura il giorno, a fare tutto

(1) *Prov.* 4. 18. (2) *Phil.* 3. 13.

tutto il bene possibile, ricordandosi, che la notte viene a gran passi (1); e che quando ella sarà venuta non potrà più lavorare (2). Per questo dice S. Agostino (3), che tutta la vita di un buon Cristiano è un santo desiderio: *Tota vita Christiani boni sanctum desiderium est.* Ei non arriverà mai, finchè dura questa vita, alla pienezza della Carità, ed alla perfezione della giustizia; ma là tende col desiderio del suo cuore (4): e finchè sta lontano dal Signore, camminando per la fede, e non per la chiara visione, la giustizia, ch'ei possiede nel pellegrinaggio di questa vita, consiste propriamente nel tendere colla dirittura e colla perfezione del suo corso a quella perfezione suprema, ed a quella pienezza di giustizia, ove la Carità sarà perfetta e compita per la chiara visione della divina bellezza.

III. Da quel poco, che abbiam detto nell' articolo secondo, e dai principj, che si sono stabiliti più addietro, è chiaro, che l'avanzamento nella virtù non è per noi un semplice consiglio, ma un dovere di stretta obbligazione. Con tutto ciò diamone ancora alcune prove, che non lascino alcun luogo a dubitare di una verità sì importante.

La prima è la autorità di S. Paolo, che dice a quei di Tessalonica (5): *Noi vi supplichiamo, fratelli miei, e vi scongiuriamo per il Signore Gesù, che avendo imparato da noi in che modo voi dovete camminare nella via di Dio, per piacergli; vi camminiate parimente in tal maniera, che sempre più andiate avanti in essa.* Non basta dunque, per piacere a Dio, nè di avere imparato come si dee

(1) *Joan.* 12. 35. (2) *Joan.* 9. 4.
(3) *Aug. in Ep. Joan. tr.* 4. *n.* 6.
(4) *Aug. de perf. just. c.* 8. *n.* 18.
(5) 1. *Thess.* 4. 1.

dee camminare nella via del Vangelo, nè pure di camminarvi effettivamente; ma bisogna altresì camminarvi in maniera, che sempre più si vada avanti. E questo dovere è sì importante, che S. Paolo non si contenta di esortare i Tessalonicesi a compierlo; ma di ciò gli supplica, e gli scongiura per Gesù Cristo, riguardando quest' avanzamento come una cosa, da cui può dipendere la loro salute.

Lo stesso Apostolo c' insegna ancora questa verità col suo esempio (1). Dopo aver detto, ch' ei s' è privato di tutto per l' amore di Gesù Cristo (2), affinchè essendo diventato conforme alla sua morte (3), possa giugnere alla beata risurrezione, egli aggiunge: *Non è già, che io abbia mai ricevuto* (quel, che spero) *o ch' io sia già perfetto. Ma seguito il mio corso, per procurar di giugnere ove Gesù Cristo mi ha destinato prendendomi. No, miei fratelli, non penso d' esser ancora arrivato là, dove io mi sono indirizzato. Solamente scordandomi di ciò, che è dietro a me, ed avanzandomi verso ciò, che mi è davanti, io corro verso il termine, per riportare il premio, al quale Dio mi ha chiamato dall' alto per Gesù Cristo.* Dopo di che egli conclude così (4): *Tutti adunque quanti siamo perfetti, siamo di questo sentimento.* Colle quali cose ei dà ad intendere, che i più spirituali tra i Cristiani, e quelli che sono i più avanzati nella via della perfezione, debbono aver i medesimi sentimenti, e guidarsi colla medesima regola.

La seconda prova si cava dal testo medesimo del comandamento, che noi spieghiamo: *Voi amarete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, e con tutte le vostre forze.* Il

(1) *Phil.* 3. 8. (2) *v.* 10. 11.
(3) *v.* 12. *&c.* (4) *v.* 15.

Il nostro amore è dunque a lui dovuto tutto intero e senza divisione; e saremo sempre debitori con lui, finchè non lo amiamo con tutta l'ampiezza, e, per così dire, con tutta la forza della nostra volontà. Egli è vero, come s' è detto, che finattantochè viviamo sulla terra, noi non possiamo arrivare alla perfezione dell' amore, che ci è comandato: ma il comandamento medesimo ci avverte, secondo S. Agostino (1), esser nostro dovere di tendervi almeno con continui sforzi, e di crescer sempre più nel santo amore (2). Non è lecito a nessuno il dire, per esempio, io consento d' amare Dio, e d' esser virtuoso fino ad un certo grado, ma non pretendo d'andar più avanti. Se questa disposizione fosse lecita; se ella fosse compatibile collo spirito della pietà Cristiana, e se persistendo in essa, non si corresse rischio della eterna salute; quelle parole, *voi amerete il vostro Signore Dio con tutto il vostro cuore*, non sarebbero più un comandamento, ma un semplice consiglio di perfezione: lo che fa orrore a pensarvi. Fa duopo adunque, per compiere il primo ed il gran comandamento della Legge, non solamente amare Dio in tutte le cose, e sopra tutte le cose; ma ancora affaticarsi continuamente a perfezionare in noi questo amore, ed a renderlo sempre più padrone del nostro cuore. *Uno non è buono*, dice S. Bernardo, *quando non vuole esser migliore*; *subitochè uno comincia a non voler diventar migliore*, *fin d'allora cessa d' esser buono* (3). *Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult; & ubi incipis nolle fieri melior*,

(1) *Aug. de spir. & lit. c. 36. n. 64.*
(2) *De perf. just. c. 8. n. 19.*
(3) *Bern. Ep. 91.*

*lior, ibi etiam desinis esse bonus*. Non si è dunque nella via sicura della salute, quando si rinunzia al crescere in Carità.

La terza prova si è la necessità, in cui siamo di combatter continuamente la cupidità, e di resistere agli sforzi, che ella fa per istrascinarci al male. Ella è un torrente, contro il quale è necessario, che noi ci fortifichiamo ad ogni momento: senza di che noi siam trasportati dalla rapidità del suo corso. Ella è un nemico domestico ed infatigabile, col quale non vi è nè pace, nè tregua. Per poco che se le dia di riposo, diventa più forte, e noi restiam vinti. Non vi è alcun mezzo: La cupidità è necessariamente o soggetta, o dominante; e presto o tardi ella diventerà dominante, se noi cessiamo di far degli sforzi per tenerla sempre più soggetta.

Si proposero di sopra gli atti frequenti di Carità, come un mezzo necessario per indebolire la cupidità. Or se questi atti la indeboliscono, non è se non perchè danno al santo amore un grado di forza e d'attività, che lo rende sempre più superiore alla sua nemica, e che toglie via i rampolli, che continuamente manda fuori questa radice amara. L'affaticarsi adunque di continuo ad indebolire la cupidità, e ad accrescere la Carità, è l'opera del Cristiano in tutta questa vita. S'ei cessa d'andare avanti, torna indietro: se cessa di combattere e d'incalzare il nemico, egli è vinto: se pretende di star fermo, standosene senza far nulla, egli è gettato a terra (1). *Si attentas stare, ruas necesse est*.

IV. Debbo io credere, mi direte voi, di mancare all'obbligo di crescere in virtù, quando non vedo in me progresso sensibile? Io ris-

(1) *Bern. ib.*

rifpondo, che queſto progreſſo può eſſere reale, ſenza eſſer veduto. Si va avanti; ma tanto adagio, che non ſi crede d'andare avanti: ed uno non ſi avvede finalmente d'aver fatto qualche poco di cammino, ſe non dopo molto tempo. Queſto è quello, che accade anche a molte perſone ſante ed accette a Dio.

1. Perchè nel tempo medeſimo, che Dio colla ſua grazia fa creſcere in loro il ſanto amore, laſcia loro dei difetti, la viſta de' quali gli umilia; a fine di preſervargli dalla ſuperbia, a cui gli eſporrebbe la viſta del loro avanzamento nella pietà.

2. Perchè a miſura, che uno diventa più ſanto, il lume divino gli fa vedere molte colpe ed imperfezioni, che ſcappavano alla ſua viſta, quando era meno illuminato e meno puro. Queſto è quel, che lo induce a credere, ch'ei torni indietro, invece d'andare avanti, benchè ſia tutto l'oppoſto. Perocchè ei vede appunto queſti difetti, e geme di trovarſi tanto imperfetto, ſolo perchè va avanti nella perfezione. Sarebbe infatti molto più da compiagnerſi, s'ei foſſe più contento di ſe medeſimo.

V. Aggiungo, per un più perfetto ſchiarimento, che ſe dopo un tempo aſſai conſiderabile non vediamo in noi progreſſo nella virtù, biſogna eſaminare, ſenza adularci, ſe dal canto noſtro vi è della negligenza e del rilaſſamento; ſe noi facciamo, per eſempio, poco caſo delle colpe veniali; ſe viviamo ſenza cautela, ſenza vigilanza, poco applicati all'orazione, ed alla mortificazione, camminando ſenza ſcrupolo a ſeconda dei noſtri deſiderj, quando non vediamo in eſſi niente di colpevole. In tal caſo noi abbiamo un giuſto motivo di temere di non eſſer fuori della

la

la via della salute. Ma se la verità ci rende testimonianza, che abbiamo una volontà sincera d'andare a Dio, e che prendiamo i mezzi, che vi conducono; è vero il dire, che andiamo avanti, per questo appunto, perchè non torniamo indietro. Noi siam simili ad uno, che nuota con isforzo contro il filo dell'acqua d'un torrente. Ei non va avanti, se volete: ma fa assai, se col mezzo de' suoi sforzi ottiene di non esser trasportato dalla corrente in degli scogli, ove anderebbe a rompersi.

VI. La vista del poco progresso, che facciamo nella virtù, dee dunque umiliarci, senza turbarci, nè abbatterci. Ci siano in odio le nostre colpe: vergogniamci dinanzi a Dio delle nostre imperfezioni: affatichiamci assiduamente colla vigilanza e colla mortificazione a distruggere in noi medesimi tutto ciò, che a lui dispiace: ma non ci turbiamo, che quest'opera non vada avanti così presto, come noi vorremmo. Iddio ci manda non tanto l'avanzamento attuale, quanto il desiderio d'avanzarci; nè tanto il successo del nostro faticare, quanto il faticare medesimo. *E' un esser già molto avanzato nel cammino della perfezione della giustizia*, dice S. Agostino, *il conoscere, coll'andare avanti, quanto uno n'è ancora lontano* (1). *Multum ille profecit, qui, quam longe sit a perfectione justitiæ, proficiendo cognovit*.

## I V.

### *De i segni dell'amor di Dio*.

Quel, che abbiam detto, spiegando la natura, ed i caratteri dell'amor di Dio, ba-

(1) *Aug. de spir. & lit. c. 36. n. 64.*

basterebbe per farne conoscere i veri segni, non fosse necessario di dare ancora qualche nuovo lume ad una materia, nella quale importa infinitamente il non prendere il falso per il vero, e per segni dell'amor di Dio ciò che ne può essere, e che pur troppo spesso n'è separato.

Vi sono adunque de' segni veri, e certi dell'amor di Dio, e ve ne son degli equivoci. Procuriam di far conoscere gli uni e gli altri, affinchè uno non vi resti ingannato.

### *Segni equivoci.*

I. Il dire, per esempio, e protestare a Dio co' termini di maggiore energia, che uno lo ama con tutto il suo cuore, (lo che si chiama volgarmente fare un atto d'amore) è un segno molto equivoco, che uno effettivamente lo ami: ed è un ingannarsi all'ingrosso, il lusingarsi d'amarlo, perchè si dice con la bocca. *Figliolini miei*, dice S. Giovanni (1), *amiamo non colle parole, nè colla lingua, ma colle opere, e in verità.*

II. E' ancora un segno incerto ed equivoco dell'amor di Dio, il parlar di lui, delle sue perfezioni, e delle sue opere, come pur de' misterj di Gesù Cristo, con un lume, un fuoco, ed un'unzione, che rapiscono, e portan fuori di se quelli, a cui si parla. Dice S. Paolo (2): *Quand'io parlassi tutte le lingue degli uomini, e degli Angeli stessi; se non ho la Carità, non son altro, che come un bronzo, che suona ed un cembalo, che rimbomba: e quando... io penetrassi tutti i misterj, ... se non ho la Carità, non son nulla.* Si può dunque aver penetrato i misterj e la dottrina di

(1) 1. *Joan.* 3. 18. (2) 1. *Cor.* 13. 1. 2.

di Gesù Cristo, e parlarne come un Angelo senza avere la Carità.

III. Si può pensare, ed anche esser intimamente persuaso, che Dio, essendo infinitamente buono, merita d' essere amato; che non vi è cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che il vivere per colui, a cui dobbiamo tutto quel, che siamo, e che ci ha fatti per se: si può, dico, pensar così, e non aver neppure la menoma scintilla d' amor di Dio; il quale non si ama co' pensieri della mente, ma bensì coll' inclinazione e col movimento della volontà.

IV. Si vedono delle persone sensibilmente tenere, e fino a sparger lagrime, quando senton parlare de' misterj di Gesù Cristo, e soprattutto de' suoi patimenti, senza però ch' egli amino nè Dio nè Gesù Cristo. Questi sentimenti sono in loro effetti dell' immaginazione, che lasciano la volontà schiava delle creature.

V. Finalmente una certa attrattiva sensibile nella preghiera, e particolarmente nell' orazion mentale; certi affetti, da cui uno si sente penetrato; un certo gusto, che alcune volte vi ci ferma per lungo tempo, non debbono riguardarsi come segni certi dell' amor di Dio; poichè si vedono delle persone da gran tempo attaccate a questa sorta d' orazione, le quali per altro son piene di difetti essenziali, di cui non si correggono, di cui neppur si avvedono, e che sono incompatibili con quell' amor di Dio, che fa il carattere dell' uomo giusto.

Sarebbe contro ragione il prendere per una disapprovazione dell' orazion mentale ciò che si è qui detto di alcuni di quelli, che vi si applicano. L' orazion mentale, nel modo che si

è ſpiegata altrove (1), in ſe ſteſſa è buoniſſima. Non ſolamente ella può ſuſſiſtere coll' amor di Dio ſincero e ſodo: ma quando è fatta bene, ella è ancora d'un grande ajuto per mantener nel cuore queſto fuoco divino, anzi può eſſere un mezzo per acquiſtarlo. Dico ſolo in generale, che ella non è in quelli che la praticano nella maniera ordinaria, che ſi oſſerva, un ſegno certo e neceſſario dell' amor di Dio.

VI. Importa ancora l'oſſervare, che quello, che ſi è detto de' ſegni equivoci di Carità, è detto ſolamente per prevenire i falſi giudizj, che potremmo far di noi ſteſſi, luſingandoci mal a propoſito d'amar Dio, perchè vediamo in noi alcuni di queſti ſegni. Non è già lo ſteſſo, quando ſi tratta del proſſimo. La Carità ci porta a credere, che colui, nel quale ſi vedono, abbia realmente l' amor di Dio nel cuore: e finchè non abbiamo delle prove del contrario, ella non ci permette di dar retta a i dubbj, che ci ſuggeriſce la malignità, ſotto preteſto, che queſti ſegni poſſon eſſer ſeparati dall' amor di Dio.

## *Segni certi (a).*

I. Il primo ſegno ed il più generale dell' amor di Dio è l'oſſervanza de' ſuoi comandamen-

---

(1) *V. Tr. della preghiera, art.* 8.

(a) Queſti ſegni ſi chiaman certi, perchè ſon tali in ſe ſteſſi, e per diſtinguergli da i ſegni equivoci. Colui adunque, in cui ſi trovano, ama Dio certamente, ma non può ſapere con una certezza aſſoluta, s'ei gli abbia. Quel ch' ei ne vede in ſe medeſimo, gli può dare una giuſta confidenza, ch' egli ami Dio, e queſta è tutta la certezza, che ſi può avere nella vita preſente, ove ſecondo la Scrittura, *neſſuno ſa, ſe ſia degno di amore, e d' odio. Eccleſ.* 9. 1.

menti. *Se voi mi amate*, dice Gesù Cristo (1), *osservate i miei comandamenti*. Ei dice ancora (2): *Colui, che ha i miei comandamenti, e che gli osserva, questi è colui, che mi ama*. *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me*. Queste due parole *habet*, *ha*, e *servat*, *osserva*, sono d'un gran senso. *Habet*, che occupa la sua mente nella meditazione de' comandamenti di Dio, delle massime, e degli esempj di Gesù Cristo; che ne parla, e ne sente parlar con piacere; che lungi dal riguardargli come un giogo aggravante, gli trova anzi più dolci del miele il più squisito (3), e più desiderabili dell'oro il più puro (4). *Servat*; che regola su questa santa Legge le sue azioni, i suoi desiderj, i suoi affetti, i suoi pensieri; che mette la sua felicità nell' osservarla, perchè vede in tutti i comandamenti di questa Legge la volontà del suo Dio, alla quale è giusto ubbidire: costui certamente ama Dio, e lo ama d'un *amor perfetto*, giusta quelle parole di S. Giovanni (5), *Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc caritas Dei perfecta est* (6). Onde *l' amore, che noi abbiamo per Iddio, consiste nell' osservare i suoi comandamenti: ed allora i suoi comandamenti non son penosi*; perchè niente è difficile, o penoso a colui che ama.

Riuniamo adunque qui due importanti verità; l'osservanza della Legge è la prova dell' amor di Dio: e l'amor di Dio, come abbiamo stabilito più sopra, è il principio dell' osservanza della Legge. Vogliamo noi osservare i comandamenti di Dio? Cominciamo dall' amarlo,



(1) *Joan* 14. 15. (2) *v.* 21.
(3) *Psalm.* 18. 11. (4) *Psalm.* 118. 127.
(5) 1. *Joan.* 2. 5. (6) *Ibid.* 5. 3.

lo, e l'ubbidienza alla ſua Legge derivi da queſta ſorgente. Vogliam noi ſapere, ſe amiamo Dio? Conſultiamo la noſtra vita, e vediamo ſe ella è conforme alla Legge divina.

II. Se l'oſſervanza de' comandamenti di Dio è una prova indubitabile, che noi lo amiamo; l'omiſſione de' doveri preſcritti da queſti medeſimi comandamenti è all'incontro una prova certa, che non lo amiamo. *Colui che non mi ama*, dice Gesù Criſto (1), *non oſſerva le mie parole*. *Chi dice di conoſcere Dio*, dice S. Giovanni (2), *e non oſſerva i ſuoi comandamenti, è un bugiardo, e la verità non è in lui*. Egli è evidente, che queſta cognizione di Dio, di cui parla l'Apoſtolo, non è altro che l'amore: poichè egli aggiunge (3), *ma ſe alcuno mette in pratica la ſua parola, l'amor di Dio è perfetto in lui*. Quindi S. Gregorio (4), citando queſto paſſo, mette la parola *amare*, ove noi leggiamo *conoſcere*. Non ſi ama dunque Dio, ſe ſi fa quel, che la ſua Legge proibiſce, o ſe ſi manca di fare quel, che ella comanda. E quando anche non ſi violaſſe queſta Legge in altro, che in un ſol punto, oſſervandola in tutti gli altri; queſto baſterebbe perchè foſſe vero il dire, che non ſi ama Dio, come egli vuol eſſere amato; perocchè l'amor, ch'ei richiede, è quello che ſottomette totalmente, e ſenza riſerva la volontà dell'uomo alla ſua, e la traſgreſſione di un ſolo articolo della Legge è una contraddizione, che l'uomo fa alla volontà di Dio. Per queſto l'Apoſtolo S. Jacopo pronunzia (5), che *chiunque avendo oſſervato tutta la Legge, la viola in*

(1) *Joan.* 14. 24. (2) 1. *Joan.* 2. 4.
(3) *v.* 5. (4) *Hom.* 30. *in Ev.*
(5) *Jacob.* 2. 10.

*in un sol punto, è vero reo come se l' avesse violata tutta quanta.*

III. Oltre a questo segno generale dell' amor di Dio, ve ne sono ancora de' particolari, per mezzo de' quali si fa conoscere questo Amore. Tali sono, per esempio, un cuore sensibile alla gloria di Dio; un zelo puro pe' suoi interessi, per quelli della sua Chiesa; un santo ardore ad abbracciare tutte le occasioni, che si presentano, di servirlo, di sostenere la verità, e la giustizia, per quanto venga a costarci, e di ajutare il prossimo colla mira a Dio; un' esatta fedeltà a compire i menomi obblighi, ed a fuggire le menome colpe; un' attenzione continua a camminare alla sua presenza, a lodarlo, a ringraziarlo, a pregarlo; un' opposizione perseverante al mondo, ed alle sue massime; un gusto sempre nuovo per la parola di Dio, e per le cose del cielo; finalmente un ardente desiderio di diventar più santo, più umile, più paziente, più distaccato da se medesimo, e da tutte le cose visibili.

Chi vede in se stesso tali disposizioni, senza adularsi ha motivo di credere, ch' egli ami Dio. Ma che cosa dee pensare chi non ne ha nessuna? Che orribil miseria è quella d' un uomo, che non ha la Carità? Eppure quanti Cristiani si trovano in questo stato deplorabile! Perciocchè non ve n' è, se non un numero assai picciolo, in cui si vedano questi segni d' amor di Dio, de' quali parliamo. Noi facciam professione d' adorare un Dio, che è la bontà, e la misericordia medesima; che ci ha amati il primo quando eravamo suoi nemici: e che ci ha amati fino a darci il suo unico Figliuolo. Il nostro stato è l' essere i discepoli, i servi, i fratelli di colui, che essendo uguale a Dio s' è annichilato per nostro amore, fino

a prender la nostra natura, e caricarsi de' nostri peccati; e che in un sì prodigioso abbassamento si è ancora umiliato fino a soffrir la morte della croce, per render noi figliuoli ed eredi di Dio. Ecco i segni, che Dio Padre, e Gesù Cristo suo Figliuolo ci hanno dato del loro amore. Or dove sono i segni del nostro amore per Iddio, e per Gesù Cristo? Si esaminino l'una dopo l'altra tutte l'età, e tutti gli stati della vita umana. Ove si troveranno mai quei segni di Carità, che cerchiamo, se non se, come ho detto, in un assai piccol numero? Tutto il rimanente non lascia veder altro, che una vita tutta occupata in bagattelle, in passioni vive, in mire d'interesse, in un forte attacco a se stesso, a i beni, ed alla vita presente, ed in una sorprendente indifferenza per Iddio, e per l'eternità.

## §. IV.

### *Dell' amor di noi stessi.*

L'Amor di se stesso è naturale a tutti gli uomini: e questo amore non è altro che il desiderio d'esser felice. Noi vogliamo esser felici, perchè ci amiamo; ed in qualsivoglia situazione ci troviamo, è a noi impossibile il rinunziare a questo amore, ed a questo desiderio. L'istesso Creatore ha impresso questo sentimento nella nostr'anima: e per conseguenza l'amor di noi stessi, considerato secondo questa idea generale, è legittimo, ragionevole, e nell'ordine di Dio. Lo sregolamento, che vi si trova, vien dal peccato, che ha rovesciato l'ordine, e che a messo nel cuor dell'uomo l'amor di se stesso nel luogo dell'amor di Dio.

*Dell'*

*Dell' amor regolato di noi ſteſſi.*

Eſſendo l' amor di noi ſteſſi il deſiderio d' eſſer felici, queſto amore allora è regolato, quando ci fa cercare la noſtra felicità nel vero e ſommo bene: (1) *Ille ſe ſatis diligit, qui ſedulo agit, ut ſummo & vero perfruatur bono*. Così noi ci amiamo d' un amor legittimo e regolato, quando amiamo Dio come noſtro ſommo e vero bene. Per queſta ragione, ſecondo S. Agoſtino (2), non vi è nella Legge divina alcun eſpreſſo comandamento d' amar noi ſteſſi, benchè queſto amore vi ſia propoſto come la regola di quello, che dobbiamo al proſſimo: *Voi amerete il voſtro proſſimo come voi ſteſſi*. Perchè infatti l' amor di noi ſteſſi è racchiuſo nell' amor, che abbiamo per Iddio: (3) *Solus ſe novit diligere, qui Deum diligit*. Poichè chi ama Dio con tutto il ſuo cuore, cerca in lui ſolo la ſua felicità, e quindi egli ama ſe medeſimo come ſi dee amare. Per lo contrario chi non ama Dio, odia piuttoſto ſe ſteſſo invece di amarſi: poichè allontanandoſi dal ſommo bene, ei diventa ingiuſto, e ſi precipita nella maggiore di tutte le diſgrazie. E che coſa ſi chiama odiare, ſe non deſiderare e far del male ad alcuno? Perciò il Profeta dice (4), che *chi ama l' iniquità, odia ſe ſteſſo. Qui autem diligit iniquitatem, odit animam ſuam*.

Per venire adeſſo all' enumerazione degli obblighi, che ci impone queſt' amor regolato di noi medeſimi, diſtinguiamo le due parti, di cui ſiamo compoſti, cioè il corpo, e l' anima;

 ed

(1) *Aug. de Mor. Ec. cat. c. 26.*
(2) *Aug. Ep. 151. n. 14.*
(3) *Aug. de Mor. Ec. cat. c. 26.* (4) *Pſ. 10*

ed esaminiamo di che cosa siam loro debitori secondo i disegni di Dio sopra di noi. Perocchè Dio, creando il corpo, e l'anima gli ha destinati ad un fine, che è la felicità eterna: ed il tempo della vita presente ci è conceduto per prepararvegli. Nell'unirgli l'uno all'altra, egli ha stabilito fra loro, e per quello, che riguarda Dio, una dipendenza ed una subordinazione, da cui non possono uscire senza cadere in un disordine, che cagiona la loro infelicità: e noi stessi siamo incaricati di mantener quest' ordine, e di far giugnere la nostr'anima, ed il nostro corpo al loro fine.

*Di che cosa siam debitori al nostro corpo.*

Noi abbiamo tre obblighi da compiere verso il nostro corpo. Il 1. si è di conservargli la vita, e la sanità. Il 2. di tenerlo soggetto all'anima, e alla ragione. Il 3. di procurargli l'immortalità gloriosa.

I. *Vita, e sanità*. Il nostro corpo non è già nostro, ma di Dio. Noi non siamo i padroni della sua vita, nè della sua sanità, ma elle sono in poter di colui, che lo ha creato, e che unendolo all'anima, ci ha incaricati del pensiero della sua conservazione, affinch' ei possa servir lo spirito, e contribuire per la parte sua a' varj doveri impostici dall'ordine di Dio. Questo corpo è un deposito, che egli ci ha confidato, e che noi dobbiam custodire, finchè egli non ce lo ridomanda, e siam debitori presso il Creatore dell'uso, che ne facciamo, e della maniera, con cui lo trattiamo per tutto il tempo, ch'ei ce lo lascia.

Dobbiamo adunque al nostro corpo tutto ciò, che è necessario per conservarlo in vita, ed in salute, l'alimento, il vestito, il riposo, i sol-

i sollievi, ed i rimedj, di cui egli ha bisogno.

Io so, che non c' è da mettersi in pena, per persuadere agli uomini, ch' ei son obbligati a dare a i loro corpi le cose necessarie alla vita. *Nessuno*, dice S. Paolo (1), *ha mai odiato la propria carne: ognuno la nutrisce, e la mantiene*. Ma pochissimi adempiono questi doveri in una maniera cristiana degna di Dio e conforme a' suoi disegni. Per una mira di giustizia, e per amor dell' ordine, e della volontà di Dio, noi dobbiam provvedere i bisogni del corpo; e non già per un istinto puramente naturale come i Pagani, che non conoscono Dio, oppure come gli animali, che sono sprovveduti di ragione. Io non ne dico di più, perchè in progresso avrò occasione di stendermi sopra una verità sì importante.

Secondo il principio qui da me stabilito, cioè, che il nostro corpo non sia nostro, ma di Dio, è chiaro, che non ci è lecito il togliergli la vita, nè il procurargli in qualsivoglia modo la morte, nè il privarsi d'alcuno de' suoi membri, nemmeno il rovinare la sua sanità, se non in caso che Dio, il quale n' è il Creatore ed il Padrone, ci facesse conoscere, che egli così vuole. Fuor di questi casi, ne i quali la sua volontà ci venga mostrata da un espresso comando, o da un' ispirazione straordinaria, come crede la Chiesa di alcuni Martiri, che si son dati la morte, e d' altri che da loro stessi si son presentati a i persecutori; o finalmente per la Legge suprema della Carità, che alcune volte ci obbliga ad esporre la nostra vita per il nome di Gesù Cristo, per la difesa della verità, e della giustizia, e per gli nostri fratelli; fuor di questi casi, dico, ed altri simili, ne' quali Dio si spie-



(1) Eph. 5. 29.

ſpiega, è un' ingiuſtizia, una crudeltà, un omicidio, non ſolo il darſi volontariamente la morte, o l' eſporſi a pericolo di perder la vita; ma ancora rovinare la propria ſanità, e l' abbreviare i ſuoi giorni con eccesſi tali, quali ſono l' intemperanza ed i piaceri carnali.

Non ho già in mente di metter nel numero degli eccesſi, che rendon l' uomo reo d' omicidio, l' auſterità della penitenza, e quelle ancora, che potrebbero eſſer ſeguite dalla diſtruzione del corpo. Benchè elle non ſi poſſon proporre come modelli, perchè eſcon fuor dell' ordine comune, tuttavolta ſarebbe temerità, ed ingiuſtizia il condannare quelli, che le hanno praticate, tra i quali ve ne ſon molti, de' quali Dio ha manifeſtata la ſantità con de' miracoli. Sarebbe coſa anche più ingiuſta l' accuſare queſti ſanti penitenti di crudeltà, e d' omicidio, come fanno ſpeſſe volte i mondani. La ragione, e la religione metteranno ſempre una gran differenza tra de' voluttuoſi, che han diſtrutto i loro corpi con darſi furioſamente in preda a delle pasſioni vergognoſe condannate dalla Legge di Dio, e de' fedeli diſcepoli della croce di Gesù Criſto, a i quali non ſi può al più al più rimproverare, ſe non ſe una mancanza di diſcrezione nell' eſercizio della penitenza, di cui ogni Criſtiano dee aver lo ſpirito, e nella quale egli dee vivere, e morire.

II. *Tener ſoggetto il corpo allo ſpirito, ed alla ragione*. L' ordine, e l' iſtituzione divina eſige che il corpo, che è puramente materiale, ſia ſottomeſſo all' anima, che è una ſoſtanza ſpirituale. Ma dopochè il peccato ha turbato queſt' ordine, la carne, che è infettata dalla concupiſcenza, ſi ribella ad ogni momento contro lo ſpirito. *Io ſento nelle mie membra*, dice

S. Pao-

S. Paolo (1), *una legge che combatte contro la legge del mio spirito*. Il nostro corpo è uno schiavo indocile e ribelle, che non si può tener a dovere, se non col travaglio e colla fatica, e con una regola esatta, che lo riduca al puro necessario. Bisogna ancora alle volte gastigarlo coll'astinenza, e col digiuno, levargli del sonno, e privarlo delle soddisfazioni per altro lecite, e legittime, a fine di reprimere, coll'indebolirlo, gli sforzi continui, ch'ei fa per iscuotere il giogo, e diventar padrone. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo* (2).

III. *Immortalità gloriosa*. Il corpo, giusta il disegno di Dio, è destinato ad essere associato alla felicità dell'anima, mediante la risurrezione, e l'immortalità. Il nostro obbligo principale verso del nostro corpo è adunque di metterlo nella strada, che conduce alla felicità, e di fargli scansare i supplizj eterni dell'inferno a qualunque costo. Se amiamo il nostro corpo con un amor regolato, noi dobbiam esser pronti a sacrificare la sua sanità, i suoi membri, e la sua vita medesima, se così vuole Iddio; perchè in tal maniera gli assicuriamo l'immortalità, e la gloria nella vita futura. Così i Confessori della fede, ed i Martiri, amavano i loro corpi, dandogli a i tormenti ed alla morte per la speranza della risurrezione: *Tu ci fai perder la vita presente*, dicea uno de' Maccabei ad Antioco (3), *ma il Re del mondo ci risusciterà un giorno per la vita eterna, dopochè saremo morti per la difesa delle sue leggi*.

Questa speranza consolava, e sosteneva gli Apostoli in mezzo a i pericoli, alle persecu-

F 6 zio-

(1) Rom. 7. 23. (2) 1. Cor. 9. 27.
(3) 2. Macch. 7. 9.

zioni, ed a i mali, da cui erano abbattuti i loro corpi, e che rendean loro la morte sempre presente. *Noi portiamo dappertutto, e sempre nel nostro corpo l' impressione della morte di Gesù; affinchè comparisca parimente la vita di Gesù nel nostro corpo* (1) ... *Per questo noi non ci perdiam di coraggio: ma ancorchè in noi si distrugga l' uomo esteriore, con tutto ciò l' uomo interiore di giorno in giorno si rinnova. Perocchè il momento sì breve e sì leggiero delle afflizioni, che soffriamo in questa vita, produce in noi il peso eterno d' una somma ed incomparabil gloria* (2). *In fatti noi sappiamo, che questa casa, cioè il nostro corpo, ove abitiamo sulla terra come in un padiglione, viene a disciogliersi. Dio ci darà nel cielo un edifizio stabile, una casa, che non sarà fatta per mano d' un uomo, e che sussisterà in eterno* (3).

Le mortificazioni volontarie della penitenza sono un' altra specie di martirio, che diventa in noi il principio, e come il seme della gloriosa immortalità, perchè rendendoci simili a Gesù Cristo, che patisce, e muore sulla croce, elle ci meritano la bella sorte d' aver parte un giorno alla gloria della sua risurrezione, secondo quelle parole del medesimo Apostolo (4): *Se noi siamo stati innestati in lui per la somiglianza della sua morte, noi vi saremo parimente innestati per la somiglianza della sua risurrezione*. Così tutte le privazioni penose alla natura, colle quali affliggiamo il nostro corpo per ispirito di penitenza, son d' un valore infinito per l' altra vita; ed è un amare verissimamente questo corpo, il trattarlo così, poichè è un desiderargli, e un procurargli co' mezzi più sicuri la sua vera felicità.

Di

(1) 2. Cor. 4. 10. (2) v. 16. 17.
(3) Cap. 5. 1. (4) Rom. 6. 5.

### *Di che cosa siamo debitori alla nostr' anima.*

Basta seguire i principj posti al cominciamento dell'articolo I. di questo §., e sarà facile lo scoprire a che cosa noi siamo obbligati verso la nostr' anima.

Ella è destinata a vedere Dio, e ad amarlo per tutta l'eternità. Quello è il termine, a cui noi siamo incaricati di condurla: e la vita presente ci è data per farle meritare questa bella sorte. Questa vita è come il saggio, ed il noviziato della vita futura. L'anima goderà della vista di Dio, e lo amerà nel soggiorno dell'eternità, se ella lo avrà conosciuto, ed amato nel tempo del suo pellegrinaggio sulla terra.

Ma il peccato le ha cagionate due grandi malattie; cioè, l'ignoranza, che le toglie la cognizione di Dio, e de' suoi doveri; e la concupiscenza, che la frastorna dall'amare Dio, e la volge verso le creature.

Queste due malattie son mortali; e la morte eterna, cioè la separazione eterna da Dio, che è la vita dell'anima, ne sarà la conseguenza, se noi non ci affatichiamo nel tempo della vita presente a guarirnela coll'applicazione de' rimedj convenevoli.

I. La nostr'anima è cieca per riguardo a Dio, ed a' suoi doveri essenziali. Il rimedio, che dobbiamo adoperare a questo male, è il lume dell'istruzione: istruzione soda cavata da' sacri libri, dalla tradizione, dall'insegnamento della Chiesa, che dissipi le nuvole dell'ignoranza, e che illumini l'anima nella cognizione di Dio, di Gesù Cristo, de' suoi misterj, e di tutte le verità della salute.

II.

II. La malattia più pericolosa della nostr'anima è la concupiscenza, cioè quella inclinazione violenta e continua, che la sollecita a cercare il suo riposo, e la sua felicità in qualche altro oggetto, fuorchè Dio.

Or la concupiscenza, secondo S. Giovanni (1), ha tre rami, che sono *la concupiscenza della carne* o la sensualità; *la concupiscenza degli occhi* o la curiosità; *e la superbia della vita*. Da questa triplice concupiscenza nascono tutti i peccati: e noi non possiamo, finchè la nostr'anima sta unita a questo corpo mortale, guarire radicalmente da questa malattia; ma possiamo almeno indebolirla, ed impedire, che ella non dia la morte all'anima: e questo è il nostro affare per tutta questa vita.

1. Noi dobbiamo adunque indebolire la *concupiscenza degli occhi* colla mortificazione dello spirito, vitando a noi stessi ogni curiosità, cioè, ogni desiderio di vedere, sentire, di sapere, che non ha altro fine, che il piacer di sapere.

2. Si dee mortificar la superbia co' sentimenti, e colla pratica dell'umiltà, riconoscendo davanti a Dio, che non si ha niente, che non si può niente, che non si merita niente senza Dio, che ci ajuti; preferendo la dimenticanza, ed il disprezzo degli uomini alla loro stima, e riputazione: riguardando tutti gli altri, come superiori a se, e mettendosi sotto di loro colla disposizione del cuore, anche allor quando, per ubbidire all'ordine di Dio, si ricevono da essi degli ossequj, e delle sommissioni.

3. Si dee combattere, e vincere la concupiscenza della carne o la sensualità, colla mortificazione de' sensi, e colla privazione dei piaceri. L'in-

(1) 1. *Joan.* 2. 16.

L'intima unione, che è tra 'l corpo e l'anima, fa sì, che tutte le impressioni, che riceve il corpo, si faccian sentire anche all'ànima, e le cagionino de' sentimenti o di piacere, o di dolore. Ella fugge il dolore: ma ha un'inclinazione, che la porta a desiderare le sensazioni grate: e questo è quel, che si chiama concupiscenza della carne o sensualità. Or subito che l'anima si abbandona a questa inclinazione; che mette il suo piacere ed il suo contento nel ricevere le impressioni, che fanno sopra di essa per mezzo de i sensi i belli oggetti, i grati suoni, i buoni odori, i gusti deliziosi, e ciò che lusinga il tatto; che non riceve solamente queste impressioni per necessità, ma le ricerca per il piacer, che vi trova; che le ama, vi si compiace, e ne forma la sua felicità; ella si rende colpevole d'una doppia ingiustizia; 1. con Dio, volendo godere d'altra cosa, fuorchè di lui; 2. con se medesima, privandosi della sua felicità, e così rendendosi miserabile contro l'ordine e la volontà di Dio. Perocchè *noi non siamo* (dice S. Paolo (1)) *debitori alla carne, per vivere secondo la carne. Poichè se voi vivete secondo la carne, morirete. Ma se fate morire collo spirito le opere della carne, voi viverete.*

4. Uno de' gran mali, che cagiona parimente all'anima la ricerca de' piaceri sensuali, si è la dissipazione. Ella esce allora come fuori di se medesima; si scorda di se stessa, per applicarsi unicamente al suo corpo, e diffondersi su gli oggetti, che la circondano: e diventando così tutta materiale, ella non è più capace di rientrare in se stessa, di pensare a Dio, di

(1) *Rom.* 8. 12.

di pregarlo, di udirlo, e d'occuparsi nelle cose spirituali.

5. Da quel poco, che ho detto, veniamo a comprendere, con quale attenzione noi dobbiamo vegliare su i nostri sensi, e interdire ad essi tutto ciò, che, penetrando per mezzo loro sino all'anima, può risvegliare le sue passioni, fortificarle, e fare ad essa delle ferite mortali. L'accordare a' sensi tutto ciò, che domandano, è un essere ingiusto e crudele coll' anima propria, come lo sarebbe una persona, a cui si fosse confidata la cura d'un malato, e che gli desse tutto quello, che può accrescere il suo male, senza fargli prendere alcun rimedio per sollevarlo. La mortificazione de' sensi, e la privazione de i piaceri è un obbligo di giustizia. Ognuno la dee a se stesso, come si dee una medicina, o un altro rimedio; ed uno è tanto ingiusto, non la praticando, quanto sarebbe se si lasciasse divorare il corpo da una cancrena, per non applicarvi i necessarj rimedj.

## II. *Dell' amore sregolato di noi medesimi.*

I. Dopo quel, che abbiam detto dell'amor regolato di noi medesimi, e degli obblighi, che c'impone verso la nostr'anima, e verso il nostro corpo, è facile il vedere che cosa sia l' amore sregolato, che gli è opposto. Uno non si ama, o si ama male, quando trascura di tenere il suo corpo, e la sua anima nell'ordine, cioè, il corpo soggetto all'anima, e l'anima a Dio; quando tratta il corpo con mollezza, e per una crudele indulgenza gli concede tutto ciò, che dimanda, nel tempo stesso ch'ei si scorda de i bisogni essenziali dell'anima; la lascia nelle tenebre dell'ignoranza, sotto la ti-

tirannia delle ſue paſſioni, e colla libertà, ch' ei gli dà di goder de i piaceri ſenſuali, la getta in una diſſipazione, da cui neſſuna coſa può richiamarla nè a Dio, nè a ſe medeſima.

In generale ogni amor di noi ſteſſi, che non ha Dio per ultimo fine, e che cerca la ſua felicità in un altro oggetto fuor di lui, è vizioſo e diſordinato. Ogni amore, che ſi porta a qualſivoglia creatura (che è quel, che ſi chiama cupidità) è un amor di noi ſteſſi ſregolato e pernicioſo; perchè facendo della creatura il noſtro bene, e mettendola in luogo di Dio, veniamo a precipitarci nella ſomma diſgrazia, invece della felicità, che cerchiamo.

II. Ma vi è un certo amor di noi ſteſſi, che fa come una ſpecie a parte, e che ſi chiama *amor proprio*; amore il più ingiurioſo a Dio, ed il più incompatibile colla Carità; che s' inſinua per tutto, ſenza laſciarſi quaſi mai vedere; ed il cui veleno è sì ſottile, che uccide un' infinità di perſone, ſenzachè ſentano il colpo mortale, ch' ei loro dà. Qui è il luogo di far conoſcere per mezzo de' ſuoi principali caratteri queſto inimico domeſtico, che ha la ſua ritirata nel cuore medeſimo, e che può toglierci tutti i noſtri beni, ſenzachè ce ne accorgiamo, perchè ce ne laſcia l' eſteriorità.

III. L' uomo dopo la ſua caduta, conſiderato ſenza la grazia medicinale di Gesù Criſto, è unicamente dominato da un amor di ſe ſteſſo, che è diventato il principio ed il fine delle ſue azioni, de' ſuoi deſiderj, delle ſue ſperanze, e de' ſuoi timori: ei ſi reſtringe a ſe ſolo: ſtabiliſce ſe ſteſſo per centro di tutto e riferiſce tutto a ſe: non è commoſſo da i beni e da i mali, ſe non in quanto riguardan lui; e non ama veruno ſe non per ſuo vantag-

taggio, per suo piacere, e per sua soddisfazione. Egli è infinitamente sensibile a' suoi interessi: cerca in tutto i suoi gusti, le sue comodità, il star bene con pregiudizio del prossimo: vuol esser il primo e dominare per tutto: vincerla con tutti: non esser contraddetto in niente. Frattanto, siccome ei da un canto conosce d'essere insopportabile ad ognuno, subitochè si lascia vedere; e dall'altro nessuna cosa egli tanto desidera, quanto l'essere stimato ed amato; quindi nelle occasioni egli sa destramente mascherarsi, e nascondersi sotto belle esteriorità, che infatti lo rendono amabile: è disinteressato, liberale, officioso, mansueto, paziente, moderato: non vi è cosa, ch' ei non sia pronto a cedere, nè compiacenza, a cui non si abbassi, per occupare un posto distinto nella mente degli altri. O parli, o operi, egli ha sempre in mira d'essere approvato, ammirato, applaudito da tutti quelli, che lo vedono, o che lo sentono. Se il successo non corrisponde alla sua aspettativa, ne rimane sconcertato. Ma quando gli si danno le lodi, ch'ei desidera con tanta passione, ei le rigetta, chiamandosene indegno, affinchè questo rifiuto gliene acquisti delle nuove, e rilevi lo splendore degli altri suoi meriti con quello della modestia.

A lui tutto è buono per arrivare a' suoi fini. Prende, se fa di mestieri, la maschera della carità, della pietà, della penitenza. Il digiuno e l'astinenza, le umiliazioni volontarie, il disprezzo esteriore delle distinzioni, le limosine, e le altre opere buone; in una parola, tutto ciò che per se stesso è lodevole e santo, ma che può star separato dalla carità, è al caso per l'amor proprio che se ne serve per farsi onore. Quel, che vi è di sorpren-

prendente e d' incomprensibile, benchè un' esperienza cotidiana ce ne convinca, è, ch' egli trae vanità dalle menome cose, e da i vantaggi più fragili, d' una bella statura, d' un viso grazioso, d' una buona voce: finalmente, ciò che sembra fuori affatto del verisimile, egli cerca di rilevarsi con delle cose assolutamente estranee alla natura dell' uomo, come sono il danaro, uno equipaggio, i mobili, un abito, uno scrigno, ec. Un uomo si stima più in carrozza, che a cavallo, più a cavallo, che a piedi.

Io non dico qui, se non la menoma parte di quello, che si può dire dell' amor proprio: perchè i suoi artifizj, i suoi ripieghi, ed i suoi raggiri sono infiniti. Ma questo basta per farlo conoscere, per dar luogo a chiunque vorrà studiare il suo proprio cuore di scoprirvi molte cose, che non ho detto.

IV. Ecco quel, che è l' uomo per se medesimo, e considerato senza la grazia medicinale di Gesù Cristo. Ma quelli, che da questa grazia sono stati guariti, e che sono anche più sodamente stabiliti nella Carità, non son già per questo in sicuro dagli attacchi di questo perniciosо ed infaticabil nemico. Perocchè la loro Carità non è tanto perfetta, durante il corso di questa vita, da escluder pienamente l' amor proprio. Gli fanno resistenza l' anime buone: si affaticano con buon esito ad indebolirlo: lo riducono in servitù invece d' ubbidire a lui. Ma con tutta la loro vigilanza, e con tutti i loro sforzi non possono impedire, che l' amore proprio non si offra loro sempre davanti; ch' ei non sia sempre pronto ad insinuarsi nelle loro azioni e ne i loro desiderj; ch' ei non rapisca per

for-

sorpresa qualche parte di ciò, che era destinato a Dio solo; e ch'ei non procuri con una persecuzione continua di corrompere o i motivi, o il fine di ciò, che s'impiega per fargli guerra.

Confessiamo adunque, che senza una grazia sempre nuova, l'amor proprio s'impadronisce di tutto, ed infetta tutto; e che non vi è cosa più difficile nella virtù, che lo scordarsi di se medesimo, per non vivere e non operare se non per Iddio, e il trascurare, secondo il precetto dell'Apostolo, i suoi proprj interessi, per attendere a quelli del prossimo (1): *Non quæ sua sunt singuli considerantes, sed ea, quæ aliorum.*

Quanto più conosceremo noi stessi, tanto più saremo convinti, che non abbiamo in noi il principio della forza necessaria alla nostr'anima per discernere l'amor proprio da ciò, che forma le sue delizie, per togliergli ogni imperio sul cuore; per negargli severamente e sempre la parte, ch'ei vuole avere nelle nostre azioni e ne' nostri sentimenti; per tenerlo ne i vincoli e sotto il giogo; per renderlo ministro e servo dell'amor di Dio, di cui egli è rivale; e per farlo servire all'amor del prossimo, cui egli ha intenzione di soggettarsi nel tempo stesso, che sembra aver premura pe' suoi interessi.

§. V.

(1) *Phil.* 2. 4.

## §. V.

### *Dell' amor del prossimo*.

Il comandamento d'amare il nostro prossimo è sì grande, che Gesù Cristo 1. gli dà luogo immediatamente dopo quello d'amare Dio; 2. che egli uguaglia in certo modo questo secondo comandamento al primo (1): *Secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum*: 3. che finalmente egli asserisce, che tutta la Legge, ed i Profeti son racchiusi in questi due precetti (2): *In his duobus mandatis universa lex pendet, & Prophetæ*.

### *I. Chi sia il nostro prossimo*.

I. Questa questione è appunto quella, che fece un Dottor della Legge a Gesù Cristo a proposito di questo comandamento (3): *Amerete il vostro prossimo come voi stessi. Chi è il mio prossimo?* gli diss' egli. Al che il Signore rispose, con proporgli la parabola d'un Giudeo spogliato e ferito da certi assassini, non curato da un Sacerdote, e da un Levita della medesima nazione, e religione di lui; ed ajutato con carità da un Samaritano, che riguardo a lui era straniero, e d'un popolo, cui i Giudei aveano in aversione, e con cui non voleano avere alcun commercio. *Chi di questi tre*, disse Gesù Cristo a quel Dottore) (4) *ti sembra essere stato il prossimo di colui, che era caduto tralle mani degli assassini?* Il Dottore rispose: *Quegli che ha esercitato la misericordia verso di*

(1) *Matth.* 22. 39. (2) *v.* 40.
(3) *Luc.* 10. 30. (4) *v.* 36.

*di lui*. Ei comprese, che il Samaritano, non ostante la nemicizia, che era tra i due popoli, avea riguardato quel povero infelice come suo prossimo, ed avea esercitato verso di lui la misericordia, come se fosse stato suo prossimo parente, e suo amico. Su di che Gesù Cristo gli disse: *Va, e fa l' istesso*, ama tutti gli uomini, qualunque si siano; e sii pronto ad assistergli ne' loro bisogni.

II. Nel sermone sul monte Gesù Cristo corregge la falsa idea, che i Giudei del suo tempo aveano circa il prossimo. Credeano, che il loro prossimo fossero i loro parenti, i loro amici, e finalmente quelli della loro nazione: e siccome la parola della lingua originale che corrisponde a quella di *prossimo*, significa anche *amico;* perciò i Dottori Giudei, sotto pretesto di spiegar le parole della Legge, che comanda di amar l' *amico* (1), o il *prossimo*, vi aggiungevano queste altre; *Ed odierete il vostro nemico*. Or ecco ciò, che dice Gesù Cristo (2): *Avete sentito dire: Voi amerete il vostro prossimo, e odierete il vostro nemico. E io vi dico: Amate i vostri nemici: fate del bene a quelli, che vi odiano: e pregate per quelli, che vi perseguitano, e vi calunniano.*

III. Laonde, secondo l'oracolo della Verità eterna, non si dee solamente intendere per la parola di prossimo quelli, co' quali noi abbiamo qualche legame d'amicizia, o di parentela; ma tutti gli uomini (3), qualunque si siano, parenti o non parenti, compatriotti o stra-

(1) *Levit.* 19. 18. (2) *Matth.* 5. 43.

(3) *Proximi nomine non ii tantum intelligendi sunt, qui nobis amicitia aut propinquitate junguntur, sed omnes prorsus homines, cum quibus nobis natura communis est, sive illi hostes sint, sive socii, sive liberi, sive servi.* Leo serm. de jejun. 10. mens. c. 2.

ſtranieri, criſtiani o infedeli, cattolici o eretici, amici o nemici. Neſſuno è eccettuato; perchè tutti hanno un medeſimo Creatore, ed una medeſima origine (1): *Unus enim nos Conditor finxit, unus Creator animavit*. Non compongono tutti insieme se non una sola famiglia, della quale Dio è il Padre. Portano tutti la sua immagine e la sua ſcmiglianza: e queſta immagine, che è una derivazione ed una partecipazione della Ragione ſuprema ed eterna, e quel, che forma tra loro tutti una ſocietà, da cui neſſuno viene eſcluſo (2). Son tutti ſtati creati per lo ſteſſo fine, che è l'eterna felicità: finalmente tutti ſono ſtati ricomprati da Gesù Criſto, che ha ſparſo il ſuo ſangue per loro: poichè ſiccome non vi è neppure un ſol uomo in particolare, cui ci ſia lecito di riguardare come eſcluſo dalla redenzione di Gesù Criſto, finch' ei vive ſulla terra; così non ve n'è parimente neppur uno, a cui poſſiam negare il noſtro amore.

IV. Ma di tutti i legami, che uniſcono gli uomini tra di loro, non ve n'è alcuno più ſtretto, nè più ſacro, che quello del criſtianeſimo (3). Tutti i Criſtiani ſono per il Batteſimo figliuoli ed eredi di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Criſto, uniti nella medeſima fede, partecipi de i medeſimi ſagramenti, aſſiſi alla medeſima menſa, e nutriti del medeſimo pane, che è la parola di Dio, ed il corpo di Gesù Criſto (4). *Voi ſiete tutti un ſol corpo, ed*

(1) *Leo ſerm. de jejun. 10. menſ. c. 2.*

(2) *Proximus ſane, non ſanguinis propinquitate, ſed rationis ſocietate penſandus eſt, in qua ſocii ſunt omnes homines.* Aug. Epiſt. 155. n. 14.

(3) *Dedit autem nobis majores diligendi proximi cauſas etiam gratia chriſtianæ latitudo. Leo* loc. cit.

(4) *Eph.* 4. 5. 6.

*ed un solo spirito, come siete stati tutti chiamati ad una medesima speranza. Vi è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, ed un solo Dio Padre di tutti.* Se adunque tutti gli uomini hanno diritto al nostro amore, con quanto più forte ragione i cristiani? I primi Fedeli aveano il cuore penetrato da questa verità, mentre aveano tutti un solo cuore ed una sola anima: e nessun di loro considerava quel, ch'ei possedeva, come cosa sua in particolare; ma tutto mettevano in comune, onde non vi era tra loro alcun povero.

V. Quel, che noi qui insegniamo colla sacra Scrittura, e co i santi Padri, che tutti gli uomini son nostro prossimo, non vuol già dire, che noi siamo ugualmente obbligati verso di tutti a i medesimi doveri esteriori di Carità. L' esercizio di questi doveri si dee regolare 1. su i differenti gradi di prossimità, che legano gli uomini fra di loro: 2. sul bisogno più o meno pressante di coloro, a cui si tratta di far servizio: 3. finalmente su i mezzi e sulla possibilità di ciascun di quelli, che danno qualche ajuto al prossimo. Ma l'amore è dovuto a tutti; e non vi è assolutamente alcuno, che ci sia indifferente e straniero; nè alcuno, a cui non dobbiam rendere tutte le sorte di doveri e d' assistenze quanto alla disposizione del cuore. Questo è quel, che vuol dire l' Apostolo con quelle parole (1): *Non siate debitori di niente a veruno, se non dell' amore, che ci dobbiamo gli uni agli altri.* Perocchè si è compiuto agli obblighi esterni di Carità verso il prossimo, quando si è fatto per lui tutto quello, che si poteva. Ma allora pure si resta debitori verso di lui de'

(1) *Rom.* 13. 8.

de' ſentimenti interni d'amore, e della volontà ſincera di fare, ſe foſſe poſſibile, più ancora di quel, che ſi è fatto. Queſto è un debito, che ſempre rimane, dopochè ſi è ſoddisfatto a tutti gli altri.

## II. *Come dobbiamo amare il noſtro proſſimo.*

*Voi amerete il voſtro proſſimo come voi ſteſſo.* Ecco la Legge. Onde l'amor legittimo di noi ſteſſi è la regola ed il modello di quello, che noi dobbiamo al Proſſimo. Amare il noſtro proſſimo è dunque il deſiderargli ed il fargli tutti i medeſimi beni, che deſideriamo per noi: e con più forte ragione il non deſiderargli, e non fargli alcuno de' mali, che non vogliamo, che ſian fatti a noi, e che non ſi può fare a noi ſenza ingiuſtizia. Eſaminiamo queſti tre doveri: 1. non fare e non deſiderare alcun male al proſſimo: 2. deſiderargli lo ſteſſo bene, che a noi medeſimi: 3. fargli, quando poſſiamo, lo ſteſſo bene, che bramiamo per noi.

## I. DOVERE.

### *Non fare e non deſiderare alcun male al proſſimo.*

La Scrittura ci da queſta regola (1): *Guardatevi di non far mai ad un altro quel, che vi diſpiacerebbe, che foſſe fatto a voi*: regola, che eſſendo bene inteſa, non ammette neſſuna eccezione; e che ſta ſcritta nel cuore di tutti gli uomini con caratteri sì chiari, che non vi è neſſuno, che non la ſappia. Gl'iſteſ-



(1) *Tob.* 4. 23.

si Pagani ne hanno fatto un principio di condotta: *Alteri ne feceris quod tibi fieri non vis*: e non vi è alcun fanciullo, che sia giunto all' uso della ragione, a cui questa regola non si presenti alla mente, e che non la metta fuori, allorchè i suoi compagni lo percuotono, o usano mala fede nel giuoco: *Vorreste voi*, dice, *che fosse fatto altrettanto a voi?*

Ho detto, che questa regola non ammette nessuna eccezione, se sia bene intesa. Perocchè quando si dice, che non bisogna fare agli altri quel, che non vorremmo, che fosse fatto a noi, s' intende di ciò, che noi avremmo ragione di non volere, che ci fosse fatto, e che non potrebbe farcisi senza violar le Leggi della giustizia e dell' equità. Se la nostra volontà è ingiusta, ed irragionevole, e se quello, che è fatto a noi, e di che abbiam dispiacere, non è contro la giustizia, allora non ha luogo la regola, di cui parliamo.

II. *L'amore, che si ha per il prossimo, non soffre*, dice S. Paolo (1), *che si faccia alcun male*, nè per malignità, nè per ispirito di vendetta, non con esser il primo a fargli ingiuria, nè con ribatter l' ingiuria con un' altra.

1. Quindi le violenze, i cattivi trattamenti, le usurpazioni, le liti ingiuste, le frodi, le calunnie, le maldicenze, le burle offensive, le parole di disprezzo, i giudizj temerarj, son contro la regola della Scrittura. Per convincersene, basta ridursela a memoria, e domandare a se stesso, se si credesse d' aver ragione di lamentarci di quelli, che ci facessero i medesimi trattamenti.

2. Ogni vendetta è proibita, per quanto atroce possa esser l' ingiuria, che si è ricevuta. *Non rendete male per male, nè oltraggio per*

(1) Rom. 14. 13.

*per oltraggio*, dice S. Pietro (1). Anzi uno dee esser disposto a soffrir tutto, e a perder tutto, piuttostochè perder la Carità, anche difendendosi. Ed in questo senso dice Gesù Cristo (2), che noi non dobbiamo difenderci contro quelli, che ci maltrattano; ma anzi, se alcuno ci percuote la destra guancia, dobbiam presentargli anche l'altra.

3. Finalmente la medesima regola della Scrittura proibisce ancora lo scandalizzare il prossimo, cioè il fare o dir cosa, che per se stessa possa indurre il prossimo ad offender Dio: lo che agli occhi della fede è il maggior male, che gli si possa fare. Perciò Gesù Cristo dice (3): *Guai a colui, per mezzo di cui avvien lo scandalo*.

Io non ne dico qui altro: perchè avrò luogo di trattar queste materie più a lungo nella spiegazione de' sette ultimi comandamenti, che tutti si riducono alla proibizione di fare alcun male al prossimo.

## II. DOVERE.

*Desiderare al prossimo lo stesso bene che a noi.*

Il non fare e non desiderar male al prossimo, è il più basso grado di amore; ed è piuttosto non odiarlo, che amarlo. Ma colui, che desidera sinceramente e dal fondo del cuore al suo prossimo gl' istessi beni, che un amor regolato e cristiano gli fa desiderare per se, lo ama veramente come se medesimo.

Or questo desiderio si riconosce a tre segni.

Il primo e il principale si è il pregare per



(1) 1. *Petr.* 3. 9. (2) *Matth.* 5. 39.
(3) *Matth.* 18. 7.

la ſalute de' noſtri fratelli, e d' intereſſarvici vivamente (1): *Orate pro invicem, ut ſalvemini:* il chiedere a Dio, che converta i peccatori; che dia a i giuſti la perſeveranza nella giuſtizia; che riconcilj quelli, che ſono in diſcordia e in nemiſtà; che fortifichi i deboli; che ſoſtenga quelli, che ſon tentati; che conſoli gli afflitti; che renda la ſanità agl' infermi; che dia loro la pazienza ne i loro mali, e la grazia di ben morire: il raccomandargli i biſogni pubblici della Chieſa e dello Stato: il pregarlo per la converſione degl' Infedeli, degli Eretici, e degli Sciſmatici; finalmente l' implorare la ſua miſericordia pe' noſtri nemici, e per quelli, che ci perſeguitano, e che ci calunniano.

Il ſecondo è il prender parte a i beni ed a i mali de' noſtri fratelli; l' eſſervi ſenſibili; il rallegrarci con quelli, che ſono allegri, e piagner con quelli, che piangono (2): *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.*

Il terzo è il ſopportare le loro debolezze, i loro difetti, le loro cattive maniere, non per inſenſibilità, non per una dolcezza di temperamento, per una compiacenza umana, per una civiltà di mondo, per una mira d' intereſſe temporale, ma bensì per una Carità vera e criſtiana (4): *Supportantes invicem in Caritate.*

Il quarto è il fare in modo, per quanto è poſſibile, ch' ei non abbiano a ſoffrir niente da noi; l' aver per loro ogni ſorta di buone maniere, e il prevenirgli con delle corteſie (4); *Honorate invicem prævenientes.*

Il quinto è il vivere in pace, ſe ſi può, e per quanto è in noi, con tutte le ſorte di perſo-

(1) *Jac.* 5. 16. (2) *Rom.* 12. 15.
(3) *Eph.* 4. 2. (4) *Rom.* 12. 10.

ſone (1): *Si fieri poteſt, quod ex vobis eſt, cum omnibus hominibus pacem habentes*; l'affaticarci a tutto noſtro potere per conſervare o riſtabilire l'unione e la pace tra i noſtri fratelli (2): *Solliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis*; e meritar con ciò di aver parte alla felicità de i pacifici (3): *Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur*.

## III. DOVERE.

*Fare al proſſimo lo ſteſſo bene, che bramiamo per noi.*

Gesù Criſto dice (4): *Fate agli uomini tutto ciò, che deſiderate, ch' eſſi facciano a voi; perchè in queſto conſiſte la Legge e i Profeti.* Noi ſiamo adunque obbligati a far per il corpo, e per l'anima del noſtro proſſimo tutto quello, che deſideriamo legittimamente per il noſtro corpo e per l'anima noſtra. *Colui*, dice S. Agoſtino (5), *che ama il ſuo proſſimo, fa tutto quel, che può, per procurargli la ſanità del corpo e dell' anima. Ma la cura, ch' ei ſi prende del corpo del proſſimo, dee aver per fine la ſanità e il bene dell' anima ſua*. Queſta regola comprende tutto. Oſſervandola, noi veniamo a compiere verſo del noſtro proſſimo tutto ciò, che a lui dobbiamo ſecondo Dio.

*A che coſa ci obblighi l' amor del proſſimo relativamente al ſuo corpo.*

Se noi amiamo veramente i noſtri fratelli, daremo a quelli, che ſi trovano in biſogno, gli



(1) *Rom.* 12. 18. (2) *Eph.* 4. 3.
(3) *Matth.* 5. 9. (4) *Matth.* 7. 12.
(5) *Aug. de Mor. Eccl. cath. c.* 28.

gli ajuti e i sollievi necessarj per conservar loro la vita e la sanità, cioè il vitto, e il vestito, l'alloggio, i rimedj nelle loro malattie; in una parola, tutto quello, che procuriamo a noi stessi come necessario: e gli darem loro del nostro superfluo nelle necessità ordinarie; e del nostro necessario ne i bisogni pressanti e straordinarj.

I. Noi dobbiamo in ogni tempo spartire il nostro superfluo a i nostri fratelli, che mancano del necessario. Questa è la prima regola, che S. Gio. Battista propone a tutti quelli, che vennero a consultarlo circa quel, che dovean fare per ischivare gli eterni supplizj: *Chi ha due vestimenti, ne dia uno a chi non ne ha: e chi ha della roba da mangiare, faccia lo stesso* (1). Come s'ei dicesse: Se avete due vestiti, ed uno basta per coprire il vostro corpo, e difenderlo dalle ingiurie dell'aria, date l'altro a chi non ne ha nessuno: se vi resta qualche cosa, dopochè avete preso il cibo necessario, datela a chi non ha da mangiare. Non vi è cosa nè più chiara, nè più precisa di questa regola, dare a i poveri tutto quello, che si ha di superfluo; di modo che si dia molto, se se ne ha molto; e poco, ma sempre di buon cuore, se se ne ha poco, secondo quel, che dice Tobia al suo figliuolo (2): *Se tu avrai molti beni, dà molto: se ne avrai pochi, procura di dare di buon cuore di quel poco che avrai*. Onde, finchè abbiam che dare, la Carità non soffre, che noi manchiamo di assistere alcuno de' nostri fratelli, il cui bisogno ci sia noto. *Se alcuno*, dice S. Giovanni (3), *ha de i beni di questo mondo, e vedendo il suo fratello in bisogno*,

(1) *Luc.* 3. 11. (2) *Tob.* 4. 9.
(3) 1. *Joan.* 3. 17.

*sogno, gli chiude il cuore e le sue viscere, come mai può essere in lui l'amor di Dio?* Il solo ricusar di assistere, quando si può, un fratello che trovasi in necessità, è un segno, secondo il santo Apostolo, che la Carità è estinta nel cuore.

II. Quest' obbligo di soccorrere del nostro superfluo quei fratelli, che non hanno il necessario, è fondato sopra un principio della Scrittura, e della Tradizione, cioè, che tutto appartiene a Dio; *Domini est terra, & plenitudo ejus:* e che gli uomini, a cui egli ne fa parte, ne hanno solamente l'amministrazione; che sono economi, e ricevitori con sicurtà, a cui permette di prender de' suoi beni il necessario per loro, e per le loro famiglie, con patto di distribuire il rimanente a quei, de' suoi servi, a cui non ne ha dati. S'ei non lo fanno, si può giudicare di quel, che meritano, da ciò che farebbe un gran Signore ad un suo Maestro di Casa infedele, il quale essendo incaricato del vitto, del vestito, e de' salarj de' servitori, trattasse bene se stesso co' beni del suo padrone; avesse un buon equipaggio, bella casa, e mobili sontuosi; stabilisse riccamente i suoi figliuoli; e frattanto lasciasse gli altri domestici nella miseria, senza pane, senza vestito, e senza danaro.

III. La terra ha di che nutrire, e vestire tutti i suoi abitanti; ed era facile all' Onnipotente il distribuire ugualmente fra tutti gli uomini i beni, che ella produce. Il suo disegno nella distribuzione inuguale di questi beni, è stato, secondo i santi Padri, di far i ricchi gli stromenti ed i ministri della sua Provvidenza riguardo a i poveri; affinchè mediante le liberalità dei ricchi tutto si riducesse all' uguaglianza, secondo quel, che va scritto del-

la manna (1): *Chi ne raccolse molta, non ne ebbe più degli altri: chi ne raccolse poca, non ne ebbe meno*. E' dunque un rovesciare, e un rendere inutile questo disegno della Provvidenza, il defraudare i poveri della parte, che loro ha destinata, e che ci ha messo in mano. Dee egli dunque recar maraviglia, il sentir dire da Gesù Cristo (2), che nel suo ultimo giudizio condannerà al fuoco eterno quelli, che non avranno assistito i poveri; poichè secondo i principj qui stabiliti, son rei di ritenere ingiustamente il bene altrui?

IV. Vi son delle circostanze, in cui noi non soddisfacciamo all'obbligo della limosina, col dare solamente il nostro superfluo. Fa duopo, se amiamo sinceramente i nostri fratelli, privarci anche d'una parte del nostro necessario; a fine di ritrovare in questo risecamento un nuovo capitale per ispargere più abbondanti limosine. Perocchè ne' tempi, di cui parlo, per esempio di un anno di sterilità, e di carestia, essendo il numero de' miserabili molto maggiore dell'ordinario, debbono altresì esser più ampie le liberalità de i ricchi: lo che non può essere, se danno solamente quel, che darebbero in ogni altro tempo. Allora dunque è per loro uno stretto obbligo il dare del loro necessario: e di questo appunto ha Dio voluto, che vi siano de' luminosi esempli in tutti i secoli; a fine di confonder la durezza di tanti ciechi, che non vorrebbero nelle più pressanti necessità risecare la menoma spesa; e che voglion piuttosto esporre i loro fratelli a morir di fame, e di miseria, e forse a perire eternamente per l'impazienza, e la disperazione, che negare a se medesimi qualche cosa, con cui potrebbono assistergli.

V. Io

(1) *Exod.* 16. 18. 2. *Cor.* 8. 15.

V. Io non vedo cosa alcuna più capace di fare impressione su' cuori cristiani, che l'esempio de i fedeli della Macedonia proposto da S. Paolo a quelli della Chiesa di Corinto (1). *Noi abbiamo, fratelli miei, da farvi sapere qual grazia Dio abbia fatta a i fedeli delle Chiese di Macedonia: cioè, che in mezzo alle grandi afflizioni, che gli hanno messi alla prova, sono stati ripieni d'allegrezza, e che la loro povertà estrema ha sparso con abbondanza le ricchezze della loro sincera Carità. Perciocchè io rendo loro questa testimonianza, che si sono indotti da loro medesimi a dare quanto potevano, ed anche più di quel, che potevano; supplicandoci istantemente a ricevere le loro limosine, ed a permettere, che contribuissero dal canto loro al soccorso, che si dà a i Santi*, (cioè a Cristiani, specialmente a quelli di Gerusalemme, che erano molto poveri). *Ed in ciò non hanno solamente fatto quel, che avevamo sperato da loro; ma hanno anche dato se stessi, primieramente al Signore, poi a noi per la volontà di Dio; lasciandoci padroni di dispor di loro, e de' loro beni, come noi giudicassimo a proposito secondo la volontà di Dio, a cui si erano intieramente dedicati.*

VI. Tutto è da osservarsi in questo passo: tutto vi esprime il carattere della Carità cristiana. Questi fedeli eran poveri, estremamente poveri; *altissima paupertas eorum:* e diventano ricchi mediante la Carità. Sentono, che i loro fratelli di Gerusalemme si trovano in un estremo bisogno, e subito ognun di loro s'affretta di dare secondo il suo potere, e più ancora del suo potere, per soccorrergli. Non aspettano, che sia loro dimandato, nè d'essere stimolati. Si portano da se medesimi a que-



(1) 2. Cor. 8. 1.

questa buona opera, e supplicano istantemente S. Paolo, che voglia loro permettere di divider colle altre Chiese la bella sorte di contribuire alla sussistenza de i fedeli della Giudea.

Lo stesso spirito di Carità induceva una volta i santi Vescovi nelle grandi necessità, non solo a dar tutto ciò, che aveano, ma anche a vendere i vasi sacri della Chiesa, fino a non avere se non delle cestelle di vinchi, e de' calici di vetro per l' Eucaristia; persuasi, come diceva S. Ambrogio, che colui, che ha dato se stesso per ricomprare gli uomini, non può disapprovare, che la sua Chiesa impieghi i suoi vasi ed i suoi ornamenti per liberare i suoi figliuoli dalla schiavitù; e che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo stiano più decentemente in vasi di terra, o di stagno, che nell' oro, quando la Carità fa servir l' oro ad alimentare, e rivestire i suoi membri.

VIII. Che cosa s' intende, mi direte, per il superfluo, e per il necessario?

Io rispondo, che il superfluo è tutto quello, che resta oltre il necessario.

Or il necessario è di due sorte: necessario assoluto, e necessario di stato.

1. Necessario assoluto è quello, di cui uno non può privarsi, senza rischio della sua vita, e della sua sanità, di quella delle persone, che gli appartengono, e senza mettersi in istato di non compiere i suoi doveri. E' facile il comprendere, che ciò, che in questo senso è necessario ad uno, può non esserlo ad un altro. Un uomo di sanità robusta può fare di meno di certi alimenti, e di certe dilicatezze, che son veramente necessarie ad un altro, che è infermo. Lo stesso è di chi è assuefatto ad un regolamento semplice e comune, per compara-

razio-

razione ad un altro, che sia stato allevato con delicatezza. Il necessario di questo si estende più, che quello del primo. Una carrozza o calesso, che assolutamente è necessario per un uomo avanzato, ed infermo, per soddisfare agli obblighi del suo stato, non lo è a chi si trova nel vigor degli anni, ed ha buone gambe.

2. Necessario di stato è ciò, di che assolutamente uno potrebbe fare a meno, ma che non può negare a se stesso senza offendere una certa convenienza annessa allo stato, e alla condizione delle persone. Uno costituito in dignità potrebbe assolutamente abitare, come un semplice particolare, in un piccolo appartamento, ammobilitato a proporzione, e ridursi ad aver solamente due servitori. Ma il suo posto, la convenienza, l'obbligo di ottenere un certo rispetto nel pubblico, richiedono qualche cosa di più onorevole. Ma fino a che segno dee giugner questo? Ciò appunto non può determinarsi precisamente, perchè tutto dipende da molte circostanze, che variano secondo i luoghi, i tempi, e le persone. La sola cosa, che si può asserire in generale, a cui non si può contraddire, si è, che per sapere quel, che sia o non sia necessario in questo genere, noi non dobbiamo prender per regola, nè le massime e gli esempj del mondo; nè il nostro proprio gusto, quasi sempre guastato dalla Cupidità; nè le nostre ricchezze, come se ci fosse lecito di accrescere la nostra spesa a proporzione de' beni, che abbiamo; ma bensì la Legge di Dio, le massime del Vangelo, e gli esempj de' Santi che sono stati ripieni dello spirito di Gesù Cristo.

VIII. Or questo necessario, di cui si dice, che bisogna far parte a i poveri ne i bisogni

prèssanti, è principalmente il necessario del nostro stato. Un Cristiano, che sia animato dallo spirito di Carità, risecca in tali occasioni tutto quel, che può, a fine di assistere i suoi fratelli: e molte cose, ch' ei considerava come necessarie, diventano per lui superflue, a misura, che van crescendo le miserie. Egli ha sempre innanzi agli occhi quelle belle parole dell' Apostolo (1): *Voi sapete qual sia stata la Carità del nostro Signore Gesù Cristo, che essendo ricco, s' è fatto povero per vostro amore, affinchè voi diventaste ricchi mediante la povertà sua*. Ei lo sa; e considerando, che un Dio s' è fatto povero per arricchir lui, si stima fortunato di potergliene dimostrare la sua riconoscenza col farsi povero, o almeno col privarsi di qualche cosa, per sollevare la povertà de' suoi fratelli; e il sacrifizio, che il Salvatore ha fatto de' suoi beni alla gloria di Dio, e alla salute degli uomini, è una lezione efficace, che gl' insegna l' uso, e il disprezzo, che egli dee fare de' suoi.

*A che cosa ci obblighi l' amor del prossimo relativamente alla sua anima.*

I. Noi non compiremmo ogni giustizia verso del prossimo, se ci restrignessimo alla sola cura del suo corpo. E' poco, e quasi niente il dare a' nostri fratelli di che nutrire, e coprire i loro corpi, se lasciamo volontariamente la loro anima in una fame, ed in una nudità tanto più deplorabile, quanto che il più delle volte non la sentono. La limosina corporale può solamente sostenere, addolcire, e prolungare per alcuni anni una vita, che certamente ha

(1) 2. Cor. 8. 5.

ha da finire. Ma la limosina spirituale può esser per quello, a cui si fa, il principio, e come il seme della sua eterna salute. Se dunque noi siamo sì strettamente obbligati alla prima, può egli mai esserci lecito di trascurar la seconda?

II. V'è di più: cioè che nell'ordine della Carità, come osserva S. Agostino (1), quelli ajuti medesimi, che si riferiscono immediatamente al corpo del nostro prossimo, debbono aver per fine il bene della sua anima: *Cura corporis ad sanitatem animæ referenda est*. La limosina corporale è un mezzo, di cui si fa uso utilissimamente, e di cui bisognerebbe, se fosse possibile, servirsi in ogni occasione, per dispor quelli, che si assistono con questa limosina passeggiera, a riceverne e desiderarne un'altra molto più necessaria, e il cui frutto può esser eterno.

Vediamo adunque in che cosa ella consista, e quali siano le diverse maniere di metterla in pratica.

III. Tutto quello, che si può dire sopra di ciò, è racchiuso in sostanza in quella bella regola, che dà S. Agostino (2). *Voi vi amate legittimamente e d'un amor salutare, se amate Dio, più che voi stessi* ( e se vi affaticate a far crescere in voi l'amor di Dio ). *Voi dovete adunque fare pel vostro prossimo quel, che fate per voi medesimi, portandolo ad amare Dio parimente d'un amore perfetto. Perocchè voi non amate il prossimo come voi stessi, se non fate quanto potete per condurlo al sommo bene, a cui voi stessi volete arrivare.*

Ecco dunque a che si riduce tutto quel, che dobbiamo al prossimo, relativamente alla sua anima; portarlo ad amare Dio, e contribuire

(1) *Aug. de Mor. Eccl. cath. c.* 28.
(2) *Aug. de Mor. Eccl. cath. c.* 26.

re per tal mezzo alla sua salute. Or questo si può fare, 1. Istruendolo: 2. edificandolo: 3. correggendolo: istruzione, edificazione, correzion fraterna.

## *Istruzione.*

L'istruzione è di tre sorte, pubblica, domestica, e familiare.

I. L'istruzione pubblica si fa o colla viva voce, o co i libri, che si danno al pubblico per istruzion de' fedeli.

1. L'istruzione pubblica a viva voce è riservata a i Pastori, ed a quei sacri Ministri, che hanno missione da i Pastori per annunziar la parola di Dio.

L'istruzione per mezzo de i libri di pietà e di religione, appartiene a quelli, a cui Dio ne ha dato il talento, e che vi si trovano obbligati dall'ordine della sua Provvidenza.

Gli uni e gli altri non adempiono in questa parte il loro dovere, se non in quanto le loro istruzioni tendono e per se stesse, e secondo la loro intenzione ad eccitare l'amor di Dio nel cuor de i fedeli. Chiunque cerca altra cosa o ne' discorsi, o ne' libri, si allontana dalla regola della Carità.

2. Vi è una sorta d'istruzione pubblica, che si fa ne' Collegj, e che ha per oggetto immediato le lingue greca e latina, l'Eloquenza, e la Filosofia. Benchè queste scienze non si riferiscano per se medesime alla pietà; egli è però dovere di quei, che le insegnano, il condir le loro lezioni col sale della sapienza cristiana, e con tutto quello, che può portar nella mente de i loro discepoli il lume della fede, e il fuoco della Carità. Senza di ciò, non vi sarebbe alcuna differenza tra queste scuole, e quelle de' pagani.

II.

II. L'istruzione domestica è quella, che i padri e le madri debbon fare a' loro figliuoli, i padroni a i loro servitori, i maestri o precettori a i loro scolari.

1. I padri e le madri soddisfanno a quest' obbligo, quando istruiscono eglino stessi i loro figliuoli nelle cose della salute, o, non potendo, gli mandano alle istruzioni pubbliche, o gli affidano a maestri pii ed illuminati, che con sode istruzioni gli van formando per la pietà.

2. Lo stesso è presso a poco de i padroni e delle padrone co' loro servitori. Debbon loro insegnare, o far insegnare a leggere i principj della religione, e dar loro il mezzo di studiarla, e d'avanzarsi in questo studio, procurando loro de' buoni libri, e facendo in modo, che gli leggano.

L'istruzione è senza dubbio una delle parti principali della cura, di cui Dio ha incaricato i padri e le madri di famiglia verso quelli, che loro appartengono. Or questa cura è d'un obbligo sì stretto ed essenziale, che S. Paolo mette nel numero degli apostati dalla fede quello, che vi manca (1). *Se alcuno non ha cura de' suoi, e particolarmente di quelli di casa sua, ha rinunziato alla fede, ed è peggiore d'un infedele.*

3. Si può riferire all'istruzione domestica, quella che i Signori debbon fare ai loro vassalli, de' quali sono in un senso verissimo i maestri ed i padri; e per conseguenza obbligati a provedere nel modo, ch'ei possono, alla loro istruzione. Non hanno già dritto di salire in cattedra; ma possono stabilire nelle loro parrocchie de i maestri e delle maestre di scuola, e spandervi de i libri di pietà, che siano

(1) 1. Tim. 5. 8.

no adattati alla capacità delle persone di campagna, come la vita di Gesù Cristo e i Santi Evangelj, che la contengono, l'imitazione di Gesù Cristo, e catechismi buoni, e copiosi, ne' quali le parti principali della Dottrina sieno sminuzzate. Si può consultare circa questa obbligazione quel, che se ne dice in un'operetta del Signor Principe di Contì Armando di Borbone, ove si tratta di ciò, che debbon fare i Signori nelle loro terre per il bene spirituale de' loro vassalli.

4. Egli è chiaro per chiunque esamina le cose con buona fede, che quest' obbligo riguarda anche più particolarmente gli Abati o Regolari, o Commendatarj, i Priori, i Capitoli de' Canonici, i Monaci, e generalmente tutti quelli, che hanno gran provviste, riguardo alle Parrocchie, delle quali tirano i frutti. Ne i tempi di carestia son obbligati a contribuire alla sussistenza de' poveri di tali Parrocchie; e quelli tra loro, che anno qualche poco d'umanità e di coscienza, vi s' inducono da se medesimi, come un atto di giustizia, senza aspettare d'esser tassati da' Superiori per forza. E qual ragione può mai dispensargli dinanzi a Dio, dal contribuire in quello, che possono, al nutrimento spirituale di tante anime, che muojon di fame? S. Paolo diceva a i fedeli di Corinto (1): *Se noi abbiam seminato tra voi i beni spirituali, è egli gran cosa, che noi raccogliamo un poco de' vostri beni temporali?* Le persone di campagna, discorrendola co' principj dell' Apostolo, non posson elleno dire a quelli, a cui pagano i frutti: Se voi raccogliete per la vostra sussistenza corporale i frutti de' nostri travagli e de' nostri sudori; non è egli giusto, che in

(1) 1. Cor. 9. 11.

in contraccambio noi riceviamo dalla vostra Carità qualche ajuto spirituale per il nutrimento delle nostre anime? Daremo noi sempre, senza mai ricevere? Voi esigete i vostri diritti con sommo rigore, in virtù de i titoli, che ve gli attribuiscono dinanzi agli uomini; ma la legge della Carità, che vi costituisce nostri debitori dinanzi a Dio, è ella un titolo meno autentico delle vostre bolle?

III. L'istruzione, che io chiamo familiare, non è, come le altre, propria di certi stati. Ella è un obbligo imposto a tutti, e verso di tutti, in tutte le occasioni, che si presentano, e specialmente nelle conversazioni.

Ella consiste nel parlar di tutto al prossimo con saviezza, secondo la verità, conformemente al lume della fede, ed a i principj del Vangelo; nel profittare di tutto quello, che si presenta, per insegnare a quelli, a cui si parla, o ridur loro a mente qualche verità utile, che possa sollevargli a Dio, ispirar loro de' santi pensieri, raddrizzare i loro giudizj, disingannarli del falso, e voltargli al vero ed al sodo.

Gesù Cristo nostro divino modello ci ha dato un'infinità d'esempj di questa sorta d'istruzione. Eccone qui alcuni.

Pressato dalla sete, e postosi a sedere vicino ad un pozzo, chiede da bere ad una donna, che viene per attigner dell'acqua: ed in un tratto ei la solleva dall'acqua materiale ad un'acqua viva e tutta divina (1), che zampilla fino alla vita eterna.

I suoi discepoli lo stimolano a mangiare, ed egli; *Io ho*, dice loro, *un cibo da prendere, che voi non sapete* (2).... *il mio cibo è di fare la*

(1) *Jo.* 4. 10. 13. 14. (2) *Ib. v.* 32. 34.

*la volontà di colui, che mi ha mandato, e di compiacere l' opera sua.*

Una folla di popolo lo cerca con premura, perchè il giorno avanti gli avea saziati con cinque pani e due pesci. Sopra di ciò disse loro queste belle parole (1): *Affaticatevi per avere non l' alimento, che perisce, ma quello, che dura per la vita eterna.* È questo appunto gli dà occasione d' annunziar loro le più grandi verità.

Una donna rapita d' ammirazione nel sentire le parole piene di grazia, che uscivano dalla sua bocca, esclama (2): *Beate le viscere, che vi han portato, e le mammelle, che vi hanno allattato! Dite piuttosto*, rispos' egli (3): *Beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e che la mettono in pratica!*

Viene avvisato, che sua madre e i suoi fratelli domandan di lui; ed egli stendendo la mano verso de' suoi discepoli risponde (4): *Ecco mia madre e i fratelli. Perocchè chiunque fa la volontà del Padre mio, che sta in cielo, questi è mio fratello, mia sorella, e mia madre.*

Essendo a tavola in casa d' un Fariseo (5), e considerando, che i convitati sceglievano i primi posti, da ciò prende occasione di raccomandare ad essi la pratica dell' umiltà. Dipoi egli dà a colui, che lo ha invitato, questo avviso sì importante e sì trascurato (6): *Quando voi date da desinare, o da cena, non invitate nè i vostri amici, nè i vostri fratelli, nè i vostri parenti, nè i vostri vicini, che son ricchi; per timore, che poi anch' essi invitin voi, e che questa sia tutta la vostra ricompensa.*

(1) *Io.* 6. 27. (2) *Luc.* 11. 27. (3) *v.* 28.
(4) *Matt.* 12. 48. 50. (5) *Luc.* 14. 7. 11.
(6) *Ib. v.* 12. 13.

*sa. Ma quando fate qualche banchetto, invitate i poveri, gli stroppiati, i gobbi, e ciechi; e sarete felice per questo appunto, ch' ei non avranno il modo di rendervelo: perocchè ne sarete ricompensato alla risurrezione de' giusti.*

Gli vien detto ciò, che è accaduto a certi Galilei, che Pilato ha fatti uccider nel tempio (1). Ecco una gran nuova, che fa la materia delle conversazioni, e di cui ognuno parla a modo suo. Che dice a ciò Gesù Cristo (2)? *Pensate voi, che questi Galilei fossero i più gran peccatori di tutta la Galilea perchè sono stati trattati così? No, ve n' assicuro io: ma se voi non fate penitenza, perirete tutti come essi*, oppure, *perirete tutti senza distinzione.*

La madre di Jacopo e di Giovanni gli avea chiesto pe' suoi due figli i primi posti nel suo regno; e gli altri Apostoli se n' erano sdegnati. Da ciò egli prende occasione d' insegnar loro in che cosa consista nel suo Regno la vera grandezza (3). *Voi sapete* (dice loro) *che i principi delle nazioni comandano ad esse da padroni, e che i grandi le trattano con imperio. Tra voi poi non sarà così; ma chiunque vorrà diventare il più grande tra voi, sia vostro servo; e colui che vorrà essere il primo tra voi, sia vostro schiavo: in quella guisa appunto che il Figliuolo dell' uomo è venuto non per esser servito, ma per servire, ec.*

Si vede da questi esempj che cosa sia quella istruzione, di cui parliamo. Ella è la più frequente, perchè tutto vi può dare occasione. Ella è altresì la più efficace; perocchè non avendo l' apparecchio d' un' istruzione, e sembrando nascervi a caso: ella s' insinua con più sicu-

(1) *Luc.* 13. 1. (2) v. 2.
(3) *Matth.* 20. 25.

ſicurezza, e penetra più avanti nello ſpirito di quello a cui ſi parla, di quella che ſi annunzia per quel, ch' ella è, e che ſi preſenta con cirimonia, come i ſermoni, e tutte le iſtruzioni pubbliche, che ordinariamente fanno meno impreſſione ſugli ſpiriti, perchè gli trovano, per così dire, in guardia contro i colpi della verità.

Se queſta maniera d' iſtruire è la più efficace, quindi ella è ancora la più utile, e la Carità ci obbliga ad uſarla qualora noi poſſiamo. Queſto è quello appunto, che fanno i Santi ad eſempio di Gesù Criſto, e nelle converſazioni, e nelle loro lettere. Ma per far ciò, biſogna eſſer ben penetrato dalle verità evangeliche, come eſſi lo erano, e ſaperle preſentare a propoſito, e colla deſtrezza d'una Carità prudente ed illuminata.

### *Edificazione.*

I. Edificare il proſſimo non è altro, che indurlo al bene: e l' induce al bene colle parole, e coll' eſempio.

1. Dico colle parole: perciocchè queſte varie maniere d' iſtruire, delle quali ho parlato, non tendono ſemplicemente ad illuminargli la mente, ma hanno per fine, come ho già detto, d' accender nel ſuo cuore il fuoco della Carità; e non ſi è fatto niente coll' iſtruirlo, finchè non s' è giunto a queſto.

Contuttociò egli è bene oſſervare, che per le parole, che edificano, s' intende principalmente quel, che noi abbiam chiamato iſtruzione familiare, che ha luogo nelle converſazioni. E in queſto ſenſo S. Paolo, dopo aver detto (1): *Dalla voſtra bocca non eſca neſſuna*

(1) *Eph.* 4. 29.

*na parola cattiva*; aggiugne: *Ma tutte quelle, che voi proferite, sian sante e proprie a nutrire la fede, affinchè spirino la pietà a quelli, che le ascoltano.*

2. Io dico, che si dee indurre al bene il prossimo coll'esempio buono. Non basta il non scandalizzarlo con discorsi o con azioni cattive; ma si dee ancora contribuire alla sua salute, con dargli degli esempj di virtù. S. Paolo ne fa un precetto (1): *Procurate di fare il bene, non solamente dinanzi a Dio, ma ancora dinanzi agli uomini.* Ei dice parimente (2): *Consideriamoci gli uni gli altri, a fine di animarci alla Carità, e all'opere buone.* Secondo la dottrina dell'Apostolo, le nostre opere buone hanno una doppia connessione con Dio, e col prossimo: con Dio per glorificarlo, col prossimo per edificarlo: e siccome tutti i Cristiani son tanti viaggiatori, che camminano insieme, e tanti soldati, che combattono, vi dee esser tra loro una santa emulazione, ognuno animandosi coll'esempio degli altri, ed animando gli altri coll'esempio suo, a camminare nella via di Dio, ed a combattere contro i nemici della salute.

II. Ma come accordar quest'obbligo, mi direte voi, colla proibizione fattaci da Gesù Cristo (3), di far le nostre opere buone per esser veduti dagli uomini; e coll'espresso comandamento di farle in segreto, ove non siam veduti, se non da Dio?

Rispondo, che queste due cose non sono opposte.

1. Lo stesso Gesù Cristo, che comanda qui a' suoi Apostoli di far la limosina, di pregare, e di digiunare in segreto, dice loro un po-

co

(1) *Rom.* 12. 17. (2) *Heb.* 10. 24.
(3) *Matth.* 6. 1. (4) *Ib. v.* 6.

co sopra (1): *Il vostro lume risplenda dinanzi agli uomini, affinchè vedendo le vostre opere buone, ne dianogloria al vostro Padre celeste.*

2. Basta solo paragonare con queste ultime parole tutto ciò, ch' ei dice ne i diciotto primi versetti del sesto capitolo; e si vedrà, che se da una parte egli condanna l' affettazione, colla quale gl' Ippocriti mettevano a mostra le loro opere buone, a fine d' essere stimati ed onorati dagli uomini; dall' altra però egli vuole che la vita de' suoi Discepoli, e soprattutto de' suoi Ministri, sia sì pura, sì santa, sì ripiena d' opere buone, che gli uomini restino edificati da tutto ciò, che vedranno, e ne diano gloria a Dio. Il cercar la stima degli uomini nelle nostre opere buone, è peccato; il cercarvi la gloria di Dio, e l' edificazione del prossimo, è obbligo.

3. Egli è vero, che Gesù Cristo ci comanda di far la limosina, di pregare, e di digiunare in secreto: ma col dir così, egli è certo, ch' ei non condanna, nè la preghiera pubblica, nè le limosine, che non si posson sottrarre alla cognizione degli uomini. C' insegna solamente, che siccome vi è in noi un fondo di superbia e d' amor proprio, che ci stimola ad invanirci di tutto il bene, che facciamo dinanzi a loro; così per lo contrario la nostra inclinazione ci dee portare a non voler avere altro testimonio delle nostre opere buone, fuorchè Dio, tutte le volte che l' ordine de' nostri doveri non esige, che vi sieno ammessi gli occhi degli uomini.

*Correzione fraterna.*

La correzion fraterna consiste nell' avvertire, e ri-

(1) *Matth.* 5. 16.

e riprendere il nostro fratello, quando ha commesso qualche errore.

I. La correzion fraterna è un obbligo dell' uomo verso il suo prossimo. *Se il tuo fratello*, dice Gesù Cristo (1), *ha peccato contro di te, va riprendilo solo a solo*. Sembra a principio, che questo precetto riguardi solamente le mancanze, che il prossimo commette contro di noi. Ma S. Paolo, il miglior interprete del Vangelo, lo stende a tutte le sorte di peccati (2). *Fratelli miei, se alcuno è caduto per sorpresa in qualche peccato; voi altri, che siete spirituali, procurate di rialzarlo in ispirito di dolcezza.*

S. Jacopo, supponendo il precetto, rappresenta la correzion fraterna, come un mezzo di procurar la salute del prossimo; quando Dio si degni di renderla efficace colla benedizione, ch'ei vi dà (3). *Fratelli miei, se alcuno di voi si smarrisce dalla via della verità, e qualcheduno ve lo fa rientrare; sappia, che colui, che convertirà un peccatore, e lo ritirerà dal suo traviamento, salverà l'anima sua dalla morte, e coprirà la moltitudine de' suoi peccati.*

II. Egli è dunque un obbligo della Carità cristiana, l'avvertire e il riprendere il suo fratello, quando fa male; ma la maniera di adempierlo non è la medesima per tutti, nè in tutte le circostanze, nè riguardo a tutte le sorte di persone. Altra è la correzione d'un superiore al suo inferiore; altra quella d'un inferiore al suo superiore; altra quella d'un eguale all'eguale. Vi sono sopra di ciò delle regole particolari, nelle quali io non posso entrare: onde mi contento di propor questa, che

(1) *Matth.* 18. 15. (2) *Gal.* 6. 1. (3) *Jac.* 5. 19. & 20.

che è universale, inviolabile, indispensabile. Chiunque faccia la correzione, ed a qualunque persona ei la faccia, ella dee aver per principio la Carità, ed esser regolata dalla prudenza cristiana.

La correzione ha la Carità per principio, quando non si fa nè per amarezza, nè per interesse, nè per movimento alcuno di passione, ma unicamente colla mira, e pel motivo della salute de' nostri fratelli.

Ella è regolata dalla prudenza cristiana, quando si fa nel momento, e nelle circostanze le più favorevoli, e nella maniera la più propria pel fine, che la Carità si propone.

III. Supposta questa regola, io mi fermo alla correzione, in quanto ella è un obbligo per il comune de i Cristiani, gli uni verso degli altri. Vi sono molti modi di farla.

Si può immediatamente, e da se medesimo riprendere quello, che ha commesso la colpa; o fargli parlare per una terza persona, a cui si dia avviso del male, che egli ha fatto.

La riprensione, che si fa da se medesimo al colpevole, può essere o espressa, o tacita: espressa, quando si riprende con parole; tacita, quando senza parole gli si fa conoscere, che non si approva quel che dice, o quel, che fa.

Tre cose da esaminarsi: correzione espressa, correzione tacita, correzione per terza persona.

*Correzione espressa, o di parole.*

I. Questo modo di riprendere o d'avvertire il prossimo, non è, comunemente parlando, se non per le colpe di leggerezza, di for-

sorpresa, d'inavvertenza, o d'ignoranza. Perocchè S. Paolo parla solamente di queste sorte di colpe nel passo citato di sopra. *Fratelli miei, se alcuno è caduto per sorpresa in qualche peccato, voi altri che siete spirituali, procurate di rialzarlo in ispirito di dolcezza, ognuno facendo riflessione sopra se stesso, e temendo di non essere anch' esso tentato* (1). Non per tutte le sorte di colpe raccomanda l' Apostolo a i Cristiani di far la correzione a i loro fratelli. Quelle, che fossero commesse per pura malizia, son troppo difficili a guarirsi, per essere esposte alla correzione del comune de i Cristiani. Queste piaghe profonde richiedono Medici particolari; e superano il lume ordinario di coloro, che non hanno l' obbligo preciso d' incaricarsi d' una cura difficile. Tutto quello, che si dee fare per quei gran peccati, che han per principio la malizia, si è, d' umiliarsi d' avanti a Dio, e di pregar per quelli, che ne son rei. La correzione ordinaria si riduce adunque alle colpe d' ignoranza e di sorpresa; alle colpe, che han solamente bisogno d' istruzione, e che s' uniscono in quelli, che le hanno commesse, insieme con una volontà sincera di seguir la verità, quando ne siano istruiti.

II. L' Apostolo, dopo aver mostrato quali siano le specie di colpe, sulle quali noi possiamo dare degli avvertimenti a' nostri fratelli, ci prescrive tre regole, che posson rendere tali avvertimenti utili e a loro, e a noi.

1. Regola compresa in quelle parole, *Voi che siete spirituali, procurate di rialzarlo*. Colui dunque, che riprende il suo fratello, dee essere spirituale, cioè illuminato, virtuoso, che viva e sia regolato, come dice il medesimo



(1) *Gal.* 6. 1.

mo Apostolo, non dalla carne, ma dallo spirito (2): *Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus*; tale in una parola, che non gli si possa rispondere, *Medico, guarisci te stesso*. Perocchè qual frutto può egli aspettare dalla correzione, ch'ei fa al suo fratello, se egli è altrettanto, o più riprensibile di lui, e se gli si può applicare quelle parole di Gesù Cristo: *Come mai dite voi al vostro fratello: Lasciami cavare una pagliuzza dal tuo occhio, voi che avete nel vostro una trave? Ipocriti, levate prima dal vostro occhio la trave, che vi è; e poi penserete a cavar la pagliuzza dall'occhio del vostro fratello* (2).

2. Regola: *Procurate di rialzarlo con ispirito di dolcezza*. E' necessario di trattare con molta prudenza e dolcezza la delicatezza di colui, che si riprende. Senza di questo uno s'espone a far colla correzione medesima un male molto maggiore della colpa, che intraprende a correggere. Perciocchè ogni riprensione offende l'amor proprio; e se la prudenza cristiana non ne addolcisce l'amarezza, s'inferisce, e si rivolta contro tutto ciò, che gli si dice di più ragionevole. Non si dee dunque ordinariamente far la correzione senza preparazione; senza avere invocato il lume e l'ajuto di Dio; senza aver prese tutte le precauzioni, e studiate tutte le buone maniere capaci d'impedire la sollevazione dell'amor proprio; e senza aver tolti via, per quanto è stato possibile, tutti i pretesti, de i quali egli è solito servirsi, quando viene attaccato. E' un operare contro la prudenza, il sorprendere una persona, con metterle in un tratto davanti agli occhi qualche difetto ad essa sensibile, senzachè vi

(1) *Gal.* 5. 25. (2) *Matth.* 7. 4. 5.

vi sia preparata, e senzachè si sian prese alcune misure per addolcire il suo spirito.

Che si direbb' egli di un Cerusico, il quale non essendo chiamato per curare una postema, venisse a sorprendere colui, che l'avesse, col dargli un pugno sul suo male; e ciò senzachè la postema fosse stata con de' rimedj preparativi messa in istato di esser tagliata, senzachè il malato fosse disposto ad un' operazione sì dolorosa? Questo presso poco è quel, che fanno coloro, che senza preparazione fanno conoscere a quelli, a cui parlano, che gli credono impicciati in qualche difetto considerabile. Perocchè questo difetto è una postema spirituale; in ciò differente da quella del corpo, che uno desidera d' esser liberato da questa, laddove non vuol esser liberato dall' altra.

3. Regola: *Ognuno facendo riflessione sopra se medesimo, e temendo d' essere anch' esso tentato. Considerans te ipsum, ne & tu tenteris.* Nel riprendere il prossimo, uno dee considerar se medesimo, e umiliarsi interiormente, come capace di commettere le stesse colpe, ed anche maggiori: dee temer per se stesso, vegliare sopra se stesso, e stare in guardia o contro la medesima tentazione, o contro quella dell' asprezza, della superbia, della dimenticanza di se medesimo, e degli altri difetti, che nascono dalla vista delle colpe del nostro fratello. Non vi è cosa, che più ci porti alla compassione per la sua caduta, che la considerazione del pericolo, in cui siamo ad ogni momento, di cadere come esso.

III. La riflessione, che naturalmente si presenta alla mente, dopo queste regole prescritte da S. Paolo, si è, che questa correzione è difficilissima in pratica, e che vi sono pochissimi,

ſimi, che la poſſon fare utilmente, e per il proſſimo, e per ſe medeſimi. Perocchè quanto pochi ſon quelli, che ſiano eſenti da ogni rimprovero? E tra quei, che ſon tali, quanto pochi ſe ne trovano, che abbiano tanta deſtrezza e dolcezza da render la correzione amabile o almeno almeno ſoffribile? Ma quelli, che per una di queſte due ragioni non ſono in iſtato di rialzare i loro fratelli caduti con utili avvertimenti, non ſon già per queſto innocenti dinanzi a Dio; perciocchè è colpa loro, ſe la loro condotta non è tanto irripronſibile, nè la loro Carità tanto ingegnoſa, da applicare utilmente ſulla piaga del loro fratello il rimedio ſalutare della correzione.

*Correzione tacita.*

I. La correzione tacita è quando, ſenza dir nemmeno una parola, ſi dà a conoſcere al proſſimo, che non ſi approva quel, ch'ei fa, o quel, ch'ei dice. Taluno fa una cattiva azione davanti a noi: un altro, parlando a noi, o alla preſenza noſtra, ſi vanta d'aver detto o fatto una coſa proibita dalla Legge di Dio: oppure dice male del proſſimo, o fa de' diſcorſi licenzioſi. L'applaudirlo per una vile compiacenza, ſarebbe un tradire gl' intereſſi di Dio, e della verità. Dall' altro canto può darſi, che noi non ci ſentiamo in iſtato di dirgli il noſtro parere. In queſto caſo noi dobbiamo almeno fargliela intendere o col ritirarci, o col prendere un' aria ſeria, o col tacere.

II. Queſto modo di far la correzione al proſſimo, è facile; e non vi è perſona, che non ne ſia capace. Non dà a colui, che ſi riprende, alcun luogo di lamentarſi, perchè percuo-

cuote ſenza ferire. Finalmente benchè ſi eſprima ſolo col ſilenzio, non è però beneſpeſſo nè meno penetrante, nè meno efficace. *Il vento tramontano*, dice il Savio (1), *diſſipa la pioggia, ed il volto triſto la lingua maldicente*. Si può adunque dire, che non vi è neſſuno, il quale ſia diſpenſato dal riprendere il proſſimo in queſto modo.

*Correzione per terza perſona.*

I. Queſta ſi fa, col dare avviſo a quelli, che hanno autorità ſul proſſimo, di quel, che vi è in lui, che meriti correzione. Con ciò ſi facilita loro il mezzo di guarire da' mali qualche volta grandiſſimi, a i quali non potrebbero ſenza di ciò rimediare, perchè non gli ſaprebbero. Queſt' obbligo riguarda particolarmente quelli, che ſon membri d'una Compagnia, o Comunità, qualunque ſiaſi, ſecolare o regolare. Quando gli avviſi, che uno ha dati al ſuo fratello, non han prodotto niente di frutto, o quando vi è motivo di temere, che non ſian mal ricevuti, richiede la Carità, ed il buon ordine d'indirizzarſi al capo, e di ſcoprirgli il male, affinchè vi ponga il rimedio, che gli verrà ſuggerito dal ſuo zelo, e dalla ſua prudenza. Ma queſta ſpecie di correzione non è talmente rinchiuſa nelle Comunità, che non ſi ſtenda anche a molte perſone eccleſiaſtiche e ſecolari, che in certi caſi ſon obbligate ad avviſare un Veſcovo, un Curato, un padre di famiglia, di quel, che è neceſſario, ch' ei ſappiano per il bene comune, e per quello de' particolari.

II. Sopra di che io debbo oſſervare, che non ſi



(1) *Prov.* 25. 25.

ſi tratta qui di coſe leggieri, ma gravi, e che poſſono avere delle funeſte conſeguenze, quando non vi ſia provveduto. Perocchè quanto alle coſe poco importanti, quando un ſuperiore non comandi eſpreſſamente ad alcuno della Comunità di rendergli minuto conto di tutto quel, che ſegue, i particolari debbono ſtarſene in ſilenzio. Altrimenti i frequenti rapporti non poſſon produrre ſe non de' peſſimi effetti, come ſono i ſoſpetti, le diffidenze, gli odj, e le diviſioni tra i membri d'un medeſimo corpo.

III. Ciò ſuppoſto, io dico, che quando vi è luogo a ſperare d'arreſtar un male, col farlo ſapere a colui, che è incaricato di rimediarvi, uno è obbligato a parlare, ed è grandemente reo, ſe tace. Perocchè o il male commeſſo nuoce ſolamente a colui, che lo ha fatto; o nuoce anche agli altri per il contagio del cattivo eſempio. Or nell'uno e nell'altro caſo, la Carità fraterna non reſta ella offeſa da un ſilenzio volontario, che laſcia ſuſſiſtere un diſordine e uno ſcandalo, che un avviſo dato ſarebbe ceſſare? E poſſiam noi dire, che deſideriamo ſinceramente la ſalute de' fratelli, quando deliberatamente laſciamo l'uno nella via della perdizione, e gli altri in pericolo d'eſſervi anch'eſſi ſtraſcinati? *Non crediate*, dice S. Agoſtino (1), *di mancar di carità pe' voſtri fratelli, facendo conoſcere il male, che hanno fatto. Anzi voi peccate contro la carità, ſe col voſtro ſilenzio gli laſciate perire, quando gli potreſte correggere, col denunziargli*. Queſto Santo parlava così a perſone, che viveano in comunità.

IV. Benchè la propoſizione da me aſſerita ſia già baſtantemente provata, e ſpecialmente coll'

(1) *Aug. Reg. ad ſerv. Dei n. 7.*

coll'autorità di S. Agostino; tuttavia ne darò alcune altre prove.

1. Egli è certissimo, che essendo la correzion fraterna un obbligo della Carità cristiana, noi siamo obbligati a farla, qualunque volta la possiam fare utilmente. Ma la correzione per terza persona non può esser se non utilissima; dunque noi siamo ad essa obbligati.

2. Che cosa faremmo noi, se il nostro fratello avesse una piaga mortale, cui egli si prendesse gran cura di tener segreta per il timore d'un'operazion dolorosa? Non sarebb' egli una crudeltà lo starsene in silenzio; ed all'opposto un atto d'umanità il manifestarlo? E se il male, da cui egli è attaccato, fosse contaggioso, non sarebb' egli per noi un nuovo motivo di farlo sapere? Quanto più dobbiam noi far sapere la piaga del suo cuore, per paura che venendo ad incancherire, non diventi incurabile? Questo appunto è quel, che dice parimente S. Agostino (1). Ed in fatti ciò, che i sentimenti dell'umanità richieggono nel proposto esempio, la fede, l'amor di Dio, l'amor del prossimo, ce lo impongono con più forte ragione, quando abbiam nelle mani il mezzo di procurar la guarigione spirituale del nostro fratello, o almeno di fermare il corso al male.

3. Un buon cittadino, che avesse notizia d'una congiura contro del Re, starebbe egli dubbioso un momento, se debba darne avviso? Se ne crederebb' egli dispensato, sotto pretesto, ch' ei non vi ha parte alcuna, e che per la parte sua è fedele al suo Principe? Chi mancasse di darne avviso sarebbe punito come complice. Come dunque sarà trattato al tribunale di Gesù Cristo colui, che deliberatamen-

 te

(1) *Aug. loc. cit.*

te se ne sta in silenzio in occasione d'una congiura contro Dio, della quale potrebbe prevenire i progressi, parlando? Noi dicevamo pocanzi, che uno è reo dinanzi Dio di non fare la correzion fraterna, quando è fuor di stato di farla per colpa sua. Sarà egli innocente, quando la può fare, e non vuole?

V. Ecco i principj e le regole generali intorno alla correzion fraterna. Tocca alla prudenza a farne l'applicazione ne i casi particolari: ma questa prudenza non ha da essere una prudenza umana, interessata, timida, che in questa materia non vede mai niente da fare: ha da essere una prudenza cristiana, dono di Dio, che si ottiene colla preghiera, e che consiste nel discernere al lume della fede le occasioni, nelle quali l'ordine di Dio richiede, che si avverta con Carità il prossimo, e la maniera di farlo, la più utile per lui: e che si scacci dal cuore la timidità, e si armi d'un santo coraggio.

### III. *Quali siano i motivi, che ci obbligano ad amare il prossimo, e qual sia il modello di questo amore.*

Noi abbiam finora considerato l'amor del prossimo, come comandato da Dio, e questo solo motivo basterebbe per obbligarvici, quando non ne avessimo altri. Ma la sagra Scrittura ci presenta nell'amor di Dio Padre, e in quello di Gesù Cristo per noi, il più pressante motivo, e nel tempo stesso il modello più perfetto di quello, che noi dobbiamo aver per il prossimo.

I. *In questo*, dice S. Giovanni (1), *ha Dio fatto comparire il suo amor verso noi, che ha man-*

(1) 1. *Joan.* 4. 9.

*mandato il suo unico Figliuolo nel mondo, affinchè per mezzo di lui noi abbiamo la vita. Vedete*, dic' egli ancora (1), *quale amore il Padre ha avuto per noi, di volere, che siam chiamati figliuoli di Dio, e che tali siamo in effetto*. Ma Dio ha egli forse trovato in noi qualche cosa, che lo abbia invitato ad amarci? Udiamo lo stesso Apostolo (2): *Ed in ciò consiste questo amore, che non siamo già noi, che abbiamo amato Dio, ma egli è, che ci ha amati il primo, ed ha mandato il suo Figliuolo, affinchè fosse la vittima di propiziazione per gli nostri peccati*. L' amor di Dio per noi è stato preveniente, gratuito, liberale. Egli ci ha amati il primo; allorchè noi non pensavamo a nulla meno, che ad amarlo; che anzi noi eravamo suoi nemici, ingiusti, ingrati, ribelli, indegni d' ogni grazia, e degni d' un odio eterno: e questo amore è arrivato a tal segno, che egli ci ha dato l' unico suo Figliuolo, affinchè fosse la vittima d' espiazione per gli nostri peccati, ed affinchè colle sue umiliazioni, co' suoi patimenti, e colla sua morte ci meritasse quella grazia preziosa ed inestimabile, che ci fa giusti, figliuoli di Dio, suoi eredi, e coeredi del Figlio suo.

II. Se un tale amore è superiore a tutti gli umani pensieri, non lo è meno questo di Gesù Cristo. Perocchè essendo egli Dio, ed uguale al suo Padre, si è per noi annientato, con prendere la natura dell' uomo, e con rivestirsi di tutte le nostre infermità. Per noi pure, dopo esser divenuto a noi simile, s' è abbassato ed avvilito fino a soffrire il supplizio degli schiavi, e degli scelerati. Ha offerto a Dio suo Padre le sue grida, le sue preghiere, e le sue lagrime per quegli stessi, i delitti de' quali lo crocifig-



(1) *c.* 3. 1. (2) 1. *Joan.* 4. 10.

cifiggevano. Ha domandato, che noi fossimo associati a' suoi beni, alla sua felicità, ed alla sua gloria: *Ut omne, quod dedisti ei, det eis vitam æternam* (1).

III. La conseguenza, che si tira naturalmente da ciò, che si è detto, si è, che un Dio, il quale sino a tal segno ci ha amati il primo, merita, che noi gli rendiamo almeno amor per amore, e che l'uomo, a cui egli ha dato tutto, ed a cui egli ha dato se stesso, si dia e si consacri interamente a lui. Questo in fatti è quel, che dice S. Giovanni (2): *Amiamo dunque Dio, poichè egli il primo ha amato noi*.

IV. Ma questo non è tutto: e il medesimo Apostolo c'insegna, che questo amore incomprensibile di Dio e di Gesù Cristo c'impone l'obbligo d'amare i nostri fratelli. *Dilettissimi miei, se Dio ha amato noi in tal maniera, noi pure dobbiamo amarci gli uni gli altri* (3). Gesù Cristo avea detto prima a' suoi Discepoli nel sermone dopo la cena: *Io vi fo un comandamento nuovo, che è di amarvi scambievolmente; e che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi* (4). E dà questo amore come un contrassegno, al quale si riconosceranno i suoi Discepoli. *A questo contrassegno tutto il mondo conoscerà, che voi siete miei discepoli, se avete dell'amore gli uni per gli altri* (5). Chi dunque non ama i suoi fratelli come Gesù Cristo ha amato noi, non è discepolo di Gesù Cristo. S. Giovanni arriva fino a dire, che chi non ama il suo fratello, non ama Dio. *Se alcuno dice, io amo Dio, e porta odio al suo fratello, egli è un bugiardo. Perocchè come mai chi non ama*

il

(1) *Joan.* 17. 2. (2) 1. *Joan.* 4. 19.
(3) *Ibid. v.* 11. (4) *Joan.* 13. 34.
(5) *v.* 35.

*il suo fratello, ch' ei vede, può amare Dio, ch' ei non vede* (1)? Secondo questa dottrina del Discepolo diletto, il prossimo è come una specie di mezzo tra Dio e noi, che sostiene la Carità, e che le serve, come d' alimento e d' appoggio per via d' un oggetto sensibile, e di connessioni naturali. *Nessun uomo ha mai veduto Dio: ma se noi ci amiamo gli uni gli altri, Dio sta in noi, ed il suo amore è in noi perfetto* (2). Una creatura rivestita di carne e di sangue non può sollevarsi, se non con difficoltà a quella Carità sublime, il cui oggetto è inaccessibile a i sensi: ma pur troppo è ad essa ordinario il lusingarsi di amarlo, perchè lo spirito concepisce, che egli è sommamente amabile. Affinchè adunque ella in ciò non s' inganni, Dio vuole, che giudichi dell' amore, che ella ha per l' Essere infinito, da quello che porta a' suoi simili. Chi ama il suo fratello per Iddio, ama Dio. Chiunque non ama il suo fratello, ch' ei vede, e chi non si ama nella sua immagine, nel suo eguale, in un altro se stesso, è un bugiardo, quando asserisce, ch' egli ama Dio.

V. Qual dee dunque essere, mi direte voi, questo amore, ed a che segno dee egli arrivare?

Io vi rispondo, che dee essere un' imitazione dell' amor di Dio e di Gesù Cristo verso di noi; e dee avere i medesimi caratteri di liberalità, di misericordia, di tenerezza, e di buona voglia, cioè spontaneo: *Io vi fo un comandamento nuovo, cioè, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*. (3) Secondo l' antico comandamento, l' amor legittimo di noi medesimi è la regola e il modello di quello, che noi dobbiamo al prossimo: *Amerete*

H 6 *il*

(1) 1. *Joan.* 4. 20. (2) v. 12. (3) *Joan.* 13. 34.

*il vostro prossimo come voi stessi*. Secondo il nuovo, questo modello è l'amore di Dio medesimo e di Gesù Cristo per gli uomini: *Il comandamento, che io vi fo, è di amarvi gli uni gli altri come io ho amato voi* (1). *Nessuno può avere un più grande amore, che di dar la vita pe' suoi amici* (2). Ecco quel, che ha fatto Gesù Cristo, e quel, che ci comanda d'imitare. Questo dice tutto a chi ascolta queste divine parole con un cuor docile. Ma poichè la cupidità si sforza di restringere con delle false interpretazioni l'ampiezza di questo comandamento, che la incomoda, il Discepolo diletto si spiega in un modo, che non le lascia alcun sutterfugio: *Noi conosciamo l'amor di Dio verso di noi in questo, che egli ha dato la sua vita per noi: e noi parimente dobbiam dare la nostra vita per gli nostri fratelli* (3). Non vi è cosa nè più precisa, nè più chiara dell'obbligo, ch'ei c'impone di regolare il nostro amore per gli nostri fratelli sull'amore, che il Padre ha avuto per noi, col dare a morte il suo Figliuolo per dare a noi la vita, e sull'amore, che il Figliuolo ci ha portato col farsi la vittima di propiziazione per gli nostri peccati. Se Dio ha amato noi in questa maniera: *Si sic Deus dilexit nos*; nell'istessa parimente noi dobbiamo amarci gli uni gli altri; *& nos debemus alterutrum diligere*.

VI. Dopo di ciò, chi può dubitare, se sia obbligato a dare a i suoi fratelli, amici, o nemici, tutti gli ajuti possibili e per lo spirituale e pel temporale; mentre, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, ei debbe (*debemus*) esser pronto a dar per loro la sua vita? Per lo che l'Apostolo S. Giovanni, immediatamente dopo aver

(1) *Joan.* 13. 22. (2) *v.* 13. (3) 1. *Joan.* 3. 16.

aver detto, che noi dobbiamo ad esempio di Gesù Cristo dar la nostra vita per gli nostri fratelli, soggiunge: *Se alcuno ha de' beni di questo mondo, e vedendo il suo fratello in bisogno, chiude ad esso il suo cuore e le sue viscere, come mai può essere in lui l' amor di Dio* (1)? Come s' ei dicesse: uno non ama Dio, quando non è pronto a dar la sua vita per gli suoi fratelli ad esempio di Gesù Cristo: come dunque si può egli dire, che li ami, quando ha la durezza di negar loro qualche piccola parte de' beni ch' ei possiede, co' quali può sollevargli senza incomodar se stesso, e supplire a' loro pressanti bisogni, senza privar se medesimo del necessario?

VII. Ma a che si riduce, voi mi direte, l' obbligo di dar la nostra vita per gli nostri fratelli? In quali occasioni diventa egli uno stretto dovere, e preciso fuor di dubbio?

Io rispondo, senza entrare in veruna questione (lo che tirerebbe troppo in lungo) che a noi basta, che l' obbligo sia certo, e che la Scrittura lo stabilisca chiaramente. A noi tocca ad esservi fedeli, quando Dio ce ne presenta l' occasione. E l' occasione non è sì rara, come si potrebbe credere: perocchè è un dar la vita per gli suoi fratelli, il morir per la religione, per la verità, per la giustizia. Questi beni appartengono alla Chiesa, cioè alla società de' fedeli, ed a ciaschedun membro della Chiesa: la morte, che si soffre per questo motivo, ne assicura loro il possesso; ella ne fa loro conoscere il valore: ed è per essa un esempio, che gli edifica: *Martyr sibi patitur ad præmium, civibus ad exemplum*. Or chi può dire, che non si troverà mai nel caso di sostenere gl' interessi della religione, della verità, della giustizia, a costo de' suoi beni, della

(1) *Joan.* 3. 17.

della ſua ſanità, della ſua libertà, e della ſua vita. Quanti Martiri ha avuto la Chieſa anche dopochè i Principi ſon divenuti criſtiani, in occaſione dell' Ereſie, che in tutti i ſecoli ſono inſorte? Senza tornar più indietro, che a quello, in cui viviamo, quanti Cattolici ſono ſtati in varj luoghi uccisi dagli Eretici, per non aver voluto rinunziare alla Fede?

La ſalute de' noſtri fratelli è parimente uno de' principali oggetti di queſta obbligazione: e non poſſiam noi trovarci in delle congiunture, ove la Carità coſtringa ad eſporci a perder la vita del corpo per ſalvar la loro anima, come Gesù Criſto ha data la ſua vita per la ſalute noſtra?

Vi ſono almeno degli ajuti temporali, che hanno beneſpeſſo una ſtrettiſſima conneſſione colla ſalute, e che non poſſon loro negare ſenza mancar al debito della Carità, benchè non ſi poſſa ſoddisfarlo, ſenza mettere in pericolo la propria vita. Uno ſi ritrova in mezzo ad una città afflitta dal contagio, che rapiſce un gran numero di perſone, e ſpecialmente quelle, che ſon ſenza ajuto. Un altro ha nella ſua famiglia una perſona attaccata da un ſimil male, e che non può eſſer ajutata, ſe non da lui: l'obbligo dell' uno e dell'altro è chiaro: e ſe gli preferiſcono la propria vita, ſono ineſcuſabili.

Onde la vita è piena d'occaſioni, nelle quali è neceſſario, che uno ſia pronto a morire per gli ſuoi fratelli: ed è un gran vantaggio per quelli, che hanno fede, l'eſſer bene iſtruiti di queſta obbligazione, che gli fa imitatori della Carità di Gesù Criſto, e che dà loro diritto d'unire il ſacrifizio, ch' ei fanno della loro vita in tali occaſioni, a quello che egli offerſe per noi ſulla croce.

§. VI.

## §. VI.

### *Dell' amor delle cose, che si posson credere utili o necessarie all' uomo nel corso della vita presente.*

Tra le creature, che sono d' intorno a noi, ve ne son molte, che ci posson essere di qualche uso o per lo spirito, come gli oggetti delle scienze; o pel corpo, come i cibi, i vestiti, il danaro, le comodità della vita, e tutto quello, che eccita in noi delle sensazioni grate e piacevoli.

Tutte queste cose son buone in se stesse, perchè sono opera di Dio: *Omnis creatura Dei bona est* (1): e per conseguenza si può desiderarle, e farne uso legittimo, purchè questo desiderio, e quest' uso sian regolati. Questo è quel, che bisogna.

I. Tra questi diversi oggetti, gli uni son necessarj nel corso di questa vita temporale, come i cibi, i vestiti, il denaro; gli altri posson esser utili, come le scienze, e certe comodità; alcuni son solamente per il piacere, come i suoni e gli odori. Or S. Agostino propone secondo le Scritture una regola di temperanza, che si può applicare a tutte queste specie, e che contiene in sostanza tutto quello, che si può dire sopra di ciò. *L' uomo temperante*, dic' egli, *seguita nell' uso delle cose mortali e passeggiere quella gran regola fondata sulle scritture dell' antico e del nuovo Testamento, che è, di non amarne alcuna come suo bene, di non desiderarne alcuna per se medesima; ma di prenderne ciò, che è sufficiente per le necessità della vita, e per l' adempimento degli obblighi, contentandosi di farne uso con moderazione,*

(1) 1. Tim. 4. 4.

*ne, senza attaccarvisi coll' affetto del suo cuore* (1).

II. Ella è adunque una massima indubitabile, secondo S. Agostino, o, per dir meglio, secondo le sante Scritture; ella è una regola universale, che non ammette veruna eccezione, che non vi è creatura alcuna, cui sia lecito amare, o desiderare per se medesima. Elle sono per servizio dell' uomo, ma non già per il bene e per il fine dell' uomo. Elle sono per lui, ma non già esso per loro. Ei non dee dunque desiderarle, se non riguardo al fine, per il quale il Creatore gliene concede l' uso; per esempio, i cibi per conservargli la vita e la sanità; i vestiti per coprirsi, e difendersi dalle ingiurie dell' aria; il denaro per procacciarsi le cose necessarie alla vita. Chi le desidera per goderne, e farne il suo bene, rovescia l' ordine stabilito dal Creatore, mette la creatura in luogo di Dio, e con questo amore ingiusto e sregolato rende se stesso infelice.

III. L' ordine stabilito da Dio, che regola i nostri desiderj riguardo alle creature, dee parimente regolar l' uso, che noi ne facciamo. Elle son per noi come si è detto; ma non già son nostre: poichè appartengono a Dio, che conserva sopra di esse un diritto di proprietà inalienabile. Non ci è lecito adunque di farne uso, se non secondo la sua volontà, e nell' ordine da lui fissato, e conformemente all' intenzione, che egli ha avuto in crearle.

Or l' intenzione di Dio è stata, 1. che l' uomo

(1) *Habet igitur vir temperans in hujusmodi rebus mortalibus & fluentibus vitæ regulam in utroque Testamento firmatam; ut eorum nihil diligat, nihil per se adpetendum putet; sed ad vitæ hujus atque officiorum necessitatem quantum sat est usurpet, utentis modestia, non amantis adfectu.* Aug. de Mor. Eccl. cat. c. 21.

mo ne facesse uso con una savia moderazione, che si restrigne ne i limiti d'una giusta necessità. Così ne avrebbe fatto uso l'uomo innocente: con quanto maggior ragione dee farlo l'uomo peccatore? Perocchè noi non abbiam più sull'uso delle creature gli stessi diritti, che aveva Adamo innocente. Il peccato ce ne ha privati; e sono stati tutti confiscati dalla giustizia di Dio. Gesù Cristo, soddisfacendo per noi a questa giustizia, ci ha ricomprato l'uso delle creature, ma l'uso necessario, e niente più. Tutto quello, che passa questo termine, è una usurpazione del peccatore, ed una specie di ribellione contro la giustizia di Dio.

L'intenzione di Dio è stata, 2. che le creature, di cui l'uomo fa uso, gli servissero come di scala per innalzarsi verso del Creatore, per amarlo ne' suoi doni, per lodarlo, e per ringraziare la sua bontà, che glie li concede.

Ecco l'ordine, da cui non è lecito dipartirsi. Il cercar solamente la propria soddisfazione e il suo piacere nell'uso delle creature, è un abusarsi indegnamente dei doni del Creatore. Il ristrignere tutti i suoi pensieri a quest'uso, senza sollevarsi più in alto, senza attaccarsi coll'amore, e colla gratitudine a colui, dal quale ci vengono questi beni, è un mancare ad un obbligo essenziale, che Dio richiede da tutti, e da cui non dispensa veruno.

IV. Questi principj potrebbero bastare: ma non sarà inutile il far vedere alcune delle conseguenze, che fa duopo tirarne per la pratica.

*Prima conseguenza*. Non si dee riguardar come una disgrazia, l'esser privati delle creature, di quelle ancora, che sembrano essere a noi le più necessarie. Non vi è per noi alcun'altra disgrazia da temere, fuorchè la

per-

perdita del ſolo vero bene, che è Dio. Non vi è coſa a noi neceſſaria fuor di lui: e ſe vi ſono altre coſe, che ſi chiamano neceſſarie, elle ſon tali ſolamente perchè Dio ci comanda di conſervarle. Biſogna conſervar la propria vita, la propria ſanità, i proprj beni, perchè Dio lo comanda, e lo vuole: ed è la ſua volontà, che ci rende neceſſarie tutte queſte coſe. Così quando la ſua volontà ſi dichiara al contrario, e per via di certi avvenimenti ci fa conoſcere, che egli vuole, che noi reſtiam privi di qualcheduna delle coſe del mondo: per quanto ſenſibile e doloroſa ſia una tal privazione, dobbiamo accettarla con ſommiſſione all' ordine della ſua Provvidenza; dobbiamo unirci più intimamente al bene eterno ed immutabile, a miſura che ci abbandonano i beni caduchi; e meritare con una pazienza provata e riprovata, che quello, che ci affligge in queſta vita, diventi per noi nell' altra il principio d' una gioja e d' una felicità eterna. Un uomo, a cui baſta Dio, ſi trova bene per tutto, purchè Dio ſia con lui. *Io ho imparato*, dice S. Paolo (1), *ad eſſer contento dello ſtato, in cui mi trovo. So vivere poveramente; e so vivere nell' abbandanza. Avendo provato tutto, mi ſon adattato a tutto; al ſatollarſi, ed alla fame; all' abbondanza, e alla penuria. Io poſſo tutto mediante colui, che mi fa forte.*

V. *Seconda conſeguenza*. Noi dobbiamo ancora eſſer diſpoſti ſinceramente e dal fondo del cuore a privarſi volontariamente di qualunque creatura, e di ciò che abbiam di più caro al mondo, per ubbidire a Dio, ed atteſtargli la noſtra fedeltà. Vi ſono delle occaſioni, nelle quali ei richiede da noi queſto ſagri-

(1) *Philip.* 4. 11.

ſagrifizio; come richieſe ad Abramo l'immolazione dell'unico ſuo figliuolo; come Gesù Criſto richieſe ad un giovane molto ricco, che vendeſſe tutti i ſuoi beni, e ſi metteſſe a ſeguirlo (1). Quand'ei non ci laſcia alcun mezzo tra il perder tutto, e diſubbidirlo: e quando non vediamo alcun modo di mantenerci fedeli a lui, conſervando i noſtri beni temporali; allora non ci è da ſtar a penſare. Tutto quello, che ſi poſſiede, e che ſi ama anche più legittimamente; tutto quello, che ci muove più ſenſibilmente, e che conſideriamo come una parte di noi medeſimi; tutto in una parola, fino alla ſteſſa vita, ſi dee ſagrificare alla volontà di Dio, al ſuo amore, al deſiderio di piacergli: tutto ſi dee riguardare come ſozzura e letame, a confronto della felicità, che vi è in ſeguir Gesù Criſto, e nell'eſſer crocifiſſo con lui.

VI. *Terza conſeguenza*. E' lecito il deſiderare e il cercare le coſe neceſſarie alla conſervazion della vita, e della ſanità del corpo, come il vitto e il veſtito. Ma queſto deſiderio, e la cura, che uno ſi prende per aver tali coſe, dee eſſere ſenza inquietudine. *Non v'inquietate, e non dite: Che coſa mangeremo? Che coſa beveremo? O di che ci copriremo? Come fanno i Pagani, che ricercano tutte queſte coſe* (2). L'inquietudine, che, ſecondo la Verità medeſima, è propria de' Pagani, e indegna de' Criſtiani, è viziosa per due verſi: 1. Ella viene da mancanza di confidenza nella Provvidenza di Dio; e appunto contro queſto difetto Gesù Criſto vuole ſpecialmente cautelare i ſuoi Diſcepoli nel ſermone ſul monte, ove egli tratta queſto ſoggetto. 2. Ella ci fraſtorna dall'applicazione, che dobbiamo ave-

re

(1) *Matt.* 19. 21. (2) *Matt.* 6. 31.

re all'unico necessario, che è l'affare della nostra salute (1). Per questo verso voglio, che noi ora qui la consideriamo. Uno è distratto circa i bisogni dell'anima, a proporzione che ha la mente occupata circa quelli del corpo. *Voi non potete*, dice Gesù Cristo (2), *servire a Dio, ed al danaro*. Donde egli cava questa conseguenza: *Non v'inquietate adunque per la vostra vita, di che vi abbiate a nutrire; nè pel vostro corpo, di che vi abbiate a vestire*: perchè questi pensieri ansiosi ed inquieti per la creatura non possono unirsi colla servitù, che dovete prestare al Creatore. Colui che s'inquieta e si tormenta per gli bisogni del corpo, trascurando il servizio di Dio e la cura dell'anima, stima meno i beni eterni, che i temporali; preferisce il suo corpo alla sua anima, e la creatura a Dio: onde egli è fuori dell' ordine prescritto da Dio. Fa duopo, per rientrare nell'ordine, che *egli cerchi avanti a tutte le cose*, e sopra tutte le cose, *il regno di Dio, e la giustizia*, che vi conduce.

VII. *Quarta conseguenza*. Nel far uso delle creature, si può ben prendere, come di passaggio, il piacere che è annesso per l'ordine del Creatore all'uso di alcune di esse: ma non è mai lecito, nè il cercar questo piacere per se medesimo, nè il fermarvisi. Esempio. Gli alimenti son rimedj, che noi prendiamo per necessità contro due malattie, che son la fame e la sete. E' piaciuto a Dio di attaccare all'uso di questi rimedj un sentimento di piacere: e questo è l'effetto maraviglioso di una Provvidenza piena di bontà per le sue creature, che dà loro il nutrimento proprio a ciascheduna, mettendo tra questo nutrimento e gli organi, cioè i sensi di ciascun animale, una

(1) v. 25. 34. (2) v. 24.

una proporzione, che fa sì, che s'inducano tutti senza ripugnanza a prenderlo, subitochè se ne fa sentire il bisogno. Come potremmo noi vivere, se gli alimenti non avessero per noi altro gusto, che quello della cenere, del legno, del fieno? Che pena, ogni volta che bisognasse mangiare! Che sarebb'egli ancora, se questi alimenti non avessero sapore, ma il disgusto delle medicine, che prendiamo nelle malattie? Questo piacere adunque, che noi sentiamo nel mangiare e nel bere, ci è necessario. Ma non si dee bere e mangiare per questo piacere: ma solamente per riparar le forze del nostro corpo, come prendiamo una medicina per ricuperare la salute. *Voi mi avete insegnato, o Signore*, diceva S. Agostino (1), *a non prendere gli alimenti se non come rimedj*. Il sentimento del piacere, che si trova nel passar dalla fame alla sazietà, non è un male; poichè viene dal Creatore: ma è bensì un male il fermarvisi, il darsegli in preda, ed il perder di vista il bisogno, per non pensare ad altro, che a contentare la sensualità.

Io porto solamente questo esempio che accade ogni giorno, ed a cui la maggior parte degli uomini non pensano. Ma la regola è di una grandissima estensione: e se vogliamo prenderci il pensiero di farne l'applicazione al piacere della vista, del tatto, dell'odorato, dell'udito, ed a quello, che si gusta nell'ampiezza delle scienze, si troverà, che la vita degli uomini è piena di colpe di questo genere, che la maggior parte contan per nulla, e di cui nemmeno si accorgono.

VIII. *Quinta conseguenza*. E' un abusarsi dei doni di Dio, il far servire le creature al lusso, al fasto, alla vanità: nè vi è cosa più cer-

(1) *Aug. L. 10. Conf. c. 31.*

certa di questa secondo i principj stabiliti. Ricordiamoci di quel bel passo dell'epistola a' Romani, ove S. Paolo, con una figura molto ordinaria alla sagra Scrittura, dando senso alle creature inanimate, le rappresenta come soggettate malgrado loro, e contro la loro prima destinazione, alla vanità, ed alle passioni degli uomini peccatori. Elle gemono di questa soggezione, a cui Dio le ha ridotte; e si consolano unicamente colla speranza di vederla finire nel giorno del ristabilimento di tutte le cose, e di partecipare nel modo ad esse conveniente della felice libertà de' figliuoli di Dio. Ecco le parole di S. Paolo (1): *Le creature aspettano con gran desiderio la manifestazione de' figliuoli di Dio, (perchè elle son soggettate alla vanità, e non già volontariamente, ma per cagion di colui, che ve le ha soggettate) colla speranza, che esse pure saranno liberate dallo star soggette alla corruzione, per partecipare della libertà, e della gloria de' figliuoli di Dio. Perocchè noi sappiamo, che finora tutte le creature gemono, e soffrono i dolori del parto*. Quante riforme si vedrebbero nelle spese, che si fanno negli abiti, ne' mobili, nelle case, negli equipaggi, se questa regola fosse seguitata, e se uno si contenesse nei limiti di una vera utilità, e di una convenienza ragionevole e cristiana? Si bandisca dalla società umana la folle passione di distinguersi, di far figura, di fermar sopra di se gli sguardi altrui, e di eccitare l'ammirazione degli altri uomini; si vedrà ciascheduno ridursi da se medesimo a quel necessario onesto, che tiene la giusta mediocrità fra il risparmio di una sordida avarizia, e le pazze spese della vanità.

IX. *Sesta conseguenza*. Finalmente un obbligo

(1) *Rom.* 8. 19. *&c.*

bligo de' più importanti della vita cristiana è quello di avvezzarsi a far di meno, per quanto si può, delle creature. Tutta la vita del Cristiano, secondo il Concilio di Trento (1), è una continua penitenza: e uno degli esercizj di questa penitenza in quelli, che ne hanno lo spirito, è il mortificarsi colla privazione volontaria dell'uso delle creature, e il negarsi molte dolcezze e comodità della vita, che si potrebbono prendere. Hanno i penitenti in ciò due mire; l'una di purgar l'abuso, che hanno fatto de i doni di Dio; l'altra di preservarsi da quello, che ne potrebbon fare. Perocchè la privazione delle creature non è solamente utile per riparar le colpe passate; ma è ancora di un grand' effetto per fortificar l'anima contro le suggestioni della concupiscenza. Questa disgraziata inclinazione, che portiamo in noi stessi, ci stimola ad amar le creature, delle quali facciamo uso, ad attaccarsi ad esse, a goderne come di nostro bene: e l'uso, che ne facciamo, per quanto legittimo e regolato si supponga, è sempre pericoloso, perchè presenta alla concupiscenza degli oggetti, che la risvegliano e la irritano. Il mezzo di premunirsi contro questo pericolo, è l'usar delle creature con molto riguardo; e l'esercitarsi per tutta la sua vita nel privarsi di molte comodità, e nel separarsi anticipatamente da ciò, che la morte o presto o tardi ci toglierà. I nostri bisogni sono altrettanti legami, co' quali siam strascinati verso le creature, che gli possono soddisfare. Col moltiplicare le comodità, come si fa il più delle volte, si moltiplicano anche i bisogni: ed i bisogni moltiplicano le nostre dipendenze, i nostri attacchi, le nostre debolezze. L'anima non si può reggere se

(1) *Conc. Tr. sess. 14. Dec. de Extr. unct.*

se non coll'ajuto di un'infinità di appoggi, che non fanno altro, che piegarla sempre più verso la terra: e venendo la morte, la trova ingolfata, senza movimento verso Dio, o che fa al più al più solo de i deboli e vani sforzi per sollevarsi fino a lui.

Dall'altro canto, chi ha i suoi comodi nella vita presente, non è molto portato a distaccarsene, nè a desiderare i beni futuri. Anzi tutto l'invita a goder della vita: tutto gl'ispira dell'orrore al pensier della morte. *O morte*, dice il Savio (1), *quanto è amaro il ricordarsi di te, per colui, che gode in pace i suoi beni!* Che sorte adunque può aspettar nell'altra vita un'anima, che ha ricevuto i suoi beni in questa, e che non ne ha mai desiderato altri?

X. *Settima conseguenza*. Se la regola di far di meno, per quanto si può, delle creature, ha luogo riguardo ancora alle cose necessarie; molto più dee averlo riguardo alle altre, che sono per il piacere dello spirito e del corpo; e che non hanno per se medesime altro fine, che di soddisfare la curiosità o la sensualità. Quando adunque gli spettacoli, i romanzi, le storiette, le conversazioni del mondo, le delizie della tavola, le opere di pittura e di scultura, i concerti di musica, e generalmente tutto quello, che non serve ad altro, che a lusingare i sensi, quando tutto ciò, dico, non avesse niente di pericoloso per gli costumi; basta ad un Cristiano il sapere a che cosa l'obblighi la legge della penitenza, per privarsi con questa sola ragione di quello, che non avendo per lui alcuna soda utilità, serve solamente a divertirlo e a distrarlo.

C A-

(1) *Eccl.* 41. 1.

## CAPITOLO II.

*Dell' adorazione dovuta a Dio, e di ciò, che si chiama Religione, o culto Religioso.*

I. L' Adorazione è un umile tributo, che la creatura intelligente rende a Dio, come all' Essere supremo; abbassandosi con un santo tremore davanti a colui, che è solo grande, solo santo, solo terribile; e facendogli, come al solo principio e termine di tutte le cose, una sincera confessione della sua dipendenza, o della sua servitù.

Tale è l' adorazione interiore e spirituale, che gli Angeli, e i Santi, che regnano in cielo, rendono a Dio, e che a lui debbon rendere gli uomini, i quali vivono sopra la terra: perocchè ella è per tutte le creature intelligenti un obbligo essenziale ed indispensabile. Ma non possono soddisfarlo in una maniera degna di Dio, se non se adorandolo per Gesù Cristo, in Gesù Cristo, e con Gesù Cristo, il quale, secondo la sua umanità, è, come si è detto altrove, il capo di tutti gli adoratori di Dio, tanto nel Cielo, che sulla terra, come egli ne è il modello perfetto e compiuto.

Questo omaggio della creatura verso la Maestà divina non è altro, che un amore rispettoso, umile, e sommesso, che la tiene prostrata interiormente, e come annichilata davanti al suo Creatore. Ella non ardisce di alzare gli occhi verso di lui, e con tutto ciò non può considerare altro oggetto. Ella trema, si abbassa, e si confonde: ma non può rivoltare altrove i suoi sguardi: e da questa intima disposizione nascono la lode, e la glorificazione del nome di Dio; il ringraziamento per gli beni,

che ha ricevuti; l'umile supplica per quelli, che le mancano, e che aspetta dalla sua sola bontà; l'offerta e la consacrazione, che a lui fa di se medesima, senza riserva, per compiere in tutte le cose la sua volontà, e servire a' suoi disegni; e generalmente tutti i sentimenti di pietà, co' quali ella si avvicina a Dio, e si unisce a lui.

II. Negli uomini, che vivono sulla terra, questi movimenti dell'anima compariscono spesse volte nell'esterno. 1. Per mezzo delle parole, quando per esempio si dice con Abramo: *Parlerò al mio Signore, benchè io non sia altro, che polvere e cenere* (1); o come gli animali misteriosi dell'Apocalisse (2), che gridavano, *Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio onnipotente, che era, e che è, e che sarà;* o come i ventiquattro Vecchi, *Voi siete degno, o Signore nostro Dio, di ricever gloria, onore, e potenza, perchè avete creato tutte le cose, e per vostro volere elle sussistono, e sono state create* (3). 2. Per via di certe azioni, che sono i segni e gl'interpreti di questi sentimenti come le genuflessioni, le prostrazioni, le mani giunte, o alzate al cielo, ec. Di tutte le azioni esteriori di adorazione, la più eccellente e la più augusta è il sagrifizio: ma se ne tratterà in altro luogo.

III. Ora egli è necessario nel nostro stato presente, che i segni esterni spesse volte accompagnino l'adorazione interna; e ciò per tre ragioni.

1. Poichè abbiamo da Dio tutto quel, che siamo, così il corpo come lo spirito; per questo noi dobbiamo alla suprema sua Maestà l'omaggio tanto del nostro corpo, che della nostr'anima. Tutto viene da lui: tutto debbe esse-

(1) *Gen.* 18. 27. (2) *Apoc.* 4. 8. (3) *v.* 11.

essere a lui consacrato. Mancherebbe qualche cosa al culto, che gli rendiamo, se il corpo non fosse unito alla religione dell'anima.

2. Questi atti esterni d'adorazione sono propriissimi ad eccitare nell'anima i sentimenti della pietà, da' quali nascono, e ne sono gl'interpetri naturali, ma dal loro canto avvertono l'anima ad entrare in questi sentimenti, e l'invitano a perseverarvi: ed il corpo, nell'ubbidire a i movimenti dell'anima, con un giro ammirabile fa sì che questi movimenti diventino più sensibili, e più penetranti. *Nescio quomodo cordis affectus*, dice S. Agostino (1), *qui, ut fierent ista, praecessit; quia facta sunt, crescit.*

3. Essendo tutti gli uomini della medesima natura, ed avendo le medesime connessioni con la Divinità, debbono altresì rendere ad essa il medesimo culto: ed è proprio del buon ordine, che, vivendo in società, abbiano de i segni, che gli uniscano in un corpo di Religione, e co' quali si edifichino scambievolmente, e si eccitino a rendere a Dio l'omaggio delle loro adorazioni.

IV. Questo culto composto d'interno e d'esterno si chiama Religione, o culto religioso. Sopra di che vi son tre cose da osservare.

1. L'oggetto del culto religioso è Dio; ed a lui solo si indirizza. Nessuna creatura, per quanto sia grande ed eminente, lo può divider con lui: ed il rendere a qualsivoglia creatura l'onore, che è dovuto solamente a Dio; o l'associare la creatura al Creatore nell'omaggio d'adorazione, che gli si stende, sarebbe un'idolatria: *Adorerete il Signore vostro Dio, e servirete lui solo* (2).

 Il

(1) *Aug. de cura pro mort. c. 5.*
(2) *Matth. 4. 10.*

Il culto proprio della Sinagoga giudaica, come distinta dalla Chiesa Cristiana: il culto de' Giudei carnali, che viveano sotto la legge, come diversi da' Giudei spirituali, che in tempo della legge viveano sotto la grazia, non si aggirava se non circa segni esteriori, ed in cirimonie figurative: quelli che rendevano a Dio questo culto non erano mossi se non dal timore. Il culto, che rende a Dio la Chiesa del cielo, la quale è in pace ed in gloria, è puramente spirituale; ed è tutto amore. Il culto della Chiesa Cristiana, che è animatá dalla grazia, e che combatte sulla terra, è composto d'esteriore e d'interiore, di corporale e di spirituale. L'amore, che in questa vita non è senza la fede e la speranza, è l'anima di questo culto; ed i segni esteriori, e tutto quel, che si chiama cirimonie della Religione, ne sono il corpo.

3. Benchè i segni esteriori faccian parte del culto, che l'uomo rende a Dio sulla terra; nientedimeno l'essenziale di questo culto è quel, che è in esso di spirituale e d'invisibile: questo è quel, che conviene a Dio, che è spirito: questa è la sola maniera, con cui l'onorano gli spiriti beati: questa la sola, che durerà eternamente; e solamente sarà più pura e più perfetta nel cielo, allorchè l'anima sciolta da i legami del corpo sarà unita e consacrata alla Divinità per un amore indiviso.

Attacchiamoci adunque al culto interiore, senza trascurar l'altro, che è nell'ordine di Dio, ma tanto inferiore al primo, quanto il corpo è inferiore all'anima; e che è falso e menzognero, se è solo e senza il culto interiore: *Dio è spirito*, dice Gesù Cristo (1), *ed è necessario che quelli, che lo adorano*,

lo

*lo adorino in ispirito e in verità :* (2) *perocchè tali sono gli adoratori, che il Padre ricerca*. Ogni culto esterno adunque, a cui non corrispondano le disposizioni del cuore, agli occhi illuminati de' Padri è come una specie d'ipocrisia, che Iddio ha tanto in errore. Ogni culto, che non è animato da verun sentimento di amor di Dio, essendo privo di spirito, e verità, non è quello, che Iddio ricerca, e non appartiene propriamente alla nuova alleanza: è un culto da Giudeo carnale, non da Cristiano spirituale.

### *Dello spirito, o virtù di Religione.*

Già si comprende da quel, che ora abbiam detto, che cosa sia la spirito di Religione. Ma è duopo avvertire, che lo spirito della Religione si può considerare o come nascente, ed imperfetto, qual si trova nel cuore di coloro, che cominciano a ricevere le primizie della grazia: o come dominante, e perfetto, qual si trova nel cuore della Chiesa cattolica, che ricevette ne' santi Apostoli lo Spirito di verità, e di carità nella sua pienezza, e lo possiede, e riterrà sino alla fine de' secoli. Or noi non parliamo di questo spirito nascente, ed imperfetto, di cui abbiamo a farne altrove parola. Intendiamo di parlar ora di questo spirito dominante, e perfetto, di cui debbono partecipare tutti i figliuoli della Chiesa loro madre. E ci par necessario il trattarne un poco più distintamente, affinchè possiamo meglio conoscere, se abbiam questo spirito, che si può chiamare la Religione del cuore.

I 3 I. Co-

(1) *Joan.* 4. 24. (2) *v.* 23.

I. Colui, che ha questo spirito, è pieno d' una fede viva ed amorosa della grandezza di Dio, della sua santità, della sua sapienza, della sua onnipotenza, e della sua bontà infinita. Egli è dunque in una disposizion permanente di rispetto per Iddio, e per tutto ciò, che è Dio; d'obbidienza alla sua volontà; di dipendenza dalla sua grazia; di sommissione alla condotta della sua provvidenza.

II. Ei non ha mai idee basse dell' Essere infinito ed increato. Rigetta tutti i pensieri, che gli attribuiscono qualche cosa d' indegno della sua grandezza, o che lo fanno entrare in paragone colla sua creatura. Ha sempre nella mente quelle parole dell' Arcangelo S. Michele, *Quis ut Deus? Chi è come Dio?* E quell' altre, che Dio medesimo indirizza agli uomini; *I miei pensieri, ed i miei disegni son molto diversi da i vostri: la mia condotta, e le mie vie son tanto superiori alle vostre, quanto il cielo è alto più della terra.* (1). E tutto ciò, che vede in questo mondo di più grande, di più elevato, di più formidabile, e di più magnifico, gli pare un nulla, mettendolo in comparazione con Dio.

III. Non pensa mai a Dio, nè alle cose di Dio, se non col sentimento d' una profonda venerazione per quella terribile Maestà; non ne parla, se non con un religioso rispetto; non ascolta o non legge la sua parola, se non con tremore; e se ne sta umiliato alla sua presenza, ch' ei non perde quasi mai di vista. Comechè egli è pieno del pensiero di Dio, tutto gli serve per sollevarsi a lui, per adorarlo, per ringraziarlo. Non cerca nello

(1) *Isa.* 55. 8. 9.

nello ſpettacolo della natura di che paſcere la ſua curioſità; ma come eccitarſi ad ammirare la potenza, la ſapienza, la bontà, e la liberalità del Creatore.

IV. Egli ha una tenera pietà verſo Gesù Criſto: medita con un cuore intenerito, e docile i ſuoi miſterj, le ſue iſtruzioni, ed i ſuoi eſempj: non adora Dio, non lo loda, non lo ringrazia, e non lo prega, ſe non per il ſuo Figliuolo; cioè per li ſuoi meriti, per la ſua grazia, e per lo ſuo ſpirito.

V. Quando ſi tratta di fare eſteriormente delle azioni di culto, e d'eſercitare le cerimonie e le pratiche eſteriori della Religione, come ſono la preghiera, il canto de i ſalmi, l'aſſiſtenza al ſanto ſagrifizio della Meſſa, ed a tutti gli altri eſercizj di pietà; ei fa vedere, che la ſua Religione ſi diffonde davanti agli uomini dalla pienezza del ſuo cuore, e che adora Dio in iſpirito ed in verità.

VI. Abbraccia con allegrezza le occaſioni, che ſi preſentano, d'aſſiſtere all'amminiſtrazione de' ſagramenti, come al Batteſimo, alla Creſima, alla prima Comunione de' fanciulli, all' Eſtrema Unzione, al ſantiſſimo Viatico, ec. Egli è attento a tutto ciò, che vi ſi oſſerva, e ne ſtudia lo ſpirito. Quando aſſiſte a' divini Uffizj, ei ſi fa un obbligo di Religione, d'unirſi, per quanto può, a tutto quello, che vi ſi canta, e vi ſi legge, e di ſeguitare in tutto la divozion della Chieſa. Riſpetta tutte le pratiche religioſe, che vengon da eſſa autorizzate, e le oſſerva con un raccoglimento, che è agli altri di edificazione.

Il ſegno della croce, l'acqua benedetta, il pane benedetto, e tutto ciò, che è ſantificato dalle preghiere e benedizioni della Chieſa, ſerve a rianimare e conſervar la ſua

pietà. Per lui non vi è niente di piccolo, nè d' indifferente nella Religione. Tutto, fino alle menome cose, tutto è a lui caro e prezioso, perchè tutto gli richiama alla memoria il suo Dio, e lo avverte di adorarlo.

## SECONDA PARTE,

*Ove si espone ciò, che vien proibito dal primo comandamento.*

LA proibizione contenuta nel primo comandamento è concepita in questi termini: *Voi non avrete Dei stranieri innanzi a me: voi non vi farete nessuna imagine scolpita, nè alcuna figura, per adorarle, nè per servirle.*

Pare a prima vista, che questa proibizione riguardi solamente il culto delle false divinità, e degl' idoli. Ma per prenderne il vero senso, si dee stenderla a tutto ciò, che è incompatibile coll' adorazione, che Dio richiede da noi, e che è dovuta a lui solo. Questo è quello, che noi tratteremo in primo luogo: e dipoi esamineremo, se il culto e l' invocazione de' Santi, la venerazione delle Reliquie, e gli ossequj, che si fanno alle Immagini, siano proibiti dal primo comandamento di Dio.

## CAPITOLO PRIMO.

*De' peccati contro l' adorazione dovuta a Dio.*

SE ne posson contare cinque specie, cioè la bestemmia, il sacrilegio, la superstizio-

zione, l'idolatria, l'empietà, o irreligione. Potremmo anche aggiungervi il peccato, che commette colui, che tenta Dio: ma se ne parla nel trattar de' peccati contro la speranza.

## §. I.

### *Della Bestemmia.*

Si bestemmia in tre maniere.

I. Quando s'attribuisce a Dio ciò, che non gli può convenire, e che ripugna alla perfezione infinita della sua natura: quando si dice, per esempio, come gli empj, *Il Signore non lo vedrà, il Dio di Giacobbe non ne avrà nessuna cognizione* (1); oppure, che in lui è dell'ingiustizia, e che egli è accettatore delle persone, come quelli, che, al riferire di Malachia, dicevano: *Invano si serve Dio: che abbiam noi guadagnato per aver osservato i suoi comandamenti* (2)? ec. Rabsace bestemmiava il santo nome di Dio, quando diceva al popolo di Gerusalemme: *Non v'inganni Ezechia con dire: il Signore ci libererà. Ciascun Dio delle nazioni ha egli liberato il paese, che lo adorava, dalla potenza del Re degli Assiri, onde voi abbiate ardire di sperare, che Dio ne libererà Gerusalemme* (3)?

II. E' un bestemmiare l'attribuire alla creatura quello, che appartien solo a Dio. Tale era la bestemmia di Senacheribbe (4), che si gloriava delle sue conquiste, come se le avesse fatte per la sua propria forza, e non per la protezione di Dio: e di quelli che dicono nel cantico di Mosè: *La nostra mano potente, e non il Signore, ha fatto tutte queste cose* (5).



(1) *Ps.* 93. (2) *Mal.* 3. 14. (3) *Is.* 36. 18. 19.
(4) *Is.* 37. 23. &c. (5) *Deut.* 32. 27.

Di questa specie di bestemmia i Giudei accusavano Gesù Cristo, perocchè, essendo egli, secondo loro, un puro uomo, si diceva Figliuolo di Dio. Un giorno avendolo essi sentito chiamare Dio suo Padre, ed aggiungere, che suo Padre ed esso eran uno, *Ego & Pater unum sumus*, presero le pietre per lapidarlo: e siccome ei dimandava loro, per quale delle opere eccellenti, da esso fatte alla loro presenza, volessero la pidarlo, gli risposero: *Non vi vogliamo lapidare non per alcuna opera buona; ma perchè voi bestemmiate, ed essendo uomo, vi fate credere Dio* (1). Nella sua passione, dopochè egli ebbe detto chiaramente in mezzo al consiglio de' Giudei, ch' egli era Figliuolo di Dio, il sommo Sacerdote strappò le sue vestimenta, ed esclamò: *Egli ha bestemmiato; voi avete sentito la bestemmia* (2). E tutti giudicarono, ch' ei meritasse la morte; corrompendo loro il giudizio l' invidia e l' odio, fino a segno di far loro riguardare come un' orribil bestemmia una verità, a cui rendevano testimonianza tante opere divine.

La sacra Scrittura riferisce, che aringando Erode Agrippa in Cesarea, il popolo nelle sue acclamazioni diceva: *Queste son parole d' un Dio, e non d' un uomo* (3). Quest' adulazione era una bestemmia: ed Erode fu immediatamente punito, per non averla rigettata. *Nel medesimo istante un Angelo del Signore lo percote, perchè non avea dato gloria a Dio; e morì mangiato da i vermi*.

A questo proposito osserviamo, 1. che cosa sia agli occhi di Dio un elogio, che adula. Perocchè quand' anche non contenesse una bestemmia, come le parole di quel popolo adu-

(1) *Joan.* 10. 33. (2) *Matth.* 26. 65.
(3) *Act.* 12. 12. 23.

adulatore ad Erode; colui, che ne è il soggetto, lasciandosi quasi sempre ubbriacare, per dir così, da queste lodi avvelenate, perde di questa quel, che egli è; e mettendosi per una specie di bestemmia interiore in luogo di Dio, fa onore a se stesso di ciò, di che ei dovrebbe dar gloria a Dio solo.

2. Osserviamo, con qual cautela e con qual prudenza richieda d' esser trattata la lode la più vera e la più giusta, per non esporre chi la riceve a concepirne una vana compiacenza, che gli faccia dimenticare, che egli dee tutto a Dio, e dire nel fondo del cuore, senza nemmeno accorgersene: *La mia mano, e non il Signore, ha fatto queste cose.*

III. E' ancora una bestemmia, quando per invidia, per malizia, per pertinacia si attribuiscono allo spirito delle tenebre certe opere maravigliose, le quali essendo esaminate con buona fede, non possono avere altra causa, che Dio; come i Giudei, i quali vedendo Gesù Cristo cacciar i Demonj da i corpi degli ossessi, dicevano: *Ei caccia i Demonj per la virtù di Belzebub principe de' Demonj* (1). Questo è ciò, che Gesù Cristo chiama *bestemmiare contro lo Spirito Santo*; peccato sì orribile agli occhi di Dio, che Gesù Cristo asserisce (2), ch' e' non sarà perdonato nè in questo mondo, nè nell' altro, per fare intendere, quanto sia raro, che se ne faccia una sincera penitenza.

§. II.

*Del Sacrilegio.*

I. Il Sacrilegio è la profanazione d' una cosa santa, o consacrata a Dio: e

I 6 quel,

(1) *Matth.* 12. 34. (2) *v.* 42.

quel, che si chiama profanare, è il trattar con disprezzo quel, che è santo e consacrato a Dio, o il farne uso con sì poco rispetto, come se fosse una cosa vile e profana. Questo è quel, che fece Baltassarre, bevendo esso, ed i Grandi della sua corte ne i vasi d' oro e d' argento, che avean servito al culto di Dio nel Tempio di Gerusalemme.

Per cose sante o consacrate a Dio s' intende, 1. la sagra Scrittura, i sagramenti, le preghiere della Chiesa: 2. tutto ciò, che serve al culto divino, come le Chiese, gli altari, i fonti battesimali, i vasi sacri, gli olj santi, le immagini, le croci, gli ornamenti, e specialmente quelli, che servono al santo Sagrifizio, e quelli che sono stati consacrati a Dio con una benedizione particolare, i cimiterj, i monasterj: 3. i Ministri della Chiesa, e tutte le persone, che si son consecrate a Dio con voti solenni.

II. La profanazione più colpevole è quella, che si commette riguardo alla parola di Dio; a i sagramenti, e a tutto ciò, che vi appartiene, alle Chiese, ed a' nostri proprj corpi.

1. Riguardo alla parola di Dio; della quale non si dee mai far uso, se non in soggetti serj, e con ispirito di Religione. Per questo il Concilio di Trento (1) si solleva con forza contro l'orribile abuso, che fanno della santa Scrittura, non solamente quelli, che se ne servono in superstizioni, in incantesimi empj e diabolici, in indovinazioni, e sortilegj; ma quelli ancora, che storcono le parole, le sentenze di questo santo libro, a soggetti profani, a burle o buffonerie, a cose vane favolose, a adulazioni, a maldicenze, a libel-

li

(1) *Trid. sess. 4.*

li infamatorj. Se un tal uso della Scrittura, secondo il Concilio, è meritevole di gastigo, può egli essere scusabile o indifferente quello, che tanti ne fanno, per condire e rallegrare una conversazione, per far mostra del loro spirito, o per fare ammirare il loro sapere?

2. Riguardo a i sagramenti, ed a tutto ciò, che vi appartiene. Si profanano i sagramenti, quando si ricevono con ree disposizioni, e senza fare la distinzion necessaria tra cose sì sante, e quelle che son destinate ad usi ordinarj: questo è quello, che S. Paolo dice in particolare dell'Eucaristia: *Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve le sua propria condannazione, non facendo la distinzion, che dee, del corpo del Signore* (1). Lo stesso a proporzione è degli altri sagramenti.

3. Riguardo alle Chiese. Elle sono, secondo la Scrittura, la casa di Dio, la casa dell' orazione. Tutto ciò, che è alieno dal culto divino, azioni, parole, desiderj, pensieri; in una parola tutto ciò, che non ha relazione alla preghiera ed all'adorazione di Dio, è una profanazione di questo luogo santo, e ne dee esser bandito. Se Gesù Cristo (2) trattò tanto severamente, come profanatori della casa di Dio, quelli, che vendevano nell'atrio esteriore del Tempio di Gerusalemme cose destinate a i sagrifizj (3): s'ei non permetteva nemmeno, che si trasportasse cosa alcuna per l'atrio, sotto pretesto apparentemente d'abbreviar la strada; che gastigo riserberà egli a coloro, che non hanno rispetto per un luogo d'orazione, e per una casa di sagrifizio, di cui l'antico Tempio era solamente una debole immagine?

4. Ho

(1) 1. *Cor.* 11. 29. (2) *Marc.* 11. 15. (3) *v.* 16.

4. Ho aggiunto riguardo a' nostri proprj corpi. Questi sono, in un modo anche più eccellente delle nostre Chiese, i templi dello Spirito Santo, consacrati e dedicati a Dio per il Battesimo, santificati dalla presenza del corpo di Gesù Cristo, e dagli altri sagramenti. Ella è dunque una specie di sacrilegio di far servire al peccato un corpo, che Dio ha scelto per farvi la sua dimora. *Se alcuno*, dice S. Paolo (1), *profana il tempio di Dio, Dio lo dannerà: perchè il tempio di Dio è santo; e voi siete questo tempio*. E quando egli dice, *voi*, non sono solamente le nostre anime, in cui lo Spirito Santo abiti mediante la Carità, ma anche i nostri corpi (2): *Non sapete voi, che le vostre membra sono il tempio dello Spirito Santo?*

## §. III.

### *Della Superstizione.*

VI sono tre specie principali di superstizione.

I. La prima specie consiste nel dare a Dio un culto, che sia contro le regole da lui medesimo prescritte, o stabilite dalla Chiesa, secondo il potere, che ella ha ricevuto da Gesù Cristo. Sarebbe, per esempio, una rea superstizione, l'osservare oggigiorno le cirimonie della Legge Mosaica. Sarebbe parimente, l'introdurre e l'osservare nel culto divino, per esempio nell'amministrazione de' sagramenti, e nella celebrazione del Santo Sagrifizio, delle pratiche riprovate dalla parola di Dio, o proibite dalla Chiesa, o evidentemente contrarie al

(1) 1. *Cor.* 3. 17. (2) *Ibid.* c. 6. 19.

al suo spirito ed alla sua dottrina, specialmente se si riguardassero queste pratiche come mezzi di grazie e di benedizioni divine.

II. La seconda specie consiste in certe osservanze vane, o pericolose; quando, per esempio, si usano per la produzione di qualche effetto certi mezzi che non hanno alcuna connessione naturale con quell'effetto, che se ne aspetta. E'una superstizione di questa specie, il pretendere di guarir la febbre con metter la mano in una secchia d'acqua, e con proferire certe parole. Ella è pure, l'applicare per lo stesso fine su qualche parte del corpo un'erba in forma di croce, che debba essere stata colta la mattina del medesimo giorno da una persona digiuna.

Del rimanente, guardiamoci da confondere con queste pratiche superstiziose certe cirimonie autorizzate fin da lungo tempo dalla Chiesa, come la benedizione del sale, e dell'acqua, delle candele, delle ceneri, delle palme, ec. perocchè queste cirimonie accompagnate da preghiere, nelle quali la Chiesa domanda, che le persone, le case, i frutti della terra siano preservati o liberati dagli attacchi dello spirito maligno mediante l'applicazione di queste creature corporali; queste cirimonie, dico, non contengono cosa, che non sia santa, e conforme alla Scrittura. *Gesù Cristo ha dato a' suoi Discepoli potere su gli spiriti immondi, per cacciargli, e per guarire tutte le sorte di malattie, e d'infermità* (1). Egli ha detto loro: *Io vi ho dato il potere di calpestare i serpenti e gli scorpioni, e tutta la potenza del nemico; e niente vi potrà nuocere* (2). Questo potere non è ristretto a quelli, a cui Gesù Cristo parlava; ma si perpetua nella Chiesa. Perocchè siccome

(1) *Matt.* 10. 1. (2) *Luc.* 10. 19.

come il Diavolo non cessa di nuocere a' Cristiani in tutto quello, ch' ei può; così il potere, che Gesù Cristo ha conferito alla sua Chiesa, di reprimere colle preghiere gli sforzi di questo nemico, parimente non cesserà mai. Ella lo esercita per mezzo de' suoi Ministri negli esorcismi, che precedono il Battesimo, e in riguardo agli ossessi e agl' indemoniati. La preghiera è il mezzo, che ella mette in uso per ottenere gli effetti, che desidera; ma non è questo solo: mentre v' impiega ancora diverse creature corporali, ad esempio di Mosè (1), che tolse alle acque del deserto la loro amarezza con un pezzo di legno, che vi gettò dentro; d' Eliseo (2), che fece cessare la sterilità dell' acque di Gerico, con gettarvi del sale; di Gesù Cristo (3), che applicò sugli occhi del cieco nato del fango mescolato colla sua saliva; e che guarì un uomo sordo e muto (4), col mettergli le sue dita negli orecchi, e della sua saliva sulla lingua. Ma ella non fa uso di queste creature pel fine, che noi diciamo, se non dopo averle santificate colla preghiera e coll' impressione del segno della croce. Così diventano come preghiere continue e sussistenti per gli Cristiani, che ne fanno uso con una fede illuminata, umile, e ferma nella maniera, e per gli fini approvati ed autorizzati dalla Chiesa: e Dio si compiace d' impiegarle per confonder la superbia del Diavolo, riducendolo con materie vili, ma fortificate dalla sua benedizione della sua Chiesa, a non poter nuocere agli uomini.

III. La terza specie di superstizione è chiamata *indovinazione*: ed è quando in virtù d' un patto espresso o tacito col Demonio, o an-

(1) *Exod.* 15. 25. (2) 4. *Reg.* 2. 21. (3) *Joan.* 9. 6.
(4) *Matt.* 7. 33.

o ancora senza alcun patto, si vuole per curiosità saper le cose future, o quello che è occulto; e vi usano de i mezzi, i quali non posson condurre naturalmente ad una tal cognizione.

Vi sono molte sorte d'indovinazioni, che sarebbe troppo lungo spiegare minutamente: onde contentiamoci, per ischivarle tutte ugualmente, di tener a mente le seguenti verità.

1. Dio solo sa, e conosce con certezza le cose future; ed il Demonio non ne può avere se non delle congetture incerte.

2. Per conseguenza Dio solo ne può dare agli uomini la cognizione.

3. Ei non ha stabilito mezzi ordinarj di comunicar questa cognizione a i medesimi; ed ha riserbato solamente a se l'illuminargli sulle cose avvenire, quando a lui piace, e nel modo che a lui piace.

4. Tutte le specie d'indovinazioni son riprovate dalla sagra Scrittura: *Non vi sia tra di voi nessuno, che consulti gl' indovini; o che dia retta a i sogni e agli augurj; o che faccia uso di malefizj, di sortilegj, e d'incantesimi; o che consulti quelli, che hanno lo spirito di Pitone, e che pretendono d'indovinare; o che interroghi i morti per apprender da essi la verità. Perocchè il Signore ha in abominazione tutte queste cose .... Le nazioni, delle quali voi siete per possedere il paese, ascoltavo gli augurj e gl' indovini: ma quanto a voi, siete stati istruiti in altra maniera dal Signore vostro Dio* (1). Uno è dunque reo d'un gran peccato, non solamente quando va dietro a queste superstizioni; ma ancora quando consulta quelli, che ci dan retta, o autorizza in qualsivoglia maniera quest'arte abominevole.

L'

1) *Deut.* 18. 10.

L' indovinazione ha il suo principio nella curiosità, che è pur troppo naturale all' uomo, il quale non si contenta de' lumi e de' mezzi ordinarj, che Dio gli dà, per conoscere ciò, che gli è necessario di sapere. La sua felicità sarebbe l' ubbidire a Dio, l' adempiere i suoi doveri, e il riposarsi in tutto il rimanente sulla sua Provvidenza. Ma un' inquieta curiosità lo porta ad immergersi quanto può nell' oscurità dell' avvenire, a cercar con premura, ed a prender con avidità tutto quello, ch' ei crede poterlo ajutare a scoprir le cose, delle quali Dio gli ha tolto la cognizione. Non potendo adunque aspettarsi da Dio alcuna risposta, che favorisca i suoi desiderj; s' indirizza al Demonio, o a quelli che hanno commercio con questo spirito di menzogna: e Dio per un giusto giudizio permette qualche volta, per ingannarlo, che il successo corrisponda agl' ingiusti suoi desiderj.

*Della sorte.*

I. Vi è un mezzo d' arrivare alla cognizione di certe cose, che si voglion sapere, che è legittimo ed autorizzato dalla sagra Scrittura, quando vi si osservano le condizioni necessarie; e questo è la sorte. Noi ne abbiamo molti esempj. Giosuè ne fece uso per ordine di Dio (1), per sapere chi avesse portato via qualche cosa del bottino di Gerico: Samuele per l' elezione di un Re d' Israello (2): e gli Apostoli per sapere chi dei due o Giuseppe, o Mattia, Dio destinasse all' Apostolato (3).

E' una verità attestata dalla Scrittura, che la divina Provvidenza è quella, che regola la sor-

(1) *Jos.* 7. 14. (2) 1. *Reg.* 10. 20. 21. (3) *Act.* 1. 26.

sorte. *Si mettono*, dice il Savio, *i biglietti della sorte in un pezzo di veste*, ove si muovono e si rimuovono: *ma il Signore è quegli, che regola ciò, che ne dee avvenire*. Niente dunque vi avviene a caso: tutto vi è regolato dalla mano invisibile di colui, che fa tutto secondo il consiglio della sua volontà. Laonde il tirare a sorte è propriamente un interrogare Dio su di ciò, che siamo ansiosi di sapere: 1. Ciò che bisogna dare, ed a chi, qualunque cosa si sia, roba, onore, ricompensa, o gastigo, lo che si chiama *sorte di divisione*: 2. Ciò che si dee fare, e questa è la *sorte di consultazione*: 3. Ciò che dee accadere, che si chiama *sorte d'indovinazione*.

II. Ma l'uso della sorte non è legittimo in ogni occasione. Egli è tale solamente nel caso d'una vera necessità: 1. quando si tratta d'una cosa seria ed importante, e che richiede una decisione; 2. quando non vi è altra strada, che la sorte, per arrivare a una decisione, che ci cavi fuor d'imbarazzi, o che termini o prevenga le controversie. Il far uso della sorte senza necessità, è in certo modo un tentare Dio.

III. Questo non è tutto. Anche quando vi è una vera necessità di ricorrere alla sorte, vi si dee procedere con rispetto, e con ispirito di Religione. Perocchè, come s'è già detto, è un interrogare Dio: è un dirgli, che non avendo altra via sicura per conoscer ciò, che desideriamo, e che ci bisogna sapere, noi lo preghiamo a dichiararlo per questo mezzo. Non può adunque esser lecito il farsi giuoco d'un' azione sì seria, come quella di ricorrere a Dio per apprender la sua volontà. Questi sono i principj de i Padri della Chiesa, e de' Teologi, e tra gli altri di S. Agostino (1), e di S. Tom-

(1) *Aug. de doctr. christ. l. 1. c. 28. Idem Ep. 228.*

Tommaso (1): principj, che debbono regolare i nostri giudizj e la nostra condotta intorno a i giuochi di sorte. Il Lotto, come ognun sa, è uno di questi, e di pura sorte. Noi non entriamo nelle ragioni, che possono avere i Superiori di tollerare un male. Ma dalla tolleranza non si deve cavarne un argomento, che il male sia bene. Osserviamo adunque 1. che questo giuoco è stato altre volte e dalla Podestà Ecclesiastica, e dalla secolare severamente proibito, e proscritto come pregiudicevole ai buoni costumi. 2., che i disordini, che ordinariamente ne seguono, giustificano i divieti passati, e chiamano l'attenzione del Governo alle dovute provvidenze. 3. che se tal giuoco è divenuto da un mezzo secolo in qua tanto comune fra noi, ciò è, perchè molti hanno perduto di vista i principj della sana Teologia circa la sorte, ed altri si adulano su i vantaggi temporali, che i lotti producono alle Chiese, e a i poveri, senza maturamente riflettere se essi possano ricoprire i difetti, e giustificare il pascolo lusinghiero, che si dà all' avarizia ed alla cupidità in generale.

## §. IV.

### *Dell' Idolatria.*

LA parola *Idolatria* significa adorazione degl' idoli, e si commette questo peccato, quando si dà ad un idolo, o a qualsivoglia altra creatura, il supremo culto, che è dovuto solamente a Dio.

I. Comechè il culto di Dio consiste primie-

(1) *S. Thom. 2. 2. Q. 4. art. 8.*

mieramente ne i ſentimenti dell'anima; ſecondariamente nelle azioni eſterne, colle quali queſti ſentimenti ſi producono al di fuori; così è appunto del culto, che ſi dà alle creature, con pregiudizio di quello che ſi dee a Dio.

Vi è dunque un' idolatria interiore, e ve n'è una eſteriore. Il fabbricare e conſacrar de' templi: l'offerire de' Sagrifizj a chiunque altro, fuorchè a Dio; il fare a qualſivoglia creatura onori, che ſian riputati ſegni d'adorazione, è una idolatria eſteriore. E' poi un' idolatria interiore l'abbaſſarſi co' ſentimenti dell'anima davanti a un idolo, l'aſpettarne de' benefizj, il metter in eſſo la ſua fiducia, e l'indirizzare colle preghiere o a queſt' idolo, o alla falſa divinità, ch'ei rappreſenta. Ecco in che coſa tutti ſi accordano: e queſta idolatria è sì groſſolana, che ſi può dire, non eſſer da temerſi per quelli, che hanno la bella ſorte di vivere, come noi, in mezzo alla luce del Vangelo.

II. Ma ve n'è un'altra più delicata e più ſeduttrice, la quale è pur troppo comune fra i Criſtiani. S. Paolo (1) dice ben due volte, che l'*avarizia*, cioè l'amor del danaro, *è una Idolatria*. L'avaro dà all'oro ed all'argento il poſto principale nel ſuo cuore: mette la ſua felicità in poſſederlo: fa pel danaro tutto ciò, che dee far per Iddio. Il danaro adunque è il ſuo Dio: ed è un'illuſione l'immaginarſi, che uno ſia empio ed idolatra ſol quando egli adora delle ſtatue d'oro e d'argento; e che non ſia tale anche quando ei dà in preda il ſuo cuore all'amor dell'oro e dell'argento battuto, o ſotto altra forma.

III. Se

(1) *Eph.* 5. 5. 1. *Cor.* 3. 5.

III. Se l'avarizia è un' idolatria, perchè ella mette le ricchezze in luogo di Dio; ogni altro amore, che ci attacchi a qual si voglia altra creatura, come nostro bene, è per lo stesso principio una vera idolatria. Uno adora tutto ciò, ch' egli ama, e di cui si forma la sua felicità. Ogni creatura amata e ricercata per se medesima, è riguardo a noi un idolo, e una divinità straniera, a cui diamo un onore ed un culto, che rubiamo all' Essere supremo; sia poi questa creatura, che amiamo così, o fuori di noi, o noi stessi, è tutto uno: sempre è idolatria.

IV. Vi è un' altra specie d' idolatria, che corrompe quasi tutti gli spiriti, e che sembra in certi punti ricondurre i Gentili diventati Cristiani all' antica idolatria, da cui la grazia di Gesù Cristo gli avea liberati. I Pagani facean della fortuna una divinità cieca, bizzarra, o capricciosa, la quale secondo loro presedeva a tutti gli avvenimenti, distribuiva i beni ed i mali, rendea felici o infelici. Il Cristianesimo è venuto ad insegnare agli uomini, che Dio solo cosa infinita è la causa prima ed universale di tutte le cose. Con tutto ciò fra quelli, che fanno professione d' esser Cristiani, un grandissimo numero si rappresenta il Caso, la Sorte, la Fortuna, come cause ed agenti distinti da Dio, a i quali si riferisce gran numero d' avvenimenti. L' uomo prosuntuoso ardisce d' attribuire a se la maggior parte delle cose, nelle quali hanno avuto parte la previdenza, la fatica, l' industria, benchè realmente tutta la gloria ne sia dovuta a Dio. Ma quando accade qualche cosa, in cui non ha influito il saper dell' uomo, che egli non ha preveduta, e di cui egli ignora la causa immediata; vuol piutto-

sto,

ſto, per una ſtortura di ſpirito incomprenſibile, farne onore ad un eſſere chimerico, che egli chiama Fortuna, Caſo, che all' Eſſere ſupremo, ed alla ſua Provvidenza.

V. Finalmente un' ultima ſpecie d' Idolatria è quella che fa rivivere nella poeſia, ſu i teatri, e nelle pitture, e ne' romanzi le falſe divinità del paganeſimo. Queſto è quello, a che non ſi penſa: ma non è meno vero, che ciò, che è divenuto sì comune tra noi ſia un diſordine ineſcuſabile. Se S. Agoſtino (1) ha rimproverato a ſe ſteſſo l' aver uſato in alcune delle ſue prime opere il termine di *Fortuna*, benchè foſſe molto alieno dal voler con ciò dare l' idea d' una divinità; quai rimproveri non debbon farſi tanti Criſtiani, de' quali altri celebrano nei loro verſi, o rappreſentano colla pittura e colla ſcultura le divinità pagane; ed altri ornano i loro appartamenti e i loro giardini di queſte profane rappreſentazioni? Alla viſta di tali oggetti ſi potrebb' egli indovinare, che coloro, i quali ne fanno tanta ſtima, ſiano d' una Religione, che le ha in orrore? La ſomma eccellenza dell' opere può eſſere ſcuſa ſufficiente per ritenerle, quando ſieno per altro oneſte; poichè quella ſola riguarda, e non quello, che eſſa rappreſenta; e ciò per iſtruzione di coloro, che attendono a queſti atti. Ma non ſono ſcuſabili quelli, che fanno, o fanno fare di nuovo ſimili manifatture, eſſendoci tanti ſoggetti ſagri, e morali, che ſervirebbe d' iſtruzione criſtiana, o richiamerebbero alla noſtra memoria maſſime utiliſſime alla noſtra ſalute, che è l' unico affare, e l' unico negozio, che abbiamo in queſto mondo.

§. V.

(1) *Aug. l. 1. Retract. c. 1.*

e gl' invoca; onora le loro reliquie, e le loro immagini. I Protestanti, dopo Lutero e Calvino, l' accusano di ciò come d' un delitto, e sostengono, che tutto questo è proibito dal primo comandamento del Decalogo.

## §. I.

### *Del culto e dell' invocazione de' Santi.*

I PROTESTANTI non posson patire, che noi onoriamo i Santi, che regnano con Gesù Cristo, celebrando delle feste, e fabbricando delle cappelle e delle chiese in loro memoria, e sotto la loro invocazione. Dicono, che in ciò noi veniamo a trasgredire il comandamento di Dio, che dice: *Voi adorerete il Signore vostro Dio, e servirete a lui solo.* E perchè noi gl' invochiamo, cioè, indirizziamo ad essi delle preghiere, ci rimproverano, che facciamo ingiuria a Gesù Cristo nostro unico Mediatore ed Intercessore appresso Dio.

Per ributtare accuse cotanto atroci, non si ricerca quasi altro, che una semplice esposizione della dottrina della Chiesa.

I. Il culto, che l' uomo dee a Dio, è un culto d' adorazione e di servitù. Si onora colla Fede, colla Speranza, e colla Carità, e con un profondo abbassamento dell' anima davanti alla sua suprema Maestà, come colui, che solo può fare la nostra felicità per la comunicazione del bene infinito, che è egli stesso.

L' onore, che noi rendiamo a i Santi, è nell' ordine della società fraterna, lo stesso in somma, che il rispetto e la venerazione, che noi dimostriamo a quei nostri fratelli

 ancor

ancor viventi fra noi, de' quali conosciamo l'eminente santità. Noi ci raccomandiamo con fiducia alle loro preghiere; e non dubitiamo, ch' elle non possan esserci d'un grande ajuto appresso Dio. Or nessuno ha mai preteso, che questi onori renduti a i Santi della terra, e queste preghiere ad essi indirizzate fossero ingiuriose a Dio nostro Creatore, e supremo Signore, ed a Gesù Cristo nostro unico Mediatore.

II. Ma, dicono i Protestanti: Le dimostrazioni di rispetto, che si fanno a i Santi viventi sulla terra, son molto diverse dagli onori, che la Chiesa cattolica rende a i Santi del cielo. Ella gli onora con un culto religioso: si pregano inginocchioni, o prostrati, come se si pregasse Dio medesimo: si celebrano le loro feste: si fabbrican loro de i templi: si cantano le loro lodi: e si fanno i loro panegirici nelle adunanze de i fedeli. Che si fa egli di più, (dicon essi) per Iddio, e per Gesù Cristo? E qual differenza si può egli notare fra l'apparato e la solennità d'una festa di Gesù Cristo, come quella del suo Natale, o della sua Risurrezione, e la pompa, con cui si celebra l'Assunzione della beatissima Vergine, e la festa del Titolare di ciascuna Chiesa? Ecco sopra che si fondano, per accusarci d'idolatria.

III. Procuriamo di separare ciò, che i nostri avversarj confondono, per non aver esaminata abbastanza la dottrina della Chiesa.

1. Bisogna ricordarsi di ciò, che si è detto nel cap. II. della I. parte di questo primo comandamento: Che Dio è l'oggetto del culto religioso; e che a lui solo necessariamente si riferisce. Se dunque l'onore, che la Chiesa dà alla beatissima Vergine, ed ai Santi, può chia-

chiamarsi religioso, questo è a cagione, che si riferisce a Dio: Dio, ed i doni della sua grazia, e la sua santità, la sua bontà, la sua misericordia onnipotente, e simili sono le cose, che noi onoriamo ne' Santi. Dio guardi, che noi ci fermiamo alla creatura. I sentimenti medesimi de i Santi son quelli, che regolano i nostri. Non essendo eglino quel, che sono, se non se per la grazia di Dio, si riferiscono interamente a lui, ed alla sua gloria: e noi, che gli amiamo come nostri fratelli, e che da questa valle di lagrime gli vediamo cogli occhi della fede nella felicità del cielo, ove speriamo d'esser quantoprima con loro, ci associamo fin da quest' ora alla loro gioja, alle loro lodi, a i loro ringraziamenti verso l'autore, ed il rimuneratore delle loro virtù. Nel celebrare queste virtù con de i canti di gioja, e con degli elogj, ci eccitiamo ad imitarle; ne domandiamo a Dio la grazia; e con ciò terminiamo ciascuna parte dell'ufizio divino il giorno della loro festa.

2. Noi non consacriamo verun tempio, nè altare a i Santi, ma a Dio solo in memoria de' Santi. A lui solo, e non a i Santi offeriamo il sagrifizio come spiegheremo altrove. Perocchè il sagrifizio è un atto d'adorazione: e noi non adoriamo i Santi; (non si può troppo ripeterlo) ma gli onoriamo come servi ed amici di Dio; come fedeli discepoli, ed imitatori di Gesù Cristo; come membri del suo corpo intimamente uniti per sempre al lor capo; e come le pietre vive del Tempio, ove Dio è adorato eternamente nel cielo.

3. Egli è vero, che questi sentimenti si producono qualche volta all'esterno con delle azioni molto simili a quelle del culto, che dia-

mo a Dio, con genuflessioni, prostrazioni, incensature, ornamenti delle chiese, solennità degli ufizj divini, ec. Ma primieramente, secondo il principio stabilito, e che non si dee mai perder di vista, tutte queste azioni si riferiscono a Dio; tutti questi onori si rendono a lui in memoria de' Santi, e per riconoscenza delle grazie, che egli ha loro fatte.

Dall' altro canto, quando anche si supponesse quel, che non è, che questi onori sian renduti a i Santi medesimi a motivo della loro eccellenza; i Protestanti non avrebbero meno il torto d' accusarci d' idolatria; poichè questi atti esterni non sono nè per istituzione divina, nè per consenso degli uomini, stabiliti unicamente come segni dell' adorazione dovuta a Dio. La consacrazione de i templi, e degli altari, l'offerta del Sagrifizio, sono onori riserbati alla Divinità, e per questo la chiesa non gli fa a i Santi. Ma quanto all' altre cose, le quali nè dalla Legge divina, nè dall' istituzione umana sono state determinate a significare il culto supremo, che è dovuto solamente a Dio, egli è lecito osservarle per onorare le creature, come per adorare Dio, non essendovi allora altra differenza, che ne' sentimenti interiori. Tali sono le inclinazioni, le genuflessioni, le prostrazioni, ec. Si adora Dio, piegando le ginocchia, e nella medesima positura si onorano e si pregano i Santi: ma la genuflessione, che è riguardo a Dio un atto esterno d'adorazione, riguardo a i Santi non è altro, che un segno di rispetto e di venerazione. Il Sacerdote celebrante incensa il santissimo Sagramento inginocchioni; ed in qualche luogo il Diacono parimente inginocchioni incensa il celebrante. Noi ci prostriamo all' elevazione

dell'

dell' ostia e del calice per adorar Gesù Cristo; e gli Orientali con una simile prostrazione salutano le persone, ch' ei rispettano. Tutto dipende dall' idea, che l' uso attacca a queste azioni esteriori. Or la Chiesa protesta, che ella adora solo Dio, e che non onora la Vergine, gli Angeli, i Martiri, e gli altri Santi, se non come creatura e servi di Dio. Poichè adunque sono i sentimenti interiori quelli che determinano il vero senso di questi segni, e la Chiesa dichiara senza equivoco i suoi sentimenti; non si può colla menoma ombra di giustizia accusarla d' uguagliare i Santi all' Essere supremo, nè di distaccarci da Dio e da Gesù Cristo, per attaccarci a delle creature.

IV. I fedeli della Chiesa di Smirne nella bella lettera, in cui raccontano il martirio di S. Policarpo loro Vescovo, dicono, che i Giudei fecero pregare il Proconsole, che non fosse data sepoltura al corpo del Martire, per paura, dicevano essi, che i Cristiani non lascino il Crocifisso, per adorar questo. Sopra di che i fedeli di Smirne fanno questa riflessione: *Ei non sapevano, che noi non potremo mai lasciar Gesù Cristo, che ha patito per la salute di tutti quelli, che si salvano per tutto il mondo, nè onorare un altro. Perciocchè noi lo adoriamo, perch' egli è figliuolo di Dio: ma amiamo i Martiri come suoi Discepoli ed imitatori; e con giustizia gli onoriamo a cagione del loro affetto invincibile pel loro Re, e pel loro Maestro. Ah! possiam noi pure entrar nella loro società, ed esser con loro suoi Discepoli.*

Dopo aver riferito come il corpo di S. Policarpo fu bruciato, ei soggiungono: *Noi ritirammo dipoi le sue ossa più preziose delle gem-*

 *me,*

*me, e dell' oro più puro, e le mettemmo in un luogo convenevole, ove il Signore ci farà la grazia di radunarci come ci sarà possibile, per celebrar con giubilo la festa del suo Martire, per ricordarci di quelli, che hanno combattuto, e per esercitare e preparare quelli, che verranno.*

V. Ecco ciò, che pensavano i primi Cristiani: e ciò precisamente insegniamo noi dietro a tutta la tradizione, di cui sarò contento di riferire anche una testimonianza assai formale, presa da S. Agostino. Fausto Manicheo rinfacciava a i Cattolici d' aver sostituito il culto de' Martiri a quello degl' idoli del paganesimo; lo che era, secondo lui mutare un' idolatria per un' altra. S. Agostino confuta questa calunnia con una esposizione assai minuta, e distinta della dottrina e della pratica della Chiesa. *Il popolo cristiano*, dic' egli (1), *celebra in comune le feste de i Martiri con una pompa religiosa, a fine di eccitarsi ad imitare i loro esempj, d' essere associato a i loro meriti, ed ajutato dalle loro preghiere. Noi per altro non alziam gli altari sulle loro memorie* (2) *per gli Martiri, ma bensì per il Dio de' Martiri. Perocchè qual è quel Vescovo o quel Sacerdote, che, essendo all' altare ne i luoghi, ove riposano i loro santi corpi, abbia mai detto: Noi vi offeriamo questo sacrifizio, Pietro, Paolo, Cipriano? Ma il sagrifizio, che si offre nelle loro memorie, è offerto a Dio, che gli ha coronati; affinchè la viste di questi santi luoghi ecciti in noi de' sentimenti più vivi di pietà, ed infiammi il nostro amore, tanto verso quelli, che possiamo imitare, che verso colui, la cui grazia ci ajuta, affinchè possiamo. Noi onoriamo*

---

(1) *Lib. 20. contr. Faust. c. 21.*

(2) *Si chiamavan* Memorie *i luoghi, ove si conservavano Reliquie de' Martiri.*

*mo adunque i Martiri col medesimo spirito di carità e di società, che ci porta ad onorare durante questa vita i servi di Dio, che sono, come da noi si crede, preparati dall' intimo del cuore a spargere il loro sangue, come i Martiri, per la verità del Vangelo. Tutta la differenza, che vi passa, si è, che noi onoriamo i primi con tanto più di divozione, quanto che abbiamo una cognizione più certa, ch' ei non possono decadere dallo stato di santità, in cui sono. E siccome noi sappiamo, ch' ei godono dopo la vittoria una felicità inalterabile nell' altra vita; perciò pubblichiamo le loro lodi con maggior fiducia, che quelle de' Santi, i quali combattono ancora in mezzo a i pericoli della vita presente. Ma quanto al culto di adorazione e di servitù, noi non lo rendiamo se non a Dio solo; ed insegniamo, che non si dee rendere ad altri, che a lui. Siccome adunque il sagrifizio appartiene a questa sorta di culto; per questo noi non l' offeriamo mai, ed insegniamo, che non si può offerire nè a i Martiri, nè alle anime sante, qualunque siano, nè agli Angeli. Chiunque cadesse in un tale errore, ne sarebbe ripreso dalla santa dottrina, affinchè o egli si correggesse, o uno si guardasse da lui per timore di non esser sedotto.*

VI. Noi onoriamo principalmente i Santi con invocargli, cioè, con indirizzare ad essi le nostre preghiere; e questa invocazione è una conseguenza dell' unione o comunione, che è tra la Chiesa della terra e quella del cielo, come abbiamo già esposto nell' articolo IX. del Simbolo.

Non vi è cosa nè più pura, nè degna della nostr' attenzione, che la dottrina insegnata dal Concilio di Trento (1). Volendo



(1) *Seff. 25. Decr. de Invoc. &c.*

farci gelare dallo ſpavento: *Il Signore non terrà per innocente colui, che avrà preſo invano il nome del Signore ſuo Dio*.

III. Non baſta per eſſer eſente da peccato, il giurar ſolamente in una vera neceſſità: ma biſogna anche farlo in un'intera certezza, che ſia vero ciò, che affermiamo. Neſſuna coſa è materia di giuramento, ſe non quel, che è certo d'una certezza, che eſcluda non ſolo ogni dubbio, ma ancora ogni motivo di dubitare; cioè non baſta, che chi giura non abbia nella mente alcun dubbio ſu di ciò, ch' egli afferma (poichè moltiſſime volte ſi prende per certo quel, che non è certo); ma è neceſſario, che la certezza ſia fondata ſopra motivi tali, a cui neſſuno ragionevole poſſa non credere; talmente che non ſia un falſo ſplendore, che ci abbagli; nè la precipitazione, o la leggerezza della mente, che ci traſporti; ma bensì la verità conoſciuta, che c'illumini, e ci perſuada. Altrimenti ſi fa un giuramento temerario: ſi prende invano il nome di Dio, atteſtando per queſto ſanto nome una coſa dubbioſa: e ſenza eſſer ſicuri della verità di quel, che ſi afferma, ſi conſente d'eſſer privati dell'ajuto di Dio, e di provare gli effetti della ſua giuſtizia, ſe non è vero quel, che ſi dice; può anche non eſſer vero; ed in tal caſo ſi fa uno ſpergiuro.

Or noi non abbiamo ſe non due ſtrade, che ci conducono alla certezza neceſſaria pel giuramento, cioè la cognizione, che abbiam delle coſe da noi medeſimi; e un'autorità infallibile in colui, ſulla cui fede giuriamo.

Quello, che noi vediamo, ſentiamo, tocchiamo, di cui abbiamo una cognizione evidente, o un ſentimento intimo, può eſſer affermato con giuramento.

Non è però lo ſteſſo di quello, che noi ſappiam ſolamente per relazione degli altri, per quanto ſinceri e ben informati ci ſembrino. Quel, che io credo ſulla ſicurezza, ch'ei me ne danno, può ben eſſer certo in ſe ſteſſo; può anch'eſſer certo riguardo a me, per l'idea, e l'eſperienza, che ho della prudenza, e della loro ſincerità: ma queſta certezza, per quanto poſſa eſſer grande, non eſclude aſſolutamente ogni dubbio; mentre la loro autorità non può fondare, ſe non che una fede umana. Or la fede umana non ha la certezza intera ed aſſoluta, quale ſi ricerca pel giuramento: perchè finalmente può darſi, o che eſſi vogliano ingannarmi, o ch'e' ſiano ingannati i primi (1).

Così le coſe, di cui non poſſo aſſicurarmi da me medeſimo, non poſſon eſſere riguardo a me materia d'un giuramento, quando non ſiano atteſtate da un'autorità infallibile. Dio ſolo ha per ſe ſteſſo una tale autorità: onde egli ſolo ha diritto d'eſigere, che gli ſi creda ſulla ſua parola. E ſiccome egli ha confidato alla Chieſa il depoſito della ſua parola, e della verità, che ella contiene, le ha parimente comunicato la facoltà di dichiarare infallibilmente a i fedeli, che tali e tali verità ſon contenute in queſta parola. Eſſendo queſte verità l'oggetto della fede, la cui certezza non può mai ammettere alcun dubbio; da ciò ne ſegue, che ſi può in certe occaſioni affermar con giu-

(1) Non è, che non vi ſia un'infinità di coſe, che ſi credono di certo ſulla relazione degli uomini, e di cui è impoſſibile il dubitare; come per eſempio, che vi è la Città di Parigi, che vi è un Regno chiamato Inghilterra, la cui capitale è Londra. Ma tutte queſte coſe, benchè certe, non cadono ſotto il giuramento; perchè niente mai ci obbliga a farle credere. Chi ne dubita, non ha da far altro, che andar a vederle: e ſarebbe un prendere il nome di Dio invano, il giurare per certificarle.

giuramento, che noi le crediamo, che sempre le crederemo.

IV. Quel, che ho detto fin qui, riguarda il giuramento d'affermazione: debbo ora aggiugnervi una parola intorno al giuramento di promessa. Siccome uno pecca affermando ciò, ch' ei non sa di certo; così uno pecca, quando conferma con giuramento una promessa, senz'aver prima ben esaminato, se egli sarà in istato di mantenerla, e se si espone all'uno de' due inconvenienti o di ritrattar la parola data, o d' offendere Dio non l'osservando. Tale fu il giuramento, col quale Erode s'obbligò a concedere alla figlia d'Erodiade tutto ciò, che gli avesse dimandato; senza riflettere, che ella potea dimandargli qualche cosa, che fosse contro la giustizia; come in fatti avvenne.

*Terza condizione*. Giustizia.

Il giuramento è fatto con giustizia, o nella giustizia, quando la cosa, alla quale uno s' impegna, è giusta, legittima, e permessa. Se ella è ingiusta, il giuramento è un gran peccato: perocchè, se uno pecca, facendo quello che Dio proibisce, è chiaro, che diventa doppiamente reo, obbligandosi colla religione del giuramento a farlo, ed invocando il nome di Dio, come se si volesse renderlo complice dell' ingiustizia dell'uomo.

Io porto qui due esempj di giuramenti ingiusti.

1. Esempio. Davidde offeso dalla negativa insultante, fattagli da Nabal, di somministrargli qualche sussistenza per la sua piccola armata, dice (1): *Dio tratti i nemici di Davidde*



(1) 1. *Reg.* 25. 22.

*de con tutto il suo rigore, come è vero, che dimattina non resterà in vita niente di tutto ciò, che appartiene a Nabal, nè uomo, nè bestia.*

2. Esempio, alcuni Giudei, *in numero di più di quaranta, essendosi uniti insieme, si obbligarono con giuramento, e con imprecazione di non mangiar nè bere, se prima non avessero ammazzato S. Paolo* (1). Ei non poterono eseguire il loro giuramento, e restaron colpevoli davanti a Dio, e dell' ingiustizia da essi meditata, e del peccato della loro imprecazione. Quanto a Davidde, avrebbe potuto sterminar la casa di Nabal, come avea giurato: ed in fatti ei correva a farlo, accompagnato dalla sua gente. Ma avendo ricevuto da Abigail moglie di Nabal la soddisfazione, ch' ei poteva desiderare, lungi dal credersi obbligato ad osservare il suo giuramento, riconobbe il suo errore, e benedisse Dio d'aver mandato Abigail incontro a lui per impedirlo dallo spargere il sangue.

Poichè sarebbe un errare il pensare, che uno sia tenuto a compiere il giuramento, o ingiusto in se stesso, come quello di Davidde; o che ei obbliga a commetter qualche ingiustizia, da noi non preveduta, come il giuramento d'Erode alla figlia d'Erodiade. Questo Principe (2), benchè molto afflitto della richiesta da essa fattagli della testa di S. Giovanni Battista, si credè obbligato tuttavolta a darlene per cagion del suo giuramento. Ma l' ingiustizia non può esser mai autorizzata dalla necessità di compiere un giuramento, che diventa nullo subitochè non possiamo osservarlo senza offendere Dio. Si dee allora ritrarre la sua promessa, e pentirsi, non d'

aver

(1) *Act.* 23. 12. 13. (2) *Matth.* 14. 19.

aver violato la santità del giuramento, ma d' aver fatto giuramento ingiusto o temerario.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Del Voto.*

NOI esamineremo, 1. che cosa sia il voto: 2. se sia un' azione buona e lodevole: 3. se uno sia tenuto ad osservarlo: 4. se uno possa esserne dispensato: 5. si faranno alcune riflessioni importanti sopra i voti di Religione.

### §. I.

### *Che cosa sia il voto.*

I. IL voto è una promessa di qualche opera buona, fatta a Dio con deliberazione.

1. *E' una promessa;* ed in questo il voto si distingue dalla semplice risoluzione. La risoluzione, ch' io fo dentro di me, di dare una certa somma di danaro a i poveri, non mi obbliga così strettamente, come se io aggiugnessi a questa risoluzione una promessa ed un voto, dicendo: *Io prometto a Dio, io fo voto di dare una tal somma.*

2. E' la promessa *d' un' opera buona*. Perocchè la promessa, che si facesse a Dio, di fare un' azione condannata dalla sua Legge, sarebbe una profanazione del santo nome di Dio, in vece d' essere un atto di Religione.

E' da osservarsi, che il voto riguarda per ordinario solamente le opere buone di consiglio; come d' osservare la continenza quando uno è libero, di digiunare certi giorni della settimana, ec. Egli è vero per altro, che si può ancora obbligarsi con voto a quel, che

è di precetto e d'obbligo. *Giacobbe dopo la visione della scala misteriosa, fece questo voto* votum vovit, *dicendo; Se Dio sta con me; s'ei mi protegge nel mio viaggio; se mi dà del pane per cibarmi, e delle vesti per coprirmi; e se io ritorno prosperamente alla casa di mio padre; il Signore sarà mio Dio:* Erit mihi Dominus in Deum; *cioè, io mi attaccherò a lui per gratitudine, e lo servirò con una inviolabile fedeltà* (1). L'oggetto di questo voto è un obbligo prescritto della Legge naturale: ma Giacobbe si lega a quest'obbligo più strettamente che mai col voto, e diventa debitore a Dio a questo motivo per un doppio titolo, cioè del precetto, e del voto. Quest'istesso dee dirsi di chiunque si obbliga con voto a ciò, che è di dovere, come sarebbe di non assistere agli spettacoli, di far limosine del suo superfluo, benchè sieno cose d'obbligo.

3. E' una promessa *fatta a Dio*. Benchè si dica molto comunemente, *far un voto ad un tal Santo;* tuttavia egli è certo, che a parlar propriamente, si fa il voto, non a i Santi, nè ad alcuna creatura, ma solo a Dio. E' vero, che secondo un uso molto antico, e molto autorizzato, taluno si obbliga con una promessa fatta a Dio a far qualche opera buona in onore d'un Santo. Questo è quello, che ha dato luogo al modo di parlar popolare e poco esatto, di cui si tratta; e così si dice comunemente d'una Chiesa, che ella è dedicata alla beatissima Vergine, a S. Pietro, ec. benchè sia certo, che le Chiese son consacrate a Dio solo, sotto il nome o l'invocazione, o in onore di qualche Santo.

4. *Con deliberazione*: vale a dire, con una perfet-

(1) *Gen.* 28. 20. 21.

perfetta cognizione dell' obbligo, che si contrae, e con un' intera libertà. Questo si renderà più chiaro in progresso.

II. Vi sono più specie di voti: ma si può attenersi alle due principali, che sono il voto semplice, ed il voto solenne.

Il voto semplice è quello, che uno fa in privato o anche in mano d' un' altra persona, per esempio d' un Confessore; ma senza cirimonia e senza pompa.

Il voto solenne è quello, che si fa pubblicamente, ad alta voce, e per così dire, in faccia della Chiesa. Tali sono i voti de' Religiosi e delle Religiose.

## §. II.

### *Se il Voto sia un' azione buona e lodevole.*

I. Il voto è un atto di virtù e di religione. 1. Vi sono nel Levitico (1) più leggi riguardanti il voto, dalle quali appare che il voto non sia altro, che una consacrazione, che l' uomo fa a Dio. *Animal, quod immolari potest Domino, si quis voverit, sanctum erit* (2). *Tutto ciò, che sarà stato consacrato al Signore (col voto) o sia un uomo, o una bestia, o un campo, sarà per lui, come cosa santissima. Sanctum sanctorum erit Domino* (3).

2. Dio parla del voto de' Nazzarei, come d' una consacrazione (4), che l' uomo fa di se stesso al Signore.

3. Il voto è riguardato nella Scrittura come un' azione sì seria e sì santa, che Dio medesimo ha voluto molto minutamente notare tutti i casi (5), ne' quali uno è obbligato,

(1) *Levit.* 27. (2) *v.* 9. (3) *v.* 28.
(4) *Num.* 6. (5) *Num.* 30.

to, o no, all'adempimento del suo voto; e che, quando non vi è niente, che lo renda nullo, Dio pronunzia (1), che uno si fa reo, se manca, oppure se differisce di compierlo.

II. Quindi si può giudicare che spirito animi i Protestanti, qualora condannano in una maniera sì scandalosa i voti, co' quali tante persone si consagrano a Dio ne i monasterj. Costoro, che si gloriano di avere un profondo rispetto per la santa Scrittura, non parlano se non con disprezzo d'un'azione, che dalla medesima vien sì chiaramente autorizzata: ed è cosa da stupire, il vedere, che all'uso de i voti di religione non altro oppongono, che debolissime obiezioni. La Confessione d'Augusta, che tratta molto a lungo questo soggetto, combatte una dottrina, che la Chiesa cattolica non riconosce per sua, e certi abusi dalla medesima condannati.

## §. III.

### *Se uno sia obbligato a compiere il voto.*

I. OGni voto o solenne, o semplice, che abbia le condizioni contenute nella definizione, che se n'è data, dee compiersi fedelmente. Chi vi manca, si fa reo d'un gran peccato: e chi ancora per negligenza differisce a compiere verso Dio ciò, che gli ha promesso, non è innocente. *Quando voi avrete fatto voto al Signore*, dice Mosè (2), *non differirete a compierlo, perchè il Signore vostro Dio ve ne domanderà conto, e se voi differite, vi sarà imputato a peccato. Voi non peccherete, non vi obbligando con alcuna promessa: ma quan-*

(1) *Deut.* 23. 21. (2) *Deut.* 23. 21. 22. 23.

gni attenzione d' istruirne i fedeli: *I Vescovi debbono applicarsi a far intendere, che l' istorie de' misterj della nostra redezione, espresse colla pittura, o in altro modo, sono per istruire il popolo, e per confermarlo nella pratica di ricordarsi continuamente degli articoli di nostra fede: che si ricava ancora un vantaggio considerabile da tutte le sagre immagini, non solo perchè rammentano al popolo i benefizj e le grazie, che egli ha ricevute da Gesù Cristo; ma ancora perchè elle espongono agli occhi de' fedeli i miracoli, che Dio ha operati, e gli esempj salutevoli, che ci ha dati per mezzo de i Santi, affinchè gliene rendano grazie, e sieno eccitati dalla vista di questi oggetti ad imitare gli esempj de' Santi, a adorare ed amare Dio, ed a vivere nella pietà* (1).

III. Vi è da osservare, che il Concilio non parlando, se non delle immagini di Gesù Cristo e de i Santi; queste sole son quelle, che egli espressamente autorizza. Contuttociò non si può negare esser lecito per se stesso di esporre in Chiesa anche le immagini di Dio Padre, e della adorabile Trinità. Perciocchè egli è troppo noto, che Dio s' è fatto alcune volte vedere a i Profeti (2) sotto una forma umana, e a Daniello in particolare sotto quella d' un vecchio, che egli chiama l' *Antico de i giorni*. Non si potrebbe adunque disapprovare, che nella storia di queste apparizioni Dio fosse rappresentato con una figura corporea; come lo Spirito Santo sotto il simbolo d' una colomba e di lingue di fuoco nella storia del Battesimo di Gesù Cristo, e del mistero della Pentecoste. E' vero, che vi sono state delle per-

(1) *Sess.* 25.
(2) *If.* 6. 1. *Ezech.* 1. 26. *Dan.* 7. 9. *Apoc.* 4. 2.

persone dotte, che non hanno approvato l'uso, almeno frequente, delle rappresentazioni della divinità sotto forma umana, a cagione del pericolo, che vi potrebbe essere, che i semplici, e gl'ignoranti non venissero ad immaginarsi una divinità corporea. Ma la determinazione dell'uso di tali sorte d'immagini appartiene alla disciplina. L'obbligo de' fedeli è di conformarvisi con sommissione. Siccome l'obbligo de' Pastori è di prevenire i pericoli d'illusione. Con ciò tuttavia non s'intende approvare la sfrenata licenza di alcuni nel rappresentare sotto nuove forme grossolane, l'unità di Dio, e la Trinità delle persone. Perciocchè vi sono molti Cristiani, per cui queste immagini posson essere così pericolose, come lo erano per gli Giudei. Onde il Concilio dichiara in generale di non volere, che *si esponga veruna immagine, che possa indurre a qualche falsa dottrina, o dare occasione alle persone grossolane di cadere in qualche pernicioso errore*. Sembra dunque, che sarebbe un entrare nelle sue mire, e seguire il suo spirito, il sopprimere queste immagini grossolane, fuorchè quando si rappresentano le apparizioni di Dio riferite nella Scrittura, nel qual caso il Concilio soggiunge: *E se accade qualche volta, che si faccian de i quadri delle storie cavate dalla sagra Scrittura, secondochè si crederà utile per l'istruzione del popolo semplice; si userà l'attenzione di fargli bene intendere, che non si pretende con questo di rappresentare la divinità, come se ella potesse esser veduta dagli occhi del corpo, o espressa con de' colori e delle figure.*

IV. Circa il secondo punto, cioè l'onore, che si dee rendere alle immagini, il Concilio si spiega in questa maniera: *Non è già, che noi*

*noi crediamo, essere in queste immagini alcuna divinità, o alcuna virtù, per la quale si debba onorarle, o chieder loro alcuna grazia: nè mettere in esse la nostra confidenza, come facevano i Pagani, che mettevano la loro speranza negl' idoli: ma l' onore, che ad esse si rende, si riferisce agli originali dalle medesime rappresentati; dimanierachè mediante le immagini, che noi baciamo, e davanti alle quali ci caviamo il cappello, e ci prostriamo, noi adoriamo Gesù Cristo, ed onoriamo i Santi, di cui elle hanno la somiglianza.*

Esse non hanno adunque altra virtù, che quella di risvegliare in noi la memoria degli oggetti, che rappresentano: e su questo appunto è fondato l' onore, che noi ad esse rendiamo. *Non si può negar per esempio*, dice Monsignor Bossuet (1), *che l' immagine di Gesù Cristo crocifisso, quando noi la consideriamo, non eciti in noi più vivamente la memoria di colui, che ci ha amati fino a segno di darsi per noi alla morte. Finchè l' immagine presente a' nostri occhi fa durare una sì preziosa memoria nella nostr' anima, noi siamo portati a dimostrare con alcuni segni esteriori sin dove arriva la nostra riconoscenza; e facciam vedere, coll' umiliarci davanti all' immagine, qual sia la nostra sommissione per il suo divino originale. Così, per parlar precisamente, e secondo lo stile ecclesiastico, quando noi rendiamo onore all' immagine d' un Apostolo, o d' un Martire, la nostra intenzione non è tanto d' onorar l' immagine (2), quanto d' onorar l' Apostolo, o il Martire davanti all' immagine.*

V.

(1) *Exp. c. 5.*
(2) *Pontif. Rom. de Bened. Imag.*

V. *Finalmente si può conoscere in quale spirito la Chiesa onori le immagini, dall' onore che ella rende alla croce, e al libro del Vangelo. Ognun vede benissimo, che davanti alla croce ella adora colui, che ha portato i nostri peccati sul legno* (1) *; e che, se i suoi figliuoli chinano la testa al libro de' Vangelj, se si alzano in piedi per onore, quando vien portato loro davanti, e se lo baciano con rispetto; non fanno già tutti questi onori al libro medesimo, ma bensì alla Verità eterna*, che loro parla, e le cui parole sono improntate e rendute visibili co i caratteri di questo libro.

VI. Sappiam benissimo, che si sono introdotti varj abusi nell' uso e venerazione delle immagini e delle Reliquie, non altrimenti che nel culto de i Santi. Ma questi non si debbon mettere a conto della Chiesa, la quale, non che autorizzargli, ne desidera anzi, e ne ordina la correzione. *Se si è introdotto qualche abuso tra così sante e salutevoli osservanze; il sacro Concilio estremamente desidera, che sia interamente abolito;* che si bandisca ogni superstizione, ogni sordido guadagno, e tutto ciò, che è contrario alla santità della casa di Dio. Ingiunge a i Vescovi di usarvi tutta la diligenza e l' applicazione possibile; e non vuole, che si metta nelle Chiese alcuna nuova immagine senza l' approvazione del Vescovo diocesano; che si proponga alla venerazione alcuna nuova Reliquia, primach' ei l' abbia esaminata; che si ammetta alcun nuovo miracolo, ch' ei non abbia prima verificato ed approvato: nel che egli dee procedere senza veruna dilazione, e con tutta la possibile maturità, per fare quel, che egli giudicherà conforme alla verità, ed alla pietà.

Non

(1) 1. Petr. 2. 24.

Non si può vedere cosa più savia di tali regole. Che se si trascura d'applicarsi all' esecuzione delle medesime, non per questo cessan d' esser regole della Chiesa: e sarà sempre vero, che per correggere gli abusi, e per ridur le cose allo spirito della loro istituzione, non vi è bisogno di far delle nuove ordinazioni; ma basta l'eseguire di buona fede quelle del Concilio di Trento, e con sode istruzioni ispirare a i fedeli, secondo il desiderio di questo Concilio, il gusto della vera pietà.

## SECONDO COMANDAMENTO DI DIO.

*Voi non prenderete invano il nome del Signore vostro Dio. Perocchè il Signore non terrà per innocente colui, che avrà preso invano il nome del Signore suo Dio.*

QUESTO secondo comandamento si può considerare come una conseguenza del primo; poichè se noi siamo obbligati a adorare Dio, con più forte ragione siamo obbligati a rispettare il suo santo nome: ed è un mancare al rispetto, che gli dobbiamo, il *prenderlo* o l'usarlo *invano*.

La proibizione di prendere invano il nome di Dio può aver due sensi.

I. Ella può riferirsi in generale al rispetto, col quale si dee in ogni occasione pronunziare il nome di Dio; senza usarlo in soggetti vani e frivoli; senza farlo servire alle facezie, nè pronunziarlo per leggerezza, e senza alcun sentimento di rispetto, come se fosse un nome ordinario e profano. Ma questo senso, benchè vero, e d'una grande estensione in pratica, non è però il senso proprio del secondo comandamento.

II. Pren-

II. Prendere il nome di Dio, nello stile della Scrittura, è 1. il giurare, o far giuramento, cioè prendere Dio in testimonio di ciò, che si dice: 2. è il promettere qualche cosa a Dio col mezzo del voto, che si accosta molto al giuramento, e che alcune volte è accompagnato dal giuramento, come il voto di Davidde, di cui parla il Salmo (1): *Davidde giurò davanti al Signore, e fece un voto al Dio di Giacobbe: Io giuro, che non entrerò nel mio palazzo, che non salirò sul mio letto, che non permetterò a' miei occhi di dormire, nè alle mie palpebre di sonniferare, finattantochè io non abbia trovato un luogo per fabbricarvi la casa del Signore.*

## CAPITOLO PRIMO.

### *Del Giuramento.*

ESAMINIAMO 1. che cosa sia, e se sia lecito. 2. Le condizioni, che si ricercano pel giuramento.

### §. I.

### *Che cosa sia il Giuramento, e se sia una cosa lecita.*

I. IL Giuramento è un atto, col quale si prende Dio in testimonio della verità di quel, che si dice.

Si giura, o per asserire, che una cosa è, o non è; ovvero per confermare una promessa o una minaccia, che si fa a qualcheduno.

Il giuramento è alle volte semplice, come quando S. Paolo dice (2): *Dio m' è testimonio* con

(1) *Ps.* 131. 2. (2) *Ps.* 1. 8.

*con qual tenerezza io ami tutti voi*. Alle volte è accompagnato da imprecazione, come quando uno non si contenta di chiamare Dio in testimonio; ma consente, e lo prega a punirlo, se quello ch'ei dice non è vero. Così S. Paolo dice (1): *Quanto a me, io prendo Dio in testimonio, (e desidero, ch'ei mi punisca, se non dico la verità) che io non sono ancor venuto a Corinto, per risparmiarvela*.

Benchè in ogni momento si prenda Dio in testimonio di quel, che si dice; non si fa però sempre con proferire il suo santo nome. Si giura anche ogni volta, che, per farsi credere, si nomina qualsivoglia creatura. Questo è quel, che Gesù Cristo insegna in due luoghi del Vangelo. Nell'uno (2) proibisce *il giurare, per il cielo, perchè egli è il trono di Dio: e per la terra, perchè ella è lo scalino de' suoi piedi; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran Re. Non giurate nemmeno per la vostra testa, perchè voi non potete rendere un sol capello di essa bianco o nero*. Nell'altro egli dice (3), *che chi giura per l'altare, giura per l'altare, e per tutto ciò che vi è offerto sopra: che chi giura per il tempio, giura per il tempio, e per colui che vi abita: e che chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio, e per colui che vi siede sopra*. Qualunque cosa si nomini adunque, sempre si giura per il nome di Dio, perchè tutto viene da lui; tutto è suo; tutto è soggetto al suo potere; tutto sussiste per la sua gloria; e perchè nè la nostra vita, nè la testa nostra, nè cosa alcuna di quel, che fa parte del nostro essere, appartiene a noi; nè dipende da noi poichè noi non possiamo nep-

(1) 2. *Cor.* 1. 23.
(2) *Matth.* 5. 34. 35. 36.
(3) *Matth.* 23. 20. 21. 22.

neppur mutare il colore d'un ſol capello del noſtro capo.

Nello ſteſſo modo, e con più forte ragione è un vero giuramento, quando ſi giura per alcuno de' miſterj di Gesù Criſto; quando ſi atteſta qualche coſa per la ſua fede; o quando affermando ſi mette la mano ſul ſanto Vangelo, o ſulle Reliquie de' Santi.

II. Suppoſte queſte verità, ſi domanda, ſe il giuramento ſia coſa permeſſa.

Io riſpondo, che il giuramento allora ſolamente è peccato, quando vi ſi prende il nome di *Dio invano;* mentre queſto è quello, che Dio proibiſce, e che tra un momento ſi ſpiegherà. Ma il giuramento conſiderato in ſe ſteſſo, non è ſolamente una coſa permeſſa; ma è ancora un atto di religione, ed un omaggio, che noi rendiamo alla ſuprema ed eterna Verità.

Dico primieramente, che il giuramento non è una coſa cattiva. I più gran Santi ne han fatto uſo; e ne abbiam qui ſopra veduti due eſempj cavati dall'epiſtole di S. Paolo, ed uno da i ſalmi di Davidde. Dio medeſimo dice ſpeſſe volte nella Scrittura: *Io giuro per me medeſimo: Vivo ego; In memetipſo juravi. Dio nella promeſſa, che fece ad Abramo*, dice S. Paolo (1), *non avendo alcuno più grande di ſe, per cui poteſſe giurare, giurò per ſe medeſimo, e gli diſſe* (2): *Sii certo, che io ti colmerò di benedizioni.*

Dico in ſecondo luogo, che il giuramento è un atto di religione, e la prova del culto ſupremo, che è dovuto ſolamente a Dio. Si ſa, che gli ſteſſi Pagani lo riguardavano come una coſa ſagra; onde i Romani lo chiamavano

(1) *Heb.* 6. 15. (2) *Gen.* 22. 16.

vano *sacramentum*. *Gli uomini*, dice l' Apostolo (1), *giurano per colui, che è il più grande di loro: ed il giuramento è la maggior sicurtà, che possan dare, per metter fine a tutte le loro differenze*, e per dissipare ogni diffidenza. L'uomo è bugiardo, e conosciuto per tale: onde non ha diritto di esigere, che si presti fede a quel, ch' egli dice, nè che si faccia contro di quel, ch'ei promette, quando non ha altro mallevadore, che la sua parola. Tuttavia egli è talora necessario, che egli stabilisca la certezza di ciò, ch' ei dice. Allora dunque ei si rivolta a Dio, che essendo la Verità medesima, non può nè ingannare, nè essere ingannato: lo chiama in testimonio; e protestando pel suo santo nome della verità delle sue parole, giunge fino a chiedergli, che lo tratti con tutta la sua severità, se le cose non sono come egli dice. L'invocazione di questo nome sì grande e sì terribile empie gli spiriti d'un profondo rispetto, ed imprime alle parole dell'uomo un carattere d'autorità, che fissa tutte le ubbidienze.

III. Se è così, mi direte voi, perchè mai Gesù Cristo ci proibisce sì espressamente di giurare in alcun modo? *Voi sapete*, dic' egli (2), *che è stato detto agli antichi, voi non ispergiurerete, ma soddisfarete col Signore a i giuramenti, che averete fatto. Ed io vi dico, che non giuriate niente, nè per il cielo, ec.*

Io rispondo: Gesù Cristo non condanna con queste parole assolutamente ogni uso del giuramento, mentre S. Paolo bene istruito della sua dottrina, ha più volte usato il giuramento nelle sue epistole; ma avverte i suoi



(1) *Hebr.* 6. 16. (2) *Matth.* 5. 33.

Discepoli a schivar l'uso che ne facevano i Giudei. Prevenuti dall'opinione, che la Legge condannasse solamente lo spergiuro, o falso giuramento, giuravano senza scrupolo in tutti i loro discorsi. E giurando così in ogni occasione, venivano a perdere il rispetto per il santo nome di Dio, che non si dee proferire se non coi sentimenti d'una profonda venerazione: facevano senza riflessione, e spesso ancora burlando un atto di religione, che dee sempre esser fatto con somma serietà: ne contraevano l'abito, e l'abito potea finalmente condurgli allo spergiuro.

Per queste ragioni Gesù Cristo dice a' suoi discepoli, *che non giurino punto*, cioè, che non usino mai il giuramento ne' loro trattenimenti, e nel commercio ordinario della vita, senza una vera necessità. Ei vuole, che si contentino di dire: *Sì*, *questo è*: *no*, *questo non è*; e dice loro apertamente, che *quel*, *che si dice di più*, *viene da un cattivo principio*, che è il disprezzo, o almeno la mancanza di rispetto per la santità del nome di Dio.

## §. II.

### *Condizioni, che si ricercano pel giuramento.*

CIO', che si è detto, fa vedere, che il giuramento è un'azione lecita, legittima, religiosa, e sacra; ma non in tutte le sorte di circostanze. Per esser tale, c'insegna la Scrittura, che dee avere tre condizioni, che il Profeta Geremia ha notate in questi termini (1): *Voi giurerete per il Signore con verità*, *con giudizio*, *e con giustizia*. Se vi manca una di

(1) *Jer.* 4. 2.

di queste condizioni, si prende invano il nome di Dio, il quale dice chiaramente, *ch' ei non terrà per innocente*, vale a dire, ch' ei punirà come colpevole, *chiunque avrà preso invano il nome del Signore suo Dio* (1).

*Prima condizione*. Verità.

Si giura con verità, quando si parla semplicemente e con chiarezza, senza raggiro, senza equivoco, nè restrizion mentale; cioè restrizione, che è solo nella mente: quando dicendo colle parole una bugia, vi si usa dentro di se, o tacitamente una restrizione per poter dire, che non si è mentito. Esempio. Uno domanda, se ho detto la tal cosa ad un tale: ed io rispondo, che non gli ho parlato; intendendo dentro di me nel mese o nell' anno passato, al che non pensa in verun modo colui, che mi ha interrogato. Questa restrizione non è proibita, quando ciò, che si afferma, è esattamente vero; quando uno è risoluto d' eseguire quel, ch, ei promette, ed in fatti con fedeltà lo eseguisce.

L' affermare una cosa falsa, o prometter con giuramento ciò, che non si ha intenzion di fare, è uno spergiuro: e lo spergiuro è una sacrilega profanazione del nome di Dio; poichè per far credere una falsità, si ardisce di chiamare in testimonio la Verità eterna, e renderla complice, e mallevadore d' una bugia.

Che orrore non si dovrebb' egli avere di un tal peccato! E' quanto mai dovrebbe ognuno guardarsi e di commetterlo egli stesso, e di esporvi gli altri! Perocchè se è un gran delitto, che uno spergiuri, non è certo minore

L 2 l' esi-

(1) *Exod.* 20. 7.

l' esiger da altri il giuramento, quando si fa, o ha motivo di credere, che egli spergiurerà. E', dice S. Agostino (1), *un esser omicida del suo fratello. Perocchè colui, che fa un giuramento falso, dà a se stesso il colpo della morte: e l' altro che l' obbliga al giuramento, gli spigne la mano, e gli ficca la spada nel cuore.*

*Seconda condizione*. Giudizio.

Giurar con giudizio, cioè con lume, con discrezione, con prudenza, è il giurare 1. nella necessità: 2. con una cognizione certa di quel, che si afferma con giuramento.

I. Non si dee usare il giuramento, se non in quanto egli è necessario, vale a dire, quando preme assai, che si presti fede a ciò, che noi diciamo; e quando si prevede, che non ci sarà creduto, se noi non lo confermiamo col giuramento. Questi appunto sono i motivi, che obbligavano qualche volta S. Paolo ad usare il giuramento nelle sue epistole. *Io giuro*, dice S. Agostino (2); *ma solamente per quanto a me pare, quando vi son forzato da una gran necessità. Se vedo, che non mi si vuol credere, se io non giuro; e che preme assai, che quegli, a cui parlo, mi creda; allora, pesato e considerato tutto, io dico, ma con timore e tremore: Io vi parlo dinanzi a Dio; oppure, Dio m' è testimonio; ovvero, Gesù Cristo sa, che io parlo sinceramente.*

Non basta dunque per essere esente dal peccato, il non giurare contro la verità; ma bisogna ancora guardarsi dal farlo senza necessità, o si affermi qualche cosa, o si prometta:

(1) *Aug. serm.* 180. *c.* 10. *n.* 11.
(2) *Aug. serm.* 180. *c.* 9. *n.* 10.

ta: e questo, come ho già detto, è quello che Gesù Cristo proibisce a fine di precautelare contro lo spergiuro, o d' ispirarci un gran rispetto per il nome di Dio. L' Apostolo S. Jacopo ripete la proibizion del Signore quasi negli stessi termini: *Prima di tutto, fratelli miei, non giurate nè per il cielo, nè per la terra, nè per qualsisia altra cosa: ma contentatevi di dire; Così è, non è così; affinchè non siate condannati* (1). Osserviamo le prime e l' ultime parole di questo passo, le quali fanno sentire, che la Legge è pressante, e che Dio condannerà quelli, che non l' osservano.

Ma se è da temersi la dannazione per quelli, che giurano per il cielo e per la terra, o per qualche altra creatura di Dio; che debbon mai aspettarsi coloro, che giurano per la lor fede, la quale è un dono di Dio, dono prezioso ed infinitamente più stimabile del cielo e della terra?

II. Se il giuramento non è legittimo e permesso, se non in quanto egli è necessario: nè se ne può dubitare; da ciò adunque giudichiamo quanto sia offeso Dio.

1. Per l' uso sì frequente de' giuramenti, che si è introdotto negli affari civili ed ecclesiastici. I fedeli de' primi secoli s' astenevano dal giurare senza un' *estrema ed inevitabile necessità*, persuasi, che la Legge Evangelica gli obbligava a questa semplicità, ed a questo ritegno. Nel progresso de i secoli si è creduto, che la Religione del giuramento fosse per essere un freno alla mala fede; onde se n' è stabilito l' uso; e i giuramenti si son moltiplicati in infinito. Non v' è alcuna compagnia ecclesiastica o civile, in cui si possa entrare; nè alcuna carica, che si possa esercitare, senza

 aver-

(1) *Jac.* 5. 8.

aver prestato giuramento. E che ne accade? Che un'azione, la quale si dee fare solamente con un profondo rispetto, e con un santo tremore, diventa per la maggior parte una semplice formalità, ed una cerimonia di niuna conseguenza. Si alza la mano per prendere Dio in testimonio, quasi come si mette la mano al cappello per salutar qualcheduno: senza riflettere, senza sentimento, e spesso ancora senza sapere quel, che si giura; e quel, che è più orribile a pensarvi, anche senza aver intenzione d'eseguire quello, che si promette, e senza creder niente di ciò, che si afferma. Quanti e quanti son rei d'aver disonorato il santo nome di Dio con giuramenti falsi o temerarj, e che nemmeno vi pensano? Quanto sarebbe desiderabile, che s'istruissero sopra di ciò i Fedeli, e che le persone costituite in autorità pensassero efficacemente a correggere un tal disordine!

2. Giudichiamo ancora quanto sia pernicioso il contrar l'abito di giurare, che S. Agostino (1) chiama un *abito pessimo e mortale; teterrimam consuetudinem, & mortiferam*. Il Savio ci avverte a ben guardarci da quest'abito: *la vostra bocca non si avvezzi al giuramento: perchè giurando si cade in molte maniere* (2).

La storia de i Re ci presenta in Saulle un esempio sensibile delle cadute, alle quali uno si espone, quando ha spesso il giuramento in bocca (3). Questo Principe perseguitando i Filistei, s'impegna a nome di tutto il popolo con un giuramento accompagnato da imprecazione: *Maledetto sia colui, che mangerà prima di sera, finattantochè io mi sia vendica-*

(1) *Serm.* 180. c. 9. n. 10. (2) *Eccl.* 23. 9.
(3) 1. *Reg.* 14.

*dicato de' miei nemici* (1). Gionata, che non sa il giuramento di suo Padre, prende un poco di mele sull' estremità del suo bastone, passando per un bosco. Venuta la sera si consulta Dio sul successo del perseguitare i nemici, che si meditava: e Dio non dà risposta alcuna. Saulle giudicando, che qualcheduno avesse peccato contro il giuramento da lui fatto, giura per il Signore, che chiunque sarà trovato reo, morirà, quand' anche fosse il suo figliuolo Gionata (2). Si tira la sorte, e cade appunto sopra Gionata, il quale confessa ingenuamente quel, che avea fatto. Saulle giura di nuovo, e gli dice: *Dio mi tratti con tutta la sua severità, se tu oggi non morrai* (3). Ma il popolo vi si oppose, e lo salvò dalle sue mani. Ecco di seguito tre giuramenti temerarj ed inconsiderati, che venivano senza dubbio da un cattivo abito, e che sarebbero stati seguiti dalla morte d'un innocente, se il popolo, o piuttosto se Dio non l'avesse impedito.

*Il nome di Dio*, dice parimente il Savio (4), *non sia di continuo nella vostra bocca: non mescolate ne' vostri discorsi i nomi de' Santi . . . Ogni uomo, che giura, e che proferisce di continuo il nome di Dio, non sarà puro dalla macchia del peccato. Chi giura spesso, sarà pieno d' iniquità, e la piaga, cioè il gastigo, non escirà dalla sua casa.*

S' ha un bel dire, che si fa senza pensarvi. Lo stesso è appunto di tutti gli abiti cattivi: ma le azioni, che producono, non diventan già innocenti e scusabili, perchè si fanno senza attenzione. Elle sono sempre cattive per l' opposizione, che hanno alla Legge di Dio, e per la volontà libera, da cui partono: elle

 son

(1) 1. *Reg.* 14. 24. (2) *v.* 39. (3) *v.* 44.
(4) *Eccl.* 21. 10. 11. 12.

ſon tali certamente nella loro origine, poichè l'abito, che le produce, non ſi è formato ſenzachè vi ſi penſaſſe, nè ſenzachè ſi voleſſe. Se ſi doveſſe ammettere queſta ſcuſa, il peccato diminuirebbe a proporzion della forza dell'abito: e i meno rei ſarebbero quelli, che hanno acquiſtato maggior facilità a fare il male. Io accordo, che l'abito di giurare è difficile a ſradicarſi, perchè ſi eſercita colla lingua, *la quale non ſi può trattenere, nè domare* (1), ſe non con gran fatica. *Ma voi la domerete, ſe ſtate vigilanti*, dice S. Agoſtino (2); *ſtarete vigilanti, ſe temete d'offender Dio; e temerete, ſe penſate, che ſiete Criſtiano.*

Quando noi parliamo qui de' giuramenti, de' quali l'abito è sì cattivo, vi comprendiamo ancora certe parole, che ſono giuramenti maſcherati, e che un'infinità di perſone proferiſcono ſenza ſcrupolo ad ogni momento. Si avrebbe orrore a giurare ſopra ogni coſa per il nome di Dio, per la morte di Gesù Criſto, pel ſuo corpo e pel ſuo ſangue; ma per via d'alcune piccole mutazioni, le quali non fanno sì, che l'origine di tali giuramenti maſcherati non ſia riconoſcibiliſſima, ſi crede di potere impunemente ſeminargli nel diſcorſo come altrettanti ornamenti. Si conoſce per altro, che vi è in ciò un' indecenza, che ſi cerca attentamente di ſchivare, quando ſi parla davanti a qualche perſona di riſpetto. Ma non ſi teme quell'*orecchio geloſo*, come lo chiama la Scrittura, che *aſcolta tutto*, ed a cui non può ſcappar niente di tutto ciò, che ſi dice. Pare, che tutto diventi lecito, ſubitochè non vi è altri che Dio, che ci veda, e che ci ſenta: tanto poca fede abbiamo; tanto poco ſiamo commoſſi da quella minaccia, che dovrebbe

tarci

(1) *Jac.* 3. 8.
(2) *Aug. ibid. c.* 11. *n.* 12.

2. Il Concilio dice, *che è bene ed utile l' invocare i Santi*. Non dice, che sia una cosa necessaria; perchè infatti non vi è altri, che Gesù Cristo, il quale sia a noi semplicemente e assolutamente necessario; e perchè l' invocazione de' Santi non entra essenzialmente nel regolamento della redenzione e della salute degli uomini. Nientedimeno sarebbe un interpetrare malissimamente la dottrina del Concilio, il pensare, che sia lecito il trascurare o il tralasciare l' invocazione de' Santi, sotto pretesto che ella non è assolutamente necessaria. Anche gli esorcismi e le altre cirimonie del Battesimo non son necessarie; eppure non ne segue da ciò, che sia permesso a ciascheduno di osservarle, o di tralasciarle a suo piacimento.

3. L' invocazione de' Santi è buona, utile, e salutare: ella è di tradizione Apostolica: è in uso attualmente nella Chiesa universale, che implora ogni giorno la misericordia di Dio per l' intercessione de' Santi. Tanto basta per farcela riguardare come uno degli obblighi del Cristiano. Perocchè è un obbligo l' unirsi alle preghiere della Chiesa, il chiedere ciò che ella chiede, e il chiederlo col medesimo spirito: e questo è appunto quel, che noi facciamo col rispondere *Amen* alle sue preghiere.

4. Il Concilio, col dire che i Santi ci ajutano *ad ottener da Dio i suoi benefizj mediante il suo Figliuolo nostro Signor Gesù Cristo, che solo è nostro Redentore, e nostro Salvatore*, insegna questa verità capitale, che noi non otteniamo se non per mezzo di Gesù Cristo e nel suo nome quel, che otteniamo per la interposizione de' Santi; perchè i Santi medesimi non pregano se non per Gesù Cri-

sto, e non sono esauditi se non nel suo nome.

Dopo tutto questo, come si può egli mai obiettarci, che noi ci allontaniamo da Gesù Cristo, quando preghiamo i suoi membri, che sono anche nostri, i suoi figliuoli, che sono nostri fratelli, ed i suoi Santi, che sono nostre primizie, a pregar per noi il nostro comun Padrone nel nome del nostro comun Mediatore? S. Paolo temeva egli forse di far torto a Gesù Cristo, quando chiedeva a i fedeli l'ajuto delle loro preghiere? E' onore del capo, che i membri si ajutino scambievolmente per la virtù medesima, ch' ei ricevon dal capo. E' suo onore l'associare alla sua intercessione quelli, ne i quali egli abita, ne i quali egli vive, e che son consumati con lui nell' unità (1). Egli è in essi, ed essi sono in lui: in lui amano, lodano, ringraziano, pregano: ed egli è, che ama, che loda, che ringrazia, e che prega in loro. Certamente quelli, che ci accusano d'allontanarci da Gesù Cristo invocando i Santi, non comprendono l'unione intima del capo co i membri, e de i membri fra loro, formata dalla Carità; come non comprendono la potenza di Dio, quando ci domandano, come sia possibile, che i Santi, che son nel cielo, conoscano i nostri pensieri ed i nostri desiderj, e le preghiere, che noi ad essi indirizziamo: come se fosse più difficile all' Onnipotente il rivelar loro immediatamente i nostri pensieri, che il far passare nelle nostre menti per mezzo della parola i sentimenti interni di coloro, co i quali viviamo: come se lo stesso Dio, che scopriva a i Profeti le cose future, e che fece conoscere ad Eliseo quel, che faceva il suo servo Giezi in sua assenza riguardo

(1) *Joan.* 17. 22. 23.

do a Naamano (1), non potesse parimente comunicare a i Santi la cognizione delle preghiere, che noi ad essi indirizziamo.

Da tutto ciò, che si è detto, ne segue evidentemente, che la Chiesa nell'onorare ed invocare i Santi non attribuisce alla creatura niente di ciò, che appartiene alla Divinità; poichè ella non permette di riconoscere anche ne i più gran Santi verun grado d'eccellenza, che non venga da Dio; nè veruna considerazione davanti a' suoi occhi se non se per le loro virtù; nè veruna virtù, che non sia un dono della sua grazia; nè veruna cognizione delle cose umane, fuorchè quella, che egli ad essi comunica; nè verun potere di assisterci, se non colle loro preghiere; nè finalmente veruna felicità, se non mediante una sommissione ed una conformità perfetta alla volontà divina.

VII. Finchè uno starà attaccato alla vera dottrina della Chiesa, che ho esposta, terrà il giusto mezzo tra due estremità viziose, le quali è necessario schivare con tutta la diligenza, cioè il disprezzo del culto e della invocazione de' Santi, e la divozione mal regolata verso i medesimi: il disprezzo è un'empietà; la divozione mal regolata può giugner fine alla superstizione.

Io chiamo divozione mal regolata quella, che si scorda in certo modo di Dio e di Gesù Cristo, per pensar solo a i Santi; e che s'indirizza ad essi con maggior fiducia, che all'autore medesimo della nostra salute.

Chiamo ancora divozione mal regolata quella, che si ristrigne ad ascriversi in qualche confraternità; ad osservar certe pratiche esteriori in onore della SS. Vergine, e de i

K 6 San-

(1) 4. Reg. 5. 20.

Santi, a portare addoſſo certi ſegni di divozione, come una medaglia benedetta, una corona, uno ſcapolare; per mezzo delle quali uno ſi luſinghi d' aver a eſſer preſervato da ogni ſiniſtro accidente, o dalla diſgrazia di morire in peccato mortale. Non ſi penſa poi nè a compiere i doveri eſſenziali del criſtianeſimo, nè a ritornare a Dio colla penitenza; nè ad imitar la Vergine, ed i Santi; e ſi vive in tal cecità da prometterſi, che in riconoſcenza della preteſa divozione, che ſi ha per loro, diſarmeranno colla forza delle loro preghiere la divina Giuſtizia, e dopo aver vivuto a ſeconda delle proprie paſſioni, ſi ſarà in un tratto al punto della morte riconciliati con Dio col ricevere i ſagramenti.

VIII. Io non mi trattengo a combattere tali idee, che roveſciano tutti i principj della Religione, e che non trovan l' ingreſſo nelle menti de' Criſtiani, ſe non a cauſa, e col favore d' una profonda ignoranza di queſti ſteſſi principj. Se ſi avrà l' attenzione d' iſtruire ſodamente i fedeli, ſecondo lo ſpirito del Concilio di Trento; tutte queſte falſe divozioni caderanno a terra da ſe medeſime. Si ritornerà ad una divozione illuminata e criſtiana, della quale l' amor di Dio è l' anima ed il principio; che non perde mai di viſta Iddio; che è attaccata alle regole ed alle maſſime del Vangelo; e che non aſpetta coſa alcuna, ſe non da i meriti e dalla grazia di Gesù Criſto. Si onoreranno i Santi in iſpirito di Religione, come membri di queſto divino capo; e s' invocheranno con fiducia, come fratelli pieni di Carità e di compaſſione per noi.

Si avrà una venerazione e una confidenza ſingolare per la Madre del noſtro Salvatore, la più ſanta e la più umile di tutte le creature,

ture,

ture, la più potente appresso Dio, e la Madre comune di tutti i Cristiani. Quest' ultima qualità, sì capace d' ispirarci la confidenza nelle sue preghiere, vien data ad essa da S. Agostino, il quale dice, che ella è la Madre spirituale de i membri del corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, perchè ella ha cooperato colla sua Carità alla nuova nascita, che eglino hanno avuto nella Chiesa: *Quia cooperata est caritate, ut fideles in Ecclesia nascerentur, qui illius capitis membra sunt* (1). Ci uniremo dunque a questa incomparabil Madre, cogli esercizj i più conformi allo spirito della Chiesa, ed i più adattati a ridurci a memoria le sue virtù, e ad eccitar nel nostro cuore il desiderio d' imitarle. Ma non metteremo mai la nostra confidenza in questi esercizj, se mancano dello spirito della Religione, cioè dell' amor di Dio; e non ci scorderemo mai dell' avviso di S. Bernardo, che, dopo averci esortati ad invocar Maria ne i nostri pericoli, ne i nostri travagli, ne i nostri timori, nelle nostre tentazioni, ad aver sempre il suo nome nella bocca e nel cuore; ci avverte, che per ottener l' ajuto delle sue preghiere, noi dobbiam seguitare l' esempio delle sua vita: *Ut impetres ejus orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum* (2). Finalmente resteremo ben persuasi, che non si può piacere alla beatissima Vergine, come parimente nè a Dio, nè a Gesù Cristo suo Figliuolo, nè meritar la protezione delle sue preghiere, se non per l' innocenza, o per la penitenza: che ella è una *Madre* piena *di misericordia*, ed *il refugio de' peccatori*: ma di quelli, o che sono già convertiti, o che essendo nel-

la

(1) *Aug. lib. de S. Virg. c. 5.*
(2) *Bern. Hom. 2. sup. Missus est n. 17.*

la via della conversione solamente con desiderj deboli, ma sinceri, ricorrono alla sua potente intercessione, per ottener da Dio mediante Gesù Cristo la grazia d' una conversione perfetta, che gli liberi dalla tirannia del peccato.

## §. II.

### *Dell' onore, che si fa alle Reliquie de i Santi.*

I. LA Chiesa cattolica ha riguardato in ogni tempo i corpi de' Santi con una religosa venerazione, essendo essi stati le vittime di Dio per il martirio, o per la penitenza, i membri vivi di Gesù Cristo, ed i templi dello Spirito Santo (1). La veduta di queste ossa aride, e di queste ceneri, che debbon essere un giorno rianimate, e rivestite d' un' eterna gloria, risveglia in noi la fede della futura risurrezione; ed i miracoli, che Dio opera per la presenza di queste sacre Reliquie, come una volta per l' ombra di S. Pietro, e per gli panni, che avean toccato il corpo di S. Paolo, c' invitano ad accostarvisi con una rispettosa confidenza; ad esporvi a Dio i nostri bisogni; e a supplicarlo di concederci, per la intercessione de' Santi, i benefizj e le grazie sì spirituali, che temporali, che noi gli domandiamo.

II. Questo rispetto per le Reliquie de' Santi nasce da i sentimenti d' amore e di rispetto, che noi abbiamo per gli Santi medesimi, e che son certamente gratissimi a Dio, perchè si riferiscono a lui, come al principio d' ogni san-

(1) *Conc. Trid. sess.* 25.

santità, ed all'autore d'ogni grazia. *Se i nostri avversarj*, dice il gran Vescovo di Mo (1), *volessero ben comprendere in qual maniera l'affetto, che noi abbiamo per qualcheduno, si stenda, senza dividersi, a' suoi figliuoli, a' suoi amici, e poi per diversi gradi a ciò, che lo rappresenta, a ciò che resta di lui, a tutto ciò che ne rinnova la memoria: s'ei concepissero, che l'onore ha un somigliante progresso, poichè infatti l'onore non è altro, che un amore mescolato di timore e di rispetto: finalmente s'ei considerassero, che tutto il culto della Chiesa cattolica ha la sua origine in Dio medesimo, ed a lui parimente ritorna, non crederebbero mai, che questo culto, animato da lui medesimo, potesse eccitare la sua gelosia. Anzi vedrebbero, che se Dio, per quanto sia geloso dell'amor degli uomini, non ci considera come se noi ci dividessimo tra lui e la creatura, quando amiamo il nostro prossimo per amor suo; questo medesimo Dio, benchè geloso del rispetto de i fedeli, non gli considera come se dividessero il culto, che debbono a lui solo, quando onorano col rispetto, che hanno per lui, quelli che egli stesso ha onorati.*

III. Per finir di far intendere, qual sia il vero spirito della Chiesa nell'onore, che ella fa alle Reliquie, io debbo osservare, che non crediamo, esser già in esse alcuna virtù, da cui possiamo aspettar qualche cosa. Tutta la nostra confidenza (come si dee già aver compreso da ciò, che abbiam detto al n. I.) è fondata sulla potenza e la bontà di colui, che onora i suoi servi fedeli come a lui piace, e che esaudisce i nostri voti nel modo, che giudica a proposito per la sua maggior gloria, per la con-

(1) *Expos. dec. Cath. V.*

*quando una volta vi sarà uscita la parola di bocca, voi la manterrete, farete quel, che avete promesso al Signore vostro Dio, avendolo fatto di vostra propria volontà, e avendolo dichiarato di vostra propria bocca.* Così parla Mosè: come s'ei dicesse: Dio non esige da voi, che vi obblighiate con alcun voto: è in vostra libertà di non promettere, se voi non volete; ma quando avete promessa a Dio qualche cosa, voi non siete più libero riguardo a questo, e non potete disobbligarvi, se non adempiendola, e quanto prima; dimanierachè la dilazione medesima, se proviene dalla vostra negligenza, vi sarà imputata a peccato: *Si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum.*

Nello stesso senso, e con termini anche più forti, dice l'Ecclesiaste (1): *Quando avrete fatto un voto a Dio, non differite a compierlo, perchè gli dispiace la promessa infedele dell'imprudente. Compite adunque tutto ciò, che avete promesso con voto. E' molto meglio il non fare alcun voto, che il farne, e non gli osservare.*

II. Prima d'andar più avanti è necessario spiegare, quali sieno le condizioni necessarie per la validità d'un voto.

La definizione le contien tutte in sostanza in quelle parole, *fatta con deliberazione*, vale a dire, che bisogna sapere a che cosa uno si obbliga, ed esser libero per farla. Onde

1. Il voto, per esser valido, richiede, che chi lo fa, abbia l'uso perfetto della ragione.

2. Bisogna, ch'ei goda d'una piena libertà. Ogni voto estorto con minacce e per forza, è nullo.

3. Bisogna, che chi si obbliga, sia in età ed

(1) *Eccl.* 5. 3.

ed in circostanze tali, ch' egli abbia il potere di legarsi con un voto.

III. Avanti l'età di sedici anni uno non può obbligarsi nella Religione con un voto solenne.

Un giovinetto avanti l'età di quattordici anni, ed una zitella prima dei dodici, non posson obbligarsi irrevocabilmente con un voto semplice contro la volontà, e neppure senza il consenso de' loro genitori, che hanno la facoltà d'annullarlo, subitochè vengono a saperlo.

Una moglie non può obbligarsi contro la volontà del suo marito a far certe cose, le quali, benchè buone in se medesime, potrebbero turbare l'ordine delle cose domestiche, come a far de' pellegrinaggi, a praticar de' digiuni e delle austerità straordinarie, ec. Ma ella può obbligarsi a tutto quello, che non è incompatibile co' suoi doveri verso il suo marito, i suoi figliuoli, e domestici; come a far orazione, a osservare il silenzio, a fare qualche lettura di libri di pietà nei momenti, che le restan liberi.

Un servitore parimente non può obbligarsi con voto a qualsivoglia cosa, che lo frastorni dal servizio, che dee prestare al suo padrone.

Ma tutte le persone, di cui abbiam qui parlato, son tenute a compiere il loro voto, quando colui, dal quale esse dipendono, vi dà il suo consenso o espresso, o tacito. Vedete sopra di ciò il cap. 30. de' Numeri.

IV. Su quel, che si è detto circa l'obbligazione di compiere un voto, si posson fare due questioni.

La prima, se quando uno ha fatto un voto per un timor grave, per esempio, per ti-

mor

mor della morte, sia obbligato ad osservare quel, che ha promesso.

Io rispondo, che se questo timore viene da una causa, che sia fuori di noi, e libera, per esempio, da un padre che minaccia, allora uno non vi è obbligato: ma se la causa è in noi medesimi, e naturale, per esempio, una malattia pericolosa: un tal timore non rende nullo il voto, e per conseguenza non dispensa dal compierlo. Vedete sopra di ciò la Teologia morale di Granoble (1), ove questa risposta si trova fondata su l'autorità di due Papi; la prima, che riguarda la causa, sulla decisione d'Alessandro III. la seconda su quella d'Innocenzio III.

V. In questa occasione torna ben l'osservare, che il giuramento estorto per forza obbliga; laddove il voto fatto nel medesimo caso non obbliga. Questo è deciso da molti Canoni della Chiesa; e la ragione si è, perchè il voto propriamente detto riguardando un bene, che è sol di consiglio, Dio non accetta la promessa forzata, che gli se ne fa, non volendo, che noi contraggiamo riguardo a lui delle nuove obbligazioni, che egli non ci ha imposte: dovechè il giuramento, benchè sia stato fatto per un timor grave, diventa un peccato, se non è stato fatto secondo *la verità*, la quale è una delle tre condizioni necessarie al giuramento. Or non sarà mai fatto secondo la verità, se non si eseguisce quello, che si è promesso. Vedete queste ragioni più a lungo nel luogo citato.

VI. Seconda questione, se obblighi un voto fatto con un po'di leggerezza, ma con piena cognizione e libertà, e in un'età competente.

Rispon-

(1) *Jo. 6. 1. Com. C. 4. D. 19.*

Rispondo, che obbliga certissimamente. La Scrittura su di ciò è chiara: *Quando una volta vi sarà uscita di bocca la parola, voi l'osserverete; e farete secondo quello, che avete promesso al Signore vostro Dio* (1). E' vostra imprudenza l'esservi legato con un voto, senza aver prima pesato con bastevole maturità le conseguenze d'un tale impegno. Sarebbe stato più da savio il non prometter nulla: *Si nolueris polliceri, absque peccato eris*. Ma voi avete promesso; ed avete promesso a Dio. Or con Dio non si burla: *Deus non irridetur*; e se le regole della probità umana non permettono di ritirar la parola, che ha data un uomo ad un altr'uomo, sotto pretesto ch'ei l'ha data con della leggerezza; come mai Dio, che è la giustizia e la verità medesima, soffrirà egli, che sotto un sì debole pretesto gli manchiate di parola?

Da ciò concludiamo, con quanto riguardo si debba procedere, per non legarsi indiscretamente con qualsivoglia voto, anche semplice. Eppure ciò accade pur troppo, specialmente a i giovani. Essendo il voto una cosa buonissima in se, ed avendo per oggetto un'opera grata a Dio; uno s'immagina, che non ci voglia altro, che promettere; e questo è quel, che si fa. Ma la volontà si muta; e uno si trova poi in degl'imbarazzi, da cui non sa come uscire. Il voto è un'opera buona, ma non necessaria, e che non si può lasciar di compiere, quand'uno vi s'è impegnato. Uniamo queste tre verità; e non faremo nessun voto, se non se dopo una matura deliberazione, accompagnata da un'umile preghiera, e col consiglio di persone savie ed illuminate.

Faremo uso della medesima regola, quando si tratterà de' voti solenni.

(1) *Deut.* 23. 22.

## §. IV.

*Se uno possa esser dispensato da un voto.*

I. VI son delle circostanze, nelle quali chi ha fatto un voto può esserne legittimamente dispensato, o esser permutato il suo voto: quando, per esempio, egli non è in istato di compierlo; o che altre ragioni sode ne richiedono o la dispensa, o la commutazione. Appartiene alla Chiesa il giudicare di queste ragioni; ed ella ha ricevuto da Dio il potere di conceder la dispensa de' voti in caso di necessità.

1. La dispensa può esser legittima in certe circostanze. Perocchè, come dice S. Tommaso (1), il voto è la promessa d'un bene. Or si può dare, che chi ha fatto questa promessa con una volontà sincera d'osservarla, si trovi in delle circostanze, nelle quali ei non potesse farlo, senza commettere un male, o senza omettere un bene più importante, e di maggior premura. Egli è dunque necessario o ch'ei sia interamente dispensato dalla sua promessa; o che il bene da lui promesso sia commutato in altro compatibile co' suoi doveri.

2. In un affare di tal conseguenza, i particolari non debbon esser loro proprj giudici: ma debbon ricorrere alla Chiesa, che ha ricevuto da Gesù Cristo il poter di legare e di sciogliere; esporre ad essa con un'intiera semplicità la loro situazione e le loro ragioni; ed aspettare il suo giudizio, ed a quello sottomettersi.

II. Or questo potere di commutare i voti, o di dispensarne, il quale fa parte del potere

---

(1) 2. 2. q. 88. art. 10.

re de i Vescovi, vien esercitato nella Chiesa a nome di Gesù Cristo da i primi Pastori, cioè da' Vescovi medesimi nell'estensione delle loro Diocesi, e dal Papa in tutta la Chiesa. Assolutamente parlando, non vi è alcun voto, da cui ogni Vescovo non abbia, per la sua medesima qualità di Vescovo, il potere di dispensare: ma siccome apparentemente ve n'eran molti, che si rendean sopra di ciò troppo facili; per questo si è riservato al Papa la dispensa di certi voti; talmente che secondo l'uso stabilito, non è permesso il ricorrere al Vescovo Diocesano, se non per gli voti, la dispensa de' quali non è riservata al Papa. Riguardo a i Preti, non ve n'è nessuno, che possa dispensare da qualsisia voto, o commutarlo; se egli non ne ha ricevuta una facoltà speciale.

III. Importa moltissimo l'osservare, che questo potere di conceder delle dispense de' voti, o d'altre cose, che non può esser contrastato a' primi Pastori delle Chiese, non è già un potere arbitrario, dimanierachè ogni dispensa, subitochè è conceduta da chi ha l'autorità, sia legittima, e metta in sicurezza la coscienza del fedele, che l'ha dimandata, e del Pastore, che l'ha conceduta. Essendo questo potere provenuto da Gesù Cristo Pastore supremo, ed appartenendo in proprietà alla Chiesa: quelli, a cui Gesù Cristo ne ha confidato l'esercizio, non debbon farne uso, se non secondo lo spirito di Gesù Cristo, secondo le regole, per lo bene e l'edificazione della Chiesa, e per la salute de i particolari. Conseguentemente ogni dispensa, che non è fondata sopra una vera necessità; o sulla ragione del maggior bene della Chiesa e de' particolari; ogni dispensa, in poche parole, della quale

non

non si possa apportare altra ragione, se non che il Papa o il Vescovo l'ha conceduta, perchè ne ha il potere, e lo ha creduto a proposito, è contraria allo spirito della Chiesa. Bisogna sopra di ciò sentir S. Bernardo, che parla a Papa Eugenio. Si tratta d'una specie di dispensa diversa da quella de i voti: ma ei la discorre su principj applicabili alla materia, che qui si tratta. *Nel concedere tali dispense*, dic'egli (1), *voi fate ben vedere, che avete una pienezza di potestà, ma non forse una pienezza di giustizia. Voi lo fate perchè potete. Ma si tratta di sapere se dovete.* (E poco dopo) *Che dunque, mi direte, pretendete voi forse impedirmi dal dispensare? No, ma dal dissipare. Io non son tanto poco istruito da non sapere, che voi siete stabilito dispensatore; ma per edificare, e non per distruggere. Quel, che si richiede da i dispensatori, si è, ch'e' sian trovati fedeli. Dove vi è una necessità pressante, la dispensa è scusabile. Dove vi è un'utilità evidente, dico utilità comune, e non utilità propria, la dispensa è lodevole. Dove non vi è nè necessità, nè utilità, non è una dispensazione fedele, ma crudele.*

Seguitando gli stessi principj, il Concilio di Trento ha fatto un regolamento circa le dispense, ove si spiega in tal modo (2): *Siccome è espediente al ben pubblico l'allentar QUALCHE VOLTA la severità della Legge, e l'adattarsi alla NECESSITA' del tempo, ed a' diversi accidenti, che accadono, per procurare anche con maggior vantaggio L'UTILITA' COMUNE: così il dispensar troppo spesso dalla Legge, e conceder tutto indifferentemente all'esempio, piuttostochè alla considerazion della cosa, e del-*

(1) *Lib.* 3. *de consid. c.* 4.
(2) *Sess.* 25. *de Reform. c.* 18.

*e delle perſone, ſarebbe un dar anſa generale alla traſgreſſion delle leggi. TUTTI adunque ſappiano, e ſiano avvertiti, che ſono obbligati ad oſſervare i ſacri Canoni eſattamente e ſenza diſtinzione, per quanto ſarà poſſibile. Che ſe qualche RAGIONE GIUSTA E PRESSANTE, e qualche VANTAGGIO MAGGIORE, come ALLE VOLTE accade, richiede, che ſi uſi diſpenſa riguardo ad alcune perſone; vi ſi procederà da quelli, a cui appartiene il darla, qualunque ſi ſiano, CON COGNIZIONE DI CAUSA, CON MATURA DELIBERAZIONE, e gratuitamente; ed ogni diſpenſa conceduta in altro modo, ſia ſtimata ſurrettizia.*

## §. V.

### *Rifleſſioni ſopra i voti di Religione in particolare.*

NOI conſidereremo prima l'obbligo, che uno s'addoſſa co' voti monaſtici; e dipoi paſſeremo a ciò, che riguarda l'oſſervanza di queſti voti.

## I.

### *Degli obblighi, che ſi contraggono co' voti di Religione.*

I. Fin da' primi ſecoli della Chieſa vi ſono ſtati de' Criſtiani, che praticavano volontariamente tutti gli eſercizj della penitenza, per imitare i Profeti, e S. Giovanni Battiſta, per eſercitarſi nella pietà, come dice S. Paolo, gaſtigando i loro corpi, e riducendogli in ſervitù. Si chiamavano *Aſceti*, cioè a dire, *Eſer-*

*Esercitanti*. Si rinchiudevano ordinariamente in delle case, ove viveano con gran ritiratezza, osservando la continenza, aggiungendo alla frugalità cristiana delle astinenze e de' digiuni straordinarj. Si esercitavano in portare il cilizio, in camminare a piedi scalzi, in dormir sulla terra, in vegliare una gran parte della notte, in legger continuamente la sagra Scrittura, ed in pregare, per quanto era possibile, assiduamente.

Vi era parimente gran numero di zitelle, che consagravano a Dio la loro verginità, e che menavano vita ascetica nella mortificazione, nel silenzio, nella ritiratezza, nella povertà, nel lavoro, ne i digiuni, nelle vigilie, e nelle orazioni continue. In quei primi tempi le Vergini consagrate a Dio dimoravano la maggior parte nelle case paterne, o viveano privatamente da loro, due o tre insieme, non uscendo se non per andare alla Chiesa, ove elle aveano i loro posti separati dall' altre donne; e se qualcuna violava la santa risoluzione, per maritarsi, si metteva in penitenza.

Dopochè fu renduta la libertà alla Chiesa, si cominciò a fondare de' monasterj, ove si rifugiavano quelli, che desideravano di menare una vita cristiana e penitente, al coperto de i pericoli e della corruttela del mondo. Questi non differivano dagli *Asceti*, de' quali abbiamo ora parlato, in altro, se non che viveano in comune, sottoposti ad un capo, e separati dal commercio de' secolari.

II. Pare, che l' uso de' voti s' introducesse ne' monasterj fino dal IV. secolo: ma non è certo, che si esigessero da tutti quelli, che abbracciavano la professione monastica,

S. Giovanni Grisostomo lasciò questo genere di vita in capo a cinque anni, per ristabilire la sua salute. Chechè ne sia, erano altamente biasimati quelli, che colla vita monastica lasciavano la pratica della virtù o per leggerezza, o per noja, o per qualche altra cattiva cagione. S. Agostino (1) dice espressamente, che quelli, i quali si partono dal monastero, fanno contro il loro voto, e si rendon rei di non averlo adempiuto. La Chiesa imponeva loro una penitenza pubblica, per purgare la loro colpa, e per riparare allo scandalo, che avean dato: ma quanto al temporale non aveano altra pena, che la vergogna della mutazione; poichè le leggi civili non determinavano contro di essi alcun gastigo.

Nel progresso del tempo, questo ritornar nel secolo divenendo più frequente e più scandaloso, fu stimato a proposito di legare i Religiosi e le Religiose al loro istituto con de' voti solenni, che non potessero esser violati da loro impunemente: e questi voti furon considerati come un mezzo necessario, per arrestare nel tempo stesso la leggerezza dell' impegnarsi, e la licenza del ritornarsene.

III. Siccome questo stabilimento tendeva ad un buon fine, sono stati fatti de' savj regolamenti, per impedire, ch' ei non degenerasse in abuso (2). E' stato ordinato, che nessuno sia ammesso a far voti, se non dopo un anno almeno di noviziato, o di prova; affinchè in questo tempo, dopo aver con buona fede istruito il novizio delle obbligazioni dello stato monastico, gli se ne faccian praticare tutti gli esercizj; ed abbia esso tutto il comodo di misurar

(1) *Aug. in Ps. 99. n. 12.*
(2) *Tr. Sess. 25. c. 15.*

sutar le sue forze colla regola del monastero, ed i suoi superiori insieme con lui d' esaminare la sua vocazione. Dopo questo tempo la Chiesa permette, che uno si obblighi con de' voti, purchè abbia almeno sedici anni compiti, e tutto si faccia con una piena ed intera libertà, senza violenza, senza minacce, senza sollecitazione nè seduzione o sia per parte de' parenti, o sia per parte de' superiori del Monastero. Il Concilio di Trento (1) ha aggiunto ancora un regolamento riguardo alle zittelle, ed è, *che elle non potranno far professione, nemmeno prender l' abito, se prima il Vescovo, o alcun altro da lui deputato, non abbia diligentemente esplorata la volontà di ciascheduna, per conoscere, se ella sia stata forzata, o sedotta, e se capisca bene quel ch' ella fa: e dopochè si avrà conosciuto, che le sue intenzioni son sante, che la sua volontà è libera, e che ella ha le qualità necessarie, se le permetterà di fare la sua professione.* Ed il Concilio dichiara, ch' ei fa questo regolamento, a fine di provvedere alla libertà della professione delle Vergini, che debbono esser consegrate a Dio. *Libertati professionis virginum Deo dicandarum prospiciens.*

Il medesimo Concilio (2) *pronunzia anatema contro tutti quelli, che in qual si sia maniera sforzassero una zittella, o una vedova, o qualche altra femmina, fuor de' casi espressi dal Dritto, ad entrare in un monastero, ed a prender l' abito religioso, o a far professione; o che dessero consiglio ed assistenza; o che, sapendo, che ella non entra in monastero, e prende l' abito, o fa professione liberamente, assistessero ad una tal funzione, o v' interponessero il loro consenso e la loro autorità.*



(1) *Sess. 25. c. 17.* (2) *Ibid. c. 18.*

E per far vedere quanto la Chiesa sia attenta a toglier via tutto ciò, che potesse dare il menomo guasto alla libertà della profession religiosa, il Concilio dichiara (1), che *prima della professione d'un novizio, o d'una novizia, i loro parenti o i loro curatori non potranno dar niente de i loro beni al monastero, se non quel, che sarà necessario pel loro vitto e vestito durante il loro noviziato; per paura che questo non fosse per essi un'occasione di non poter uscire, per motivo che il monastero tenesse tutti i loro beni, o la maggior parte, e che uscendo non potessero più ritirargli facilmente. Questa proibizione è fatta sotto pena d'anatema contro quelli, che dessero o ricevessero qualche cosa in tal maniera.*

IV. E' facile il conoscere da quel, che si è riferito, quale sia il vero spirito della Chiesa intorno alla pratica de' voti monastici, cioè, che nessuno gli faccia, se non se dopo una matura deliberazione; dopo lunghe prove; dopo aver seriamente esaminata la sua vocazione; di modo che colui, che s'impegna co' voti, abbia ogni luogo d'assicurarsi, che Dio richiede da lui un tal atto: lo che non si può ben conoscere, se non dopo aver preso consiglio da un Direttore savio, illuminato, disinteressato, che conosca a fondo il nostro interno, che possa giudicare, se la premura, che dimostriamo, per consacrarci a Dio coi voti della Religione, sia, o non sia l'effetto d'un fervor passeggiero, ma una risoluzione costante, che venga dallo Spirito Santo.

Or questi sentimenti della Chiesa son fondati sulla santa Scrittura, e su i principj incontrastabili della nostra santa Religione. *Adem-*

(1) *Ib. c.* 16.

*dempite tutto ciò, che avrete promesso con voto*, dice l'Ecclesiaste già citato (1): *è meglio il non far voti, che il farne, e non gli adempire*. Sopra della qual cosa, ecco come si dee discorrerla.

1. La Scrittura dice due cose. Ella dice, che vi è obbligo di compiere un voto fatto a Dio; ed aggiugne, che sarebbe meglio il non fare alcun voto, che il violare quello, che si è fatto. Dal che ne segue, che un Cristiano non dee legarsi co' voti di Religione, se non quando può avere una ragionevol fiducia, ch'ei gli compirà fedelmente. Or egli non può aver questa fiducia, se non in quanto ha luogo di credere, che Dio richieda questo da lui, e che gli darà colla sua grazia la forza di perseverare in questa buona volontà, ch'egli medesimo gl'ispira. Perocchè quello, che si promette co' voti di Religione, è una perfezion di consiglio, e non una obbligazion di precetto: è un dono di Dio, che egli non fa a tutti: *Non omnes*, dice Gesù Cristo (2), *capiunt verbum istud, sed quibus datum est*. Onde l'obbligarsi con voto alla pratica de' consigli, senza essersi assicurati con tutte le prove, che se ne può avere, che Dio ci chiami a questo stato, sarebbe un'azione temeraria e prosontuosa, più capace d'allontanare l'ajuto di Dio, che di attrarlo. Dico prosontuosa: perchè uno, che si lega in tal modo, senza aver prima ben consultato Dio, lo fa quasi sempre per la buona opinione, che egli ha di se stesso, e delle sue proprie forze; o perch'ei si lusinga, che non sia per mancargli mai l'ajuto di Dio in questo stato medesimo, a cui l'ordine di Dio non lo chiama.

2. Secondo la Scrittura, non vi è alcun pec-



(1) Eccl. 5. 3. (2) Matth. 19. 11.

cato a non promettere a Dio cose, che egli non richiede: *Si nolueris polliceri, absque peccato eris* (1), ed è per lo contrario un gran peccato a non farle, quando gli si sono promesse. *Quando una volta vi sarà uscita di bocca la parola, voi la manterrete.... Il Signore vostro Dio ve ne domanderà conto .... Se voi differite, questa dilazione vi sarà imputata a peccato* (2). Per quanto S. Agostino scrivendo ad Armentario, per esortar lui e la sua moglie ad osservare il voto di continenza, che tutti e due aveano fatto: *Ora*, gli dice, *che voi siete legato colla promessa, che avete fatta a Dio; quando vi esorto a mantenerla, non vi propongo già un' opera eroica di giustizia, ma bensì un gran peccato, da cui voglio ritirarvi. Perocchè se voi non fate quel, che avete promesso con voto, non rimarrete mai tale, quale sareste in caso che non aveste promesso niente. Allora sareste meno perfetto, ma non più reo: dovechè mancando alla parola, che avete data a Dio, voi diventate tanto più miserabile, quanto sareste più felice, mantenendola*. Notiamo bene quelle parole: *Sareste meno perfetto, ma non più reo*.

Da questi principj ne segue, che è maggior perfezione il legarsi con un voto, purchè uno sia fedele a compierlo, che il conservare la sua libertà non promettendo niente; ma quando Dio non ci faccia conoscere, ch' ei vuol da noi questo sagrifizio della nostra libertà, è cosa più sicura il non promettere quel, che ci sarebbe sì funesto di non mantenere.

V. Molti, per non avere studiato abbastanza su questo punto lo spirito della Chiesa, si obbligano facilmente co' voti di Religione, don-

(1) *Deut*, 23. 22. (2) *Ibid*.

donde pur troppo avviene, che dopo esser passato il primo fervore, si pentono per tutta la loro vita di quel, che han fatto; e che un luogo, che sarebbe stato per loro un paradiso, se vi fossero entrati per volontà di Dio, diventa un inferno, perchè vi son rinchiusi per loro propria volontà, che è incostante ed ambulatoria. Così uno che si sarebbe forse salvato in una vita comune, si dannerà in una vita austera e penitente; perchè non ama il suo stato: e non lo ama, perchè non ne ha lo spirito, che Dio solo può dare, e ch' ei non dà, se non a quelli, ch' ei vi chiama. Quand' uno ha preso un genere di vita, a cui non si sia legato con alcun voto, può tornare al suo primo sistema, e riparare con una maggior docilità a seguire Dio l' errore fatto nell' ascoltare la voce dell' uomo piuttostochè la sua: ma qui non vi è più luogo a tornare, nè altro modo di riparare il suo errore, che il mantener fedelmente la parola, che si è data a Dio.

VI. Colla mira appunto di prevenire le conseguenze funeste di queste obbligazioni prese con troppa leggierezza, si sono stabilite in questi ultimi tempi diverse Congregazioni e Comunità, le une, ove non si fa nessun voto; altre, ove i voti si fan solamente per un anno, ed ogni anno si rinnuovano; altre finalmente, alle quali uno si obbliga in modo, ch' ei può mutare stato col consenso, o per ordine de' Superiori.

VII. Si domanderà forse, perchè mai insistiamo tanto su questa materia?

E' facile il portarne molte buone ragioni.

1. Pur troppo accade, che i padri, e le madri non lasciano tutta la libertà necessaria su questo punto a' loro figliuoli. Si decide allo-

assolutamente della loro vocazione con delle mire interessate; e per obbligargli ad abbracciar lo stato religioso, si mette in opera l'autorità, le minacce, alle volte i cattivi trattamenti, e quasi sempre l'artifizio e la seduzione: si fa loro intendere, che stando nel mondo, vi è da sperar poco bene per loro; si promette loro qualche pensione, colla quale staranno comodissimamente, potranno prendersi mille spassi; talmentechè per obbligargli a far de' voti, si somministra loro il modo di violargli per tutta la loro vita: si procura di guadagnare i superiori de' monasterj, e i Confessori medesimi per persuadergli. Bisogna ricordarsi dell' anatema fulminato dal Concilio di Trento (1) contro quelli, che usano la forza, o la seduzione, o ancora che prendono certe vie oblique per arrivare al medesimo fine (2).

Ma bisogna altresì badare, che lo stesso Concilio fulmina parimente l' anatema contro di quelli, che danno nell' eccesso opposto, *e che senza un giusto motivo mettono in qualsisia maniera ostacolo al santo desiderio delle zitelle di prendere il voto, o di far voto* (3). Perocchè accade qualche volta, che quando Dio mette in cuore ad un figlio di consagrarsi a lui, il padre e la madre, che destinano questo figlio al mondo, metton tutto in opera, per far svanire questo santo desiderio. Il mezzo più ordinario, sotto lo specioso pretesto di prender tempo per esaminar la vocazione del figlio, si è quello di metterlo frattanto in mezzo al mondo, agli spassi, alle conversazioni, agli spettacoli, a i passeggi. Alcuni, ajutati da una grazia particolare di Dio, reggono a sì forti attacchi; ma la maggior

(1) *Sess.* 25. *c.* 18. (2) *c.* 16. (3) *c.* 18.

gior parte soccombono, e si perdono nel commercio pericoloso del mondo, dovechè avrebbero trovato un asilo nella solitudine, ove Dio gli chiamava.

2. Molti giovani, come si è già detto, si legano con troppo leggerezza; e prendono un fervore passaggiero per una risoluzione fissa ed invariabile: onde fanno senza riflessione un passo, del quale ben presto poi si pentiranno inutilmente.

3. I Religiosi parimente, e le Religiose contribuiscono più di tutti gli altri alla seduzione. Non tutti certamente son rei di questo delitto: ma vi son delle Case, e anche degli Ordini, ove quei Religiosi si prevalgono della poca esperienza d'un giovanetto, e della stima, di cui egli è prevenuto riguardo alle persone di quest' Ordine, col tirarlo con delle belle parole, con delle carezze, con de' regalucci: gli fanno vedere mille cose graziose nella vita religiosa: s'arriva fino a lusingare la sua ambizione con la speranza di diventare un gran Predicatore, ec. d' essere innalzato alle dignità dell' Ordine, e dopo tutto questo gli si entra mallevadore della sua eterna salute. Il noviziato si passa senza alcuna prova che concluda nulla, e senza istruzione soda: gli si maschera tutto ciò, che l' istituto ha di duro, e di contrario alla natura: gli si dà pascolo con certi esercizj, che sono vere smorfie, si obbliga a frequentare i sagramenti, ma senza fargliene conoscer la santità. Così s' inganna fino alla professione: l' incantesmo non cessa, se non dopo i voti: ei non conosce d' essere in prigione, se non dopo esservisi rinchiuso per tutta la sua vita: e non sente il peso del giogo, ch' ei porta, se non quando non lo può più scuotere. Di qui nasce,

che vi sono tanti Religiosi e Religiose, che non hanno del loro stato al più al più se non l'abito, e la cui vita è una continua violazione dei loro voti.

VIII. Quel, che s'è detto, non è col fine di ritirar veruno dal consagrarsi a Dio co' voti di Religione; ma solamente di far bene intendere a i giovani, quanto debbano guardarsi dal non si legare con tali promesse, se non dopo essersi assicurati, per quanto è possibile, che quella sia la strada, per la quale Dio gli vuol condurre alla salute. Del resto, quando Dio si spiega per mezzo d'una volontà costante, che egli c'ispira di rinunziare a tutto per seguitar Gesù Cristo, e col consiglio d'un Direttore illuminato e disinteressato, che conoscendo le nostre inclinazioni, le nostre debolezze, i nostri bisogni, le nostre intenzioni, ed i veri motivi, che c'inducono ad abbracciar questo stato, giudica, che ci dobbiamo ad esso obbligare col voto; allora non vi è più da star dubbiosi: bisogna passare all'esecuzione, e fare a Dio il sagrifizio della nostra libertà, purchè siamo sodamente stabiliti in questo pensiero, che dal canto nostro abbiamo tutto da temere, e che non dobbiam aspettarci niente dalle nostre proprie forze, ma tutto dalla misericordia di Dio, e dalla grazia onnipotente di Gesù Cristo: sicuri, che non potendo nulla da noi medesimi, *possiamo tutto per colui, che ci fa forti* (1); ed avendo questa confidenza, che quegli che ha cominciato in noi questa opera buona, la condurrà ancora alla sua perfezione. *Confidens hoc ipsum; quia qui cœpit in nobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu* (2).

IX. Quando una persona abbraccia così la vita

(1) *Phil.* 4. 13. (2) *Phil.* 1. 6.

vita religiosa per la vocazione di Dio; quando ella ha lo spirito del suo stato, e ne adempie le obbligazioni; si può assicurare, che non vi è cosa paragonabile alla sua felicità. Ed infatti, qual sorta di felicità terrena può uguagliarsi a quella d' un uomo, che si è spogliato di tutto per possedere Dio solo, sommo ed unico nostro bene? Tutto ciò, che rende gli altri infelici, con irritare le loro passioni, non gli dà il menomo fastidio. Dio gli basta; non vuole altro che lui: e nessuno gli può togliere contro sua voglia il suo tesoro. Per convincersi di quel, che dico, della felicità d' un santo Religioso, basta solo il trattarne qualcuno di questo carattere: si vedrà, che senza uscir dal suo monastero, egli gusta una pace ed una dolcezza, che fa stupire le persone del mondo, ma che non può ben comprendersi, se non da quelli, che hanno gustato quanto sia dolce il Signore.

X. Ma se uno, mi direte voi, viene a pentirsi, dopochè si è impegnato; se egli è del tutto disgustato d' uno stato, che avea abbracciato con ardore; in tal caso, che partito ha egli da prendere?

Rispondo 1. che per gli principj fissati qui sopra, questo pentimento e questo disgusto non levano l' obbligazione contratta col voto; quando non vi sia stata mancanza di libertà. In tal caso è necessario, che prima che siano spirati cinque anni dal giorno della professione, colui che pretenda d' essere stato forzato, faccia le sue proteste, ed esponga le sue ragioni al proprio Superiore, ed al Vescovo diocesano (1): senza però, che gli sia lecito ancora di lasciar l' abito.

Rispondo 2. che se non vi è cosa, che renda nulli



(1) *Trid. sess. 25. de reg. & mon. c. 19.*

nulli i suoi voti, questo pentimento è una tentazione, contro la quale egli dee combattere, implorando l'ajuto di Dio, e chiedendo umilmente a Gesù Cristo il dono della perseveranza. Perchè finalmente s' ei vuole esaminare con buona fede da che principio nasca il suo pentimento, vedrà, ch' ei nasce dall' amor del mondo, e dal desiderio di far la sua propria volontà, e non quella di Dio. Io non credo, che si possa citare nemmeno un solo esempio d'alcun Religioso, a cui il desiderio di servire a Dio con una vita più cristiana abbia mai ispirato il disgusto della sua professione. Di qui nasce l' idea, che si ha nel mondo, di quel, che si chiama *un frate sfratato*. Questo pentimento adunque è, come ho già detto, una tentazione, a cui bisogna resistere, e cercar di ben comprendere, che questa inclinazione sì violenta, che noi abbiamo al mondo, e a ciò, ch' egli ama, fa vedere quanto siam fortunati di non vi poter ritornare. *Non vi pentite*, dice S. Agostino (1), *del voto che avete fatto: rallegratevi piuttosto, che non avete adesso più libertà per cose, riguardo alle quali sarebbe stato di vostro pregiudizio l'esser libero. Mettete mano all' opera coraggiosamente, e mantenete la parola che avete data. Colui, che da voi richiede l' adempimento de' vostri voti, verrà in vostro ajuto. Ella è una felice necessità quella, che ci forza in qualche maniera ad andare a Dio per una strada più perfetta.*

## §. II.

### *Dell' osservanza de i voti di Religione.*

Per discorrer con sodezza dell' osservanza de i

(1) Ep. 125. n. 8.

de i voti di religione, distinguiamo primieramente i voti, che fanno l'essenziale della vita religiosa; e l'osservanze o regole particolari di ciascun Ordine o Congregazione, a cui uno si aggreghi con far de i voti.

*Del fine de i tre voti di Religione.*

I. Considerando i tre voti di povertà, d'ubbidienza, e di castità, si dee osservare, che il fine di questi voti, o di ciò, a che uno si obbliga in fargli, si è d'arrivare più sicuramente, e per una via più certa e più facile, alla pratica de i precetti del Vangelo. I voti monastici si riferiscono immediatamente a cose, che solamente son di consiglio: ma la pratica medesima di questi consigli si riferisce a quella de i precetti, come a suo vero fine.

II. E'un precetto del Vangelo l'esser *povero di spirito* (1), cioè il non avere alcun attacco a ciò, che si possiede; ed è una verità del Vangelo medesimo, che non vi è cosa tanto difficile quanto il salvarsi quando uno è ricco; a segno che Gesù Cristo afferma, *esser più facile ad un cammello il passare per la cruna d'un ago, che ad un ricco l'entrar nel regno del cielo* (2). La ragione di questo si è, perchè è difficilissimo il posseder delle ricchezze, senza attaccarvisi, e senza mettervi la sua confidenza. E' cosa dunque più sicura per la salute il non averne, il lasciarle volontariamente, se se ne hanno, ed il proibire a se stesso per sempre il potere ed il desiderio di possederne. Tale è lo stato, in cui si mette chi fa voto di povertà. Rinunziando a tutto ciò, ch'ei possiede, ed a tutto ciò, ch'ei può sperare nel secolo, toglie via

(1) *Matt.* 5. 3. (2) *Matt.* 19. 23. & 24.

via un ostacolo quasi insuperabile, che la cupidità fortificata dal possesso delle ricchezze, forma a questo spirito di povertà, senza il quale non possiamo esser salvi. Questo è il consiglio, che Gesù Cristo (1) diede ad un ricco giovane, a cui non mancava altro, per esser nella via della salute, che il distaccare il suo cuore dalle sue ricchezze; ma che non potea distaccarlo, se non lasciando tutto per seguitar Gesù Cristo povero.

*Io ho fatto*, diceva S. Paolino (2), scrivendo a S. Agostino, e rendendogli conto del motivo, che lo aveva indotto a lasciare i beni immensi, ch' ei possedeva: *Io ho fatto come uno, che essendo ridotto a salvarsi a nuoto, lascia non solo il suo bagaglio, ma anche i suoi vestiti: e l' ho fatto, affinchè restando libero da tutti gl' impedimenti della carne, e da quelle sollecitudini del domani, delle quali Gesù Cristo ci comanda di disfarci, io possa passare il burrascoso mare di questa vita, che ci separa da Dio, e del quale i nostri peccati son come le tempeste, pronte in ogni momento a sommergerci.*

III. Quel, che abbiam detto del voto di povertà, si dee dire anche di quello di castità, e di quello d' ubbidienza.

Chiunque ha bene inteso fin dove arrivi la purità, alla quale è obbligato un Cristiano in virtù del suo stato, concederà, esser cosa senza paragone e più sicura e più facile, per conservare la purezza del cuore e del corpo, il vietare a se stesso per sempre quel, che è lecito, che il farne uso, col restrigner quest' uso dentro a quei limiti, che prescrive la Legge di Dio.

Noi dobbiam temere la nostra volontà come la

(1) *Matth.* 19. 21. (2) *Apud Aug. Ep.* 25.

la sorgente di tutti i vizj, per l'opposizione continua, che ella ha alla volontà di Dio. Dall'altro canto non ci è lecito in nessuno stato l'essere tutti di noi stessi, il vivere per noi, il riposarci in noi medesimi, l'essere a noi stessi la nostra regola, ed il nostro fine. Ma oh quanto è difficile, quando siamo padroni delle nostre azioni, il contenere la nostra volontà dentro i limiti del dovere! Quante occasioni si danno, nelle quali troviamo tutte le difficoltà possibili a distinguere, se siamo veramente nell'ordine della volontà di Dio, oppure se andiam dietro solamente alla nostra? La più sicura dunque si è che noi ci spogliamo assolutamente della nostra volontà propria, dimodochè, in qualunque situazione ci ritroviamo, e qualunque cosa facciamo, noi possiam fare testimonianza a noi stessi, che siamo, ove Dio ci vuole, poichè siamo, ove ci ha collocati l'ubbidienza.

IV. Se si domanda inoltre, in che cosa precisamente differisca la profession religiosa dalla vita d'un Cristiano nel mondo; è facile il rispondere:

1. Che relativamente agli obblighi essenziali non vi è differenza nessuna tra l'una e l'altra. Un Cristiano nel mondo è un Religioso sotto un abito secolare; e un Religioso è uno, che s'è ritirato dal mondo per viver cristianamente. Tutti due si propongono ugualmente la pratica del Vangelo; tutti due faticano per esprimere in se medesimi Gesù Cristo, per rivestirsi di lui mediante una perfetta conformità di sentimenti, e di condotta; tutti e due si sforzano di vivere come hanno vivuto i primi Cristiani.

2. Che tutta la differenza, che passa tra l'uno, e l'altro, si è, che il Cristiano secolare,

senza

senza essersi separato dal commercio degli uomini, vive tra essi distaccato da tutte quelle cose, che il mondo ama e ricerca; senza aver rinunziato a' suoi beni, al matrimonio, alla libertà di far quel, ch'ei vuole, egli è povero di spirito, puro e casto, attaccato a seguire in tutto, non la sua volontà, ma quella di Dio: ed il Religioso, conoscendo i pericoli della vita del mondo, del possedimento delle ricchezze, ec. ha rinunziato a tutte queste cose, e si è tolta col voto la libertà di ritornare addietro, a fine di non aver niente, che lo frastornasse dal viver cristianamente.

*Delle osservanze regolari.*

I. Riguardo alle osservanze regolari, bisogna giudicarne in modo diverso da i voti, e da ciò, che n'è l'oggetto. Queste osservanze (come il levarsi la notte ad una cert'ora, il mangiar di magro, il digiunare in certi giorni) sono d'istituzione umana: non son per tutto le medesime: i Superiori possono dispensarne. Non è già così de' voti.

II. Con tutto questo però, uno s'ingannerebbe, se facesse il medesimo giudizio di tutte le osservanze, di cui parliamo: ed importa infinitamente il distinguer qui ciò, che è puramente arbitrio, da ciò che ha una connession necessaria con la virtù e la pietà. Il portare un abito d'una certa figura, il levarsi a mezza notte, o poco dopo, ec. queste son cose per se stesse indifferenti, benchè per altro diventino sante e salutari, e l'amor dell'ordine non permetta a un Religioso di trascurarle. Ma l'assiduità all'orazione, la ritiratezza, il silenzio, le letture, le occupazioni serie, o il lavoro, un abito povero, o almeno semplice e modesto, il

digiuno, ed in una parola tutto quel, che tende ad umiliar l'uomo, a reprimere la sensualità, e l'altre passioni, a mantenere il fervore della pietà, tutto questo è d'una stretta obbligazione per un Religioso.

*Conseguenze di ciò, che si è detto.*

*Prima conseguenza*. L'osservanza dei voti di Religione è d'una maggior estensione, che non si pensa comunemente: e le spiegazioni, che tanti e tanti vi danno per restringerla, non servono ad altro, che a far de' prevaricatori. Prendiamo per esempio l'osservanza del voto di povertà. La maggior parte la riducono a non poter ereditare beni della loro famiglia, nè disporre di cosa alcuna per testamento. Del resto, si ritengono delle pensioni, o livelli, de' quali si dispone a suo piacere, per prendersi i comodi e le delizie della vita, di cui son privi quei della casa, o monastero medesimo, che non hanno altro, se non quelle cose, le quali concede la regola: onde essi fanno delle spese superflue in mobili, in curiosità, in passatempi; e mentre molti secolari, che vivono in mezzo al mondo, si ristringono per ispirito di povertà al puro necessario; tanti Religiosi, obbligati alla povertà reale con un voto solenne, hanno degli equipaggi, de i mobili, e degli appartamenti magnifici, abitan case, che si assomigliano a palazzi di Re, e in nessun modo simili a' ritiri di solitarj; e pretendon così d'avere il merito della povertà, perchè hanno una permissione de i loro Superiori, come se i voti cessassero d'obbligare, perchè i superiori e gl'inferiori congiurano tutti insieme a violargli.

La povertà religiosa è una spropriazione

ed un distacco universale: ella non soffre cosa alcuna di cui uno possa disporre, nè che possa dire esser sua ad esclusione degli altri; non soffre nessuna superfluità, nessuna curiosità, nessuna magnificenza: ella vuole, che si tolga via tutto alla cupidità, e non permette di soddisfare se non che la necessità. E questo è tanto vero riguardo a i Religiosi, che portan la spada, quanto di quelli, che son vestiti d'una cocolla.

*Seconda conseguenza*. L'osservanza letterale de i voti e della regola è inutile, se non conduce alla pratica esatta del Vangelo. Per la professione religiosa uno viene a mettersi in cammino per arrivare al termine; ma s'ei si ferma lì, e non va innanzi, non vi arriverà mai. E' un non conoscer punto lo spirito del suo stato, l'immaginarsi d'esser perfetto, subitochè si è abbracciata la pratica de i consigli, il preferirsi a persone, che da giusti motivi son ritenute nel secolo, il credersi più virtuoso di loro, più sicuro della propria salute, più accetto a Dio: e il considerarsi in questo stato come molto superiore alle persone del secolo, e fuor di mira a i colpi del nemico; il credere in una parola d'aver fatto tutto, quando si osservano puntualmente i suoi voti e la sua regola: mentre quand'uno è arrivato fin qui, non ha ancor fatto nulla, non avendo ancora compiuto ciò, che Gesù Cristo chiama *graviora legis*, quel, che vi è di più importante nella Legge di Dio e nel Vangelo, che è il fine de i voti e delle osservanze regolari, e senza di che la più esatta regolarità non è altro, che una pietà superficiale.

S. Paolino, che del più ricco privato dell' Imperio Romano, era diventato volontariamente uno de' più poveri, credeva di non

aver

aver fatto niente più, che cominciare. *Io non mi vanto*, dice nella sopraccitata lettera, *d'aver ridotto a perfezione questo gran disegno: ma almeno l'anima mia brama di desiderare la giustizia del Signore. Vedete adunque quanto è lontana dal compierla effettivamente; giacchè ella è ancora al bramare di desiderarla.*

*Due questioni importanti.*

Non ci resta altro su questa materia, che proporre, e sciogliere due questioni.

*Prima questione.* Supponiamo un giovinetto, che abbia tutti i contrassegni possibili, che Dio lo chiama alla profession religiosa. (E quel, che si dice de i giovanetti, dee intendersi ancora delle zitelle.) Egli sta in pena solamente di sapere, qual Ordine, o qual Congregazione ei debba scegliere, quale Istituto debba preferire, o rigettare. Vi è egli sopra di ciò qualche regola generale?

Risposta i. In generale egli dee rigettare assolutamente ogni Ordine, o Congregazione, in cui non sieno osservati esattamente i tre voti di povertà, di castità, e d'ubbidienza; (il voto di povertà è d'ordinario il meno osservato;) in cui non si veda lo spirito di ritiratezza, di silenzio, di preghiera, di penitenza; e in cui si veda all'opposto non altro, che tepidezza, dissipazione, e maniere di mondo. Ei dee rigettare tutte le case, non dico, ove non si fatica per diventar molto dotti, ma quelle ove non si studia Gesù Cristo ed il suo Vangelo; ove non si apprendono le gran verità della nostra santa Religione; ed ove uno è per tutta la sua vita Religioso senza esser Cristiano; quelle ove si allon-

allontanano con gran premura tutti i mezzi d' istruirsi con sodezza degli obblighi essenziali del cristianesimo e dello stato monastico. Dee anzi cercare una casa, ove si trovi, insieme coll'osservanza de i voti, e della regola, una pietà illuminata, umile, soda; ed ove Dio sia adorato in ispirito e verità, ed il mondo sia odiato e disprezzato.

2. Quanto alla scelta fra molti istituti più o meno austeri, questo dipende molto dalla forza del suo temperamento, e dal sentirsi tirare per uno piuttosto che per un altro: specialmente se vi è ragion di credere, che questo sentimento venga da Dio. Se adunque egli si sente da gran tempo animato da un grande zelo per abbracciare un'austera penitenza, seguiti la voce di Dio, che lo chiama: ma si ricordi sempre, che tra due istituti egli dee preferire senza difficoltà quello, ove, benchè vi siano meno austerità esteriori, si trova però più lume, più carità, più disprezzo del mondo, più spirito di penitenza. Perocchè uno si salva per mezzo di queste virtù, e non precisamente per la pratica delle austerità, qualunque si siano, quand'anche sorpassassero quelle degli antichi Solitarj della Tebaide.

*Seconda questione*. Se uno ha fatto professione in un Ordine, o in una Casa, ove si sono introdotti molti rilassamenti, soddisfa egli con Dio, osservando la regola sul piede, ch' ei l' ha trovata?

RISPOSTA. Bisogna distinguere.

Se questi rilassamenti non son altro, per parlar propriamente, che mitigazioni del rigor della regola, in cose per se medesime indifferenti, come la forma dell'abito, l'ora degli ufizj della notte, il numero de i digiuni, il mangiar di grasso o di magro, non vi è difficoltà. Ma

se

se tali rilassamenti attaccano l'essenziale della vita religiosa, voglio dire i voti, e le osservanze connesse colla pietà, colui, che ha trovato le cose su questo piede nella Casa, ove egli è, non può esser sicuro per questa ragione; perchè non vi è cosa, che possa far prescrizione contro i dritti di Dio, e contro lo spirito del Vangelo. Egli è assolutamente necessario, che osservi i suoi voti, ch'ei faccia una vita d'orazione, di ritiro, e di silenzio. Questi sono obblighi essenziali della vita religiosa, de i quali nè le consuetudini, nè gli statuti de' capitoli generali, nè le dispense de' superiori posson mai sgravare i Religiosi. *E' cosa certissima*, dice il Concilio di Trento (1), *che non è in poter de' Superiori il rilassar niente di ciò, che è d'essenza della vita regolare. Perocchè se non si conservano esattamente le cose, che sono come le basi ed i fondamenti di tutta la disciplina regolare, bisogna per necessità, che tutto l'edifizio cada a terra.*

## TERZO COMANDAMENTO.

R*ICORDATEVI di santificare il giorno del Sabato* (2). *Voi lavorerete nello spazio di sei giorni .... ma il settimo giorno è il giorno del riposo consacrato al Signor vostro Dio. Non lavorerete niente in questo giorno, nè voi, nè il vostro figliuolo, nè la vostra figlia, nè il vostro servitore, nè la vostra serva, nè il forestiero, che è nel recinto delle vostre città. Perocchè il Signore ha fatto in sei giorni il cielo, la terra, e il mare, e tutto ciò che vi si contiene; ed il settimo giorno si è ri-*

(1) *Sess.* 25. *c.* 1. *de Regul.* (2) *Exod.* 20. 8.

*è riposato. Per questo il Signore ha benedetto il giorno del Sabato, e lo ha santificato.*

Questo comandamento comprende due cose: 1. C'impone l'obbligo di santificare il giorno del riposo di Dio: 2. Prescrive il modo di santificare questo giorno.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Dell'obbligo, che c'impone il terzo comandamento di santificare il giorno del riposo di Dio.*

INtorno a ciò si possono esaminare tre cose: 1. Di qual natura sia la Legge contenuta in questo comandamento: 2. Qual fosse nell' Antico Testamento il giorno del riposo di Dio: 3. Qual sia questo giorno nel Testamento Nuovo.

I. La Legge, che prescrive un certo giorno della settimana, e certi obblighi esterni di Religione, si chiama una *Legge positiva*, che può obbligare in certi tempi, e in altri no: ma questa Legge medesima ha il suo principio ed il suo fondamento in un precetto della Legge naturale, di cui ella è una determinazione. Perocchè l' uomo essendo stato creato da Dio, egli dee tutto sestesso a lui: gli deé l' omaggio non solamente della sua anima per mezzo d'amore, e dell'adorazione in ispirito e verità; ma ancora del suo corpo, e di tutte le sue facoltà corporali, per mezzo d' un culto esteriore, che sia una fedele espressione de i sentimenti del suo cuore, e che l' unisca co' suoi simili in un corpo di religione. Per altra parte i benefizj, ch' ei riceve da Dio in tutti i momenti della sua vita; e il bisogno continuo, che ha di lui, richiederebbono un'

ado-

adoranione, una preghiera, e ringraziamenti continui, se la debolezza della carne, e le necessità della vita non ne lo impedissero. Non potendo adunque impiegare tutti i momenti della sua vita negli atti di religione, egli dee almeno prender certi tempi per attendere a questi santi esercizj. Ed una prova, che la natura medesima lo istruisce di quest' obbligo, si è, che tutte le differenti nazioni del mondo, che si son divise in un' infinità di diverse religioni, son per altro unite in questo punto; perchè non ve n' è stata nessuna, che non abbia avuto certi giorni consacrati al culto della divinità. In fatti, siccome la natura ha prescritto de i tempi per le funzioni necessarie alla vita del corpo dell' uomo, quali sono il sonno, il riposo, il nutrimento; così ella ha prescritto de i tempi per riparar le forze della sua anima mediante la contemplazione delle cose divine.

II. Il giorno del riposo di Dio nel Testamento Vecchio era il settimo giorno, che per questa ragione era chiamato *Sabato*; perchè questa parola significa *riposo*. Dio avea consacrato questo giorno al suo servizio subito dopo la creazione.

1. Affinchè gli uomini, riposandosi in quel giorno da i lavori e dalle fatiche della settimana, celebrassero la memoria della creazione dell' universo, e del riposo misterioso, in cui Dio s' era messo il settimo giorno dopo aver terminata l' opera sua. Questa ragione vien toccata nel terzo comandamento, che abbiam riferito distesamente. *Perocchè il Signore*, dice il Testo (1), *ha fatto in sei giorni il cielo, la terra, ec. ed il settimo giorno si è riposato.*

(1) *Exod.* 20. 11.

*sato. Per questo il Signore ha benedetto il giorno del Sabato, e lo ha santificato.*

2. L'intenzione di Dio era, che gl'Israeliti si ricordassero particolarmente nel giorno del Sabato de' miracoli, che Dio avea fatti, per liberargli dalla schiavitù dell' Egitto. *Ricordatevi*, dice Mosè nel riferire il terzo comandamento di Dio, *che voi medesimi siete stati schiavi nell' Egitto, e che il Signore vostro Dio ve ne ha liberati colla sua onnipotente mano, e spiegando tutta la forza del braccio suo. Perciò egli vi ha comandato d' osservare il giorno del Sabato* (1).

Onde nell' antica Legge Dio era onorato nel giorno del Sabato dagl' Israeliti, come il Dio onnipotente, da cui han ricevuto l' essere tutte le cose, per cui elle sussistono, e che con la forza del suo braccio gli avea liberati dalla tirannia d' un padrone imperioso e crudele, per condurgli in una terra di benedizione, e colmarvegli d' ogni sorta di beni.

III. Nel Testamento nuovo il giorno del riposo di Dio è il primo giorno della settimana, chiamato *la Domenica, o il giorno del Signore*. Questo giorno è stato sostituito al Sabato fin dal tempo degli Apostoli (2), e per autorità divina, in memoria de' due misterj, compiuti il primo giorno della settimana, cioè la Risurrezione di Gesù Cristo, e la venuta dello Spirito Santo. Per la Risurrezione, Gesù Cristo ha terminato di *liberarci* dalla tirannia del Demonio, ed egli stesso, dopo i travagli della sua vita mortale, è entrato nel suo *riposo* eterno. Per la venuta dello Spirito Santo, noi siamo stati *creati* di nuovo in Gesù Cristo per vivere, non più secon-

(1) *Deut.* 5. 16. (2) *Vid. Act.* 20. 1. *Apoc.* 1. 20.

condo le paſſioni della carne, ma ſecondo la Legge dello ſpirito.

Onde la Chieſa criſtiana, ſantificando il primo giorno della ſettimana, che nel tempo ſteſſo corriſponde al primo giorno della creazione del mondo, ed a quello della Riſurrezione di Gesù Criſto, e della venuta dello Spirito Santo, uniſce più oggetti, tutti egualmente proprj ad eccitar la pietà. Ella onora Dio Padre onnipotente, come Creatore e Conſervatore di tutte le coſe: Gesù Criſto ſuo unico figliuolo come noſtro Salvatore, che ci ha liberati dalla ſchiavitù del Demonio e del peccato; e che, dopo i travagli della ſua vita mortale, è entrato per la ſua riſurrezione nel ſuo riposo eterno figurato dal riposo di Dio dopo l' opera della creazione; e lo Spirito Santo, come il principio della noſtra nuova creazione, più maraviglioſa ancora della prima, mediante la quale, eſſendo ſtati cavati dal nulla del peccato, abbiam ricevuto un eſſer nuovo, ed una nuova vita.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Come ſi debba ſantificar la Domenica.*

ESaminiamo, per maggior noſtro lume, i termini del precetto: *Voi lavorerete*, dice Dio, *nello ſpazio di ſei giorni*, *e farete in eſſi tutto quello, che avrete da fare: ma il ſettimo giorno è il giorno del riposo conſacrato al Signore voſtro Dio. Voi non lavorerete in queſto giorno, nè voi, nè il voſtro figliuolo ..... nè il voſtro ſervitore.... Perchè ... il Signore ha benedetto il giorno del ſuo riposo, e lo ha ſantificato.*

Così de i ſette giorni della ſettimana, ve

 ne

ne son sei, che si posson chiamare in un senso *i giorni dell'uomo*, perchè gli son dati per attendere a' suoi affari temporali; ma ve n'è uno, che Dio ha riserbato per se, e che è propriamente *il giorno di Dio*, perchè egli lo ha benedetto e *santificato*, cioè consecrato al suo onore; di maniera che questo giorno si dee impiegare in opere di pietà: e laddove gli altri giorni son destinati a quel, che riguarda i bisogni temporali dell'uomo, questo dee essere occupato in azioni, che immediatamente e per se medesime si riferiscono alla santificazione del nome di Dio, ed all'edificazione dell'anima nostra.

Per ubbidire adunque a questo comandamento della santificazione del giorno del Signore, bisogna passarlo tutto quanto in opere di pietà e di religione, a riserva di ciò, che una vera necessità o la carità ci obbliga d'impiegare in altre cose. E' necessario spiegar quest'istesso, perchè la proposizione contien due parti, cioè la regola, ed un'eccezione a questa regola.

## §. I.

### *Qual sia la regola circa la santificazione della Domenica.*

IL santo giorno della Domenica si dee impiegar tutto quanto in opere di pietà.

Questo è il fine e l'essenziale del precetto. Il riposo del corpo, e l'astenersi da ogni opera servile, è solo un mezzo per condurci a questo fine: vale a dire, che Dio non per altro ci comanda d'interrompere i lavori e le fatiche della settimana, se non perchè nessuna cosa ci frastorni dall'applicazione alle opere di pietà.

Un riposo d'oziosità non è quel, che Dio richie-

richiede: poichè un tal riposo solleva certo il corpo dell'uomo, ma non già onora Dio. Il riposo pertanto, che Dio comanda, è per lui medesimo, e non precisamente per l'uomo, e per sollievo del suo corpo. *Sabbatum Domini ..... benedixit ..... sanctificavit*. Come mai Dio può esser onorato con un riposo molte volte più colpevole del lavoro? Quel, che l'onora, quel che santifica veramente il giorno, ch'ei s'è riserbato, sono gli atti di religione, e quelli che son considerati come conseguenze e dipendenze de i medesimi.

*Opere comandate il giorno di Domenica.*

Parlerò prima delle opere di religione, e poi di quelle, che se ne chiamano le conseguenze e le dipendenze.

Le azioni di pietà, che debbono occupar questo santo giorno, si posson ridurre a due, cioè parlare a Dio, ed ascoltarlo. 1. Parlare a Dio: questo comprende i divini ufizj, le preghiere, e sopra tuttto l'obbligo del santo Sagrifizio. 2. ascoltare Dio: questo comprende le istruzioni e le letture sì pubbliche, che private. Così era santificato il Sabato da i Giudei; e così è stata in ogni tempo santificata la Domenica da i veri Cristiani.

I. I Giudei si adunavano ne i giorni di Sabato nelle Sinagoghe; 1. Per sentirvi la lettura e la spiegazione delle Scritture, come appare da molti luoghi del Vangelo e degli Atti degli Apostoli. Gesù Cristo nella Sinagoga di Nazaret legge e spiega il Testo d'Isaia (1). S. Paolo in Antiochia di Pisidia, a Tessalonica, a

 Co-

(1) *Luc. 4.*

Corinto predica Gesù Cristo a i Giudei nelle Sinagoghe, ove erano adunati per sentir la lettura de' libri santi. Io mi fermerò solamente a ciò, che si riferisce d' Antiochia di Pisidia: *Paolo e Barnaba essendo arrivati colà, entrarono il giorno di Sabato nella Sinagoga, e si misero a sedere. Dopo la lettura della Legge e de i Profeti, i capi della Sinagoga mandaron loro a dire: Fratelli nostri, se avete qualche esortazione da fare al popolo, voi potete parlare* (1). S. Paolo essendosi alzato in piedi, annunziò loro Gesù Cristo; ed ecco tra l' altre cose quel, che disse loro: *Gli abitanti di Gerusalemme ed i loro capi non avendo conosciuto Gesù per quel, che egli era, nè intese le parole de i Profeti, che si leggono tutti i giorni di Sabato, le hanno compiute, condannandolo.* Si adunavano per pregare tutti insieme, e per cantar de i Salmi. S. Luca negli atti (2), dopo aver raccontato l' arrivo di S. Paolo a Filippi di Macedonia, soggiugne: *Il giorno del Sabato noi andammo fuori della Città presso il fiume, ove era il luogo ordinario della preghiera*; cioè a dire, ove i Giudei si adunavano tutti i giorni di Sabato per pregare: e quest' uso s' è conservato tra loro sino al presente.

II. I Cristiani de' primi tempi santificavano la Domenica con delle sante adunanze, ove il tempo era spartito tra la lettura e la spiegazione della parola di Dio, la preghiera, e il Sacrifizio dell' Eucaristia. *Il primo giorno della settimana*, dice S. Luca (3), *essendo i Discepoli adunati* (a Troade) *per ispezzare il pane, Paolo fece loro un discorso*, (o un' istruzione) *che durò sino a mezzanotte*. Ecco due cose, *lo spezzar del pane*, cioè la celebrazione dell' Eucaristia, che era sempre accompagnata da pre-

(1) *Act.* 13. 14. (2) *Act.* 16. 13. (3) *Act.* 20. 7.

preghiere; e la predicazione della parola di Dio.
Il Martire S. Giustino, che vivea nel secondo secolo della Chiesa, nella sua grande Apologia per la Religion Cristiana, riferisce minutamente quel, che si facea la Domenica nelle adunanze de' Cristiani. *Il giorno, che si chiama del sole* ( che era il primo giorno della settimana ) *tutti quelli che stanno in città o alla campagna, si adunano nel medesimo luogo. Vi si leggono gli scritti degli Apostoli e de' Profeti quando il tempo lo permette. Avendo il Lettore terminato, colui che presiede fa un discorso al popolo, per esortarlo ad imitare sì belle cose. Poi ci rizziamo tutti, e facciamo le nostre preghiere in comune, tanto per noi medesimi, che per gli altri, in qualunque parte si siano; affinchè avendo conosciuto la verità, possiamo, per mezzo delle opere e dell' osservanza dei comandamenti, arrivare all' eterna salute. Finite le preghiere, noi ci salutiamo col braccio. Dipoi si presenta a chi presiede a i fratelli del pane, ed una tazza di vino e d' acqua. Avendo egli preso queste cose, dà lode e gloria al Padre per il nome del Figliuolo e dello Spirito Santo, e gli fa un lungo rendimento di grazie per questi doni, di cui ci ha graziati. Dopochè egli ha terminato le preghiere e il ringraziamento, tutto il popolo assistente risponde, Amen. Dopo di ciò, quelli che noi chiamiamo Diaconi, distribuiscono a ciascheduno degli assistenti il pane, il vino, e l' acqua consecrati col rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.* Ed ecco quel, che soggiugne il Santo Martire, per ispiegare che cosa sia questo *pane* e questo *vino consacrato*, o, come egli parimente le chiama, *queste cose santificate. Noi chiamiamo*, dic' egli, *questo cibo, Eucaristia; e non è leci-*

*to a nessuno di parteciparvi, s' ei non crede la verità della nostra dottrina, s' ei non è stato lavato per la remission de' peccati e per la nuova vita, e s' ei non vive conformemente a i precetti di Gesù Cristo. Perocchè noi non prendiamo ciò come un pane comune, e come una bevanda ordinaria: ma siccome per la parola di Dio, Gesù Cristo si è fatto carne, ed ha preso la carne ed il sangue per la nostra salute; così il cibo santificato per la parola del suo Verbo, diventa la carne ed il sangue del medesimo Gesù Cristo incarnato, cibo che altrimenti diventerebbe nostra carne e nostro sangue per la mutazione, che accade al medesimo cibo.*

III. Questo prezioso ritaglio dell' Antichità ecclesiastica ci fa conoscere la maniera, colla quale i Cristiani santificavano la Domenica, l' ordine primitivo della Liturgia, e la fede della Chiesa circa la santissima Eucaristia. Per ristrignerci per altro a quello, che fa precisamente al nostro proposito, osserviamo tre cose.

1. I Cristiani, che negli altri giorni della settimana si contentano di pregare Dio nelle cose particolari, si adunano la Domenica tutti in un medesimo luogo, per unirsi in un medesimo spirito, e fare a Dio con questa unione una violenza, che gli è molto gradita: *Haec vis Deo grata est* (1).

2. A tale adunanza presiede il Pastore legittimo, che istruisce ed esorta; che unisce i voti e i ringraziamenti de i fedeli, che consacra la santissima Eucaristia, la quale è dipoi distribuita dai Diaconi. Dal che ne segue, non esservi, neppure oggigiorno, adunanze legittime ne' giorni di Domenica, se non quelle, ove presiede il Vescovo o il Parroco. Ma l' occa-

(1) *Tert. Apolog.*

occasion di parlar più a lungo di ciò cade quando si spiega il secondo comandamento della Chiesa.

3. In quest' adunanza si leggevano le Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento: questa lettura era seguitata dall' istruzione del Pastore, che spiegava le verità lette, e che esortava i fedeli a metterle in pratica: finalmente queste istruzioni, e le preghiere, che si facevan dopo, servivano di preparazione alla celebrazione dell' Eucaristia.

IV. Del resto, quest' adunanza, di cui parliamo, era certo la più celebre e la più indispensabile; ma non era già la sola, a cui fossero soliti di ritrovarsi i Cristiani nel giorno di Domenica. Assistevano ancora, specialmente quando la Chiesa era in libertà, all' ufizio della mattina, che si chiama in oggi *le Laudi*, ed a quello della sera chiamato *Vespero*. E siccome questi ufizj, frammischiati di canti e di letture, erano, come anche la Liturgia, più lunghi, che non sono oggidì, è chiaro, che i Cristiani passavano una buona parte della giornata alla Chiesa.

V. Ma non ristrignevano la loro pietà a questi esercizj pubblici di Religione: mentre ei pregavano, e leggevano la sacra Scrittura anche in casa loro, o in privato, o a tutta la famiglia; ed il tempo, che gli ufizj pubblici lasciavano ad essi libero, era impiegato nell' esercizio d' ogni sorta d' opere buone; e questo appunto è quello, che si può chiamar, come già dissi, conseguenze e dipendenze delle azioni di religione, a cui è destinata la Domenica.

Non basta dunque, per onorare Dio in questo santo giorno, l' assistere agli ufizj ed alle istruzioni della Parrocchia: ma si dee anche

in privato far delle preghiere e delle sante letture; ricercar le compagnie di edificazione, ed esercitare nel modo, che si può, le opere di misericordia. Ricordiamoci di quel, che S. Paolo raccomanda ai Corintj: *Riguardo*, dic' egli (1), *alle limosine, che si raccolgono per li Santi* ( cioè per li fedeli di Gerusalemme ) *fate quel, che ho ordinato alle Chiese di Galizia. Il primo giorno della settimana* ( che s' intende per la Domenica ) *ognun di voi metta qualche cosa da parte presso di se, ammassando appoco appoco quel ch' ei vuol dare*. Metter da parte qualche cosa per darlo in limosina a i poveri, è, secondo S. Paolo, una delle opere buone comandate a i Cristiani la Domenica. S. Giustino parimente nel luogo medesimo della sua apologia, che ho citato di sopra, non lascia di mettere espressamente la limosina fra i santi esercizj della Domenica. *I ricchi*, dic' egli, *danno liberamente, e secondo ch' ei vogliono, una certa contribuzione; e ciò, che si è così raccolto, si conserva presso il Prelato. Esso poi con ciò assiste gli orfani, le vedove, quelli che dalla malattia o da qualche altra causa son ridotti in povertà, i carcerati, ed i forestieri*.

VI. Quel, che io dico della limosina, si dee intendere anche d' ogni altra opera di misericordia. Ed in fatti vi son delle persone pie, che vanno la Domenica a visitare e servire gli ammalati, o i prigioni; altre, che radunano in casa loro de i poveri, che hanno bisogno d' essere istruiti, e ad essi spezzano il pane della parola di Dio. Si vedono de' padri di famiglia, che per una parte della sera fanno fare alla lor famiglia adunata insieme delle letture di edificazione: e che nelle

(1) 1. *Cor.* 16. 1. 2.

nelle passeggiate medesime, ch' ei fanno dopo l' Uffizio divino, frammischiano delle letture, o de' discorsi di pietà, o delle preghiere; santificando così collo spirito di religione un sollievo, che non posson negare alla natura.

VII. Abbiamo già osservato, che l' essenziale ed il fine di questo terzo comandamento, è il servizio di Dio, e quel, che ha relazione ad esso; che la proibizione di far delle opere servili dee sol riguardarsi come un mezzo, che ci conduce a questo fine. Or questa verità, che non si può contrastare, è un principio ed una regola sicura, colla quale noi possiam giudicare di quelle cose, che son lecite, o proibite la Domenica. E' egli lecito, per esempio, di fare in questo giorno delle conversazioni di piacere, d' andare agli spettacoli, di giuocare? E' egli lecito agli Avvocati, Procuratori, e Notai, il fatigare su gli affari, che sono loro commessi? E' egli lecito agli Artisti il portar la mattina i loro lavori alle case? Non vi è cosa più facile a decidersi in generale, che questi varj casi, col principio stabilito.

VIII. Ma se, fuor del caso di necessità, di cui siam per parlare, non è lecito la Domenica il far niente di tutto ciò, che non ha relazione al servizio di Dio; è egli lecito il richiederlo dagli altri? E' egli parimente lecito il soffrirlo, quando si può impedire? Come ognun vede, è facile il rispondervi; e molti su questo punto, se voglion riflettervi, troveranno, che sono in errore.

## §. II.

### *Eccezione alla Regola.*

LA Domenica si dee dar tutta quanta agli esercizj di pietà, *eccettuato ciò che una vera necessità e la carità ci obbliga di dare ad altre cose, che non vi hanno relazione per se medesime.*

I. La necessità dee essere una vera necessità. Gesù Cristo medesimo ha deciso il caso, e colla sua autorità, e con degli esempj cavati dalla Scrittura (1). *Un giorno di Sabato, passando Gesù lungo un campo di grano, i suoi Discepoli, che avean fame, si misero a strappar delle spighe; e cavandone il grano nelle loro mani, ne mangiavano. Alcuni Farisei, che osservaron ciò, gli dissero: Ecco che i vostri Discepoli fanno una cosa, che non è lecito nel giorno del Sabato: Ma egli disse loro: Non avete voi letto quel, che fece Davidde, e quelli ch' eran con lui, quando si sentirono stimolati dalla fame? come egli entrò nella casa di Dio, e mangiò de' pani della proposizione, de' quali non era lecito mangiare ad altri che a' soli Sacerdoti? Oppure non avete voi letto nella Legge, che ne i giorni di Sabato i Sacerdoti violano il Sabato nel tempio senza esser rei?* Disse loro parimente (2): *Il Sabato è stato fatto per l' uomo, e non l' uomo per lo Sabato. Per questo il Figliuolo dell' uomo è padrone del Sabato medesimo.*

Onde è lecito il far la Domenica tutto ciò, che è necessario pel nutrimento del corpo; il lavorare ancora in campagna per legare e carreggiare i grani, se sono in pericolo d' andar a ma-

(1) *Matt.* 12. 1. *Luc.* 6. 1. (2) *Marc.* 2. 27. 28.

a male, come accade quando il tempo della mietitura è piovoso; il finir d'aggiustare l'uva, ed il vino nel tempo delle vendemmie, se non si può differir questo lavoro, senza esporsi a perderlo; il lavorare anche nel suo mestiere in tempi di carestia, quand'uno si trova in bisogno (essendo meglio lavorare, che andar mendicando) purchè si faccia occultamente per non iscandalizzare i deboli: il tutto però senza pregiudizio dell'assistenza al servizio divino, e colla permission del Pastore.

II. La Carità. Il Vangelo riferisce, che essendo Gesù Cristo entrato in una Sinagoga un giorno di Sabato, vi si trovò un uomo, che avea una mano inaridita. I Dottori ed i Farisei, che l'osservavano, gli domandarono, se fosse lecito il far delle guarigioni ne' giorni di Sabato. Ed egli rispose loro: *Se qualcun di voi avesse una pecora, che venisse a cadere in una fossa in giorno di Sabato, non la piglierebb' egli per cavarnela fuori? Quanto val più un uomo, che una pecora? E' dunque lecito il far del bene ne' giorni di Sabato* (1).

Secondo questo oracolo della Verità eterna, si può dire in generale, che tutto quello, che è nell'ordine della carità, è non solamente lecito, ma anche gratissimo a Dio; e che tali opere fanno parte della santificazione della Domenica. Così un Parroco fa un' opera buona, quando impiega il tempo, dopo il servizio divino, in accomodare le differenze tra i suoi parrocchiani sopra affari temporali; lo che in campagna è difficile a farsi in altri giorni, che le Domeniche o le Feste. Così un Avvocato o un Consigliere fa un' opera buo-



(1) *Matt.* 12. 10. *Luc.* 6. 7.

na, quando fatica la Domenica per esaminare o mettere in ordine una causa, per carità verso di parti, che patiscono per lo prolungamento degli affari.

Questa decisione è fondata ancora su quel principio di S. Paolo (1): *Finis praecepti est charitas*. Il fine di tutti i comandamenti di Dio o della Chiesa è la carità. Ed altrove: *plenitudo legis est dilectio*. La carità è il compimento della Legge. Tutti gli altri Comandamenti di Dio son subordinati a quello della carità; o piuttosto vi son compresi. La carità n' è l'anima, e si adempiono tutti, quando si ha la carità; non essendo nulla davanti a Dio l' ubbidienza, che si rende esteriormente a ciascheduno di questi precetti, se non ha la carità per principio. Onde quando Dio ci presenta la Domenica un'occasione di far qualche opera di Carità, noi dobbiamo abbracciarla con ardore, e riguardarla come un segno, che egli ci dà, di voler esser così onorato.

III. Ma, dirà taluno: Chi volesse prender questo principio letteralmente, non potrebb' egli conchiuderne, di potersi dispensare da tutte quelle cose, che son prescritte la Domenica, sotto pretesto, ch'ei la impiegherà in opere di carità o di misericordia?

Rispondo 1. che, assolutamente parlando, può accadere, che uno abbia delle giuste ragioni di lasciar tutto il rimanente per queste sorte d'opere buone, di cui parliamo. Tali casi son rari per verità; ma son possibili, e tanto basta. Un malato, per esempio, che non aspetta altro, che il momento di comparire davanti a Dio: ha confidenza in voi: vi prega

(1) 1. Tim. 1. 5.

prega a non partir d'appresso a lui, perchè le parole di edificazione, che voi gli dite, lo consolano, gli fan coraggio, e lo rassicurano contro gli orrori della morte, e contro il terrore de' giudizj di Dio. Lo lascereste voi, per andare a sentir la messa, quando non vi sia nessun altro, che possa prestargli quell'assistenza, che da voi richiede? Non è egli evidente, che stando voi appresso di lui, venite a fare un'azione più grata a Dio, che se voi osservaste strettamente il comandamento di santificar la Domenica; e che un'opera di tal natura, unita per lo spirito della carità al sagrifizio di Gesù Cristo, è da preferirsi a quella, che fareste con trovarvi corporalmente presente a questo sagrifizio?

Risposta 2. Che ne i casi ordinarj bisogna seguitar quella massima: *La Carità regolata comincia da se medesima*. Sarebbe una carità mal regolata, o per dir meglio, sarebbe contro la carità e l'ordine di Dio, il dar tutto al prossimo, e niente a se stesso. Egli è dunque necessario di cominciare dal consacrare una parte del giorno al servizio divino, ed alla meditazione delle verità della salute. Dopo di che è cosa lodevolissima l'impiegare il rimanente in servire al prossimo.

IV. Per finir questa materia, non vi resta altro, che da osservare una parola, che è particolare al precetto, che abbiamo ora spiegato. *Ricordatevi*, dice Dio, *di santificare il giorno del Sabato*. *Memento*. Questa riflessione è specialmente per il tempo, in cui viviamo. Perocchè tutto ciò, che passa sotto i nostri occhi, cospira a farci dimenticare il comandamento di Dio. Quel, che si chiama *il fare del mondo*, è una chiara trasgressione del medesimo: e questo giorno destinato ad ono-

onorare Dio; questo giorno, che Dio ha riserbato a se, per essere in quello onorato, lodato, ringraziato, ascoltato, è quello appunto, fra tutti i giorni della settimana, in cui egli è più indegnamente oltraggiato dalla maggior parte de i Cristiani.

Ricordiamoci adunque di compier fedelmente questo precetto, e comprendiamo da un esempio riportato dalla Scrittura, quanto sieno rei agli occhi di Dio quelli, che vi disubbidiscono. *Mentre i figliuoli d' Israello erano nel deserto, si trovò uno, che ammassava delle legne il giorno del Sabato. Fu condotto a Mosè, ad Aronne, ed a tutta l' assemblea: fu messo in prigione, perchè non si sapeva, che cosa se ne dovesse fare. Allora il Signore disse a Mosè: Costui sia punito di morte, e tutto il popolo lo lapidi fuori del campo* (1). Or come punirà Dio ne i Cristiani la visibile profanazione del santo giorno della Domenica; mentre punì di morte immediatamente una sola azione fatta il giorno del Sabato, la quale a i nostri deboli lumi apparisce o innocente, o scusabile?

La Scrittura riferisce sull' istesso proposito un azione di Neemia Governatore della Giudea, che è un grand' esempio dello zelo, col quale i Magistrati secolari debbonsi dar mano all' osservanza delle leggi divine ed ecclesiastiche. Neemia vide delle persone in Giuda, che in giorno di Sabato lavoravano collo strettojo, che portavano de i fasci, che caricavano su de i somari del vino, delle uve, de' fichi, e d'ogni sorta di robe, e le portavano a Gerusalemme. I Tirj vi portavano parimente del pesce, tutte le sorte di cose da vendere, e le vendevano a' figliuoli di Giuda ne i giorni di Sabato.

(1) *Num.* 15. 32.

to. Neemia lo proibì espressamente, e fece gran rimproveri a' principali di Giuda, perchè soffrivano questi disordini, e profanavano eglino il giorno del Sabato. *Non è egli questo*, dice loro, *quel, che hanno fatto i nostri padri; in conseguenza di che il nostro Dio ha fatto cadere sopra noi e sopra questa città tutti i mali, che voi vedete? E dopo tutto ciò, voi tirate ancora il suo sdegno sopra Israello, violando il Sabato* (1). Egli ordinò adunque, che in questo santo giorno le porte di Gerusalemme stessero serrate; e vi pose delle guardie, per impedire, che non vi si facesse entrare alcun fardello; non volendo neppure, che i mercanti, e quelli che portavano diverse cose da vendere, stessero in quel giorno fuor della città vicino alle mura, e minacciando di fargli gastigare, se vi fossero stati trovati.

Io tralascio le riflessioni, che si posson fare su questo racconto; poichè elle si presentano da se medesime. Ma non posso fare a meno di non soggiugner quella preghiera, colla quale Neemia conchiude: *Ricordatevi di me, o mio Dio, per queste cose, e perdonatemi secondo la moltitudine delle vostre misericordie.*

## QUARTO COMANDAMENTO DI DIO.

*Onorate vostro padre e vostra madre, affinchè viviate lungamente nella terra, che il Signore vostro Dio vi darà.*

I. PRIMA d'entrare in materia, è bene osservar due cose.

La prima, che da questo quarto precetto comin-

(1) 2. Esd. 13. 15. &c.

comincia un nuovo ordine di obbligazioni prescritte dalla Legge divina. I tre primi regolano le obbligazioni dell'uomo verso Dio; e gli altri sette gli fan vedere ciò, ch'ei dee a' suoi simili.

La seconda, che questo medesimo comandamento, come ha osservato S. Paolo, è il primo, a cui Dio abbia unita una promessa: *Mandatum primum in promissione* (1). Or la ricompensa, che Dio promette a quelli, che l'osserveranno, è una lunga vita sulla terra, che è per dare al suo popolo: *Ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*. Il primo senso di queste parole, e quel solo, che il Giudeo vi discopriva, è la promessa d'una vita lunga e felice nella terra di Canaan. Ma il secondo senso, più sublime, più degno di Dio, quello che lo Spirito Santo avea principalmente in mira, e quel solo, a cui si dee fermare il Cristiano, ha per oggetto una vita eterna e beata nel cielo, di cui eran l'ombra e la figura le delizie della terra promessa.

II. Ciò supposto, per entrare nel vero senso di questo comandamento, si dee prima esaminare che cosa significhi la parola *Padre*, e la parola *onorare*.

La parola di Padre nella sagra Scrittura non è ristretta ad una sola significazione, di modo che s'intenda solamente di quello, che ci ha dato la vita; ma si stende anche a tutti quelli, che hanno qualche autorità sopra di noi. Così questo quarto comandamento ci fa vedere quel, che noi dobbiamo a tutti quelli, a cui Dio ha dato un'autorità legittima sopra di noi; primieramente a' nostri *padri* e *madri*, e poi a' nostri *Pastori*, a i *Sovrani*, e a'

(1) *Ephes.* 6. 2.

e a' *Magistrati* politici: quel, che i servitori debbono a i loro *padroni*, e i discepoli a quelli, che sono *incaricati dalla loro istruzione*.

Il termine *d'onorare*, del quale Dio qui si serve, non significa solamente certi segni esteriori di rispetto: ma comprende ancora l'amore, l'ubbidienza e la sommissione, gli ajuti nel bisogno; in una parola ogni sorta di doveri. In quest'ultimo senso (di soccorrere o d'assistere) vien preso nel luogo del Vangelo (1), ove Gesù Cristo rimprovera a i Dottori della Legge ed a' Farisei d'insegnare, che un figliuolo è dispensato dall'onorare il padre o la madre (cioè dall'assistere loro) purchè offerendo al Tempio quel danaro, col quale avrebbe potuto ajutargli, si prenda il pensiero di dir loro, ch'ei fa quest'offerta secondo la loro intenzione.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Obblighi de' figliuoli verso i loro genitori.*

I. TUTTI gli uomini, di qualunque nazione e religione si siano, son d'accordo circa l'obbligo, che hanno i figliuoli d'onorare i loro padri e le loro madri; ed è stato sempre riguardato come un mostro indegno di vivere un figliuolo, che manchi a questo dovere. Vi sono anche de' popoli, presso i quali il rispetto de' figliuoli verso i loro genitori va molto più avanti, che tra noi. Eppure nessun di quelli, che non hanno la bella sorte di conoscere Dio, sarà premiato nell'eternità, per aver sì puntualmente osservato questo

(1) *Matth.* 15.

sto comandamento della Legge. La ragione si è, perchè costoro adempion questo dovere sol per un istinto naturale: dovechè per farlo in una maniera accetta a Dio, è necessario, che egli medesimo ne sia il principio ed il fine. Questo è quel, ch' io chiamo adempiere il comandamento di Dio in una maniera cristiana; e così fa duopo, che noi lo adempiamo, se vogliamo piacere a Dio, e riceverne il premio.

II. Per tal effetto, noi dobbiam considerare Dio come nostro vero ed unico padre: essendo questo il nome, che gli diamo nella preghiera del Signore: *Padre nostro*. *Voi*, dice Isaia (1), *voi siete il nostro padre: Abramo non ci conosce, ed Israello non sa chi noi siamo. Sì, Signore, voi siete il nostro padre*. Gesù Cristo, per farci intendere, che Dio è nostro padre in un senso più proprio, che gli uomini, da cui traggiamo la nostra origine, ci dice: *Non chiamate nessuno in terra vostro padre: perchè voi non avete altro che un padre, il quale è nel cielo*. In fatti Dio solo è propriamente quegli, che ci ha dato la vita; egli solo, che ci nutrisce: gli uomini, che noi chiamiamo nostri genitori, non han questo nome, se non perchè Dio nostro padre gli ha fatti gli strumenti della sua potenza per dare a noi la vita del corpo, e della sua provvidenza per nutrirci: ei non son altro, che i canali dell'amor tenero, che Dio Creatore e Padre ha per noi; e siccome egli è, che ci protegge nel seno delle nostre madri, così egli è, che ci sostiene per mezzo delle loro mani nelle debolezze dell' infanzia.

III. Onde *l'onore*, che Dio ci comanda di rendere a' i nostri genitori, dee terminarsi a lui medesimo; ma dee passare per essi, perchè

(1) *Is.* 63. 16.

chè gli ha, per così dire, associati alla sua paternità, fanno con noi le sue veci: sono sue immagini: egli è geloso dell'onore, che ad essi è dovuto, e l'ingiuria, che si fa a loro, va a cadere sopra di lui medesimo; talmente che egli ordinava nell'antica Legge, che fosse gastigato coll'estremo supplizio: *Se alcuno*, dic' egli (1), *oltraggia con parole suo padre o sua madre, sia messo a morte*. Gesù Cristo nostro divino modello, non ha solamente onorato la santissima Vergine sua madre; ma è stato anche soggetto a S. Giuseppe, per questa sola ragione, ch' ei gli faceva le veci di padre: *Et erat subditus illis*. E nel corso del suo ministero fece una volta un fortissimo rimprovero a i Farisei (2), perchè colle loro false interpretazioni riducevano a niente il comandamento d'onorare il proprio padre e la propria madre.

IV. Or questo onore comprende quattro sorte di doveri; il rispetto, l'amore, l'ubbidienza, e gli ajuti ne i loro bisogni.

*Primo dovere* è il rispetto inviolabile, in ogni tempo, ed in qualunque situazione si trovino i figliuoli riguardo a i loro padri ed alle loro madri. *Chi teme il Signore*, dice la Scrittura (3), *onorerà suo padre e sua madre, e servirà come suoi padroni quelli, che gli hanno dato la vita. Onorate vostro padre con gli atti, con le parole, e con ogni sorta di pazienza; affinchè egli vi benedica, e la sua benedizione stia sopra di voi sino al fine .... Figliuol mio, sollevate vostro padre nella sua vecchiaja, e non gli date nessun disgusto in tutta la sua vita. Se il suo spirito s'indebolisce, sopportatelo; e non lo disprezzate a causa del* van-

(1) *Exod.* 22. 17. (2) *Matt.* 16.
(3) *Eccl.* 3. 8.

*vantaggio, che voi avete sopra di lui; perchè la carità, che avrete usata verso di vostro padre, non sarà posta in dimenticanza.* Onora, dice Tobia al suo figliuolo, *la tua madre in tutti i giorni della sua vita: perchè tu dei ricordarti di ciò, che ella ha patito, ed a quanti pericoli ella è stata esposta, quando ella ti portava nel suo seno.*

V. *Secondo dovere*: l'amore, che dee aver per principio una gratitudine proporzionata a quel, che noi abbiam ricevuto da loro, cioè la vita, e l'educazione: amor di benevolenza, che ci renda sensitivi a i loro beni e a i loro mali; e che ci faccia desiderar per essi i beni veri, dimodochè per quanto possiamo, noi cerchiamo di procurargli a i medesimi, specialmente colle nostre preghiere.

VI. Come mai dunque, direte voi, Gesù Cristo richiede da chi vuol seguirlo, che egli abbia in odio suo padre e sua madre? *Se alcuno viene a me, e non ha in odio suo padre e sua madre, ec. non può esser mio discepolo* (1).

RISPOSTA 1. Che siccome noi dobbiamo amargli in Dio, e Dio in loro, secondo il principio stabilito di sopra; così non ci è lecito d' amargli più di Dio, nè più di Gesù Cristo. *Chi ama suo padre o sua madre più di me*, dice Gesù Cristo (2), *non è degno di me*: e questo è il primo senso, secondo il quale si può spiegare l'obbligazione d'*odiar suo padre e sua madre*; cioè amargli meno, che Dio.

RISPOSTA 2. Che questo primo senso non avendo tutta la forza della parola *odiare*, fa duopo supporre, che Gesù Cristo ci prescriva qui qualche cosa di più che *l'amar meno*. *Allorchè qualcheduno*, dice Monsignor Bossuet (3), *vi ritira da Gesù Cristo, per quan-*

(1) Luc. 14. 26. (2) Matth. 10. 37. (3) 2. Istr. Past.

*quanto mai vi sia caro, quand' anche fosse vostro padre o vostra madre, non vi contentate d'amarlo meno di Dio: ma lo fuggite, gli fate resistenza, ricusate d'ubbidirlo, e di comunicar con lui in verun modo, che possa indebolirvi, come se egli fosse un nemico, e non un padre..... Vi è in ciò dell' odio, non già contro la persona, ma bensì contro l' ingiustizia, che mette nel loro cuore un' aversione sì ostinata a Gesù Cristo.*

VII. *Terzo dovere*: l' ubbidienza. Già abbiamo osservato, che Gesù Cristo con la sua sommissione alla santissima Vergine ed a S. Giuseppe, che facea presso di lui le veci di padre, ci ha dato l' esempio della fedeltà a compier questo dovere. I Patriarchi Isacco, Giacobbe, e gli altri, avea pe i loro padri un rispetto ed una sommissione, che giustamente si ammira in persone già ammogliate ed avanzate in età, e di cui non si trova quasi più alcun vestigio tra noi. *Figliuoli*, dice S. Paolo (1), *ubbidite in tutto a' vostri genitori, perchè questo è accetto al Signore*. Si dee dunque ubbidir loro in ogni età, in ogni cosa, come a Dio medesimo, e colla mira di piacere a lui. Questa ubbidienza non dee neppur ristringersi al tempo della loro vita; ma si dee stendere sin a dopo la loro morte: ed i figliuoli cristiani si debbon fare come un debito di religione d' eseguire puntualmente le ultime volontà de i loro genitori. Il Patriarca Giuseppe ha dato loro di ciò un bell' esempio (2), quando trasportò il corpo di suo padre dall' Egitto in Canaan, perchè questo santo Patriarca avea ciò desiderato, e glielo avea fatto promettere.

Ecco

(1) *Col.* 3. 20. (2) *Gen.* 50.

Ecco il dovere. Vediamo adesso quel, che l' antica Legge ordinava contro i figliuoli disubbidienti. *Se uno ha un figliuolo ribelle ed insolente, che non si arrenda a i comandi nè di suo padre, nè di sua madre, e che essendo stato di ciò ripreso, ricusa con disprezzo di ubbidire a i medesimi; lo prenderanno, e lo condurranno agli Anziani della città, ed alla porta, ove si fanno i giudizj, e diran loro: Ecco qui nostro figlio, che è un ribelle, ed un insolente: e disprezza e ricusa d' ascoltare i nostri avvertimenti, e passa la sua vita nelle dissolutezze e nelle crapole. Allora il popolo di quella città lo lapiderà, e sarà punito di morte; affinchè leviate via il male di mezzo a voi, ed affinchè tutto Israello tremi, in sentir questo esempio* (1).

VIII. Del rimanente siccome l' autorità de' genitori su i loro figliuoli è essenzialmente subordinata a quella di Dio; così l' obbligo d' ubbidirgli non ha più luogo in certi casi.

1. Quando i loro comandi si oppongono a quelli di Dio, loro padre e nostro, o alle leggi della Chiesa nostra madre comune.

2. Nelle cose, per le quali Dio non ha confidato ad essi la sua autorità, e che egli ha riserbate a se solo: per esempio, quando si tratta di eleggere uno stato di vita, d' esercitare le funzioni ecclesiastiche, d' amministrare i beni e le rendite d' un benefizio. I genitori posson ben dare sopra di ciò de' consigli a' loro figliuoli; ma non hanno facoltà di comandare a i medesimi: ed i figliuoli in queste occasioni, senza temer di rendersi colpevoli di disubbidienza, debbon operare e parlare come Gesù Cristo; il quale, benchè fosse sog-

(1) *Deut.* 21. 8.

soggettissimo alla beatissima Vergine ed a S. Giuseppe; tuttavolta, quando si trattava del servizio del suo Padre celeste, faceva unicamente quel, che gli prescriveva il dovere della sua missione. Restò in Gerusalemme in età di dodici anni, senza chiederne ad essi la permissione; e quando la sua santa Madre gli dimostrò la sua pena, perchè egli si era così separato da loro: *Non sapete voi*, le disse (1), *ch' e' bisogna, che io mi occupi in ciò, che riguarda il servizio del mio Padre?* Essendo poi sua Madre insieme con lui alle nozze di Cana (2), gli rappresentò, che non vi era più vino, come per muoverlo a darne loro con un miracolo. Gesù Cristo le fece questa risposta, dura in apparenza, ma ugualmente istruttiva e per li genitori, e pe' loro figliuoli: *Quid mihi & tibi est, mulier? Donna, e che vi è egli di comune tra voi e me?* Come se egli dicesse: L' esercizio del mio ministero non spetta a voi. La volontà del mio Padre è la mia sola regola, e per la maniera e per il tempo d'operare: in queste cose riguardate voi stessa, come se non fosse più mia madre, e me, come se io non fossi più vostro figliuolo.

IX. Ma osserviamo, 1. che i figliuoli, i quali per libertinaggio prendono degl' impegni contro la volontà de i loro genitori, non si posson prevalere di quel, che si è ora detto, per giustificar la loro disubbidienza. 2. Che anche allora quando si consulta, e si ascolta solamente Dio, per esempio circa l' elezione d'uno stato di vita; non si dee però far niente senza prima parlarne a loro, senza chiedere il loro consenso, senza procurar di far loro approvare il partito, che si abbraccia. 3. Che quand' uno si trova obbligato a disub-

(1) *Luc.* 2. 49. (2) *Joan.* 2.

d'ubbidire a loro per ubbidire a Dio, si dee farlo con tutte le buone maniere possibili, stando sempre dentro a i termini d'un profondo rispetto e rendendo loro un'esatta ubbidienza in tutto il rimanente.

X. *Quarto dovere*: gli ajuti ne' loro bisogni, come nelle malattie, nella vecchiaja, nella povertà. In tutte queste occasioni, un figliuolo si dee stimar fortunato di poter rendere a suo padre ed a sua madre una parte di ciò, che ha da essi ricevuto; dico una parte, ed aggiungo ancora una piccolissima parte. Perocchè qualunque ajuto possa un figlio dare a suo padre ed a sua madre, quel, ch'ei fa per loro, non l'avvicinerà mai a quel, che essi han fatto per lui.

XI. A proposito di questo quarto dovere, fa Gesù Cristo a' Farisei quel sanguinoso rimprovero, per avergli essi domandato, perchè i suoi Discepoli trasgredissero la tradizione degli antichi, con mettersi a tavola senza essersi prima lavate le mani. *E voi*, rispose loro, *perchè mai trasgredite la legge di Dio, per seguitar la vostra tradizione? Perocchè Dio ha detto: Onorate vostro padre e vostra madre. E Voi dite: Quando uno ha detto a suo padre ed a sua madre, tutto ciò, che offro a Dio de' miei beni, tornerà in vostro vantaggio, non è più obbligato ad assister suo padre e sua madre. Così voi riducete a nulla il comandamento di Dio colla vostra tradizione*. Ed in effetto i Farisei, molti de' quali, in qualità di Sacerdoti, avean la loro parte delle offerte, insegnavano al popolo, che un figliuolo, i cui genitori erano in bisogno, faceva un'opera accetta a Dio, offerendo al Tempio il danaro, col quale avrebbe potuto assistergli; e che egli soddisfaceva al precetto d'onorar suo padre e sua

ma-

madre, purchè avesse l'attenzione di dir loro, ch'ei faceva questa offerta secondo la loro intenzione. *Ippocriti* (dice loro Gesù Cristo) *di voi veramente ha profetizzato Isaia, quando ha detto: Questo popolo mi onora colle labbra; ma il cuor loro è lontano da me: ed il culto, che essi mi rendono, è vano e frivolo, poichè insegnano delle massime e delle ordinazioni umane*. Lo stesso Gesù Cristo attento, fin sulla croce ed in mezzo de i dolori, a i bisogni della sua santa Madre, e dando ad essa il Discepolo diletto, affinch' ei fosse la sua consolazione, ci ha fatto vedere con quest' esempio, che non vi è momento alcuno nella vita, in cui sia lecito ad un figliuolo lo scordarsi de' bisogni de' suoi genitori.

XII. Eppur bisogna confessare, che un dovere sì giusto è malamente osservato, e che pur troppo vi son de' figliuoli ingrati, i quali lascian mancar del necessario sostentamento un padre e una madre, che si son rifiniti per loro; dimanierachè è un avviso importantissimo da darsi a i padri e alle madri, di non contar mai su la gratitudine e la bontà del cuore de i loro figliuoli, e di non mettersi volontariamente in una situazione d' aver bisogno di loro per sussistere. *Non date*, dice lo Spirito Santo (1), *alcun potere sopra di voi al vostro figlio, alla vostra moglie, al vostro fratello, o al vostro amico: non date ad altri il bene, che possedete, per timor che voi non ve ne pentiate, che non siate ridotto a chiedergliene con preghiere. Fintantochè vivete e respirate, nessuno vi faccia mai mutare su questo punto. Perchè è meglio che i vostri figliuoli abbiano a raccomandarsi a voi, che voi siate ridotto ad aspettar da loro, quel, che essi vi vorranno dare. Conservatevi l' autorità in tutte le* co-



(1) *Eccl.* 33. 20. &c.

*cose ed aspettate a distribuire la roba, che vi resta, al giorno della vostra morte.*

Si parlerà dei doveri de' genitori verso i loro figliuoli in altro luogo.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Doveri de i fedeli verso i Pastori e Superiori ecclesiastici.*

I. GESU' Cristo è il *buon pastore*, *il gran Pastore delle pecore* (1); ed egli è propriamente l'unico *Pastore e Vescovo delle nostre anime*. Egli è, che è venuto a cercarci, quando noi eravamo come pecore smarrite; che ha dato la sua propria vita per noi; che ci governa col suo spirito; che ci nutrisce della sua parola, e della sua carne: egli è, che, secondo il parlar d'un Profeta (2): *va a cercar le pecore, che son perdute, che solleva, e rialza quelle, che son cadute, che fascia le piaghe di quelle, che son ferite, che fortifica quelle, che son deboli, che conserva quelle, che son grasse, e forti, e che le guida secondo la giustizia*. I Vescovi ed i Preti, da lui stabiliti per governarci e per istruirci, operan solamente come suoi Vicarj e suoi Ambasciatori; egli è, che per mezzo di loro ci parla, c'istruisce, ci esorta, ci minaccia: i misterj, de' quali eglino sono i dispensatori, sono i misterj di Gesù Cristo; e l'autorità, di cui son rivestiti, è la sua. *Pro Christo*, dice S. Paolo (3), *legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos*. Ci generano in Gesù Cristo mediante la predicazion del Vangelo (4): *In Christo Jesu*

(1) *Jo.* 10. *Hebr.* 13. 20. 1. *Petr.* 2. 5. (2) *Ezech.* 34. 16.
(3) 2. *Cor.* 5. 20. (4) 1. *Cor.* 4. 15.

*Jesu per Evangelium ego vos genui*: ma è Gesù Cristo medesimo, che per sua bontà dà alla parola della verità la fecondità e l' efficacia, che ci fa rinascere in lui: *Voluntarie genuit nos verbo veritatis* (1).

Noi dobbiamo adunque ne i nostri Pastori rimirare ed onorare Gesù Cristo. Non dobbiamo fermarci all' uomo, alle volte vizioso, ed anche scandaloso; ma rimirar colla fede Gesù Cristo, a nome del quale egli parla, e per l' autorità del quale egli opera.

II. Tre sono i principali doveri, a cui noi siamo obbligati verso i Pastori e Superiori ecclesiastici; cioè rispettargli, ubbidirgli, e contribuire alla loro sussistenza.

*Primo dovere*, il Rispetto. *Noi vi supplichiamo, fratelli miei*, dice S. Paolo (2), *ad aver della considerazione per coloro, che faticano tra di voi, che vi governano secondo il Signore, e che vi avvertono del vostro dovere; e ad avere per essi una particolar venerazione per un sentimento di carità, a causa che faticano per la vostra salute. Conservate sempre la pace con loro.* Si dee dimostrare ad essi questo rispetto, nell' ascoltargli in pubblico, o in privato; nel parlar di loro, o a loro; dando ad essi per tutto un posto di distinzione e d' onore, ispirando agli altri i medessimi sentimenti di rispetto, di cui siam ripieni; e facendo in somma tutto quel, che si può, per trarre il Sacerdozio dall' avvilimento, in cui è oggigiorno tra le persone del mondo: che è un disordine grandissimo, e che porta seco funestissime conseguenze.

III. Tra i Superiori ecclesiastici, quelli a

O 2 cui

(1) *Jac.* 1. 18.
(2) 1. *Tess.* 5. 12. & 13.

cui si dee un più profondo rispetto, sono i Vescovi: nè si dee temere in ciò d' andar troppo avanti. E di fatto, per quanti segni di rispetto noi diamo ad essi, non arriveremo mai certamente sin dove si arrivava ne' primi secoli della Chiesa. Vi è solamente da osservare una cosa, a cui la maggior parte non bada abbastanza, ed è che questo rispetto, perchè sia cristiano, dee esser renduto al sagro carattere del Sacerdozio di Gesù Cristo, di cui eglino hanno ricevuto la pienezza, e non alla loro grandezza temporale, nè allo splendore, di cui son circondati. Si dee onorare il Vescovo, e non il Principe, nè il gran Signore. (1) Altrimenti uno si fa reo d' un gran peccato, che S. Jacopo riprende con molta forza, e che egli chiama: *soggettar la fede della gloria di Gesù Cristo a de' rispetti umani per la condizione delle persone,....seguir de' pensieri ingiusti ne' giudizj, che si fanno degli uomini* (2). Egli è adunque necessario di rettificare sopra di ciò i nostri pensieri, e ricordarci, che noi dobbiam rimirare e rispettare Gesù Cristo Pastore e Vescovo delle nostre anime, Gesù Cristo mansueto ed umile di cuore, in quelli che sono suoi Vicarj e suoi Ambasciatori.

IV. *Secondo dovere*, l' ubbidienza nelle cose spirituali, e che hanno relazione alla salute delle nostre anime; poichè per questo solo sono stabiliti i Pastori. Riduciamoci a mente il principio dell' Apostolo: Sono i Mini-
stri

(1) Si tratta qui solamente degli onori, che si debbon rendere a i Vescovi come Vescovi. Ma quando nello stesso tempo sono anche Principi o Signori temporali, si dee loro il rispetto e la sommissione, che due grandi Apostoli richiedono da i Cristiani riguardo alle Potenze stabilite da Dio. *Rom.* 13. 1. 1. *Petr.* 2. 13. *&c.*

(2) *Jac.* 2. 1. 4.

ſtri di Gesù Criſto, e i diſpenſatori de' ſuoi miſterj: *Sic nos exiſtimet homo, ut miniſtros Chriſti, & diſpenſatores myſteriorum Dei* (1). Gesù Criſto ci parla per bocca loro, dimodochè, come dic'egli ſteſſo, quando noi aſcoltiamo loro, aſcoltiamo lui; e quando diſprezziamo loro, diſprezziamo lui. *Qui vos audit, me audit; & qui vos ſpernit, me ſpernit* (2). E' adunque per noi un dovere indiſpenſabile, l'aſcoltare le loro iſtruzioni con docilità, l'ubbidire a i loro ordini, e l'oſſervar le Leggi di diſciplina eccleſiaſtica, ch' e' ci impongono. Queſta dottrina è ſempre ſtata inſegnata nella Chieſa; e fin dalla ſua naſcita noi vediamo S. Paolo applicato ad iſpirare queſti ſentimenti a i fedeli delle varie Chieſe, ch' ei viſitava. *Egli andava ſcorrendo*, dice la Scrittura (3), *per la Siria, e la Cilicia, fortificando le Chieſe, ed ingiungendo ad eſſe d'oſſervare gli ordini degli Apoſtoli, e de' Preti.*

Noi dobbiamo l'ubbidienza a i Paſtori, come Vicarj di Gesù Criſto, per la medeſima ragione, che i ſudditi d'un Principe temporale la debbono ad un Vicerè, e ad ogni altro, che ſia ſtato da lui ſtabilito per governargli a ſuo nome, e per tal effetto da lui riveſtito della ſua autorità. E ſiccome una diſubbidienza ad un Vicerè va a cadere ſul Re medeſimo, di cui fa le veci; così la mancanza di ſommiſſione all'autorità de' Paſtori legittimi è una ribellione contro Gesù Criſto medeſimo, e contro il Padre, che lo ha mandato. *Qui autem me ſpernit, ſpernit eum, qui miſit me* (4).

V. S. Paolo ci propone anche un altro motivo



(1) 1. *Cor.* 4. 1. (2) *Luc.* 10. 16.
(3) *Act.* 15. 41. (4) *Luc.* 10. 16.

tivo di sommissione e d' ubbidienza, considerando il ministero ecclesiastico per un' altra faccia. *Ubbidite*, dic' egli (1), *a i vostri Pastori, e siate loro sommessi, perch' ei vegliano sopra di voi, come dovendo render conto delle vostre anime*. Meritano adunque, che noi abbiamo per essi una piena sommissione, non solamente come Vicarj dell' autorità di Gesù Cristo; ma ancora come Vicarj della sua carità. Sono incaricati della cura delle nostre anime; ed esercitano verso di noi il ministero il più difficile, ed il più penoso alla natura per chi vuole adempierne fedelmente le obbligazioni. Non è egli giusto per tanto, che noi colla nostra docilità procuriamo di addolcirne le amarezze, e di render loro, per quanto si può, il peso più leggiero e più soffribile? Egli è anche di nostro vantaggio, secondo l' Apostolo, ch' ei s' affatichino per la nostra salute con allegrezza, e non gemendo; ed appunto la nostra docilità può incoraggiargli, e sostenergli ne i loro travagli: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes; hoc enim non expedit nobis* (2).

VI. Ma questa ubbidienza, di cui si fa a i Cristiani una sì stretta obbligazione, non è mica un' ubbidienza cieca. Ella è un' obbedienza illuminata dal lume della fede, e regolata dalla sommissione, che noi dobbiamo a Dio ed a Gesù Cristo, da cui vien l' autorità de' Pastori. Non vi è altri, che il solo Dio, a cui noi dobbiam prestare un' obbedienza cieca, credendo tutto quello, ch' ei ci comanda, senza badare alle difficoltà, che oppone alla sua parola la nostra debol ragione: ma questa sommissione, cieca in se medesima, è illuminatissima nel suo principio; poichè noi si fidiamo cie-

(1) *Hebr.* 13. 17. (2) *Ibid.*

ciecamente della parola di Dio, sol perchè il lume stesso della ragione ci persuade, che la parola è infallibile. Quando adunque il Pastore, ed il Superiore ecclesiastico insegna la verità, o comanda delle cose conformi alla Legge divina; allora essendo Dio medesimo, che c' istruisce, e ci comanda per bocca di esso, ci corre un obbligo di sottometterci. Che se ciò, che egli insegna, è contrario alla verità, che abbiamo appresa nella Chiesa di Gesù Cristo; se ciò, ch' ei comanda, non è secondo la Legge di Dio; e se noi non possiamo ubbidirvi senza pregiudizio della nostra coscienza; non è più Dio, nè Gesù Cristo, che parla; ma è l' uomo solo, il quale non può meritare per se medesimo d' essere ascoltato, perchè per se medesimo non ha altro, che cecità. In somma l' uomo, qualunque si sia, non merita d' essere ascoltato, se non in quanto parla da parte di Dio e di Gesù Cristo. Or egli non parla da parte di Dio, che è la Verità e la Giustizia medesima, quando insegna qualche cosa contraria alla verità, o quando comanda qualche cosa contraria alla giustizia. Per questo il medesimo S. Paolo, il quale dice (1): *Ubbidite a' vostri Pastori, e siate loro sommessi*; dice ancora (2): *Quando noi stessi, o un Angelo del cielo venisse a predicarvi altrimenti da quel, che noi vi abbiam predicato, sia anatema*. Ed altrove (3): *Noi non abbiamo alcun potere contro la verità, ma solamente a favor della verità*. Un Vicerè non ha autorità per farsi ubbidire, se non quando ciò, ch' ei comanda, è per lo servizio del Re. Se i suoi ordini son contrarj agli ordini del

 Re,

(1) *Hebr.* 13. 17. (2) *Gal.* 1. 8.
(3) 2. *Cor.* 13. 8.

Re, ed alla fedeltà, che gli debbono i suoi sudditi; allora il Vicerè non ha più autorità per questo riguardo; e i sudditi del Re non solamente possono, ma anzi debbono disubbidirlo.

VII. Affinchè non si faccia abuso di questa dottrina, intendendola o applicandola male, bisogna fare alcune osservazioni.

1. Qui non si tratta di tutti i Pastori insieme, ma di ciaschedun Pastore o Superiore ecclesiastico in particolare: lo che è molto diverso. La Chiesa di Gesù Cristo è infallibile nelle sue decisioni in materia di fede e di morale; onde non può nè rigettare una verità come errore, nè adottare un errore come verità di fede. Or la Chiesa decide ed insegna colla voce unanime de' Pastori; così quando questi propongono unanimamente un dogma come verità di fede, è chiaro, che noi dobbiamo sottometterci al loro giudizio. Ma l' infallibilità, che è annessa a i giudizj del corpo de' Pastori, non lo è già a quelli di ciascun membro di questo corpo; e noi parliamo de' Pastori e Superiori considerati ciascheduno in particolare, quando diciamo, che non si dee prestar loro un' ubbidienza cieca. Secondo quest' istesso intendiamo non in caso di dubbio, o d' incertezza: perciocchè allora la presunzione, e il diritto essendo per il Superiore, non può il suddito far cosa migliore, che conformarsi al di lui giudizio, ed ubbidire con sommissione, e umiltà. Allora l' ubbidienza non è cieca, ma illuminata, appoggiata sopra un principio di diffidenza ne' lumi vacillanti di un privato, e di confidenza nè lumi di chi ha l' autorità di comandare. Ma non è lo stesso, se si tratta di materie, che non debbono cadere
in

in controversia, e non soffrono dubbio ragionevole.

VIII. *Terzo dovere*. Contribuire alla loro sussistenza. *Perocchè colui che fatica*, dice Gesù Cristo (1), *merita d'essere allimentato*; oppure, come dice altrove (2), *merita il suo salario*. S. Paolo si pone a provar questa verità:

1. Con diverse comparazioni: *Chi è colui*, dic'egli (3) *che faccia mai la guerra a spese sue? Chi è colui, che pianti una vite, e che non mangi del suo frutto? Chi v'è, che faccia pascere una greggia, e che non mangi del latte?*

2. Con la scrittura. E' *scritto* (4): *Voi non legherete la bocca al bove, che stritola il grano. E' egli forse, che Dio si prenda pensier di quel, che riguarda i bovi? Non ha egli fatto questo comandamento piuttosto per noi? Sì, senza dubbio, questo è stato scritto per noi.*

3. Con questa ragione: *Se noi abbiam gettato*, dic'egli (5) *nell'anime vostre la semenza spirituale, è egli una gran cosa, che ritraggiamo qualche frutto de' vostri beni temporali?*

4. Coll'esempio de' sacrificatori dell'antica Legge: *Non sapete voi*, dic' egli (6), *che i Ministri del Tempio mangian di ciò, che vien offerto nel Tempio; e che quelli, che servono all'Altare, partecipan delle oblazioni dell'Altare? Nell'istesso modo il Signore ha ordinato, che quelli, che annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo.*

IX. E' vero, che un Ministro di Gesù Cristo non dee predicare il Vangelo, per aver di che vivere: mentre sarebbe un far troppo



(1) *Matth.* ic. 10. (2) *Luc.* 10. 7.
(3) 1. *Cor.* 9. 7. (4) *v.* 9.
(5) *v.* 11. (6) *v.* 13.

poco conto del Vangelo, il farlo servir di mezzo per aver l' alimento del corpo. Ma chiunque predica il Vangelo, ha detto di ricever da' fedeli quel, che gli è necessario per vivere e per vestirsi: ed i fedeli non posson senza ingiustizia mancar di contribuirvi secondo la loro possibilità; e ciò per principio di coscienza, e per ubbidire all' ordine stabilito da Dio.

X. Molti pretendono d' essere ora sgravati di quest' obbligo a causa, dicono essi, delle immense ricchezze, che possiede la Chiesa; del che fanno ad essa un rimprovero: e se stesse a loro, e se ne toglierebbe la maggior parte, sotto pretesto che molti di quelli, che godono i Benefizj, le dissipano in pazze spese.

A questo ecco ciò, che si può rispondere.

1. E' difficile il giustificare assolutamente la divisione de' beni ecclesiastici. Bisogna confessare, ch' ella è troppo disuguale; e che molte volte i Curati, cioè, quelli che portano tutto il peso del ministero ecclesiastico, sono i più maltrattati; avendo appena di che vivere, nel tempo stesso che i Priori, e gli Abati Commendatari, che non hanno alcuna funzione assegnata nella Chiesa, hanno delle rendite considerabilissime.

2. Qualunque abuso si supponga, o nella divisione de' beni ecclesiastici, o nell' uso, che molti ne fanno: non se ne può concludere, che la Chiesa abbia troppi beni; perchè non si dee giudicar da questo del troppo o del troppo poco, ma dalle regole invariabili della Chiesa medesima, e dall' intenzione de i donatori. Or l' intenzione di quelli, che hanno donato i loro beni alle Chiese, è stata di contribuire alla celebrazione del servizio divino,

al

al mantenimento de' Ministri del Signore, ed al sollievo de' poveri. La Chiesa dal canto suo ordina, che tutto quel, che resta, dopochè gli Ecclesiastici hanno preso dalle loro rendite, ciò, che è necessario pel vitto e pel vestito, sia dispensato a i poveri. Onde non si può più rimproverare alla Chiesa d'aver troppi beni, poichè questi beni non sono solamente per gli Ecclesiastici; ma anche per gli poveri: e quei che godono i Benefizj, son propriamente i ricevitori de i poveri, stabiliti dalla Chiesa per distributori delle limosine perpetue de i fedeli già morti.

3. Riguardo a i Pastori, Vescovi, e Curati, che son quelli, de i quali principalmente qui si tratta, si può dir francamente non solo, ch'ei non son troppo ricchi, ma che nemmeno lo possono essere. Perocchè i bisogni de' poveri supereranno sempre le loro rendite, per quanto mai si suppongano ricchi: e siccome sono obbligati a provvedere, in quanto possono, a i bisogni temporali di quelli, che sono sotto la loro condotta; e siccome dall' altro canto la limosina, è il più corto e'l più sicuro mezzo di guadagnare il cuore e la confidenza de i fedeli; quindi ne segue, che un Pastore, il quale sia come dee essere, non può mai aver troppe rendite.

4. E' vero, che non vi è quasi nessuno Ecclesiastico, che non meriti sopra di ciò qualche rimprovero. Ma questi rimproveri non vanno a cader sulla Chiesa, il cui spirito e le cui intenzioni sono pur troppo note per li Canoni de' Concilj di tutti i secoli. E' colpa di quelli, che si pongono sotto i piedi queste sante Leggi: o piuttosto è colpa di quelli, che danno i Vescovati e le Abazie a sudditi indegni, e che accumulano spesse volte più benefi-

zj, benchè pingui, sopra una medesima testa: è colpa de i Patroni e de i Collatori, che conferiscono i benefizj per tutt' altra considerazione, che per quella del merito: è colpa finalmente de i Vescovi che troppo spesso innalzano al Sacerdozio persone, che non hanno lo spirito ecclesiastico, perchè non si prendon cura nè di sceglierle, nè di formarle.

## CAPITOLO TERZO.

*Doveri de' sudditi verso i loro Sovrani, i Magistrati, &c.*

I. D*IO è il solo potente, il Re de' Re, ed il Signore de' Signori: a lui appartiene l'onore, e l'imperio in tutta l'eternità* (1).

II. Se l'uomo non avesse peccato, non avrebbe avuto altro Re, che Dio; e tutti gli uomini sarebbero stati uguali di condizione, come son per natura. Ma dopo il peccato, Dio, per umiliar l'uomo ribelle ed appassionato per l'indipendenza, ha voluto, che sia soggetto ad altri uomini. Dall'altro canto, essendo l'uomo peccatore sottoposto ad un'infinità di passioni ingiuste, era necessario mettervi un freno, opponendo loro una potenza, che per via del timore ne trattenesse i funesti effetti, come le usurpazioni, le violenze, le liti, gli omicidj, ec.

III. Quindi la terra è stata distribuita in molte porzioni, e come in molti governi, più o meno estesi, ove proseguono quelli, che noi chiamiamo *Sovrani*, come Luogotenenti o Vicerè di colui, a cui appartiene la Terra tutta. Sono i depositarj della sua potenza, per procurare la quiete e la sicurezza de' loro sud-

diti

(1) 1. *Tim.* 6. 16.

diti premiando il bene, gaſtigando il male, e riſpingendo i nemici colla forza dell' armi, ſe non poſſon farlo in altra maniera. E ſiccome la poteſtà eccleſiaſtica è ſtata ſtabilita per governare gli uomini relativamente all' eterna felicità; così la poteſtà ſecolare ha per fine di condurgli a quella ſpecie di felicità, che ſi può trovare nella vita preſente, mantenendo fra di loro il buon ordine, e ritenendo le loro paſſioni dentro a' giuſti limiti, colla ſperanza del premio, e col timore del gaſtigo. *Ogni Pontefice preſo di mezzo agli uomini*, dice S. Paolo (1), *è ſtabilito per gli uomini, in ciò che riguarda il culto di Dio*. Ecco il fine della poteſtà eccleſiaſtica: ed ecco quello dell' iſtituzione della poteſtà temporale. *Volete voi*, dice il medeſimo Apoſtolo (2), *non aver a temere coſa alcuna dalle potenze? Operate bene, ed elle ve ne daran lode. Il Principe è il miniſtro di Dio, per favorirvi, ſe operate bene. Ma ſe operate male, temete: perchè non invano egli porta la ſpada. Egli è il miniſtro di Dio, per eſeguire la ſua vendetta, gaſtigando chi opera male*.

E' dunque certo, che ogni poteſtà, ſtabilita per governare gli uomini, vien da Dio. *Non vi è poteſtà veruna, che non venga da Dio; ed egli appunto ha ordinato, che ſian nel mondo*, dice S. Paolo (3). In qualunque maniera ſia modificata l'autorità ſovrana, ed in chiunque ella riſieda, o in un ſolo, o ne i grandi, o nel popolo, ella vien ſempre da Dio, ed è una derivazione della ſua potenza.

IV. Egli è vero, che non ogni uſo della poteſtà, e non ogni ſtrada per giugnervi è da Dio, nè conforme alla ſua Legge: ma

(1) *Hebr.* 5. 1. (2) *Rom.* 13. 3. (3) *Rom.* 13. 1.

ma la poteſtà medeſima è nell'ordine di Dio, ed è anche in queſt'ordine lo ſtarvi ſoggetto. Queſta pure è la dottrina di S. Paolo. *Ogni perſona*, dic'egli (1), *ſia ſottomeſſa alle poteſtà ſuperiori: perchè non v'è neſſuno, che non venga da Dio..... (2) Per queſto chiunque ſi oppone alle poteſtà, ſi oppone all'ordine di Dio: e quelli, che vi ſi oppongono, tirano ſopra di ſe la dannazione*. E un poco dopo (3): *E' NECESSARIO adunque, che vi ſottomettiate ad eſſe, non ſolo per timor del gaſtigo, ma anche per PRINCIPIO DI COSCIENZA*: dimodochè, quando ancora non vi foſſe da temer gaſtighi, non ſarebbe mai lecito a neſſun ſuddito di uſcir da' limiti della ſommiſſione a riguardo de i loro Sovrani.

S. Pietro inſegna la medeſima dottrina: *Siate ſottomeſſi*, dic'egli (4), *PER AMOR DI DIO ad ognuno, che abbia potere ſopra di voi; o al Re, come Sovrano; o a i governatori, come a quelli, che ſon mandati da parte ſua per punir coloro, che fanno male, e per trattar favorevolmente coloro, che fanno bene*.

V. Biſogna adeſſo venire al particolare de' noſtri doveri verſo i Sovrani.

La Scrittura ne nota cinque: cioè, riſpettargli, ubbidirgli, pregar per loro, pagare ad eſſi i tributi, eſſer loro fedeli.

*Primo dovere*: Riſpettare i Sovrani. *Temete Dio*, dice S. Pietro (5), *riſpettate il Re*. I Re ſono le vive immagini della maeſtà e della potenza di Dio; e Tertulliano gli chiama *la ſeconda Maeſtà dopo Dio, ſecunda Majeſtas*. Non è mai lecito parlar male del Principe, nè ſoffrir, che gli altri ne parlin male.

(1) v. 1. (2) v. 2. (3) v. 5.
(4) 1. Petr. 2. 13. (5) 1. Petr. 2. 17.

male. Ma questo rispetto, che non può mai esser troppo, non merita più un tal nome, se viene a degenerare in una vile adulazione, che cerca il favore brigando, a spese della verità. *Il giusto*, dice Davidde (1), *mi gastighi per misericordia, e mi riprenda: ma l'olio velenoso dell'adulazione non si versi sul mio capo per infiacchirmi*.

VI. *Secondo dovere*. Ubbidire a i Sovrani. Questo ne segue da i principj, che si sono stabiliti: e quando si parla d'ubbidienza riguardo a i Sovrani, s'intende 1. di ciò, che concerne il governo civile, per lo quale hanno ricevuto da Dio l'autorità e la potenza. 2. Di ciò, che appartiene anche al regolamento esteriore della Chiesa, per lo quale i Principi, come protettori della medesima, e come incaricati di dar mano all'esecuzione de' suoi decreti e de' suoi Canoni, possono, di concerto colla potestà ecclesiastica, o a sua richiesta, far delle ordinazioni, che obblighino i loro sudditi.

VII. Se però avvenisse, che il Principe pretendesse qualche cosa contraria alla Legge divina, alla Religione, o alla coscienza; uno sarà dispensato dall'ubbidirgli su questo punto, come si è provato, parlando dell'ubbidienza dovuta a i Pastori. Quando i Senatori ed i Magistrati del popolo Giudaico *proibirono a Pietro ed a Giovanni d'insegnare nel nome di Gesù;* questi due Apostoli risposero ad essi (2): *Giudicate voi medesimi, se sia cosa giusta davanti a Dio, l'ubbidire piuttosto a voi, che a Dio*. Infatti continuarono a predicar Gesù Cristo tanto essi, che gli altri Apostoli. Furon messi in prigione: ma essendone stati liberati da un Angelo, andarono al Tempio,

(1) Ps. 140. (2) Act. 4. 19.

pio, e si misero a predicare al popolo. Furono presi di nuovo e condotti innanzi al Concilio, ove fu detto loro: *Non vi avevamo noi proibito espressamente d'insegnare nel nome di quest'uomo?* Al che Pietro e gli altri Apostoli risposero: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. Rendete a Cesare*, dice Gesù Cristo (1) *quel, che è di Cesare, ed a Dio quel, che è di Dio*. Ecco la regola. I dritti di Cesare son subordinati a quelli di Dio. Se egli proibisce quel, che Dio comanda; allora egli comanda quel, che Dio proibisce; o se noi dobbiamo ricusare d'ubbidire alla *seconda Maestà*, per non disubbidire alla *prima*.

Bisogna sentir sopra di ciò i soldati della Legione Tebana, alla testa de i quali era S. Maurizio. Ecco quel, ch'ei risposero all'ordine, che Massimiano avea loro dato di prestare il lor ministero per perseguitare i Cristiani: *Signore, noi siamo vostri soldati, ma noi siamo nel tempo stesso servi di Dio. Dobbiamo a voi il servizio militare, ed a lui l'innocenza. Noi non possiamo ubbidire a' vostri ordini, quando si trovan contrarj a' suoi; nè rinunziare a colui, che è nostro creatore e nostro padrone, e che è parimente vostro, quand'anche voi non voleste. Finchè non si richiederà da noi cosa, che possa offenderlo, noi vi ubbidiremo, come abbiamo fatto sino al presente: altrimenti ubbidiremo piuttosto a lui, che a voi. Potete voi finalmente esser sicuro della nostra fedeltà, se noi non la manteniamo al nostro Dio? Noi abbiam prestato giuramento a lui, prima di prestarlo a voi: e voi non dovete fidarvi del secondo, se violamo il primo.*

VIII. *Terzo dovere*. Pregar per loro. *Io vi scongiuro prima di tutto*, dice S. Paolo a Timoteo

(1) *Matth.* 22. 21.

moteo (1), *che si facciano delle suppliche, delle preghiere, delle domande, e de i ringraziamenti per tutti gli uomini, per gli Re, e per tutti coloro, che sono elevati in dignità, affinchè noi meniamo una vita quieta e tranquilla in ogni pietà ed onestà*. Tale è stata la pratica della Chiesa in tutti i tempi, fin sotto gl' Imperatori pagani, la maggior parte de' quali erano persecutori; come ne fanno fede le apologie di S. Giustino, e di Tertulliano. *Noi indirizziamo*, dice quest' ultimo (2), *le nostre preghiere per gl' Imperatori al Dio eterno, al Dio vero, al Dio vivente, che è solo sopra di loro, e dopo il quale eglino sono i primi .... e gli chiediamo per loro una lunga vita, un imperio felice, una lunga posterità, eserciti pieni di coraggio, un senato fedele, un popolo attaccato al suo dovere, una pace universale*. Notate quelle parole, *che è solo sopra di loro, in cujus SOLIUS potestate sunt*, le quali mostrano, che secondo Tertulliano, o piuttosto secondo la fede della Chiesa, alla quale egli rende testimonianza, i Re non dipendono se non da Dio solo, e che la loro corona non dipende parimente da alcuna potenza terrena.

IX. *Quarto dovere*. Pagare i tributi. Si trattava appunto di pagare il tributo, allorchè Gesù Cristo pronunziò, che facea duopo rendere a Cesare quel, che era di Cesare: che è come se egli avesse detto: Poichè voi siete sudditi di Cesare, come appare dalla moneta, di cui vi servite, la quale porta il suo nome, e la sua immagine, perciò voi non potete ricusar di pagargli il tributo, ch' ei vi domanda. *Per questo*, dice S. Paolo (3), *voi pagate*

(1) 1. *Tim.* 2. 1. (2) *Apol. c.* 30.
(3) *Rom.* 13. 6.

*gate tributo a i principi, perch' ei sono i ministri di Dio, stando sempre occupati alle funzioni di questo ministero*. E soggiugne (1): *Rendete adunque a ciascheduno quel, che gli è dovuto: il tributo a chi dovete il tributo, le imposizioni a chi dovete le imposizioni*. Onde il tributo non è per parte de' sudditi un dono gratuito o libero; ma è un debito, che uno è obbligato a pagare al Sovrano, come ministro ed ufiziale del Re de' Re, per la conservazione della pubblica quiete, de i beni e della vita de' suoi sudditi.

X. *Quinto dovere*: Esser fedeli a i Principi. Esser fedele al suo Principe, è 1. per quelli, che sono in posto, servire il Re e lo stato, e non se stessi, nè i suoi parenti, nè il suo proprio credito, nè i suoi interessi; riguardare in tutto non quel, che è utile a noi, ma quel, che richiede il servizio del Re e dello stato, talmente che da buono e fedel suddito uno sia pronto a sagrificare la sua quiete, i suoi beni, e la sua vita, se così richiede l'interesse dello stato. Io non separo l'interesse del Re da quello del suo stato; perchè infatti sono inseparabili, come gl'interessi d'un padre e de' suoi figliuoli. 2. E', in un senso più ampio, e che riguarda tutti i sudditi d'uno stato, lo stare inviolabilmente attaccato al servizio del Re; il non dar mai retta ad alcuna proposizione, che sia ad esso contraria, il non entrare in alcun complotto, o congiura; e molto meno prender l'armi contro di lui, sotto qualsivoglia pretesto di ben dello stato, o religione, o giustizia; quand'anche il Principe fosse eretico, idolatra, o tiranno. Nessuna ragione può mai giustificare la ribellione de' sudditi contro

(1) v. 7.

tro quello, che Dio ha stabilito per governargli; nessuna potestà umana può mai rompere i legami, che gli tengono attaccati a lui. Ecco la dottrina del cristianesimo; ed eccone le prove.

XI. Prima prova cavata dalla Scrittura: *Colui*, dice S. Paolo (1), *che si oppone alla potestà, si oppone all' ordine di Dio: e quelli che vi si oppongono, tirano sopra di se la dannazione.*

Gesù Cristo mandando i suoi Discepoli a predicare il Vangelo, disse loro (2): *Io vi mando come pecore in mezzo a i lupi. Siate dunque prudenti come serpenti, e semplici come colombe. Sarete perseguitati: sarete strascinati nelle Sinagoghe e nelle prigioni: sarete condotti innanzi a i Re ed a i Governatori a cagion del mio nome* (3) ..... *Sarete dati in poter de i Magistrati*, ... *e faranno morire molti di voi, e sarete in odio a tutti a cagion del mio nome* (4). *Mediante la vostra pazienza voi possederete le anime vostre* (5). Ecco la persecuzione, che dee cadere sopra i Discepoli di Gesù Cristo, persecuzione la più ingiusta e la più violenta, e che sarà loro suscitata dalle potestà della terra. Or quali armi dà loro Gesù Cristo per difendersi? La dolcezza, la prudenza, la semplicità, la pazienza: ed egli il primo ne mostra loro l'esempio nella sua passione.

XII. *Servitori*, dice S. Pietro (6), *siate sottomessi a' vostri padroni con ogni sorta di rispetto, e di timore; non solo a quelli, che son buoni, e mansueti, ma a quelli ancora, che son fieri e fastidiosi.* Queste parole sono indirizzate agli schiavi; ma i principj, su i quali l' Apo-

(1) *Rom.* 13. 2. (2) *Matt.* 10. 16. (3) *Luc.* 21. 12.
(4) *v.* 16. (5) *v.* 19. (6) 1. *Pet.* 2. 8.

Apostolo le fonda, ne fanno una regola generale: *Perocchè*, dic' egli (1), *quel, che è grato a Dio, si è, che colla mira di piacere a lui noi soffriamo i mali e le pene, che ci si fanno soffrire ingiustamente. Infatti, che motivo di gloria avrete voi, se soffrite le sferzate e gli schiaffi per le vostre colpe? Ma se, operando bene, soffrite con pazienza d' esser maltrattati, questo è quel, che è grato a Dio: perchè a questo appunto voi siete stati chiamati; poichè Gesù Cristo medesimo, patendo per noi, vi ha lasciato un esempio, affinchè imitate la sua condotta; egli che non avea commesso alcun peccato, e dalla bocca del quale non è mai uscita alcuna parola d' inganno. Quando era caricato d' ingiurie, non rispondeva con ingiurie; quando era maltrattato, non minacciava, ma si abbandonava a chi lo giudicava ingiustamente*. Secondo il Greco, *ei rimetteva la sua causa nelle mani di colui, che giudica secondo la giustizia*. Queste ragioni cavate dalla vera gloria del Cristiano, dal fondo della sua vocazione, dall' esempio di Gesù Cristo condannato ingiustamente dall' autorità pubblica, fanno vedere ad evidenza, che la regola non è per i soli schiavi, e che ella si estende a tutti i sudditi d' uno Stato.

XIII. Per passar dalle massime della sagra Scrittura agli esempj, noi abbiamo, dopo quello di Gesù Cristo, l' esempio di Davidde. Questo Principe, nel tempo che Saulle cercava di levargli la vita, non era già un semplice privato, egli era unto Re d' Israello; e benchè non fosse ancora venuto il tempo di far valere i suoi dritti, egli era realmente Re d' Israello agli occhi di Dio, che avea rigettato Saul-

(1) v. 19.

Saulle. Eppure, perchè Saulle sedeva ancora sul trono, Davidde crudelmente perseguitato non fece mai attentato alcuno nè contro la sua corona, nè contro la sua vita: fuggiva, si nascondeva, si rifugiava presso gli stranieri, ma non pensò mai ad intraprender cosa veruna contro il dovere d'un suddito fedele: rispettò Saulle sino al fine come l'Unto del Signore; e per aver solamente ardito una volta di tagliar per di dietro un pezzo della clamide di questo Re, n'ebbe un gran pentimento. Del resto egli rigettò sempre con isdegno i consigli violenti di que' del suo seguito, che non aveano sopra di ciò la medesima delicatezza di coscienza di lui.

XIV. Seconda prova cavata dall'esempio, e dalla dottrina de' primi Cristiani. La Chiesa fu agitata quasi per tre secoli da molte persecuzioni: eppure non vi fu mai in tutto quel tempo per parte de' Cristiani veruna ribellione, o congiura nè contro gl'Imperatori, nè contro i Magistrati, esecutori de' loro crudeli editti. Che rivoluzioni in quei tre secoli! Quanti Imperatori cacciati, e sbalzati dal trono, e assassinati da i loro sudditi! Ma non si scoprì mai, che un sol Cristiano vi avesse avuto parte. I Pagani gli accusavano in generale d'esser nemici dell'Imperio: ma non ne portavano nè meno un sol fatto in prova. Tertulliano era tanto sicuro della loro innocenza su questo punto, che nel suo Apologetico parlando di tre celebri capi di ribellione, che erano stati circa a quei tempi, Cassio, Negro, ed Albino, egli domanda a i Pagani, *di dove fossero i Cassj, i Negri, e gli Albini*, cioè di che religione fossero quei ribelli: perchè in fatti eran Pagani. *No* (soggiunge egli) *non si è mai scoperto, che al-*

*alcun Cristiano sia stato impicciato nelle ribellazioni di Cassio, di Negro, ed Albino. Numquam Albiniani, vel Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani*. Benchè maltrattati da tutte le parti, non pensaron mai a profittare delle turbolenze dell' Imperio per farsi temere, e per migliorar con tal mezzo la loro condizione. Alla crudeltà degl' Imperatori e de' Magistrati non opponevano altro, che una pazienza invitta, ed alle volte dell' apologie forti e sode, ma insieme modeste e rispettose. E questa fedeltà inviolabile, che aveano a i loro principi, non era già, secondo loro, una perfezione di semplice consiglio, ma bensì un dovere prescritto dalla Legge di Dio: lo che stabilivano colle medesime autorità della Scrittura, che sono da noi qui state riferite.

XV. Ma perchè mai, dirà taluno, far una virtù di ciò, che era solo effetto del piccol numero, e della debolezza? I primi Cristiani avrebbon tentato inutilmente di ribellarsi; mentre non erano nè in numero bastante, nè abbastanza potenti per farsi temere a i loro Sovrani.

RISPOSTA I. Che fin dal secondo secolo, in cui scriveva Tertulliano, i Cristiani erano in sì gran numero, che potevano, se avessero voluto, formare un potente partito nell' Imperio: *Se noi volessimo farvi una guerra aperta* (dice Tertulliano (1)) *invece di vendicarci, come ne siamo accusati, per via di segrete cabale; credete voi, che ci mancasse un numero di truppe bastante per farvi fronte? I Mauri, i Marcomani, i Parti medesimi, e tutti gli altri popoli, potrebbon eglino opporvi ciascheduno*

(1) *Apolog. c.* 35.

*duno un' armata più formidabile della nostra? Noi siam venuti al mondo jeri, e pure riempiamo le città, le isole, le cittadelle, le armate, i palazzi, il senato, le piazze pubbliche: noi vi lasciamo solamente i templi de' vostri Dei. Quand' anche noi fossimo a voi inferiori di numero, costanti come siamo contro gli orrori della morte, il nostro solo coraggio non ci renderebb' egli formidabili nel combattimento, se la nostra Religione non ci comandasse di lasciarci ammazzar piuttosto che ammazzare?*

Infatti, che non avrebbe avuto a temer Massimiano dalla legione Tebana, cioè da un corpo di cinque o sei mila uomini, se questi bravi soldati, vedendo che bisognava morire, si fossero messi sulle difese, per vendere almeno a caro prezzo la loro vita, combattendo da disperati? Ma *nessuna cosa era capace*, com' ei dissero, *d' indurgli alla ribellione*, nè il loro gran numero, nè le armi che portavano, nè la giustizia della loro causa; e si lasciarono scannare senza far resistenza, e senza lamentarsi, *ricordandosi*, dice S. Eucherio, che ha scritto la loro storia, *che colui, che eglino avean la sorte di confessare, s' era lasciato condurre al supplizio senza aprir bocca, come una pecora, che si mena al macello*.

XVI. Risposta 2. Senza fermarmi al tempo della crudel persecuzione di Diocleziano, nella quale il numero de' Cristiani era prodigiosamente cresciuto in comparazione del tempo, in cui scriveva Tertulliano; che sotto Giuliano Apostata i Cristiani eran in maggior numero, che i Pagani, anche ne' suoi eserciti. Questo è chiaro da ciò, che accadde, quando, dopo la morte di questo empio principe, l' esercito elesse Gioviano per suo successore. Perocchè avendo Gioviano detto a-

per-

pertamente, ch'ei non volea comandare se non a Cristiani, tutti risposero, che eran sempre stati tali. I Cristiani adunque erano certamente i più forti: eppure non vi fu nessuna ribellione sotto Giuliano apostata e persecutore. *Quando Giuliano*, dice S. Agostino (1), *dicea loro: Offerite dell' incenso agl' idoli; ricusavano di farlo per ubbidire a Dio. Quando dicea loro: Marciate, combattete; gli ubbidivano francamente. Sapevan distinguere il Re eterno dal Re temporale; ma eran sempre fedeli e sottomessi al Re temporale per amor del Re eterno.*

XVII. RISPOSTA 3. Che sotto gl' Imperatori Costanzo e Valente amendue Ariani e fieri persecutori della fede cattolica, non vi fu nessuna ribellione contro di loro, benchè il popolo Cattolico fosse molto più numeroso, che il partito Ariano; tanto erano profondamente impresse nel cuore de i Cristiani quelle massime fondate sulla Scrittura, ch' e' bisogna piuttosto soffrir tutto, che turbar l'ordine stabilito da Dio: che un cattivo principe è un flagello della sua giustizia, nella stessa guisa che un buono è un regalo della sua bontà; che bisogna ricever questo con rendimento di grazie: l'altro con sommissione all' ordine di Dio, che il Cristiano, essendo nella vita presente chiamato a soffrire, non dee por fine alla sua pazienza, se non con la fine di quella; e che finalmente il gastigo de' cattivi principi è un atto di giustizia, che Dio ha riserbato a se solo.

XVIII. Da quel, che si è detto circa la fedeltà dovuta a i Sovrani, ne seguono due conseguenze.

La prima, che le guerre intraprese nel XVI. se-

(1) *In Ps. 124. n. 7.*

secolo da i Protestanti d' Alemagna e di Francia per la libertà di coscienza, cioè per avere il libero esercizio della loro nuova religione, erano assolutamente contrarie alla Legge di Dio, ed al dovere di sudditi fedeli, e totalmente inescusabili in persone, che si spacciavano per riformatori della religione, e che si vantavano d'aver ridotto il cristianesimo alla sua antica purità.

La seconda, che la lega formata in Francia contro Enrico III. e d' Enrico IV. sotto pretesto di conservare la Religione cattolica, era ingiusta ed irragionevole; poichè questi due Principi erano legittimi Sovrani; e la religione Protestante, di cui facea professione Enrico IV. non attaccava niente i suoi diritti: i Francesi avevano due doveri da compiere, cioè conservar l'antica, ed ubbidire al loro Re: bisognava unire questi due doveri, come avean fatto i primi Cristiani; e non poteva esser lecito il dispensarsi dall'uno sotto pretesto d'esser fedele all'altro. Si dee far lo stesso giudizio, e parlar con orrore dell' attentato degl' Inglesi contro Carlo I. e contro Jacopo II. loro legittimi Re.

XIX. Del resto, non bisogna qui confondere il proceder de i Cattolici con quello de Protestanti; essendovi tra gli uni e gli altri una differenza essenziale. 1. i Protestanti si piccavano, come si è detto, del più puro cristianesimo: onde avrebbero dovuto dare a tutto il mondo un esempio di fedeltà verso de' loro Sovrani, tante volte e tanto espressamente comandata nella Scrittura, e tanto inviolabilmente osservata da' primi Cristiani. 2. la legge formata da i Cattolici di Francia era l' effetto d' un zelo cieco, e dell' ignoranza de i particolari; non avendo mai la

Chiesa cattolica autorizzato colle decisioni de' suoi Pastori la ribellione de' sudditi contro i suoi legittimi Sovrani: dovechè le guerre de' Protestanti sono state intraprese in conseguenza delle decisioni de i loro sinodi.

## CAPITOLO QUARTO.

### *Doveri de' servitori verso i loro padroni.*

QUesti doveri son compresi nelle seguenti parole di S. Paolo: *Servitori, ubbidite a quelli, che son vostri padroni secondo la carne, con timore e rispetto, nella semplicità del vostro cuore*, COME A GESU' CRISTO MEDESIMO. *Non gli servite solamente, quando vi tengono gli occhi addosso, come se voi pensaste solo a piacere agli uomini: ma* FATE DI BUON CUORE LA VOLONTA' DI DIO, *come servi di Gesù Cristo; e servitegli con affetto*, RIGUARDANDO IN ESSI IL SIGNORE, E NON GLI UOMINI. Onde i servitori dobbon servire i loro padroni con rispetto, *cum timore & tremore*; con una sommissione, ubbidienza, e fedeltà, che abbia per principio, non già il timor del gastigo o delle riprensioni, nè il desiderio di piacere agli uomini, *non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes*; ma bensì un affetto sincero pe' loro padroni, *in simplicitate cordis ...... cum bona voluntate servientes*; ed una fede, che faccia loro ravvisare in quelli, ch'ei servono, Gesù Cristo medesimo, e non gli uomini, *sicut Domino, & non hominibus*. Or quando è certo, che un servitore dee servire il suo padrone con affetto, e con affetto cristiano, regolato

dalla

dalla mira rivolta a Dió ed a Gesù Cristo, non v' è bisogno di stendersi intorno a' suoi doveri particolari. Non v' è nessuno, che non gli veda; e chiunque avrà nel cuore questo affetto cristiano, raccomandato da S. Paolo, sarà fedele al suo padrone nelle menome cose. Non solamente non trafugherà, nè soffrirà, che non si trafughi niente; ma avrà cura della roba del suo padrone, come della sua propria: lo rispetterà sempre, senza mai prevalersi nè della sua capacità, nè del suo lungo servizio, nè del bisogno che il suo padrone ha di lui, per diventar meno dipendente e meno soggetto: lo ubbidirà nelle cose o buone in se stesse, o indifferenti; ma ricuserà costantemente di prestargli il suo ministero per fare il male, sotto qualunque pretesto, e per qualunque ragione possa mai essere.

### *Doveri de' padroni verso i loro servidori.*

Mi par necessario di trattar qui in particolare questa materia, importantissima in se medesima, e sulla quale molte persone non sono bastevolmente istruite, e nemmeno credono di dovere imparar niente.

I. Non vi è grandezza alcuna nell' esser servito; e sarebbe una pazzia l' invanirsene. La servitù, che ci vien fatta o è necessaria, o no. Se ella è necessaria, quest' è un segno della nostra debolezza, e della nostra impotenza. Se non è necessaria, e noi ci facciam servire, solo perchè siam ricchi; è dunque il danaro il principio di questa pretesa grandezza, la quale non sussisterà, se non fin a tanto che avremo del danaro. Se questo viene a mancare, tutto quel corteggio e quel

 tre-

treno di ſervitori, che noi incorporavamo al noſtro eſſere, ed in mezzo al quale noi comparivamo a noi ſteſſi ed agli altri qualche coſa di grande, ſubito ſpariſce, e non vi reſta più altro, che un omicciuolo privo d'ogni appoggio, abbandonato alla ſua propria debolezza, e tanto più infelice, quanto che eſſendoſi fatto volontariamente un' infinità di biſogni, tutti queſti biſogni ſuſſiſtono allora contro ſua voglia, ſenza ch' ei poſſa trovare in ſe medeſimo di che conſolarſi, e redintegrarſi di quel, che ha perduto.

La vera grandezza conſiſte per lo contrario nella libertà e nell' indipendenza. L' uomo è grande a proporzion ch' egli è libero, e che è ſufficiente a ſe ſteſſo ſenza aver biſogno degli altri. Così la neceſſità, in cui ſi trova di farſi ſervire, dee piuttoſto umiliarlo, che farlo inſuperbire; tanto più che, come Criſtiano, egli è diſcepolo di colui, che è venuto in terra, non per eſſer ſervito, ma ſervire. *Filius hominis non venit miniſtrari, ſed miniſtrare*; come dice Gesù Criſto di ſe medeſimo (1).

II. Se l'uomo ſi ricordaſſe, che è nato per faticare, e che non vi è neſſuno, che non ſia ſtato condannato a queſto dalla divina Giuſtizia; egli comprenderebbe, che i ſervitori ſono ſolamente per divider la fatica col padrone, e non per un vano sfarzo, nè perchè il padrone ſtia ſenza far nulla. Abramo ed i Patriarchi, con un gran numero di ſchiavi, e con gran ricchezze, faticavano aſſai. I loro ſervitori erano per ſupplire a quel, che non potevan fare da ſe medeſimi; preſſo a poco come i più ricchi lavoratori, che hanno de' ſervitori per ajutarli nel lavoro di caſa e di

(1) Matth. 10. 28.

e di fuori, e non per vestirli e per pettinarli. Vi è stato qualcuno che ripieno dello spirito del Vangelo, si è fatto una legge di far di meno in tutto quel, che poteva, del servizio de' suoi servitori; ed ha seguitato costantemente questa massima in tutta la sua vita.

III. Da ciò ne segue, che non si dee, per quanto posson permettere la convenienza ed il rango, in cui uno si trova, avere altri servitori, che quelli i quali son necessarj per suo servizio, e che non si dee su di questo, come pure in ogni altra cosa, dar niente alla vanità ed all'ostentazione. E' cosa ridicola agli occhi stessi della ragione umana, il condur seco una truppa di lacchè, quando uno o due al più basterebbero per il bisogno, che se ne ha.

Si dirà, che questi servitori sono, a dir vero, inutili al loro padrone, ma il padrone è ad essi necessario, essendo tanti poveri, ch' ei cava dalla loro miseria.

Diciam piuttosto, ch' ei son tanti sfaccendati, i quali bisognerebbe per carità applicare a qualche mestiero utile, invece di ben cibargli e di ben vestirgli, lasciandogli oziosi. Se si tiene questo gran numero di servitori con intenzione di far sussister de' poveri, bisogna riflettere, che quello che costa il mantenimento d' un servitore inutile, basterebbe ad alimentare forse due, o tre famiglie intere.

IV. E' cosa pur troppo ordinaria alle persone del mondo, e specialmente a i giovani, il riguardare quei, che gli servono, come uomini d' una specie differente dalla loro, che sian fatti per loro, ed a cui facciano troppo onore, con farsi servir da loro nelle cose più vili. Da questo sentimento nascono quelle maniere alte e sprezzanti, che usan con

 essi,

essi, quei termini ingiuriosi, di cui si servono nel parlare a i medesimi, il poco pensiero, che si prendono di essi nelle loro malattie, e soprattutto l' indifferenza, che hanno per riguardo alla loro istruzione, e de' loro costumi. Quanto mai son opposti questi sentimenti a quelli, che ispira la Religione! S. Paolo parlando a Filemone (1) d' uno de' suoi schiavi, che avea abbracciato il cristianesimo, vuole, ch' ei lo riguardi, *non più come uno schiavo, ma come uno, che di schiavo è diventato un suo fratello carissimo*: *Jam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem*. I nostri servitori, secondo il medesimo Apostolo, son nostri compagni nel servizio di Dio; e per questo egli vuole, che noi diamo ad essi quel, che la giustizia e l' equità richiedono (2): *Domini, quod justum est & aequum, servis praestate, scientes quod & vos Dominum habetis in caelo*. Hanno anch' essi, come noi, la gloriosa ed inestimabile qualità di figliuoli di Dio; e benchè posti qui in terra sotto di noi, son tuttavia destinati a regnare eternamente con noi nel cielo, ove non sarà più alcuna distinzione di stati.

V. Dall' altro canto noi dobbiamo considerare, che la condizione di quelli, che ci servono, essendo per se stessa penosa, e di più umiliante davanti agli uomini; l' umanità e la carità debbono portarci ad addolcirne, per quanto possiamo, le amarezze, ed a renderne l' umiliazione più soffribile.

VI. Finalmente dobbiamo riguardare i nostri servitori come persone, che la provvidenza ci ha indrizzate, per fare a noi i servizi, che ricaviamo da loro, ma molto più per ricevere per mezzo nostro le cose necessarie per la

(1) Philem. 16. (2) Col. 4. 1.

la vita presente, e soprattutto gli ajuti per l' eterna salute, de' quali forse sarebbero stati privi, se fossero rimasi nella condizione, in cui eran nati. E se abbiamo un po' di fede, ci stimeremo molto felici ed onorati, d'essere scelti per cooperar con Dio alla sussistenza, ed alla salute di quelli, che son nostri fratelli in Gesù Cristo.

Supposte queste verità, è facile il vedere a che cose siano obbligati i padroni verso i loro servitori.

VII. Per quel, che spetta al temporale, debbono

1. Pagare ad essi i loro salarj con puntualità, e senza fargli aspettare. *Quando qualcheduno*, dice Tobia (1) al suo figliuolo, *avrà lavorato per te, pagali SUBITO ciò che dee avere: e la mercede del mercenario non rimanga mai presso di te*. E' un sì gran peccato davanti a Dio il non pagar fedelmente la mercede agli operaj, ed i salarj a i servitori, che la Scrittura assomiglia quest'ingiustizia all'omicidio (2): *Chi priva il mercenario della sua mercede, è fratello di chi sparge il sangue*.

2. Prendersi gran pensiero di essi nelle loro malattie: giacchè è contro la carità il lasciar loro mancar qualche cosa per sua negligenza; ma è cosa inumana, quand'uno è ricco, l' abbandonargli, e mettergli in necessità, o di spender quel poco che hanno, per farsi curare, o di andare allo spedale.

3. Procurar loro qualche cosa di fisso per l'avvenire, sia un mestiero, o qualche altro impiego da poter vivere, o un legato per testamento. Soprattutto è di dovere d'un buon padrone, riguardo a' servitori antichi e fedeli, di fare in modo, che essi abbiano di



(1) *Tob.* 4. 15. (2) *Eccli* 34. 27.

che vivere dopo di lui, che non ſiano più obbligati a ſervire.

VIII. Per quel che ſpetta allo ſpirituale, debbono aver cura della loro ſalute; dimanierachè un padrone dee, ſecondo il penſar di S. Agoſtino, conſiderarſi nella ſua famiglia come un Veſcovo, ed affaticarſi col medeſimo zelo per condurre i ſuoi ſervitori a Dio. Egli dee dunque

1. Aver cura, che pratichino eſattamente i doveri eſteriori della Religione.

2. Procurar loro l' iſtruzione, facendogli aſſiſtere agli eſercizj pubblici della Parrocchia; facendogli iſtruire in privato, quando ne abbian biſogno, e non riſparmiando niente a queſt' effetto; dando loro de i libri, ove poſſano imparare la ſoda pietà, e badando ſoprattutto, che non leggano libri cattivi.

3. Impedir la perdita del tempo, obbligandogli ad impiegarlo in qualche lavoro manuale, in leggere, o in iſcrivere.

4. Invigilare, o da ſe medeſimo, o per mezzo d' altri, alla loro condotta ed a' loro coſtumi; e ricordarſi quelle terribili parole di S. Paolo (1): *Chi non ha cura de' ſuoi, e ſpecialmente de i domeſtici, ha rinnegata la fede, ed è peggiore d' un infedele.*

## CAPITOLO QUINTO.

*Doveri de i Diſcepoli verſo i loro Maeſtri.*

I. NOn vi è propriamente ſe non un Maeſtro, che è la Sapienza e la Verità eterna, il verbo divino. Il Verbo, dice S. Giovanni (2), *è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in queſto mondo.* Non pren-

(1) 1. *Tim.* 5. 8. (2) *Joan.* 1. 9.

*prendete*, dice Gesù Cristo (1), *il nome di Maestri*; *perchè tutti voi avete un Maestro solo, che è Cristo*. Egli è il maestro interiore per le scienze umane, come per quella della Religione: egli è ugualmente la luce de' Maestri e de' discepoli; ed in lui tanto gli uni, che gli altri, vedono tutte le verità, ch' ei conoscono. I Maestri sono i primi, che consultano questa divina luce; ed è loro dovere di mostrarla agli altri. Laonde, quand' anche si riguardassero i Maestri per questo solo verso, cioè, come incaricati d' istruirci o delle scienze umane, o della Religione; si vede subito, con che attenzione e con che rispetto si dee ascoltargli; attenzione e rispetto, che non debbon fermarsi all' uomo, ma riferirsi alla Sapienza ed alla Verità eterna, che c' istruisce per mezzo loro.

II. Ma i Maestri debbono esser considerati anche secondo un altro riguardo: perocchè essendo essi incaricati principalmente d' invigilare sulla condotta de' loro Discepoli, e di formare i loro costumi ed i loro sentimenti; e per questo specialmente confidando ad essi i padri la condotta de' loro figliuoli, quindi è, che per questo riguardo fanno le veci de' padri medesimi. E siccome eglino sono obbligati ad aver pe' loro Discepoli un cuor di padre, e a compiere le obbligazioni: così i Discepoli debbon loro il rispetto, l' amore, la docilità, la gratitudine, che avrebbero pe' loro proprj genitori, se si prendessero da loro medesimi la cura della loro educazione, e fossero unicamente occupati a formargli per la scienza e per la virtù.

III. Non è necessario trattar questo punto più minutamente; mentre questi doveri son

 noti

(1) *Matth.* 23. 10.

noti a tutti: e se la maggior parte de' giovani non gli osservano, non è già perchè non gli sappiano; ma perchè tutti nasciamo nemici dell'ordine, dell'applicazione alle cose serie, della dipendenza, e del freno; e perchè amando naturalmente il piacere, la dissipazione, e tutto quel, che ci porta fuori di noi medesimi, nasciamo nemici di chiunque si oppone alle nostre inclinazioni, e vuol ritenerci nell'ordine. Questa avversione forse non comparirebbe tanto a riguardo d'un padre, che si fosse incaricato d'istruire e di educare un suo figliuolo; perchè sarebbe ripressa da i sentimenti di rispetto, che la natura ispira a i figliuoli pe' loro padri: ma uno si crede lecito tutto riguardo a i Maestri, ed a tutti quelli generalmente, che non avendo con noi alcuna unione formata dal sangue, esercitano sopra di noi un'autorità, che incatena le nostre passioni: si notano tutti i loro passi con una segreta malignità: si rilevano i loro menomi difetti: non si perdona loro niente: e si prova un maligno piacere nel parlar di loro agli altri in una maniera, che gli renda mal disposti contro di loro.

E' obbligo d'un Discepolo cristiano lo stare in guardia contro d'un' avversione sì ingiusta, la quale impedisce tutto il frutto dell' educazione; e se accade, che la passione ne' suoi violenti eccessi lo renda mal disposto contro de' suoi Maestri, egli dee almeno, dopochè ella è calmata, condannar se stesso, ascoltar la ragione e la religione, e riflettere, che ha obbligazioni infinite a coloro, che si affaticano per formargli la mente ed il cuore, e che perciò meritano, che si addolciscano, quando si può, le amarezze d'un impiego sì penoso, e sì disgustoso.

CA-

# CAPITOLO SESTO.

## *De' doveri de' superiori verso i loro inferiori.*

NON ho le medesime ragioni di prolungarmi su questi doveri, come ho avuto d'esporre in particolare quelli de' padroni verso i loro servitori. Queste materie sono d'una sì grande estensione, che sarebbero necessarj de' trattati apposta, se si volesse parlarne con qualche distinzione. Siccome adunque i doveri de' Superiori non son propriamente l'oggetto del quarto comandamento, così mi contenterò di proporre alcuni principj generali, che ne sono le regole fondamentali. Sarà poi facile a ciascheduno, con un po' di riflessione e di buona volontà, l'applicarsi a se, e tirarne delle conseguenze per la sua condotta.

I. Ogni Superiore sta riguardo a' suoi inferiori in luogo di Dio nostro Padre e nostro Re, e di Gesù Cristo nostro Pastore e nostro Maestro. Quest'è una verità, che si è da noi stabilita di sopra in più d'un luogo: e siccome ella ci ha insegnato con quale spirito gl'inferiori debbono onorare i loro superiori; così ella c'insegnerà ancora quali debbono essere i sentimenti e le disposizioni de' superiori a riguardo de' loro inferiori, per governargli secondo Dio, e secondo lo spirito del Vangelo.

II. Ogni Superiore, qualunque si sia, è stabilito dalla Provvidenza, per procurare il bene di quelli, che gli sono soggetti, ciascheduno nel suo ordine. Perocchè vi sono due ordini; lo spirituale, che si riferisce alla salute eterna; ed il temporale che riguarda i vantaggi della vita presente. I Pastori, per esempio, son delegati da Dio Padre, e da Gesù Cri-

ſto Principe de' Paſtori, ſtabiliti dallo Spirito Santo, per il bene ſpirituale de' fedeli. I Principi e i loro Ufficiali ſono i Miniſtri di Dio per il bene temporale de' loro ſudditi.

III. Or i Superiori non poſſon procurare ſodamente il bene de' loro inferiori; non poſſon governargli ſecondo la volontà di Dio, nè ſecondo lo ſpirito del Vangelo, s' e' non gli amano, come Dio ama le ſue creature, e come Gesù Criſto ama coloro, che egli ha ricomprati. Queſto amore prende varie forme, e produce varj effetti, ſecondo le varie ſpecie di ſuperiorità. Ma egli dee conſiſtere in tutti i Superiori nel dirigere le loro intenzioni, ed animare la loro condotta. Altramente l' autorità degenera in un diſpotiſmo, ed in una tirannia inſoffribile.

Per farci intendere queſta verità, la ſagra Scrittura chiama Paſtori e Padri, non ſolo i Superiori eccleſiaſtici, ma ancora i padroni relativamente a i loro ſervitori, e gli ſteſſi Re per rapporto a i loro ſudditi. Un padre ama i ſuoi figliuoli: un paſtore ama il ſuo gregge: ogni Superiore adunque o ſia ſpirituale, o ſia temporale, dee amar quelli, che ſono a lui ſoggetti, e trattargli come ſuoi figliuoli, e come pecorelle, di cui egli è il Paſtore: e quantunque, ſecondo la parola del Signore, il governo eccleſiaſtico ſia molto diverſo da quello delle poteſtà ſecolari, egli è però vero, che i Principi temporali non ſon meno obbligati, che i Superiori eccleſiaſtici, ad aver pe' loro inferiori un amor paſtorale e paterno: e queſto ſentimento è sì profondamente impreſſo nella mente di tutti gli uomini, che non vi è neſſuno, il quale non iſtimi più un Imperatore o un Re, che abbia meritato il nome di Padre del Popolo, che quel-

lo,

lo, che ha solo il titolo di Conquistatore.

IV. Un Superiore sia temporale, o spirituale, è più per li suoi inferiori, che gli suoi per lui. Egli dee loro il suo tempo, i suoi pensieri, le sue vigilie, e tutti gli ajuti, ch'ei si trova in istato di dare ad essi; dimodochè essendo sopra di tutti, ed avendo l'autorità sopra tutti, egli è tuttavia in un senso verissimo il servitore di tutti.

In fatti cos'è un Superiore di Comunità, un Parroco, un Vescovo, un Papa? Egli è un uomo, che si dee tutto quanto a quelli, che sono a lui sottomessi, per condurgli a Dio, mediante le sue istruzioni, le sue esortazioni, i suo consiglj, i suoi esempj, adattandosi con una carità industriosa a i bisogni, al carattere, ed alle disposizioni di ciascheduno; usando ora la condiscendenza e la dolcezza, ora il vigore e la costanza; facendosi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo (1); e pronto a dar la sua vita, se fa di bisogno, per salvargli tutti. Ei non occupa il posto, nel quale egli è, se non per questo; e se non fa tutto ciò, che ho qui detto, egli ne è indegno. Or quest'è una vera servitù, una vera schiavitudine; e così la chiama Gesù Cristo (2); *Chiunque vorrà essere il primo tra di voi, dee essere il servitore di tutti*. Ei propone se medesimo per esempio (3): *Perocchè lo stesso Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dar la sua vita per la redenzione di molti*. S. Paolo parla nell'istesso modo del suo ministero (4): *Essendo libero*, dic'egli, *a riguardo di tutti, io mi son fatto SCHIAVO di tutti, per guadagnare a Dio più gente*. S. Gregorio

(1) 1. *Cor.* 9. 22. (2) *Matt.* 10. 41.
(3) v. 45. (4) 1. *Cor.* 9. 10.

gorio il Grande, pieno del medesimo spirito, oppose al fastoso titolo di *Vescovo universale*, che prendeva un Vescovo di Costantinopoli (1), quest' altro sì pieno d'umiltà, e di verità, che egli prese per se: *Gregorio Vescovo, Servo de' Servi di Dio*. I Papi suoi successori lo hanno imitato; e tutte le Bolle portano in fronte questo titolo, che fa loro ricordare, che in qualità di primi Pastori della Chiesa, sono i servitori di tutti quelli, che servono Dio nella Chiesa.

Che cosa è un Re? E si dee dir lo stesso a proporzione di tutti coloro, a i quali i Re confidano una parte della loro autorità, Ministri di Stato, Governatori di Provincie e di Città, Soprintendenti, Magistrati, ec. Un Re, come s'è già detto, è un uomo incaricato per parte di Dio di procurare la quiete, la sicurezza, la libertà, l'abbondanza a i popoli, che gli sono soggetti, e di ritrarre ne' suoi stati l'immagine del Regno savio, pacifico, e felice di Salomone, *ove Giuda e Israello viveano*, come dice la Scrittura (2), *nell' abbondanza e nella gioja, ognuno sotto la sua vite, e sotto il suo fico, senz' esser turbati da alcun timore*. Ecco l'opera, a cui vien applicato dall'ordine della Provvidenza un Sovrano, ed ogni uomo di Stato: ma quanti pensieri, inquietudini, e agitazioni di mente bisogn' egli mai, che si prenda, per soddisfarvi? E che cos'è una corona, se non il segno d' una vera servitù, la quale, benchè sia onorevole, non è però men gravosa a chi vuol compierne i doveri?

V. S. Agostino negli avvertimenti e regole, ch'ei dà ad alcuni Servi di Dio, che viveano in comunità, parla degli obblighi del loro

(1) *Giovanni il Juniore*. (2) 3. *Reg*. 4. 20. 25.

loro Superiore: e ciò, ch'ei ne dice, è propriissimo a regolare i sentimenti e la condotta di tutti quelli, che hanno autorità sopra gli altri. *Colui, che vi governa*, dice questo Santo (1), *non metta la sua felicità nel comandarvi con imperio, ma nel servirvi con carità. Nel tempo stesso, che il posto lo solleva agli occhi vostri sopra di voi, il timore lo tenga abbassato a' vostri piedi agli occhi di Dio. Si faccia vedere a tutti un modello d'opere buone: riprenda quelli, che sono sregolati: consoli quelli, che hanno lo spirito abbattuto: sostenga i deboli: sia paziente con tutti. Si soggetti volentieri egli stesso al giogo della regola: ma non l'imponga agli altri se non con timore e tremore; e benchè a lui sia necessario d'esser insieme e temuto ed amato: cerchi tuttavia piuttosto di farsi amare, che di farsi temere, avendo sempre dinanzi agli occhi il conto, ch'ei dee rendere a Dio per voi.*

## QUINTO COMANDAMENTO DI DIO.

NOI considereremo primieramente questo precetto in se medesimo, e secondo la forza de i termini: e dipoi esamineremo in che maniera lo abbia spiegato Gesù Cristo, e che estensione gli abbia dato.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Quinto comandamento considerato in se medesimo.*

QUesto comandamento proibisce il toglier la vita ad alcuno, sia quella del corpo, o sia quella dell'anima.

§. I.

(1) *Reg. ad Serv. Dei n.* 11.

## §. I.

### *Della proibizione di toglier la vita del corpo.*

SI può toglier la vita del corpo in due modi: 1. con dar la morte a qualcheduno: 2. col non salvargli la vita, quando si può.

I. E' proibito il dar la morte a se stesso, per qualsivoglia ragione possa mai essere; perchè la nostra vita non è di noi, ma di Dio. Non ci è lecito di lasciarla se non per ordin suo: e quest' ordine ci vien mostrato o per la malattia, o per qualche altro genere di morte, che non sia di nostra elezione, o per la necessità, in cui egli ci mette di scegliere o di soffrir la morte, o di offenderlo.

II. E' proibito dal comandamento di Dio il dar la morte ad altrui, e di contribuirvi in alcun modo, o col comando, o col consiglio, o coll' ajuto. Dio solo è padrone della vita degli uomini; ed a lui solo appartiene il toglierla loro, come egli solo può loro darla (1). *Ego occidam, & ego vivere faciam.*

III. Se uno è reo d' omicidio, dando la morte o a se stesso, o ad altri; non è certo innocente, quando o per giuoco, o per far mostra della sua bravura, o pel solo desiderio del guadagno, senza necessità, e senza una vera utilità, si espone volontariamente a perder la vita; quando negli stessi casi vi espone il prossimo; quando percotendo alcuno, anche senza aver nessun disegno d' ucciderlo, l' uccide per disgrazia.

IV. Vi son però de i casi, in cui si può uccidere, senza esser reo d' omicidio.

I. Quelli, che per lo stato loro sono incaricati

(1) *Deut.* 32.

cati di mantener l'ordine e la tranquillità pubblica, vale a dire, i Sovrani, e i loro Ministri posson toglier la vita a i malfattori. S. Paolo parlando del Sovrano, dice (1): *Ei non porta la spada invano. Perocchè egli è il ministro di Dio, per eseguire la sua vendetta, gastigando chi fa il male*. S. Pietro dice parimente (2), parlando de i Magistrati, *ch' e' son mandati dal Principe per punire i malfattori*. Laonde quando gli uni e gli altri condannano a morte, e quando il ministro della giustizia eseguisce la loro sentenza, queste azioni non solamente non sono peccati, ma sono atti di virtù, de' quali essi riceveranno il premio, se gli fanno colla mira a Dio.

2. Le persone militari possono ammazzare in battaglia un nemico pubblico, per ubbidire al Principe e difender la Patria; e quest' azione fa parte del loro dovere. Ma diventan rei d'omicidio, se lo fanno per altri motivi, che quello del dovere.

3. Chi senz' alcuna cattiva volontà, e per mera disgrazia, ch'ei non ha potuto prevedere, ammazza qualcheduno, non è reo d'omicidio. Il caso è espresso e deciso nel Deuteronomio. *Se alcuno*, dice Mosè (3), *ha percosso il suo prossimo per isbaglio, e se resta provato, ch' ei non aveva alcun odio contro di lui qualche giorno prima, ma ch' ei se n' era andato con lui semplicemente in un bosco per far delle legna, e quando volea tagliare un albero, il ferro della sua scure scappandogli di mano, ha ferito il suo prossimo; egli si ritirerà in una delle città (che servono d' asilo) e la sua vita sarà ivi in sicuro*.

Noi riserbiamo al terzo capitolo la questiune,

(1) *Rom.* 13. 4. (2) 1. *Petr.* 2. 14.
(3) *Deut.* 19. 4. 5.

ne, se sia lecito l'ammazzar uno, che ci assale per ammazzar noi.

V. Uno è non solamente reo d'omicidio, quando toglie la vita ad alcuno di sua privata autorità; ma ancora quand'ei ricusa al prossimo gli ajuti necessarj per conservargliela. Noi siamo obbligati, per quanto possiamo, alla conservazione della vita de' nostri poveri; ed è, secondo S. Agostino, un dar loro la morte, il non dar loro l'alimento, del quale hanno bisogno. *Non pavisti; occidisti.*

## §. II.

### *Della proibizione di toglier la vita dell'anima.*

I. VI è un omicidio d'un'altra specie, che non ferisce i sensi, ma che non è nè meno reale agli occhi della fede, nè meno colpevole dinanzi a Dio; ed è quello, che si commette, togliendo al prossimo la vita dell'anima. Ciò avviene, quando s'induce al male o con esempj cattivi, o con cattivi consigli, o quando gli si corrompe il cuore con perniciosi discorsi. *Guai a colui*, dice Gesù Cristo (1), *per cui cagione avvien lo scandalo*: cioè a dire, che co' suoi discorsi, o colle sue azioni induce il prossimo ad offendere Dio. *Se alcuno*, dice parimente (2), *reca scandalo ad un di questi piccoli, che credono in me, sarebbe meglio per lui, che gli fosse attaccata al collo una macina da molino, e ch'ei fosse gettato nel fondo del mare.*

II. Chi può pensar senza fremere alla moltitudine infinita degli omicidj spirituali, che si commetton nel mondo per via degli scandali?

(1) *Matth.* 18. 7. (2) *v.* 6.

dali? Gesù Cristo dichiara, che una morte violenta è da preferirsi alla disgrazia di scandalizzare un solo de' suoi discepoli. Quante anime ogni dì periscono nell'eresia, e nello scisma, delle quali Dio richiederà il sangue a Lutero, a Calvino, ed agli altri capi di setta! Quante mai ne hanno avvelenate, e ne avveleneranno, finchè durerà il mondo, tante Novelle, Romanzi, ed altri perniciosi libri, che fanno un male grandissimo e irreparabile! Non vi sarebbe certamente supplizio rigoroso abbastanza per uno, che fosse convinto d'aver fatto distribuire agl' infermi d'un grande spedale dell' acque e delle confetture avvelenate, onde più di due terzi fossero morti. Con quali supplizj adunque la Giustizia divina punirà tanti scrittori e poeti, che corrompono la mente e il cuore de' loro leggitori; tanti pittori e scultori, le cui opere danno colpi mortali alla purità, e che non ostante si conservano con gran diligenza, come se si temesse di veder terminar lo scandalo? Che ingiustizie, che disordini, che delitti non si tira dietro la guerra? E' vero, che un Principe, il quale prende l'armi solo per la necessità d'una giusta difesa, dopo aver tentato inutilmente tutte le strade d'accomodamento, non è debitore del male, ch'ei non può impedire. Ma che risponderanno al tribunal di Dio quei Sovrani, che per mira d'interesse, o d'ambizione, per animosità e per picca, accendendo contro ogni giustizia il fuoco della guerra, diventan così la causa de i delitti orribili, che ne sono le conseguenze, e dell' eterna perdizione d'una infinità d'anime?

## CAPITOLO SECONDO.

*Quinto Comandamento spiegato da Gesù Cristo.*

Gesù Cristo nel sermone sul monte dice a' suoi Discepoli (1): *Io vi dichiaro, che se la vostra giustizia non è più perfetta di quella de' Dottori della Legge e de' Farisei, voi non entrerete nel regno de' cieli*: e per farsi meglio intendere, egli apporta primieramente in esempio il V. comandamento di Dio. *Voi sapete*, dice loro, *ch' è stato detto agli antichi, Voi non ammazzerete; e chiunque ammazzarà, meriterà de' esser condannato dal giudizio*. Questo era un tribunale composto di ventitrè Giudici, che esaminava le cause criminali, e che avea la facoltà di condannare a morte. I Giudei prendendo il comandamento di Dio alla lettera, non ammazzavano, e se uno toglieva la vita al suo prossimo, era condannato a morte dal tribunale del Giudizio. Ma fuor di questo, si credean lecito tutto il rimanente, perchè non vi era pena di morte a temere. Ecco pertanto ciò, che soggiugne il Salvatore: *Ed io vi dico, che chiunque si adirerà col suo fratello, meriterà d' esser condannato dal Giudizio*: cioè a dire, colui che essendo stato offeso dal suo prossimo, si lascerà trasportare da moti di collera e d' odio contro di lui, sarà così reo davanti a Dio, come lo è davanti gli uomini un omicida, che il tribunale del Giudizio condanna a morte. Gesù Cristo continua: *Colui, che dirà al suo fratello, raca*, (parola di disprezzo) *meriterà d' esser condannato dal consiglio*. Se uno poi aggiugne all' odio il disprezzo, e lo mostra al di fuori

(1) *Matt.* 5. 20.

ri con termini ingiurioſi, il ſuo peccato è così grande davanti a Dio, come ſono i delitti in materia di Religione, il giudicar de' quali apparteneva al ſolo gran Conſilio de' Giudei, chiamato *Sanedrin*. Finalmente egli dice: *E colui, che dirà* al ſuo fratello, INSENSATO, *meriterà d'eſſer condannato al fuoco dell'inferno*. Che ſe uno fa comparire l'odio, e il diſprezzo con delle ingiurie, che tendano a diſonorare e a toglier la fama al proſſimo, facendolo paſſare per un uomo, che abbia perduto il ſenſo, e che meriti d'eſſer bandito dalla ſocietà, il ſuo peccato ſarà punito col fuoco eterno dell'inferno.

Tale è l'eſtenſione, che Gesù Criſto dà al V. comandamento di Dio. Egli ci proibiſce aſſolutamente i ſentimenti di collera, d'odio, d'invidia, di diſprezzo contro del proſſimo: ei vuole, che noi ſmorziamo nel noſtro cuore ogni deſiderio di vendetta: finalmente ci vieta con ſeverità tutti gli effetti eſteriori di queſti movimenti, come le parole ingiurioſe, la violenza, i cattivi trattamenti; perchè tutto, ſino al menomo moto di collera e d'odio, è per ſe ſteſſo un ſeme dell'omicidio, e può condurre ad eſſo, ſe non ſi reprime.

## CAPITOLO TERZO.

### *Se ſia lecito l'ammazzare uno che viene ad aſſalirci.*

VI ſono intorno a ciò due ſentenze. La prima, che è abbracciata da alcuni Teologi, permette d'ammazzare l'ingiuſto aggreſſore. La ſeconda, che è quella di S. Cipriano, di S. Ambrogio, di S. Agoſtino, di S. Bernardo ec. non lo permette. Secondo queſta ſentenza,

za, la Legge di Dio proibisce ad un privato di toglier la vita ad un altro, quando ciò non sia per ordine della potestà suprema, come a un soldato in battaglia, a un esecutor di giustizia, e generalmente a tutti quelli, a cui le leggi ne danno la facoltà (1), non pe' loro proprj interessi, o per la loro propria conservazione, ma per la sicurezza pubblica.

Si conviene da una parte e dall'altra, che il lasciarsi ammazzare, piuttosto che ammazzare, o, per parlar più esattamente, l'elegger piuttosto di perder la vita, che di conservarla, togliendola al prossimo, è un atto eroico della carità cristiana: e quelli stessi, che difendon la prima sentenza, non istendono la permission di ammazzare a tutti quelli, che sono assaliti; ma la ristringono a colui, che essendo assalito, non può salvar la sua vita in altro modo, che con dar la morte all'aggressore: gl'interdicono ogni trasporto di collera, e ogni desiderio di vendetta, e non vogliono, ch'egli abbia intenzion d'ammazzare, ma solamente di difendere la sua vita. Se vi manca qualcheduna di queste condizioni, confessano, che non si può scusar d'omicidio l'azione di colui, che ammazza.

Dall'altra parte, quelli che non vogliono, che si uccida l'ingiusto aggressore, non escludon già una moderata difesa, che impedisca, e che pari i colpi; o che metta l'aggressore fuor di stato di nuocere, con disarmarlo, o con farlo fuggire. Ma se colui, che è assalito, non può conservar la sua vita, se non se togliendola al suo nemico, credono, che la religione l'obblighi a morir piuttosto che ad ammazzare.

Para-

(1) *Aug. Ep. 47. ad Publ. n. 5.*

Paragonando insieme queste due sentenze, non vi è nessuno, che non trovi la seconda più semplice, e meno imbarazzata di difficoltà, benchè più opposta alle nostre inclinazioni naturali: dovechè ell' è cosa difficilissima l' unire in una medesima azione tutte le condizioni richieste da' difensori della prima. Ammazzar uno, quando non vi è altro modo di conservare una vita, ch' ei vuol togliere a noi ingiustamente, e ammazzarlo senza trasporto di collera, senza desiderio di vendetta, e senza aver nemmeno l' intenzion d' ammazzarlo: ecco ciò, ch' ei richiedono. Certamente, quand' anche fosse vero, che assolutamente parlando si possa legittimamente ammazzare per conservar la sua vita, non accaderà quasi mai, che una tale azione sia innocente in pratica.

Del rimanente, questi Teologi son lodevoli in questo, che, credendo di poter concedere qualche cosa al desiderio naturale, che hanno gli uomini di conservar la loro vita, non hanno però preteso di dispensargli dalle regole della mansuetudine e della carità cristiana. E questo è quello, che pone un' estrema differenza tra la sentenza loro, e quella che è quasi universalmente sparsa nel mondo, in cui si sostiene, che sia lecito d' ammazzar uno, subitochè si sa, ch' ei vuol ammazzar noi; oppure (quando non se ne fosse certi) subitochè si teme, che egli ammazzi noi. Circa l' intenzione, che dee accompagnar quest' azione, che è di difender semplicemente la nostra vita, senza passar più avanti, e di non dare alcun ingresso nel nostro cuore alla collera, nè al desiderio della morte del prossimo; di questo nessuno si prende quasi verun pensiero. Non si conosce un più gran male della morte; e si cerca risolutamente di schivarla,

la, a qualunque costo: onde si dice: s'ei viene ad assalirmi, o io ammazzerò lui, o egli ammazzerà me.

Or questo è principalmente quel, che si tratta di buttar a terra: ed è facile il far vedere, che una tal disposizione di cuore è totalmente opposta alla Legge divina, e allo spirito del Vangelo.

I. S. Agostino (1) pone per principio, ch' e' non è lecito ad uno ammazzar un altro di sua privata autorità: onde è necessario, per ammazzar legittimamente, che egli operi come persona pubblica, delegata da un' autorità suprema, per procurar con tal mezzo la sicurezza e il ben pubblico.

E' vero, che le leggi civili (2), come egli si obietta, permettono di respinger la forza colla forza. Ma senza biasimar queste leggi, delle quali sono autori gli uomini, ei ci richiama ad una Legge più intima e più potente: e consultando questa Legge, non comprende, che uno possa essere innocente davanti a Dio, quando per cose, che si debbono disprezzare, e che non son nostre, come la roba e la vita, ei si contamina con lo spargimento del sangue umano.

II. Infatti, non vi è niente nel Vangelo, che autorizzi il Cristiano a toglier la vita ad un nemico, che lo assale: anzi i principj, che vi sono sparsi, si uniscono a persuadergli, ch' ei dee esser disposto a perder la vita piuttosto che a toglierla al suo prossimo.

Gesù Cristo non vuole, che noi ci difendiamo contro chi ci tratta male: *Ego autem dico vobis non resistere malo.* *Anzi*, dic' egli (3), se

(1) *Aug. Ep. ad Public.*
(2) *Lib. 9. de lib. arb. c. 5.*
(3) *Matth. 3. 5. 16.*

*se non vi percuote la guancia destra, presentategli anche l' altra: e se uno vuol litigare contro di voi per avere la vostra veste, lasciategli anche il vostro mantello.* Per confessione d' ognuno, questo significa, che io, non che essermi lecito di prendermela contro chi mi tratta male senza ragione, debbo anzi esser disposto nell' intimo del cuore a soffrir da lui nuove ingiurie, senza mai fargliene alcuna. Tale è il carattere della mansuetudine e della pazienza cristiana: e Gesù Cristo ce ne ha mostrato l' esempio nella sua Passione, quando gli eran dati degli schiaffi, e gli era sputato in faccia. Come si può egli pertanto conciliar con questa dottrina, quella che insegna, potersi ammazzar un ingiusto aggressore, per impedire, che egli non ammazzi noi?

Se si risponde, che Gesù Cristo proibisce il vendicarsi d' una ingiuria ricevuta: ma che qui si tratta di prevenire il colpo mortale, che ci vuol dare un nemico: io domando se Gesù Cristo lascia a' suoi Discepoli la libertà di prevenir colla violenza e coll' ingiustizia i cattivi trattamenti, di cui son minacciati. Poss' io per esempio, senza dipartirmi dalla dottrina del mio Salvatore, riparare uno schiaffo, col dare al mio avversario uno schiaffo, che lo rispinga lontano da me? Uno mi muove una lite ingiusta per levarmi la metà della mia roba; Gesù Cristo mi permett' egli di fargli perder la sua, s' io posso, a fine di ridurlo impotente a farmi il torto, ch' ei medita? Come mai dunque si crederà, ch' ei mi permetta di macchiar le mie mani nel sangue del mio prossimo, per ischivare la morte? Ei mi proibisce di render male per male: ma se io son reo, facendo del male al prossimo, perchè egli ne ha fatto a me; sarò innocente, facen-

do del male a lui, perchè egli vuol farne a me? Più assai: Gesù Cristo mi comanda di far del bene a chi mi vuol male: *Benefacite iis, qui oderunt vos* (1). Sto io a i termini di questa Legge; e fo io il ben contro il male, allorchè io ammazzo chi vuol togliermi la vita?

III. Da questi divini documenti ne segue che nel caso di essere noi aggrediti nella vita dobbiamo per lo meno attenerci alla dottrina di S. Tommaso 2. 2. *q.* 64. *art.* 7. ove insegna, che non potendo noi liberarci dalle mani dell' ingiusto aggressore nè colla fuga, nè in altra guisa, possiamo difenderci contro di lui *cum moderamine inculpatæ tutelæ*: la qual moderazione, secondo lui, si deve intendere in tal modo: cioè di contenersi talmente dentro i limiti della pura difesa, che non abbia in noi verun luogo il pensiero, o la minima volontà di torgli la vita, di maniera che se mai succeda, che l' iniquo assalitore resti ammazzato, questo sia un caso puramente accidentale, in cui la nostra volontà non ne abbia avuta parte alcuna: *quia occidere hominem*, dice il Santo, *non licet nisi publica authoritate propter bonum commune; illicitum est quod homo intendat occidere hominem, ut seipsum salvet*. Colle quali parole esclude, come illecita a qualunque privata persona, ogni intenzione, e volontà di uccidere l' ingiusto aggressore della sua vita. Onde, se nel difendersi succeda il di lui omicidio, questo deve essere onninamente *præter intentionem*, & *per accidens*, e non mai inteso o voluto, ma casualmente succeduto nella difesa della propria vita. E questa è pure la dottrina del Catechismo Romano espressa in quelle parole, che leggonsi Part. 3. De quinto Præcepto n. 8.

(1) *Matth.* 5. 44.

n. 8. *Si quis salutis suæ defendendæ causa, omni adhibita cautione, alterum interemerit, hac lege (non occides) non teneri, satis apparet.*

IV. I principj da noi qui stabiliti son più che bastanti per far vedere, che il duello non può mai esser lecito; e che, quando ancora questa sorta di combattimento non fosse condannata, come già lo è, dalle leggi civili, la pretesa consuetudine, e le massime sparse tra la Nobiltà e le persone Militari non posson mai far prescrizione e consuetudine contro la Legge di Dio.

Due cose, ugualmente opposte a questa Legge, producono il duello, cioè lo spirito di vendetta, ed un amore disordinato, e più che pagano, di quel, che si chiama *onore*. Io dico: *più che pagano*; perchè i Greci e i Romani idolatri, che erano appassionatissimi per la gloria, e che si piccavano di non temere la morte, non hanno mai conosciuto l'uso di questi combattimenti a solo a solo, fatti a sangue freddo, ove uno s'uccide per punto di onore. Questo è un avanzo della ferocia de i popoli barbari, che hanno introdotto i loro costumi nelle provincie dell'imperio Romano, di cui si son renduti padroni, e da i quali i nostri Militari hanno ereditato sì fatte inclinazioni micidiali, tanto contrarie a i sentimenti dell'umanità, ed all'amor della patria, quanto a i principj del cristianesimo.

Gesù Cristo vuole, che dopo aver ricevuto uno schiaffo, che è il più grave affronto secondo il mondo, noi siamo preparati a riceverne un altro, piuttosto che a vendicarci; ed il duellista non solamente per uno schiaffo ricevuto, ma pel più leggiero insulto, per una sola parola, per un piccolo scherzo, si porta per ispirito di vendetta sino a quest'eccesso di fu-

rore, di voler macchiar le ſue mani col ſangue del ſuo fratello, che dal canto ſuo ſi crederebbe diſonorato e indegno di vivere, ſe ricuſaſſe d'accettar la disfida.

Così un ſemplice privato ſi fa giudice nella ſua propria cauſa, e in una cauſa, che ſecondo lui è peccaminoſa: intraprende di ſua privata autorità a toglier la vita ad un uomo, ſopra del quale egli non ha alcun potere: non teme di metter l'afflizione e la deſolazione in una famiglia; e ardiſce di rubare alla Repubblica un cittadino, che può ſervirla utiliſſimamente.

E che coſa è dunque mai queſt' onore, di cui uno fa il ſuo idolo, e a cui ſagrifica la ſalute dell'anima propria, e di quella del ſuo fratello? Egli è il meno ſtabile, il più ſterile, e il più fragile di tutti i beni, un fantaſma, che non ſuſſiſte ſe non nella immaginazione; voglio dire l'opinione degli uomini, non già degli uomini ſavj e ragionevoli, ma di perſone, che hanno il cuore corrotto, e la mente piena di falſi principj; che non hanno mai ſaputo che coſa ſia coraggio e grandezza d'animo, e che a capriccio onorano di queſto nome un furor barbaro, nel tempo ſteſſo che trattano di vile e di poltrone quello, che ripetendo le Leggi divine ed umane non vuol far uſo della ſua ſpada, ſe non contro i nemici dello Stato, nè ſpargere il ſuo ſangue ſe non per la patria.

S E-

# SESTO E NONO COMANDAMENTO DI DIO.

*Voi non commetterete adulterio.*
*Voi non desidererete la donna del vostro prossimo.*

Da questi due comandamenti uniti insieme vien proibita l'impurità, e la castità comandata.

Quindi noi esamineremo, 1. qual sia l'importanza di questo precetto: 2. su che sia fondato: 3. qual ne sia l'estensione: 4. quali siano le cause ordinarie dell'impurità: 5. le conseguenze: 6. i mezzi di difendersene.

I. *Importanza del precetto*. Ella consiste in questo, che i peccati contro la purità son quasi sempre mortali: perchè, secondo i migliori Teologi, non si danno quasi mai peccati leggieri in materia d'impurità, qualora sia formato il consenso. Per questo S. Paolo sentenzia generalmente, che tutti quelli, che commettono impurità, saranno esclusi dal regno di Dio: *Sappiate*, dic'egli (1), *che nessun fornicatore, nessun impudico, sarà erede del regno di Gesù Cristo, e di Dio. Non v'ingannate*, dice parimente (2); *nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè gli impudici .... saranno eredi del regno di Dio.*

II. Questa proibizione sì rigorosa e fondata sull'essere ogni impurità opposta alla qualità di Cristiano, è assolutamente incompatibile colla sua vocazione; come ce lo insegna l'istesso S. Paolo. *La volontà di Dio*, dic' egli (3), *è, che voi siate santi e puri; che*



(1) *Eph.* 4. 5. (2) 1. *Cor.* 6. 9. & 10.
(3) 1. *Thess.* 4. 3. &c.

*che vi allontaniate dalla fornicazione* (per cui egli intende ogni sorta d'impurità): *e che ognun di voi sappia possedere il vaso del suo corpo santamente e onestamente, e non secondo i movimenti della concupiscenza, come i pagani, che non conoscono Dio... Perocchè Dio non ci ha chiamati per essere impuri, ma per esser santi.*

*Non sapete voi*, dice in altro luogo lo stesso Apostolo (1), *che voi siete il tempio di Dio, e che lo spirito di Dio abita in voi? Se alcuno adunque profana il tempio di Dio, Dio lo manderà in perdizione; perchè il tempio di Dio è santo; e voi appunto siete questo tempio.*

E come se fosse ancor troppo poco l'aver detto, che noi siamo il tempio di Dio (lo che potrebbe assolutamente restrignersi all'anima) passa più avanti, e dice, che i nostri corpi medesimi sono i tempj dello Spirito Santo, ed i membri di Gesù Cristo (2): *Non sapete voi, che i vostri corpi sono i membri di Gesù Cristo?* ... (3) *Non sapete voi, che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo, che risiede in voi, e che vi è stato dato da Dio?*

Finalmente proibisce l'impurità al Cristiano su questo principio; che essendo stato ricomprato col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo, egli non è più di se stesso, e così ei non dee far uso del suo corpo medesimo, se non secondo la volontà e per la gloria di Dio: lo che egli chiama glorificare, e portare Dio nel suo corpo; dimodochè Dio stia sempre in possesso di questo corpo, che appartiene a lui, più specialmente ancora per il titolo della Redenzione, che per quello della creazione (4): *Voi non siete più di voi medesimi; perchè siete stati*

(1) 1. *Cor.* 3. 16. (2) 1. *Cor.* 6. 15.
(3) *v.* 18. (4) *v.* 19. 20.

*stati comprati con un gran prezzo. Glorificate, e portate Dio nel vostro corpo*: ( il Greco aggiugne *e nel vostro spirito, poichè l' uno e l' altro sono Dio*).

III. Questo precetto è d' una grande estensione: perchè proibisce senza eccezione 1. ogni impurità; 2. tutto ciò, che vi contribuisce, e che vi conduce.

1. Dico, che egli proibisce ogni impurità senza eccezione, o sia quella, che si commette con azioni ( solo o con altri ), o con parole, come i discorsi, le canzoni, al che si può aggiugnere gli sguardi volontarj, e le letture disoneste; o con pensieri, intendo pensieri acconsentiti, o su i quali uno si fermi volontariamente, tirato dal piacere, ch' ei trova a trattenervisi: *Non si senta nemmen parlare tra voi*, dice l' Apostolo (1), *nè di fornicazione, nè di qualsivoglia altra impurità ... come non se ne dee sentir parlare tra' santi. Non vi si sentano nemmen parole disoneste, ... lo che non conviene alla vostra vocazione*.

Sopra di che vi sono tre cose da osservare. 1. I pagani si abbandonano ugualmente a' desiderj e all' azioni impure: perchè S. Paolo dice di loro (2), che *avendo perduto ogni rimorso ed ogni sentimento, si abbandonano alla dissolutezza, per immergersi in tutte le sorte d' impurità*. Ed in altro luogo dice (3), *che Dio, a fine di punirgli, perchè avendolo conosciuto, non lo aveano glorificato, gli avea dati in preda a i desiderj del loro cuore, al vizio dell' impurità, dimanierachè aveano egli stessi disonorato i loro proprj corpi .... ed avean fatto delle azioni indegne della ragione*. 2. Il Giudeo grossolano e carnale si astiene dalle azio-



(1) *Eph.* 5. 3. (2) *Eph.* 4. 19. *Rom.* 1. 24.

azioni esterne (1): ma, non ostante la proibizione della Legge di Dio, si fa leciti i desideri, come appare dal Vangelo. 3. Ma il Cristiano, altramente istruito (2) alla scuola di Gesù Cristo, non ci crede lecito nè l'azioni, nè i desiderj: *Voi sapete*, dice Gesù Cristo (3), *che è stato detto agli antichi: Voi non commetterete adulterio. Ed io vi dico, che chiunque guarderà una femmina con un cattivo desiderio verso di lei, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore*. Ecco la regola del vero Cristiano.

2. Dico, che questo precetto proibisce tutto ciò, che contribuisce e che conduce all'impurità: il che resterà schiarito da quello, che ora siam per dire.

IV. Le cause ordinarie dell'impurità son riferite da Ezechiello: *Ciò che ha renduto Sodoma colpevole*, dice il Profeta (4), *è stata la superbia, il trattamento lauto, l'abbondanza di tutte le cose, l'oziosità, in cui stava essa e le sue figlie*, (cioè l'altre città minori di essa, e che da essa dipendevano) *e non istendevano la mano al povero e al bisognoso, per assistergli. E si sono insuperbite, ed hanno commesso delle abominazioni davanti a me, dice il Signore: e per questo io le ho distrutte*. Le abominazioni, che tirarono il fuoco del cielo sopra Sodoma, erano adunque, secondo il Profeta, conseguenze d'altri peccati, da esso notati. Intorno al che bisogna osservare, che tra questi peccati ve ne sono alcuni, che si posson chiamare cause naturali dell' impurità, come l'abbondanza, il trattamento lauto, e l'oziosità: altri che ne son cause solamente, perchè in conseguenza d'un ordine stabilito dalla

(1) v. 28. (2) *Matth.* 5. 27.
(3) *Matth.* 5. 27. & 28. (4) *Ezech.* 16. 49.

dalla giuſtizia divina, ſecondo il quale certi peccati, come la ſuperbia, e la durezza verſo i poveri, ſon ordinariamente puniti con paſſioni vergognoſe, alle quali Dio abbandona i ſuperbi, e ricchi ſenza pietà.

Si può mettere tra le cauſe dell' impurità tutto ciò, che n'è occaſion proſſima; come la converſazione troppo familiare delle perſone d' altro ſeſſo, gli ſpettacoli, i balli, le adunanze di divertimento, le danze, le letture di romanzi, di commedie, d'iſtoriette, le pitture laſcive, e l'immodeſtia del veſtire.

V. Le conſeguenze dell' impurità non poſſon eſſere più funeſte: ma ſenza fermarci a quelle, che intereſſano ſolamente i beni temporali o la ſanità del corpo, non ſi può veder ſenza orrore le ſtragi, che fa queſto vizio nell'anime di coloro, che vi ſi abbandonano. Le traſporta fuori di ſe medeſime per una diſſipazione, che le fraſtorna dall'applicazione a tutte le coſe ſode e ſerie: produce nel cuore un diſguſto inſuperabile per la parola di Dio, per le letture ſante, per la preghiera, e per tutti gli eſercizj di pietà. Si paſſa ben preſto dalla diſſipazione e dall'aridità all'induramento del cuore, e alla dimenticanza di Dio, e pur troppo ſi arriva ſpeſſo alla totale eſtinzione della fede, e all'impenitenza finale.

VI. Vi ſono due mezzi principali per difenderſi da queſto vizio; cioè di prevenire le tentazioni; e di opporviſi, quando uno ſia da eſſe aſſalito.

1. Biſogna prevenir le tentazioni, ſchivando attentamente tutte le coſe, che poſſono eccitarle, e praticando tutte quelle coſe, che ſon capaci di tenerle lontane, o di ſcemarne la violenza.

Si dee dunque fuggir l'ozio, il trattenimento lauto, ogni familiarità con persone d'altro sesso, le conversazioni con quelli, che fanno discorsi cattivi, gli oggetti pericolosi: e questi oggetti non sono solamente quelli, che son contrarj alla verecondia; ma anche tutto ciò, che lusinga i sensi, e che ammollisce il cuore. E' certo per isperienza, che gli spettacoli, le letture, e le altre cose, di cui abbiam parlato di sopra, sono state, e son tuttodì funeste a un' infinità di persone. Tanto basta per persuadere un Cristiano d'essere assolutamente obbligato a guardarsene, come basta ad uno, che vuol conservar la sua vita, il sapere, che molti di quelli, che sono stati in un certo luogo, vi han guadagnato la peste, per guardarsi assolutamente dall'andarvi. Noi dobbiamo relativamente a tutte queste cose regolare i nostri sentimenti su quelli di Giobbe a proposito degli sguardi: *Io ho fatto*, dic' egli (1), *un patto co' miei occhi, di non voltar nemmeno uno sguardo ad una vergine. Altramente qual' unione potrebbe mai Dio aver con me, e qual parte mi darebbe l' Onnipotente alla sua eredità? ... Non considera egli le mie strade, e non conta egli tutti i miei passi?*

Si dee tener lontano o indebolire le tentazioni, menar una vita seria, occupata, sobria, ritirata; pregar frequentemente; aver una costante opposizione ad ogni vanità; amar per lo contrario e praticare in tutto la semplicità, e, se è possibile, la povertà; soccorrere i poveri colla limosina; occuparsi spesso nel pensiero della morte e dell' eternità; frequentare colle dovute disposizioni i santi sagramenti; e soprattutto fare una continua guerra a' sentimen-

(1) *Job.* 31. 1.

menti di ſuperbia, ed eſercitarſi nella pratica dell' umiltà.

2. Quand' uno è aſſalito da qualche tentazione, il mezzo di ſuperarla, giuſta il parere de i maeſtri della vita ſpirituale, non è il combatter la tentazione di fronte; ma il fuggire, cioè il rivoltar la mente, l' immaginazione, gli occhi dalla viſta degli oggetti pericoloſi; altrimenti ſarà vinto infallibilmente. In quei momenti uno dee metterſi in orazione; proſtrarſi, ſe lo può fare con libertà; voltare gli occhi a Gesù crocifiſſo, cercar nelle ſue piaghe un aſilo contro i dardi infiammati dello ſpirito maligno, applicarſi alla lettura e alla meditazione delle verità più capaci di penetrarci, de i giudizj di Dio, delle pene eterne, del fuoco dell' inferno, ove il peccatore brucerà eternamente, per eſſerſi dato ad un piacer momentaneo: in ſomma far tutto quello, che ſi può, per diſſipare quelle immaginazioni funeſte, o quei ſentimenti importanti; ricordandoſi di quel, che hanno fatto molti Santi, per eſtinguer l' ardore della concupiſcenza col ſentimento di un vivo dolore: che S. Benedetto, per eſempio, aſſalito da una violenta tentazione, ſi gettò tutto nudo e ſi rivoltolò ſulle ſpine: che S. Bernardo ancor giovinotto, dopo aver fiſſato troppo curioſamente i ſuoi ſguardi in una femmina, n' ebbe una tal confuſione, che andò a buttarſi in uno ſtagno ghiacciato, ove ſi trattenne fin a tanto che foſſe tutto penetrato dal freddo: che S. Franceſco di Sales, facendo i ſuoi ſtudj di legge a Padova, vi praticò sì grandi auſterità, con raddoppiar la preghiera e la fatica, pel ſolo timore delle tentazioni, alle quali ſi vedeva eſpoſto in mezzo ad una gioventù corrotta, ch' ei ſe ne ammalò a morte.

# SETTIMO COMANDAMENTO DI DIO.

*Voi non ruberete.*

QUesto comandamento proibisce di fare alcun torto al prossimo nella sua roba, e comanda di riparare il danno fattogli, e d'ajutarlo in tutto quel, che si può ne' suoi bisogni.

## §. I.

*Che cosa sia proibita da questo comandamento.*

TRe cose: 1. Prendere ingiustamente la roba d'altri: 2. Ritenerla ingiustamente: 3. Cagionar per sua colpa qualche danno al prossimo.

I. Si può prendere ingiustamente la roba d' altri in quattro modi.

Il primo per violenza, come i ladri.

Il 2. per sorpresa, e per astuzia, come una moglie, figliuoli, servitori, che trafugano la roba di casa.

Il 3. per frode, come i Mercanti, che vendono con pesi falsi, con misure scarse, che danno delle mercanzie cattive, che le vendono a un prezzo eccessivo: gli artisti, che fanno pagar troppo, che non impiegano fedelmente le loro giornate, che hanno cattivi lavori: le persone di Curia, Procuratori ed altri, che allungano le liti per via di raggiri, e di finzioni, che non finiscon mai, e che tornano in vantaggio loro; o che pretendono da' loro principali più di quel, che sia loro permesso dalle tasse.

Il 4. con presti illeciti, come gli usuraj. Si chiama *usura*, o *presto usurario*, quando chi presta, pretende e riceve più di quel, che ha prestato: la qual cosa è contraria alla legge e all' equità naturale, proibita espressamente dalle Leggi divine, ecclesiastiche, civili; e riprovata unanimamente da i Padri della Chiesa, e da i Teologi.

D. Non è egli dunque mai lecito il tirar interesse, o sia frutto da ciò, che si è prestato?

R. Non è lecito, se non quando il presto è causa, che si perda un guadagno legittimo, o che si soffra qualche danno: lo che si esprime comunemente con le parole di *lucro cessante*, e di *danno emergente*.

Esempio del primo caso. Io mi trovo una somma di danaro, la quale sto per dare a censo, o per impiegare in una compra di casa, terreno, o mercanzie, che mi porteranno un guadagno legittimo, o una rendita certa. Pietro mi prega a prestargli questo danaro. Se io glielo presto, mi privo d' un guadagno e d' una rendita legittima; perchè non ho in casa altro danaro (come si suppone) da poter sostituire a quello, ch' io presto. Pietro è causa della perdita di questo guadagno, e glielo dico avanti; onde è cosa giusta, ch' ei mi rifaccia di questo danno, pagandomi l' interesse regolato dal Principe.

Esempio del secondo caso. Io pago il frutto d' una somma, di cui son debitore. Ho messo insieme altrettanto danaro, e sto già per pagar con esse il mio debito. Voi mi chiedete in prestito questo danaro. Se io ve lo presto rimango caricato degl' interessi, di cui aveva intenzione di liberarmi: e voi ne siete la causa. La giustizia vuol, che voi portiate

tiate questo danno, che io soffro per causa vostra. Io ve lo dico avanti, e lo debbo fare, affinchè avendo notizia del titolo legittimo, che ho per ricever l'interesse del mio danaro, voi pensiate a quel, che avete a fare.

II. Si può ritener la roba d'altri in sei maniere.

La prima, quando non si pagano i suoi debiti o a quelli da' quali si è preso in prestito o si è comprato; quando non si danno le paghe a i servitori, o la mercede agli operai, (queste due ultime specie sono le più enormi, come appare da molti luoghi della Scrittura); quando si fanno delle spese superflue, che metton fuor di stato di poter pagare; quando si fa un fallimento doloso, o si usa qualsivoglia altro mezzo, per defraudare ingiustamente i suoi creditori.

La 2. quando non si vuol rendere i depositi, che ci sono stati confidati.

La 3. quando non si rende un conto fedele de i beni, de i quali si è avuta l'amministrazione: il che appartiene a' Soprintendenti delle gran case, a' Procuratori delle Comunità, a' Tutori, a' Curatori, a' Ricevitori.

La 4. quando non si rende una cosa, che sia stata perduta, trovandola; o non si fanno le dovute diligenze per iscoprire a chi appartenga.

La 5. riguarda quelli, che essendosi accomodati co' loro creditori per pagar solamente una parte di ciò, che ad essi debbono, pretendon poi di dispensarsi da pagare il tutto, quando ancora il ristabilimento de' loro affari gli mette in istato di poterlo fare.

La 6. quando non si restituisce la roba mal acquistata; del che si parlerà più sotto.

III. Si cagiona al prossimo danno, che si dee rifare;

1. Quan-

1. Quando, per esempio, un Procuratore o un Avvocato affatica la parte contraria con de' raggiri di mala fede: quando un Giudice nega o differisce di dar udienza a qualche parte, che resti pregiudicata da queste dilazioni; o dà la sentenza senza un sufficiente esame; oppure mette l'affare in una vista maligna, che fa perder la lite a quello, che dovea vincerla.

2. Quando per malizia o per negligenza si lascia andar a male la roba del prossimo, della quale si dovea aver cura.

3. Quando s'entra a parte del peccato di colui, che prende o ritiene la roba d'altri, o che cagiona il danno: il che si fa, o procurandolo, o non impedendolo, quando si può, e si dee fare.

Si procura, col comando, coll'ajuto, col consiglio, col far animo, col consentire all'ingiustizia, o col frastornare quelli, che la vogliono impedire.

Vi s'entra a parte col non impedirla, come i Magistrati incaricati dell'ordine pubblico, che non invigilano per impedir le violenze e le ingiustizie, e che non puniscono i rei: come i servitori, che non avvisano i padroni del torto, che si fa loro, quando ne hanno cognizione.

## §. II.

*Che cosa sia ordinata da questo comandamento.*

DUE cose, la restituzione e la riparazione. La restituzione riguarda la roba presa o ritenuta ingiustamente: la riparazione riguarda qualsivoglia altro danno, causato al prossimo per colpa nostra; sopra di che si fan tre questioni.

I. D.

I. D. Chi debba riſtituire la roba preſa o ritenuta, o riparare il danno?

R. Colui certamente, che ha preſo o ritenuto la roba del proſſimo, o che gli ha cagionato qualche danno. Se ſon più quelli che hanno avuto parte all' ingiuſtizia, ſon tutti obbligati *in ſolidum* l'uno per l'altro; ſe eſſi non lo fanno, ſpetta poi a' loro eredi.

II. D. A chi ſi debba fare la reſtituzione, o la riparazione del danno?

R. A colui, che ha ſofferto l'ingiuſtizia; o a' ſuoi eredi, ſe la reſtituzione non gli è ſtata fatta, quando era in vita; o a i poveri, ſe la reſtituzione è di tal natura, che non ſi poſſa fare in altro modo; per eſempio, quando, qualunque ricerca ſi faccia, non ſi può rinvenire quelli, a cui legittimamente appartiene la roba mal acquiſtata. Ma in ciò non biſogna far niente, prima di aver preſo conſiglio da perſone illuminate.

III. D. Che coſa ſi debba reſtituire?

R. Si dee reſtituir la coſa medeſima, che ſi è preſa ingiuſtamente, o almeno l'equivalente, con gl' intereſſi. Se non ſi può render tutto, biſogna almeno reſtituire quel, che ſi può. Se uno è aſſolutamente impotente a reſtituir coſa alcuna, biſogna ch' ei n' abbia la volontà, e volontà ſincera.

Ciò che appartiene agli ajuti, che ſi debbon dare al proſſimo ne' ſuoi biſogni, è ſtato trattato nel primo comandamento, I. Part. Cap. I. §. V. *Dell' amor del proſſimo*.

# OTTAVO COMANDAMENTO DI DIO.

*Voi non farete falsa testimonianza contro del vostro prossimo.*

QUESTE parole contengono una proibizione, ed un precetto positivo.

## CAPITOLO PRIMO.

*Quel, che sia proibito da questo comandamento.*

SI proibisce di fare al prossimo alcuna di quelle ingiustizie, che si commettono con parole, o con pensieri, come il falso testimonio, la bugia, la detrazione, l' adulazione, il giudizio ed il sospetto temerario.

### I. *Il falso testimonio.*

Il falso testimonio è una deposizione in giudizio contro la verità, o sia in pregiudizio, o sia in favore del prossimo. E' vero, che Dio dice: *Voi non farete falsa testimonianza contro del vostro prossimo*; e qualcuno su questo fondamento potrebbe credere, che sia lecito di fare una falsa testimonianza per liberarlo da qualche malanno. Ma se vi si fa riflessione, si troverà, che non vi è falsa testimonianza, la quale in un senso verissimo non sia contro del prossimo. Ella può ben esser favorevole ad una parte; ma allora è pregiudiziale alla parte avversa, o all' ordine e all' interesse pubblico, che richiede il gastigo d' un reo.

Ma

Ma la falsa testimonianza appare infinitamente più colpevole, quando si riguarda per parte di Dio, cioè della verità oltraggiata, non solo dalla falsa testimonianza in se stessa, ma specialmente dallo spergiuro da cui ella è sempre preceduta.

Colui adunque, che ha fatto una falsa testimonianza, dee far penitenza del peccato commesso contro a Dio, e riparare il torto fatto al prossimo, secondo le regole, che abbiam notate per la restituzione.

II. *La bugia*.

I. Mentire, o dir bugia, è un parlare contro il suo pensiero, con intenzione d'ingannare quello, a cui si parla: *Omnis qui mentitur*, dice S. Agostino (1), *contra id quod animo sentit, loquitur voluntate fallendi*. Ogni volta dunque che s'incontrano queste due cose, parlar contro il suo pensiero, e avere intenzion d'ingannare, vi è bugia, quand'anche, senza pensarvi, si dicesse la verità. Ma il dire ridendo qualche cosa, che non è vera, non è mentire; perchè allora il viso e il tuono di voce di chi parla mostrano evidentemente quel, che egli pensa. Così insegna S. Agostino, il quale era, come si sa, gran nemico d'ogni bugia. *Il sapere* (aggiugne egli (2)) *se le anime perfette debbano usar questi modi di parlare, ell'è un'altra questione*. Senza entrar per tanto in questa questione, io mi contenterò d'osservare, che uno de' grand' uomini dell'antichità pagana avea tanto amore e rispetto per la verità, che non si credeva lecito d'offenderla nemmen per giuoco (3): *Adeo veritatis diligens, ut non joco quidem mentiretur*.

II. Si

(1) *Enchir. c. 22. num. 7.*
(2) *De Mendacio c. 2. num. 2.*
(3) *Corn. Nep. in Epaminonda.*

II. Si domanda, se sia proibita ogni bugia.

Rispondo, che ogni bugia è proibita, perchè ogni bugia offende Dio. Così insegna S. Agostino ne i due libri *De mendacio*, e *contra mendacium*. E questa verità si prova;

1. Colla Scrittura: *Rinunziate alla bugia*, dice S. Paolo (1), *e ognun di voi parli al suo prossimo secondo la verità*. La regola non è ristretta ad alcune specie di bugia; ma le abbraccia tutte: *Deponentes mendacium*: e l' Apostolo non permette al Cristiano di parlare al suo prossimo altramente, che secondo la verità.

Dio parlando al suo popolo, dopo il ritorno dalla schiavitù, gli promette per bocca del Profeta Zaccaria di ricolmarlo di beni; ma nel tempo stesso richiede da lui più cose, delle quali ecco la prima (2): *Ognun di voi parli al suo prossimo secondo la verità*; che sono i medesimi termini, di cui si serve S. Paolo. Precetto molto chiaro e preciso, che non si può per conseguenza violare senza peccato.

Davide parlando a Dio, dice (3): *Voi manderete in perdizione tutti quelli, che dicono la bugia*. Ed il Savio asserisce (4) che *la bocca, che mente, uccide l' anima*. Non è già necessario, perchè si verifichino questi due luoghi della Scrittura, il supporre, che ogni bugia sia un peccato mortale; non basta, che sia in certi casi. E' certo però, che la Scrittura non parlerebbe così, se la bugia fosse per se medesima cosa lecita e indifferente, e solo diventasse peccato pel concorso di certe circostanze: come non si può dire, che Dio *manderà in perdizione quelli, che mangiano*

(1) *Eph.* 4. 25. (2) *Zach.* 8. 16.
(3) *Ps.* 5. (4) *Sap.* 1. 11.

*giano e bevono*, ſotto preteſto che uno è reo di peccato mortale, quando mangia e bee ſino a un certo eccesſo. Fa di meſtieri adunque, per ſalvar la verità di queſte propoſizioni della Scrittura, ſupporre, che la bugia offenda Dio qualche volta ſino a meritar le pene eterne: e queſto ſenza dubbio è il ſenſo de' due pasſi da me citati.

2. Con due raziocinj ſemplicisſimi, fondati ſopra un principio di religione, confeſſato da tutti

Dio è la verità; onde tutto quella, che offende la verità, offende Dio: La bugia offende la verità: Dunque la bugia offende Dio.

Dio è verità. Ogni parola contraria all' amor della verità è dunque oppoſta all' amor di Dio: Ma ogni bugia è contraria all' amor della verità: dunque ogni bugia è oppoſta all' amor di Dio. Ma tutto quello, che è oppoſto all' amor di Dio, è peccato: Dunque ogni bugia è peccato.

3. Col fine dell' iſtituzione della parola. *La parola*, dice S. Agoſtino (1), *è ſtata conceduta agli uomini affinchè ſe ne ſervano, non per ingannarſi l' un l' altro, ma per comunicarſi i loro penſieri. E' dunque peccato l' andar contro il fine di queſta iſtituzione, ſervendoſi della parola per ingannare gli altri. Verba propterea ſunt inſtituta, non per quæ ſe homines invicem fallant, ſed per quæ in alterius quiſque notitiam cogitationes ſuas perferat. Verbis ergo uti ad fallaciam, non ad quod iſtituta ſunt, peccatum eſt.*

Queſto principio è sì vero e sì evidente, che vi ſono ſtati anche de' pagani, che lo hanno ben compreſo, e che lo hanno ſeguito in

(1) *Enchir. c. 22.*

in pratica. Cornelio Nipote nella vita di Pomponio Attico dice, che questo grand' uomo non diceva mai nessuna bugia, e ch' ei non la poteva nemmen patire: *Mendacium neque dicebat, neque pati poterat.*

Io non posso fare a meno di non osservar qui una cosa, che è stata già toccata altrove; cioè, che quantunque si trovi in tutti gli uomini una prodigiosa inclinazione a mentire; tutti però hanno un certo orrore alla bugia, il quale fa sì, che nessun di loro abbia gusto d' essere ingannato, e che anzi rimanga offeso dalla bugia degli altri. Vi è, a giudizio d' ognuno, una tal viltà nell' abito di mentire, che uno, il quale abbia il credito di bugiardo, è generalmente disprezzato; laddove non si può negar la sua stima a chi è conosciuto per sincero e verace nelle sue parole. Segno certo, che noi vediamo nella bugia qualche cosa di vergognoso, e d' indegno dell' uomo; e che la violenta inclinazione, che noi abbiamo a mentire, e insieme gli sforzi, che facciamo per giustificare le nostre bugie, hanno il suo principio nella cupidità, o sia concupiscenza.

Atteniamoci dunque circa la bugia a questa regola della Scrittura (1): *Non consentite mai di dire alcuna bugia: perchè l' abito di mentire è pessimo.* Questo dice tutto. Ogni bugia è un male; e l' abito della bugia è un male grandissimo.

III. Tutti convengono, che non è lecito il mentire per far torto al prossimo; ma si pretende, che sia anche lodevole il mentire per impedir un male, o per procurar un bene; per salvar, per esempio, la vita ad un uo-

(1) *Eccli. 7. 4.*

uomo, come al suo proprio padre; per far ricevere il Battesimo ad un fanciullo, o ad ogni altro, che sia in pericolo di morir senza questo sagramento: finalmente per la conservazione della Religione. E' egli possibile, si va dicendo, che si offenda Dio, con proferire alcune parole, che non sono esattamente secondo la verità, ma che non fanno pregiudizio a nessuno, e che anzi producono beni sì grandi?

RISPOSTA. La buona intenzione non rende buone e permesse quelle cose, che per se medesime son cattive e proibite; e il bene, qualunque si sia, chè può venire da un'azione, non ne muta la natura. Dio cava, quando vuole, il bene dal male: ma il male non lascia per questo d'esser male, ed in orrore a Dio. Si cerca dunque di sapere, se la bugia sia un male: Ma noi abbiam provato qui sopra, che ella è un male: Dunque non può mai lasciar d'esser male, qualunque buona intenzione si supponga in colui, che mentisce. Altrimenti, sarebbe vero il dire, che si può spergiurare, rubare, commettere adulterio, con intenzione d'impedire qualche gran male, e di procurare al prossimo qualche gran bene: eppure non si può pensare a ciò senza orrore. E' vero, che la bugia, in circostanze come quelle, di cui parla l'objezione, è un minor male: ma ella è sempre un male, perchè sempre offende la verità. Tutta la sostanza di questa risposta è di S. Agostino (1).

Da ciò ne segue, che noi dobbiamo applicarci a questa bella regola del medesimo Santo (2): *L'uomo* (dice egli) *faccia tutto quel, ch'e' può per la conservazion della vita* *anche*

---

(1) *Enchir. c. 21.*
(2) *Aug. lib. cont. Mend. c. 17. n. 34.*

*anche temporale del ſuo proſſimo: ma quando ſarà giunto a ſegno di non potervi più contribuire, ſe non coll' offendere Dio, creda allora, che non gli reſta più altro da fare; poichè vede, che quel, che gli reſta da fare, è un' azione cattiva.*

IV. Si dee diſcorrere circa l' equivoco e la reſtrizion mentale, nell' iſteſſo modo, che circa la bugia a proporzione; poichè l' uno e l' altra ſon bugie palliate.

Si chiama equivoco una parola, che ha doppio ſenſo; e uſar l' equivoco è un adoprare, parlando a qualcuno, una eſpreſſione, che noi prendiamo in un ſenſo, e che ſappiamo, che da lui ſarà preſa in un altro.

La reſtrizion mentale è, quando ſi proferiſce colla voce una bugia, e vi ſi appone interiormente una reſtrizione, per poter dire di non aver mentito. Uno, per eſempio, mi domanda, s' io abbia detto la tal coſa al tale. Riſpondo, ch' io non gli ho parlato: ma dentro di me intendo, ch' io non gli ho parlato l' anno paſſato; al che non penſa certamente colui, che mi ha interrogato.

E' chiaro, che chiunque uſa l' equivoco, o la reſtrizion mentale, ha realmente intenzione d' ingannare quello, a cui parla, e che di fatto lo inganna. Or l' intenzion d' ingannare appunto è quella, che fa, che la bugia ſia peccato. Poichè adunque uſa l' equivoco e la reſtrizione con intenzion d' ingannare, perciò l' uno e l' altra ſon peccati.

### III. *La detrazione.*

I. La detrazione conſiſte in dir male del proſſimo, male che tende ad infamarlo, o a fargli ingiuria in qualunque modo ſi ſia; e

che

che tende a questo, io dico non solamente per l'intenzione di chi parla male del prossimo; ma ancora indipendentemente dalla sua intenzione, per la natura medesima del discorso, ch'ei fa. Perocchè uno, che ha parlato a pregiudizio del prossimo, non è mica innocente, benchè dica di non aver avuto alcuna intenzione di pregiudicargli. Se quel, che gli ha detto, non viene da un fondo di malignità, è almeno effetto d'una leggerezza e di una indiscrezione opposta alla carità, della quale è un carattere, secondo S. Paolo, il non esser temeraria e precipitata (1): *Non agit perperam*.

II. Due son le specie della detrazione, la calunnia e la maldicenza. Se il male, che si dice del prossimo, è falso, si chiama calunnia. Se quel, che si dice, è vero; allora è maldicenza. Molte volte però si esprime l'una e l'altra col nome comune di maldicenza, di cui uno può rendersi reo in cinque diverse maniere; 1. esagerando il male, che il prossimo ha fatto; 2. scoprendolo senza necessità, quando è occulto; 3. interpretando in mala parte le sue buone azioni; 4. tenendo un silenzio affettato circa il bene, che si sente dire di lui, quando si prevede, che questo silenzio sarà interpetrato in suo pregiudizio; 5. ascoltando con segreto piacere il male, che altri dicono del prossimo; e con ciò s'entra a parte del peccato della maldicenza.

III. La maldicenza è un grandissimo peccato, e contuttociò frequentissimo.

Egli è grandissimo; poichè S. Paolo mette i maledici nel numero di quelli, che saranno esclusi dal regno di Dio (2): *Neque maledici.... Regnum Dei possidebunt*.

Egli

(1) 1. *Cor.* 13. 4. (2) 1. *Cor.* 6. 10.

Egli è frequentissimo; perchè, se vi si riflette, non si potrà negare, esservi pochissime conversazioni anche tra quelli, che si considerano come persone oneste, ove la maldicenza non abbia il suo luogo.

Ma fra tutte le maldicenze la più nera e la più funesta nelle sue sue conseguenze, è quella che consiste nelle relazioni, vere o false, che si fanno a taluno in segreto, e come in confidenza, di quel, che un altro ha detto o fatto contro di lui: lo che produce quasi sempre nel cuore di quello, a cui si fanno tali relazioni, degli odj, e de i desiderj di vendetta, che vanno a finire in nemicizie irreconciliabili, tanto più che l'accusato, il quale non sa niente di quel, che è stato detto di lui, non ha nessun modo di giustificarsi, o di spiegarsi, o di dar soddisfazione. Questi funesti effetti delle relazioni segrete son notati nella santa Scrittura: *Le parole del seminatore di relazioni appajono semplici* (dice il Savio (1) *ma elle penetrano fino al fondo del cuore*. E poco più sopra (2): *Quando non vi saranno più legne, il fuoco si spegnerà: e quando non vi sarà più seminatore di relazioni, si acquieteranno le liti*. E per far vedere, quanto sian ree agli occhi di Dio queste sorte di persone, dice il savio (3), che *vi sono sei cose, che il Signore ha in odio; e che il suo cuore detesta la settima*: e questa settima cosa è *colui, che semina la discordia tra i fratelli*; lo che si fa quasi sempre col riferire.

IV. Il primo dovere d'un Cristiano, che sente dir male, si è di non prender parte alla maldicenza. Ma questo non basta. Fa d'uopo ancora, per compiere ogni giustizia,

 che,

(1) *Prov.* 26. 24. (2) *v.* 20.
(3) *Prov.* 6. 16. & 19.

che, per quanto egli può, reprima le lingue malediche: il che si può fare: 1. con impor silenzio, se egli ha l'autorità: 2. con opporre al male che si dice del Prossimo, il bene ch' ei ne sa: 3. con rivoltar la conversazione ad altre cose: 4. con lo starsene in silenzio, e col far comparir dal suo volto, che tali discorsi gli dispiacciono. *Il vento di settentrione*, dice il Savio (1), *fa svanir la pioggia, e il volto tristo la lingua maledica*: 5. con ritirarsi dalla compagnia, dove si dice male. *Non abbiate*, dice parimente il Savio, *nessun commercio co' maledici*.

V. Colui, che ha detto male del prossimo, è tenuto ad una riparazione, sia vero o falso quel, che egli ne ha detto.

Se è falso, non può esser dispensato dal risarcir la fama del suo prossimo, ritrattando la calunnia.

Se il male è vero, non dee disdirsi; perchè non è mai lecito il mentire: ma siccome egli ha fatto ingiuria al suo prossimo colla sua maldicenza; così dee procurare di ripararla con tutte le sorte di mezzi leciti, specialmente con dir ben di lui in tutte le occasioni, che se ne presentano.

VI. Non è egli dunque mai lecito, mi direte voi, il parlar male del prossimo?

Rispondo, che in certe occasioni è lecito; e anche qualche volta è un obbligo il farlo. 1. quando la cosa certa e pubblica, non vi è male a parlarne; purchè vi sia qualche necessità, o almeno qualche utilità a farlo; e purchè se ne parli unicamente per uno di questi due motivi, e non per malignità.

2. E' anche un obbligo il dire ad uno il male, che si fa d' un altro quando si tratta di

(1) *Prov.* 25. 13. (1) *Prov.* 24. 21.

di fargli scansare un' insidia, che gli si tende, o qualche pregiudizio, ch' egli è per soffrire, se non è avvisato. Filippo, per esempio, che io so essere un cattivo uomo, ma astuto, artifizioso, insinuante, ricerca l'amicizia di Pietro; ed io prevedo, che questa unione, se arriva a formarsi, avrà delle conseguenze funeste per Pietro. In tal caso, io debbo per carità fargli conoscere il cattivo carattere di Filippo, per impegnarlo a guardarsene.

3. Si dee avvisare il male, che si fa del prossimo, a quelli che possono rimediarvi colla loro autorità, o col loro consiglio, come abbiam detto altrove, trattando della correzion fraterna (1).

## IV. *L'adulazione.*

L'adulazione è quando si danno lodi o false, o eccedenti, o fuor di proposito, senza necessità, o senza una vera utilità.

In generale, non vi è cosa più pericolosa delle lodi, anche le più giuste e le più necessarie. La gran malattia dell'uomo è la superbia e la buona opinione di se medesimo, e nessuna cosa è più capace di accrescere questa malattia, che le lodi, anche quando son conformi alla verità, e date per un buon fine. Ma quando il lodare in alcuno delle buone qualità e delle virtù, ch' ei non ha; o far valere quelle, che egli ha, molto più di quel che comporti l'esatta verità; il che si fa quasi sempre per fini bassi; ella è un'adulazione indegna e dell'uomo cristiano, e dell' uomo onesto: ella è una bugia, che offende Dio, e che fa un torto infinito al Prossimo. Perocchè uno, che si sia lasciato una volta infatuare dalle lodi degli adulatori, non è quasi

R 2 più

(1) 1. Com. 1. Par. c. 1. §. V.

più capace di vedere i proprj difetti, nè d'ascoltare la verità.

## V. *Il giudizio e sospetto temerario.*

I. *Giudicare* è un condannare il prossimo come certamente reo. *Sospettare* è un dubitarne, ma senza formar sopra di ciò un giudizio. Si chiama *temerario* il giudizio o il sospetto, che si forma a svantaggio del prossimo, senza un legittimo fondamento. Or il fondamento del giudizio è la certezza e l'evidenza, e il fondamento del sospetto è l'apparenza. Dovunque pertanto non è alcuna evidenza, il giudizio è temerario; e dovunque non è alcun'apparenza, il sospetto è temerario.

II. Il giudizio temerario è peccato. *Non giudicate*, dice Gesù Cristo (1), *affinchè non siate giudicati. Perocchè voi siate giudicati come avete giudicato* gli altri; *e si userà con voi la medesima misura, che voi avrete usata* con loro. Questo vuol dire, che Dio ci giudicherà con misericordia, o con una severa giustizia, secondochè noi avremo o scusato con carità, o condannato senza pietà il nostro prossimo. Laonde uno si rende degno d'esser condannato dalla Giustizia di Dio, per questo solo, ch'ei condanna il suo prossimo senza misericordia (2): *Perocchè chi non avrà usato misericordia, sarà giudicato senza misericordia.*

Gesù Cristo dice parimente (3): *Non giudicate sulle apparenze; ma giudicate secondo la giustizia.* Un giudizio fondato su le apparenze è adunque, secondo Gesù Cristo, un giudizio ingiusto. Ma il carattere del giudizio temerario è appunto di non aver fondamento, se non di semplici apparenze, dunque

(1) *Matth.* 7. 1. (2) *Jac.* 2. 13. (3) *Joan.* 7. 24.

que il giudizio temerario è un giudizio ingiusto, e per conseguenza è un peccato.

S. Paolo, dopo aver detto, che *il suo Giudice è il Signore*, ne tira questa conseguenza: *Non giudicate adunque prima del tempo, finattantochè venga il Signore, il quale metterà al lume tutto ciò, che è nascoso nelle tenebre, e scoprirà i più occulti pensieri de i Cuori.* Come s'ei dicesse: A Dio solo appartiene il giudicare gli uomini, perchè egli solo vede quel, che vi è di più nascoso ne i pensieri de' loro cuori. Quanto a noi, che non possiamo ora penetrar queste oscurità, non ci è lecito di condannar nessuno, finattantochè nel giudizio finale Dio metta al gran lume quel, che ora è nascoso nelle tenebre. Quello sarà il tempo di giudicare; e non bisogna prevenirlo.

Il medesimo Apostolo ci proibisce altrove di condannare i nostri fratelli per questa ragione, che in giudicargli noi usurpiamo un'autorità, che appartiene a Dio solo: *Chi siete voi*, dic' egli (1), *da aver l'ardire di condannar così il servo altrui? S'ei cade, o s'ei sta saldo, questo riguarda il suo padrone* (2).... *Voi dunque perchè condannate il vostro fratello?... Perocchè noi compariremo tutti al tribunale di Gesù Cristo.... Onde ognun di noi renderà conto a Dio per se... Non ci giudichiamo dunque più l'un l'altro.*

III. Non solamente il giudizio temerario è un peccato; ma alle volte è ancora un peccato mortale; per esempio, quando è fatto in una materia grave, e parte da un fondo d'odio e di malignità contro il prossimo. Questa è la sentenza di S. Tommaso: chi di noi non riguarderebbe come reo davanti

 a Dio

(1) *Rom.* 14. 4. (2) *v.* 10.

a Dio e davanti agli uomini un Giudice, che avesse data una sentenza di morte contro un accusato, senza essersi prima assicurato con un maturo esame della verità dell' accusa? Or se uno, il quale, per il posto che occupa, ha dritto di pronunziar de' giudizj, diventa reo per la sola temerità, con cui gli pronunzia, quando ancora quelli, ch' ei condanna, fossero realmente colpevoli; quanto mai saremo noi rei agli occhi di Dio, allorchè condanniamo temerariamente i nostri fratelli; noi che non abbiamo alcun' autorità di giudicargli, e a cui Gesù Cristo lo proibisce ancora espressamente?

IV. Il sospetto temerario, quando è un semplice errore della mente, che prende un falso splendore per un vero lume, è peccato veniale: ma è mortale, giusta il parere di S. Tommaso, se nasce da odio e da malignità.

V. E' da osservarsi però, che il sospetto non è mai male in quelli, che hanno il peso d' invigilare alla condotta degli altri: quando non ha per principio, se non la mira d' impedire il male, e procurare il bene. Siccome ei debbono star sempre in una santa inquietudine riguardo a quelli, che la Provvidenza ha fidati alla loro cura; così è loro permesso il temere, e diffidarsi, a fine di prendere delle giuste precauzioni, o per prevenire il male, o per fermare il progresso: e se vi è su di ciò qualche eccesso da temer per loro, sarà piuttosto quello d' una tranquilla sicurezza, che quello d' una inquieta sollecitudine. Perocchè ognuno, che è incaricato della condotta degli altri, dee prender per se l' avviso, che il Savio dà a colui, che è entrato mallevadore per un altro. *Figliuol mio*, dice Salomone (1) *se voi*

(1) Prov. 6. 7. &c.

*voi siete entrato mallevadore pel vostro amico, ed avete obbligato la vostra fede ad uno straniero; voi vi siete messo nella rete colla vostra propria bocca, e vi trovate preso colle vostre parole. Fate adunque quel, che io vi dico, figliuol mio, e liberate voi stesso. Correte per ogni parte, affrettatevi, e risvegliate il vostro amico. Non lasciate pigliar sonno a' vostri occhi, e le vostre palpebre non istiano sopite.*

## CAPITOLO SECONDO.

*Che cosa sia ordinato da questo comandamento.*

I. A Proposito del falso testimonio e della bugia, ci viene ordinato di parlar in tutto secondo la verità. *Ognun di voi parli al suo prossimo secondo la verità* (1). Per questo bisogna amar la verità, ed amarla come dobbiamo amare Dio, poichè la verità è Dio medesimo; amarla più de i nostri interessi, più de' nostri amici, più della nostra propria vita.

II. A proposito della detrazione, ci viene ordinato di mettere in vista, per quanto possiamo, il bene che conosciamo nel nostro prossimo: di occultare o diminuire il male; di non risolverci a parlare in suo svantaggio, se non in caso d'una vera necessità, e per un principio di carità.

III. Circa l'adulazione, noi dobbiamo prender per regola di non lodar nessuno, se non secondo l'esatta verità; in caso di necessità, per rendere al prossimo la giustizia, che gli è dovuta; e in una maniera cristiana, vale a dire,

(1) *Eph.* 4. 25.

dire, che in lodare il prossimo, noi non ci fermiamo all'uomo, in cui si trovano le buone qualità, che lodiamo; ma c'innalziamo sino a colui, da cui discende ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto; affinchè gliene sia data lode, e da noi, e da quello a cui parliamo, e da coloro, che ci ascoltano.

IV. Quanto al giudizio temerario, bisogna per ischivar questo peccato, 1. sospendere il nostro giudizio, finchè l'evidenza non ci sforzi a giudicare svantaggiosamente del prossimo: 2. Dar sempre alle azioni degli altri l'interpretazione più favorevole, che si possa: se non si può assolutamente scusar l'azione, giudicar favorevolmente dell'intenzione; supporre, che colui che ha fatto il male, vi sia caduto per sorpresa, per debolezza, ingannato da un falso lume, o tirato da una violenta tentazione: 3. Diffidare estremamente de' nostri proprj lumi; pensare a guidar noi stessi, piuttosto che a condannare gli altri: prendere occasione dalle loro colpe, per umiliarci davanti a Dio alla vista di quelle o che noi abbiamo commesse, o che possiamo commettere.

V. Intorno al sospetto temerario, la regola più sicura, che si possa tenere, è quella d'astenerci assolutamente da ogni sospetto svantaggioso al prossimo; seppure il dovere del posto, che si occupa, o la necessità, in cui uno si può trovare, di cautelarsi contro i cattivi disegni d'un nemico, non ci dia autorità di sospettare il male, quando ne vediamo l'apparenza. Questa regola, che io propongo come la più sicura, e che in effetto è tale, è facilissima in pratica. Perocchè quando si tratta di giudizio, uno può alle volte essèrvi forzato dall'evidenza: ma l'apparenza non ci

sfor-

sforza mai a formar de' sospetti: basta solo il trascurarla, e voltare ad altro la nostra mente.

*Il nono comandamento è stato spiegato unitamente col sesto.*

## DECIMO COMANDAMENTO DI DIO.

*Voi non desidererete la casa del vostro prossimo, nè il suo servitore, nè la sua serva, nè il suo bove, nè il suo asino, nè cosa alcuna di ciò, che è suo.*

QUESTO comandamento, e il nono, fanno vedere qual sia lo spirito vero nella Legge di Dio. Ella non si ristrigne a regolar l'esteriore, col proibire ogni azione ingiusta: ma giugne fino a i sentimenti e a' desiderj del cuore, non permettendo nemmeno di desiderare quel, che ella proibisce di fare. Per la qual cosa si può stabilire questa regola generale contro i Giudei carnali e contro quei Cristiani, che hanno lo spirito giudaico, che uno non adempie la Legge, e per conseguenza non è giusto agli occhi di Dio, qualora si fermi all' osservanza esteriore de' comandamenti, senza riformare i desiderj del cuore: *Se la vostra giustizia*, dice Gesù Cristo (1), *non è più perfetta di quella de i Dottori della Legge e de' Farisei, voi non entrerete nel Regno del Cielo*: con tutto quel, che segue.

II. Ma per ristrignerci alla specie espressa da questo comandamento, Dio, dopo aver proibito col settimo di prendere e ritenere ingiustamente la roba d' altri, ci proibisce con

(1) *Matt.* 5. 20.

con queſto, di non deſiderar coſa alcuna in loro pregiudizio. Dico, *in loro pregiudizio*, perchè non è proibito di deſiderare la roba del proſſimo, a fine di farne acquiſto per vie legittime ſenza fargli torto. Ed in vero i contratti di compra e vendita ſon fondati unicamente ſu queſto legittimo deſiderio; non comprandoſi una caſa o una terra, ſe non perchè ſi ha voglia d'averla. Ma quando ſi deſidera una coſa, che non ſi può avere ſenza danno del proſſimo, ſi pecca contra queſto comandamento.

III. Quelli, che ſi fanno rei di queſto peccato, ſono, 1. I Mercanti, che deſiderano la careſtia de' viveri, o delle mercanzie, per arricchirſi. 2. Gli Ufiziali, i Soldati, o altri, che deſiderano la guerra per poter ſaccheggiare impunemente. 3. I Medici, che deſiderano le malattie. 4. Le Perſone di Curia, Avvocati, Procuratori ed altri, che deſiderano le liti. 5. Quelli, che ſviano un ſervitore dal ſervizio del ſuo padrone. 6. Quelli, che cercano di ſtabilire il loro credito ſulla rovina di quello degli altri. 7. I figliuoli, che ſon tanto diſnaturati da deſiderare la morte de i loro genitori, a fin di godere de i loro beni. 8. I Signori, o altre perſone ricche e potenti, che obbligano i poveri contadini a vender loro le proprie terre, o le proprie caſe, o le proprie piccole eredità. 9. In generale, tutti quelli che portano invidia alla felicità, alla gloria, alle ricchezze, ed al merito degli altri.

IV. Qualcheduno troverà forſe della difficoltà in ciò che ho detto de' Signori, ed altri, che comprano le terre de i poveri, per ingrandire i loro giardini e i loro parchi. Suppoſto, ſi dirà, che eſſi comprino queſte

caſe

case e queste terre, e le paghino quel, che vagliono, non si sa vedere, che ingiustizia commettano.

Rispondo 1. che se essi non danno a queste povere persone l' equivalente in natura, fanno loro un torto considerabile; e non temo di dire, che eglino non posson fare queste sorte di compre senza commettere una grande ingiustizia. Vi son moltissimi esempj di Parrocchie quasi totalmente rovinate per cagione di tali compre, quando ancora i beni sono stati pagati il loro giusto valore, e anche di più: perchè i venditori non trovando subito da impiegare il danaro; e avendo dall' altro canto da supplire a molti bisogni, e specialmente trovandosi pressati a pagar la tassa e gli altri sussidj; accade facilmente, che alla fine non hanno più nè fondi nè danaro. Se quel Signore non avesse comprato le loro terre, ne ricaverebbero col lavoro di esse e da vivere, e da pagare i pubblici aggravj, dovechè si son ridotte a niente, benchè sieno state ancora ben pagate.

Acabbo desiderando di comprar la vigna di Nabot per farne un giardino, gli offerse in cambio una vigna miglior della sua: gli propose di pagargliene il prezzo in danaro, solamente in caso che gli tornasse più comodo; meno ingiusto per questa parte dei compratori, di cui parliamo, che non lasciano una simile elezione a i proprietarj de' fondi, ch' ei voglion comprare; e che il più delle volte, dopo essersi mostrati meno giusti d' Acabbo, fanno ritornare alla memoria anche Giezabella, per l' oppressione di quelli, che come Nabot ricusan di vendere l' eredità de' loro padri.

2. Quand' anche i ricchi non facessero al

pros-

prossimo sì gran torto, come gli fanno con queste vendite forzate; tuttavolta peccherebbero sempre contro il comandamento di Dio, col darsi in preda senza scrupolo al desiderio avido e insaziabile d'aver la roba altrui, come se avessero dispiacere, che questa roba appartenesse ad altri; in vece d'imparare a contentarsi della loro sorte, e della porzione di beni terreni, che è stata fatta loro dalla provvidenza. *Guai a voi*, dice Dio in Isaia (1), *che unite casa a casa, e che aggiugnete terre a terre, finchè vi manchi il luogo* (oppure *senzachè vi resti luogo per gli poveri*). *Sarete voi dunque i soli, che abiterete sulla terra?*

(1) *Isa.* 5. 8.

# IL FINE.